STEPHEN LAWS
IL BUIO
(Darkfall, 1992)

PROLOGO

Stava arrivando una tempesta.

Erano le tre del pomeriggio della Vigilia di Natale. Non nevicava, ma per tutta la giornata una plumbea cappa di nuvole aveva gravato sul nord-est dell'Inghilterra. Eppure l'inverno non aveva ancora investito la città con tutta la furia di cui era capace. Una pioggerella triste e sottile aveva iniziato a cadere ininterrottamente fin dal mattino, e l'atmosfera era densa di un gelo umido che era peggiore della sferza glaciale di un vero vento invernale. Sembrava che le nuvole grigie che si addensavano di momento in momento avessero assorbito quella pioggia dallo squallore delle città industriali che si stendevano sotto di loro. Incapace di sopportare tanta tristezza, il cielo la stava restituendo alle legittime proprietarie.

Come sempre la tempesta iniziò gradualmente provocando svariati sintomi a coloro che vivevano di sotto: cefalee, nausea, il riacutizzarsi di una fastidiosa artrosi cervicale, emicrania, disorientamento e una sensazione di spossatezza. I genitori divennero irritabili, e attribuirono al Natale la colpa dei loro scatti d'ira nei confronti dei figli, non immaginando neppure lontanamente che l'approssimarsi di una tempesta portava sempre con sé sintomi di quel genere. Non realizzarono che il sessanta per cento della popolazione accusava uno o più di quei sintomi come preludio a un temporale.

I cani presero a raspare sulle porte e vennero fatti uscire per i loro bisogni. Una volta all'aperto, vomitarono: un altro sintomo del temporale in arrivo. I gatti vennero colti da un'improvvisa irrequietezza, e rifiutarono di lasciarsi accarezzare. I capi di bestiame che non erano stati condotti al riparo nelle stalle si sdraiarono al suolo e rifiutarono di muoversi, fino a che non vennero costretti a farlo.

In alto, tra i piloni, i cavi dell'energia elettrica che trasportavano cinquecento kilovolt reagirono al temporale imminente. Il campo elettrico che li circondava iniziò a espandersi, causando sbalzi di corrente e black-out temporanei in tutta la regione. Dozzine di persone che vivevano in prossimità di quei piloni avvertirono una lieve ansia e si accorsero, con un po' di curiosità, che i peli sulle loro broccia si erano rizzati: un altro fenomeno

VISIT…

tutt'altro che inconsueto.

La tempesta raccolse le proprie forze e iniziò a oscurare completamente il cielo sopra la città. I nuvoloni temporaleschi erano già carichi di elettricità, mentre scivolavano sul paesaggio urbano sotto di loro. Quando le proprietà isolanti dell'atmosfera non sarebbero più bastate a impedire il fenomeno, le nuvole avrebbero scaricato in un solo istante un'incredibile quantità di energia elettrica provocando il primo lampo.

Esiste un quattro per cento di probabilità, vale a dire una possibilità su venticinque, che un lampo colpisca una casa o un essere umano. Ma quella tempesta era diversa.

L'edificio adibito a uffici, alto quattordici piani, sorgeva al bordo esterno della città. In una delle pareti della reception era stata inserita una targa di ottone che rivelava come quell'edificio fosse stato battezzato "Fernley House" da un rappresentante del Comune dieci anni prima; il nome era quello del quartiere periferico di Newcastle upon Tyne in cui era stato costruito. Il grande monolite grigio granito occupava una porzione notevole di un "lotto di primo sviluppo": uno spazio a forma di V che si incuneava tra le due autostrade che costituivano la via d'accesso alla città. File di auto con i fari accesi imboccavano quelle arterie di cemento, alimentando la città con sangue febbrilmente nevrotico. Alla base dell'edificio si aprivano un cortile e un parcheggio riservato agli impiegati delle dodici ditte che occupavano i suoi quattordici piani. Il piano terra ospitava la reception principale e gli ascensori. Poi, via via che si saliva, s'incontravano una ditta di spedizioni, le direzioni amministrative di due imprese di costruzioni, gli uffici di due commercialisti, quello di un venditore di computer, un'agenzia di segretarie e il centralino di un telefono erotico. Dal terzo piano in su, in una sera tersa, era possibile osservare un politecnico, costruito sul lato opposto di una delle autostrade. Ma ora, alla fine del trimestre, era deserto. Dall'altro lato della seconda autostrada, era possibile anche osservare i primi edifici del centro cittadino: palazzi, fabbriche, abitazioni private. Ma quella era tutt'altro che una sera tersa e le condizioni metereologiche continuavano a peggiorare. La pioggia cadeva sempre più forte, aumentando d'intensità di minuto in minuto.

Negli uffici di cinque delle dodici ditte i dipendenti stavano festeggiando il Natale. L'alcol scorreva liberamente, ci si abbandonava a flirt dal futuro incerto e nella maggior parte dei casi gli occupanti dell'edificio non erano molto preoccupati dal particolare che il tempo in continuo peggioramento avrebbe reso difficile il ritorno alle rispettive case. Le arterie di cemento

su entrambi i lati dell'edificio erano affollate dagli ultimi ritardatari impegnati nelle compere natalizie; persone che, sfidando lapioggia e il fango, tentavano di entrare in città, mentre coloro che vivevano al centro facevano di tutto per uscirne. Ma all'intemo di Fernley House, alla vigilia di quella celebrazione della pace e della buona volontà, uomini e donne si erano concessi il lusso di credere che tutto sarebbe cambiato, che il mondo si sarebbe trasformato in nuovo e migliore, che loro stessi sarebbero diventati persone nuove e migliori. In effetti, ci sarebbe stato davvero un cambiamento, ma nessuno, neppure nei suoi sogni più folli, avrebbe potuto immaginare di che tipo. Poiché quella era anche la Vigilia... di qualcos'altro.

La tempesta aveva cessato di muoversi.

Il suo nucleo si trovava esattamente sopra il quartiere di Fernley, e sarebbe rimasto là, mentre continuava ad accumulare forza. Il colore delle nuvole passò dal grigio al nero e da esse provennero i primi brontolii del tuono.

Era iniziata.

PARTE PRIMA
VIAGGIATORI NELLA TEMPESTA

«Per me si va ne la città dolente,
per me si va ne l'eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente…
Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.»

Iscrizione posta da Dante sull'entrata dell'Inferno

CAPITOLO PRIMO

«Bastardi,» brontolò Alec Beaton.

Il locale delle caldaie posto sotto Fernley House era mal illuminato, e lui, nello scendere le scale, si era sbucciato uno stinco. Nonostante all'esterno del palazzo si gelasse, laggiù, tra quei cilindri metallici sibilanti e pulsanti, la temperatura era sub-tropicale. Ad Alec quel caldo piaceva: gli ricordava i bei vecchi tempi in cui era stato marinaio. Quel locale era molto simile alla sala macchine di una nave, e la temperatura gli ricordava alcuni dei luoghi che aveva visitato in gioventù, prima di stabilirsi nel nord-

est dell'Inghilterra, dove faceva dannatamente freddo. A quei tempi la gente lo trattava con molto più rispetto ma ora era solo il custode di un dannato palazzo.

«Bastardi,» ripetè mentre si massaggiava lo stinco e zoppicava verso l'estremità opposta del locale. Non era di buon umore.

Le uniche finestre del locale si aprivano sulla parete opposta, a poca distanza dal soffitto; all'esterno, però, erano al livello della strada: una mezza dozzina di finestre di vetro un metro per due installate per dare al locale un po' di luce naturale. Ma quella sera non c'era luce naturale; era stata rimpiazzata da un'oscurità solcata dalla pioggia, un'oscurità che spingeva Alec a rifugiarsi più volentieri che mai nelle sue fantasticherie, come spesso faceva. Non vedeva il cattivo tempo che imperversava all'esterno, le file di macchine sull'autostrada. Laggiù non c'era nessuna dannata decorazione natalizia. In altre parole, nulla gli ricordava che lo Spirito della Buona Volontà era finalmente sceso sulla Terra. Però, in un angolo del locale, c'erano tre rotoli di moquette in pieno disfacimento. Alec li raggiunse e, con uno scricchiolio di ossa, si inginocchiò, si massaggiò di nuovo lo stinco e iniziò a sollevarli. Poco prima, aveva «fatto i suoi giri» degli uffici ai piani superiori e tutti quegli spocchiosi bastardi di lassù gli avevano fatto capire che non aveva alcuna speranza di partecipare a qualche brìndisi natalizio, o di ricevere una mancia. Aveva tentato la sorte su quattro piani differenti - quelli in cui pensava sarebbe stato più probabile ricevere qualcosa - ma era stato sfortunato. Evidentemente lui era stato escluso dalla stagione della Buona Volontà. Ma non apprezzavano quel che faceva per loro durante tutto l'anno? Era lui che controllava quelli delle pulizie, che metteva a posto il dannato casino che lasciavano, che li teneva caldi d'inverno e freschi d'estate. Era sempre lui che puliva tutta l'immondizia che lasciavano in giro. E a loro importava? Col cavolo. Erano tutti...

«Bastardi,» ripetè per la terza volta, finendo di sollevare l'ultimo rotolo. Ragni e pesciolini d'argento si affrettarono a battere in ritirata in luoghi più bui. Alec infilò un braccio nel foro coperto in precedenza dalla moquette e trovò quel che vi aveva nascosto: una bottiglia di Famous Grouse. Rialzandosi, con le giunture che protestarono scricchiolando, Alec gemette, sputò e si avvicinò alla sedia traballante sistemata accanto a una delle caldaie. Il calore irradiato da quella caldaia era ottimo per le ossa. Sedutosi con un intenso sospiro di sollievo, fin troppo enfatico, svitò il tappo della bottiglia e bevve un abbondante sorso di liquore, chiudendo gli occhi. *Divertitevi, bastardi,* pensò. *Spassatevela pure. Sbronzatevi, portatevi a letto qualcuno,*

rimpinzatevi come porci. Io rimarrò qui, seduto in compagnia di Mr. Grouse, e mi dimenticherò di voi. Ma cosa ne sapete tutti voi della vita ? Io sono stato in posti che voi non vedrete mai, ho visto cose che voi neppure vi sognate, ho fatto cose che non farete mai. Alec bevve un altro sorso, e sentì la caldaia accanto a lui vibrare dolcemente proprio come le macchine di una nave da carico.

CAPITOLO SECONDO

In alto, al terzo piano, la festa nell'ufficio degli architetti era in pieno svolgimento. Il socio più giovane aveva finalmente deciso, sotto l'influenza di un bicchiere di gin di troppo, che, dopo tutto, la prima segretaria della ditta era davvero la ragazza che voleva sposare. I partecipanti alla festa erano una quindicina; gli altri erano andati via alla spicciolata. Però era rimasto un bel po' di gin, e lui poteva aspettare. Bevve un altro sorso, rise alla barzelletta che gli stava raccontando il collega (ma non lo stava ascoltando) e fissò il soffitto. Al piano di sopra era in corso un'altra festa. Udì la musica filtrare attraverso il pavimento dell'ufficio sovrastante mentre abbassava lo sguardo, rivolgendolo di nuovo sull'oggetto dei suoi desideri.

CAPITOLO TERZO

Al quarto piano, sopra l'ufficio degli architetti, la festa in uno degli studi di consulenza fiscale era destinata, a quanto pareva, a proseguire per sempre. C'erano cinquantacinque persone, i capi erano andati a casa, e le ragazze dell'ufficio avevano messo su una discoteca improvvisata. Bruce Springsteen stava urlando a squarciagola un suo pezzo, mentre la caraffa del punch veniva riempita di nuovo, per la maggior parte con un'intera bottiglia di vodka. Se solo fossero riusciti a tenere lontano dall'ufficio quel vecchio scemo del custode e a ignorare le sue lamentele sull'ordine di chiudere il palazzo per la notte, quella festa prometteva di diventare la migliore che fosse mai stata organizzata.

Alec si pulì la bocca con la mano e riaprì di nuovo gli occhi. Le sue fantasticherie avevano perso tutto il loro fascino. Non era in mare, non era a un milione di miglia da quel posto maledetto. Era invece seduto su una sedia schifosa, con una bottiglia di whisky, nelle viscere di un dannato palazzo pieno di uffici. Quel giorno, non riusciva proprio a fantasticare. Tos-

sì ancora, sputò sul pavimento, sentì il dolore che parve assalirlo dall'interno del proprio corpo e ricordò che il medico gli aveva ordinato di smettere di bere. Diciotto mesi prima gli era stato asportato un polmone; Alec avrebbe dovuto essere già in pensione. Ma l'entità della rata che avrebbe ricevuto era assolutamente ridicola. Non avrebbe avuto neppure i soldi per comprarsi da bere, anche se il dottore glielo aveva proibito. Ma tutti devono avere qualcosa che li renda felici, o no? Aveva smesso di fumare... e quello era tutto ciò a cui era disposto a rinunciare. Ma ormai non poteva più permettersi di fumare *e* bere contemporaneamente. Il denaro che guadagnava facendo il portiere per quei pezzi di merda gli bastava a malapena per vivere. Figuriamoci se avesse dovuto contare sulla pensione che il Governo voleva dargli! Alec bevve un altro sorso, allontanò lo spasmo con un fremito e si appoggiò contro lo schienale della sedia. Qualcosa sgattaiolò in un angolo, ma lui l'ignorò. I ratti di stiva erano molto peggio. Di quelli sì che bisognava preoccuparsi quando si era in navigazione. E anche se lui faceva finta del contrario, dopo tutto non era più in mare.

CAPITOLO QUARTO

Al quattordicesimo piano, i trentacinque impiegati della filiale del nordest della Magnus Shipping Inc. stavano ballando al suono della musica che proveniva dal basso, dall'ufficio di uno dei commercialisti. Darlene aveva promesso di portare un registratore portatile, ma se ne era dimenticata, e per tutto il tempo non aveva fatto che scusarsi profusamente per aver rovinato la festa. Ora che sotto avevano iniziato a ballare, tutto era cambiato, grazie a una vera e propria overdose di decibel.

Vincent Saville aveva lavorato dodici anni per quella ditta. Come tutti, apprezzava il Natale, ma non riusciva a comprendere come mai i capi permettessero ai membri più giovani dello staff (e perfino a quelli non *così* giovani!) di comportarsi in quel modo la Vigilia di Natale. Santo cielo, avevano persino spostato le scrivanie e le sedie per ricavare una pista da ballo! E il nuovo socio anziano della ditta, Baker, osservava le danze dal bordo della pista, sogghignando e incoraggiando i ballerini. Ai vecchi tempi, non sarebbe mai successo. Quand'era ancora vivo, il vecchio Mr. Baker non avrebbe mai permesso che i suoi dipendenti si comportassero in quel modo. Allora sì che si sapeva chi era il capo. Niente stupidaggini su «nuovi metodi di management». Il giovane Baker gli aveva fatto frequentare uno di quei corsi, ma Saville non si era fatto incantare da tutte quelle

sciocchezze. Gli affari erano affari: bisognava attenersi a un rigido codice di comportamento. Ma Saville temeva che il vecchio ordine stesse crollando con il suo status e la sua credibilità.

Senza dubbio il giovane Baker era ubriaco. Alle undici di quella mattina, mentre Saville stava dettando una serie di lettere di spedizione, Baker, passando accanto alla sua scrivania, aveva commentato con un sorriso: *Bah, che roba barbosa, eh?*

Ma cosa diavolo aveva voluto dire?

CAPITOLO QUINTO

Da qualche parte, all'esterno, nell'oscurità che si stendeva oltre le finestre alte quasi quanto il soffitto, Alec udì un basso brontolio.

«*Un tuono*», commentò ad alta voce. Bevve un altro sorso. Quel giorno aveva ascoltato il bollettino metereologico trasmesso durante il programma televisivo delle sei, in cui avevano assicurato che più tardi il tempo sarebbe peggiorato. Il brontolio svanì, e il suono di quel tuono lontano fece ricordare di nuovo ad Alec i giorni trascorsi a navigare in mari stranieri. Tentò di immergersi nuovamente nelle sue fantasticherie, ma non ci riuscì. Persino la familiare vibrazione delle caldaie gli parve differente.

E poi, all'improvviso, Alec si raddrizzò sulla sedia, scrutando attentamente la caldaia accanto a lui. Si passò una mano sulla bocca e scosse la testa, per assicurarsi che il liquore non gli avesse annebbiato i sensi. Ma non si era sbagliato.

«Merda!»

Alec si alzò in piedi e si guardò intorno.

Le caldaie avevano smesso di vibrare. In qualche modo, si erano spente.

«Merda!» esclamò di nuovo Alec, poggiando la bottiglia sulla sedia e passandosi ancora una volta una mano sul viso. L'ultima cosa di cui aveva bisogno quella sera era un guasto dell'impianto di riscaldamento. Udì di nuovo quel brontolio proveniente dall'esterno; questa volta parve scuotere le fondamenta stesse dell'edificio.

Però ora le caldaie avevano ripreso a funzionare, con il loro ritmo dalla pulsazione familiare.

Alec si avvicinò alle altre caldaie; controllò i manometri, toccò il metallo, rimase attentamente in ascolto. Zoppicò in giro per il locale, controllando le valvole di ciascuna caldaia. Ma erano tutte tornate a funzionare normalmente, come se non si fossero mai fermate. Per un minuto intero,

Alec rimase immobile al centro del locale, guardandosi intorno, cercando di convincersi che tutto era a posto. Alla fine, emettendo un sonoro sospiro di sollievo, si sedette di nuovo, prese la bottiglia di whisky e bevve una doppia sorsata, eccezionalmente lunga.

CAPITOLO SESTO

Al terzo piano, il socio più giovane fece la sua mossa nei confronti della ragazza con cui era sicuro di trascorrere il resto della sua vita. Troppi gin and tonic gli impedivano di percepire l'incompatibilità insuperabile tra lui e la ragazza; contava soltanto 1'*immediatezza* di quel momento, di quella Vigilia di Natale. Non aveva mai provato niente del genere nei confronti di un oggetto o di una persona. Per un uomo insoddisfatto, bisognoso di un sentimento puro, che solo la Vigilia di Natale e troppi gin and tonic gli potevano dare, *quella* ragazza era l'unica che facesse per lui. E, del resto, la ragazza, i cui sogni erano stati infranti troppe volte, e che desiderava una vita migliore di quella che lui le avrebbe mai potuto dare, era pronta a ignorare il proprio istinto e a reagire positivamente alle avances dell'altro.

Adesso... nascosti nello stanzino in cui veniva conservato il materiale di cancelleria, lontani dagli altri, condivisero le loro passioni, disperate e cieche. Ma non importava. Non in quel momento - la Vigilia di Natale - in cui tutto era bello, e le preoccupazioni erano lontane milioni di miglia.

Brillò un lampo, che proiettò il riflesso della coppia sulla finestra. Un tuono brontolò nel cielo. Il riflesso era sparito. Rimasero soltanto la pioggia che batteva sulla finestra e il vento che ne scuoteva il vetro.

«Hai sentito?» chiese lui.

«Sì...»

«Per caso sto facendo muovere la terra?»

«Impegnati di più,» replicò lei.

CAPITOLO SETTIMO

All'ultimo piano dell'edificio, la direzione dell'impresa di costruzioni che lo occupava interamente, aveva deciso di celebrare il Natale con un sobrio buffet. Niente musica assordante. Non ce n'era bisogno. Qualche impiegato distribuiva del punch, vol-au-vents, salatini e stuzzichini. Ma il punch era stato corretto con due bottiglie di vodka e adesso la gente avrebbe voluto che ci fosse un po' di musica assordante, e non soltanto i suoi echi spettrali,

che provenivano dalle altre feste in pieno svolgimento ai piani inferiori.

Poiché non le piacevano le bevande forti, Eleanor Parkins aveva deciso di bere soltanto il punch, e non il whisky e la birra che gli altri avevano comprato e portato illecitamente alla festa, cosa tollerata controvoglia dalla direzione. A sua insaputa, però, bere il punch, unica bevanda alcolica teoricamente permessa, era più inebriante che bere il whisky e la birra tollerati (controvoglia) dalla direzione.

«Ti stai divertendo?» le chiese uno degli impiegati più giovani.

«Sì, Billy. È tutto un po' buffo, ma l'atmosfera è simpatica... sei stato molto gentile a chiedermelo.»

«E tu sei una dattilografa dannatamente in gamba. Grazie per quel che hai fatto.»

«Cosa vuoi dire?»

«Queir errore di calcolo nel mio rapporto. Hai detto che si era trattato di un errore di battitura. Non dimenticherò mai che... ti sei assunta tu la colpa.»

«Ascolta, tutti commettono degli errori.»

«Vieni, Eleanor, beviamo qualcosa.»

«Tu puoi, io no. Devo tornare a casa e preparare una cena per sei persone. Mi stanno aspettando. Sai che spettacolo, se mi presento a casa barcollante, e magari canticchiando qualche canzone dei Beatles?»

«Cosa c'è che non va nei Beatles?»

«Niente! Anzi, ti dirò che, quando esordirono, io ero già in giro. Scommetto che ricordo molte più loro canzoni di te.»

«Ho sempre saputo che eri più alla moda di me, Eleanor. Dai, andiamo, bevi uno dei *miei* drink!»

«Brutto furfante! Non starai per caso tentando di farmi ubriacare?»

«Chi, io? Vuoi scherzare? Voglio soltanto augurarti "Buon Natale".»

Eleanor osservò le nuvole grigie e nere che solcavano il cielo. Pensò al cattivo tempo, al temporale in arrivo, al Natale che a casa sua non sarebbe iniziato senza di lei. Pensò a quanto tempo ci sarebbe voluto quella sera per tornare a casa servendosi dei trasporti pubblici. Sicuramente i bus sarebbero stati affollati. Pensò agli ingorghi stradali, ma non se ne preoccupò: aveva una bella casa in cui tornare. Geordie era di turno. Sarebbe tornato tardi. I "ragazzi" avrebbero dovuto essere già a casa. Le avevano detto che potevano cavarsela benissimo da soli, l'avevano esortata a divertirsi alla festa organizzata in ufficio. Al tacchino ci avrebbero pensato loro, anche se non sapevano neppure da che parte cominciare.

Poi scrutò il viso giovane e riconoscente del suo interlocutore e pensò: *Qui c'è qualcuno per cui conto qualcosa. Dieci minuti in più non sono una tragedia.* Abbassò lo sguardo sul proprio bicchiere, poi fissò le nuvole minacciose oltre la finestra. Udì il rombo di un tuono.

«Va bene,» concesse. «Berrò *uno* dei tuoi drink.»

CAPITOLO OTTAVO

Il whisky non stava facendo il solito effetto. Alec aveva tentato per l'ennesima volta di immergersi nelle sue fantasticherie, usando il liquore per annegare la depressione. Voleva andarsene da lì, anche se il suo lavoro, una volta finite le feste, sarebbe stato estremamente semplice. Tutto quello che doveva fare era regolare il sistema di riscaldamento, spegnerlo per il periodo natalizio e poi controllare tutti i piani per assicurarsi che nessuno si fosse addormentato sotto qualche scrivania o stesse scopando in uno degli uffici; se avesse scoperto qualcuno impegnato in quest'ultima attività, lo avrebbe costretto a smettere... cosa che, ora che ci pensava, gli sarebbe piaciuta moltissimo, visto il modo in cui era stato snobbato quella sera. La squadra ridotta di quelli delle pulizie, l'unica a disposizione in un giorno come la Vigilia di Natale, sarebbe arrivata alla sette per dare una pulita superficiale. Le bottiglie vuote, i piatti di salatini, il vomito... be', potevano aspettare che i bastardi fossero tornati al lavoro. Nessuna clausola nel contratto avrebbe obbligato gli uomini delle pulizie a occuparsi di *quel* tipo di immondizia. Dopodiché... be', dopodiché, Alec sarebbe andato al pub per farsi qualche bicchiere in santa pace, e poi sarebbe tornato a casa, dove l'attendeva un pasto caldo preparatogli dalla moglie, Mary. Più tardi, senza dubbio si sarebbero addormentati entrambi nelle loro poltrone, davanti allo schermo del televisore che trasmetteva soltanto neve elettronica, finché non sarebbe arrivato il momento di andare a letto. Durante il tragitto verso casa, avrebbe dovuto trovare un regalo di Natale per la moglie, ma forse uno dei ragazzi del pub gli avrebbe venduto qualche oggetto a poco prezzo "caduto da un camion", insieme a della carta da regalo altrettanto economica.

Il calore e l'effetto stordente del liquore stavano finalmente immergendo Alec nelle fantasticherie che lo avevano eluso per un po'. La vibrazione delle caldaie e il calore sub-tropicale lo sopraffecero. Scivolò in un sonno beato.

Quel sonno sembrò durare un'eternità. Era di nuovo sulla nave da carico,

navigava su mari che, nella realtà, non erano mai stati di un azzurro così sontuosamente intenso. Tutto era stupendo... ma poi percepì qualcosa che lo rese inquieto... qualcosa che non riuscì a identificare. Ma di cosa diavolo si trattava? Scrutò attentamente la spettrale sala motori del suo sogno, in cui ogni dettaglio era perfettamente chiaro e infine scoprì la causa della sua irrequietezza: si trattava (di nuovo) delle caldaie. Non emettevano più la loro familiare, piacevole e soporifera vibrazione. In sogno, corse verso le valvole e tentò di regolarle. Erano bloccate. Rabbiosamente, consapevole che il sogno sarebbe potuto svanire in un qualsiasi istante, iniziò a tentare con tutte le sue forze di sbloccare le valvole. Fu inutile.

«Andiamo, bastarde! Andiamo! Su... dannazione!» Di colpo, Alec si svegliò, ritrovandosi nel calore soffocante del locale caldaie sotto Fernley House. Si scoprì a tendere ciecamente la mano verso il fianco della caldaia più vicina. Era ancora bollente.

Ma la caldaia aveva smesso ancora una volta di funzionare.

A che gioco stavano giocando quei dannati aggeggi?

Oh Dio, no. Ti prego. Ti supplico... non la Vigilia di Natale. Se queste maledette hanno sul serio qualcosa che non va, dovrò tentare di far venire un tecnico.

Alec si avvicinò con passo malfermo alle altre caldaie. Erano tutte spente, e sebbene fossero ancora bollenti, avevano già iniziato a raffreddarsi.

Dai, non fatemi questo, accendetevi di nuovo, anche solo per poco tempo. Giusto quello che mi serve per pulire il palazzo, poi vi metto in automatico e mi prendo una breve e sacrosanta vacanza natalizia. Al mio ritomo, vedremo cosa vi è successo. Non sarebbe bello, eh? Non sarebbe fantastico?

«Non sarebbe fantastico?» urlò.

E poi cominciò il rumore.

In un primo momento, Alec pensò che si trattasse semplicemente di un'eco proveniente da qualche parte del locale, sebbene sapesse benissimo che laggiù non c'erano echi: ogni suono si spegneva immediatamente, come se quel posto fosse tappezzato da lana di vetro. Alec rimase immobile, in ascolto. Forse qualcuno stava battendo sui muri dall'esterno? Sì, era così. Una banda di ubriachi che, da fuori, battevano sulle pareti. Ma *sapeva* che non era così.

Il rumore gli era sembrato quello di una porta che venisse sbattuta da qualche parte nel palazzo: una porta enorme, pesante. Mentre la udiva sbattere ancora, gli sembrò che fosse la porta massiccia dell'enorme caveau

di una banca. Udì di nuovo il rimbombo, ovattato e cavernoso.

Il suono si ripetè.

Alec lo udiva a intervalli di circa dieci secondi. Era uno scherzo della sua immaginazione, oppure il suono sembrava farsi sempre più forte, sempre più vicino?

Alec si guardò di nuovo intorno, avvicinandosi alle caldaie e poggiando le mani sui loro fianchi ancora caldi. Il suono veniva da lì dentro? Era quello il motivo per cui si erano spente? Sì, doveva essere così, doveva trattarsi del meccanismo del dannato sistema di riscaldamento. Quel dannato aggeggio alla fine era andato a farsi fottere.

Il suono stava diventando inquietantemente forte e vicino: somigliava quasi ai passi di un gigante. Alec brancolò zoppicando per il locale tentando di individuare il punto esatto dacui proveniva il rumore. Ma gli fu impossibile rintracciarne la fonte. Quel rumore proveniva da tutte le direzioni, e da nessuna.

BOOM!

«Gesù, fa male!» Alec si coprì le orecchie con le mani e fece un altro giro di controllo.

BOOM!

«OH MIO DIO!»

Le pareti del locale delle caldaie parvero tremare, al suono di quelle che adesso erano vere e proprie esplosioni, la cui intensità minacciava di perforare i timpani di Alec. In realtà, le pareti non stavano affatto tremando, ma il violento impatto sonoro aveva influito sulla vista di Alec. Indietreggiò barcollando e urtò contro la caldaia. La bottiglia cadde dalla sedia malandata. Andò in mille pezzi sul pavimento, ma quel suono fu coperto da...

BOOM!

...Alec, che gridò di dolore, con le mani ancora premute sulle orecchie, e barcollò verso le scale.

BOOM!

La sofferenza gli invase il cervello. Alec capì che, se continuava così, prima gli sarebbero esplosi i timpani e poi il cervello.

BOOM!

Urtò contro la parete, avendo mancato il primo scalino. Tentò disperatamente di riguadagnare 1'equilibrio, ma, con il fiato che si era trasformato in piombo fuso nell'unico polmone rimastogli, cadde sul pavimento del locale.

«Basta!» gridò. «Vi prego, basta, non ce...»

BOOM!

«NON CE LA FACCIO PIÙ!»

Il rumore cessò, lasciando dietro di sé un'eco impossibilmente lunga, come se finalmente quella immensa porta d'acciaio fosse stata chiusa a chiave. Anche i terribili echi nella testa di Alec pian piano si spensero. Respirando a fatica - aveva ancora l'impressione che del metallo fuso riempisse la cavità irregolare che aveva al posto di uno dei polmoni - Alec rotolò sulla schiena. Mantenendosi un fianco, vomitò ai piedi della scala: si trattò di un getto di whisky quasi puro. Boccheggiante - ma nel suo stomaco non c'era più nulla che potesse venir espulso - Alec si guardò intorno. Tutto gli apparve confuso; nulla sembrava avere senso. Quando, finalmente, la vista gli si schiarì, non riuscì a scorgere niente che potesse giustificare quegli spaventosi rumori, ma continuò a essere attanagliato dal timore folle che potessero ricominciare. Doveva essersi verificato un guasto gravissimo nel sistema di riscaldamento e nelle caldaie. E dannazione, sulle caldaie di una nave, lui ne sapeva qualcosa! Quei rumori potevano avere un solo significato: che in una delle caldaie, o in tutte, si era verificato un incredibile accumulo di pressione. Forse quella calma non faceva che preannunciare la tempesta; forse era soltanto una breve pausa prima che la dannata pressione all'interno di quei maledetti aggeggi salisse fino a un livello insopportabile.

Nel locale delle caldaie sarebbe potuta avvenire in qualsiasi momento una devastante esplosione.

Sempre boccheggiando, con la testa e il petto ancora invasi da una sofferenza insopportabile, Alec si rialzò in piedi con enorme difficoltà e risalì faticosamente la scala il più in fretta possibile, diretto verso le porte principali.

«Per favore... per favore...»

Si aspettava lo scoppio in un qualsiasi momento, attendeva il dolore atroce che avrebbe provato nell'essere fatto a pezzi.

Ma il locale delle caldaie era silenzioso. Alec udì soltanto il sibilo e i rumori metallici emessi dalla caldaie che si stavano raffreddando.

Ma se si stanno raffreddando, non può esserci un aumento di pressione. Non è possibile... oh Dio, per favore... «PER FAVORE!»

Alec gridò quelle parole, in vaso da un folle terrore che il rumore potesse ricominciare. In un tentativo patetico, si coprì di nuovo le orecchie con le mani. Ma sapeva benissimo che se il rumore fosse ripreso, il suo cervello sarebbe esploso.

Nel suo stato di confusione mentale, urtò pesantemente contro la porta d'uscita: aveva dimenticato che si apriva verso l'interno, e non verso l'esterno. Singhiozzando, la spalancò con violenza, facendola sbattere contro la parete e uscì nel corridoio principale del pianterreno. Appoggiandosi contro la parete e respirando una boccata d'aria, attese l'esplosione. Rimase rannicchiato contro la parete per almeno due minuti, tentando di radunare quelle poche forze che gli erano rimaste per muoversi. Ancora nessuna esplosione. All'estremità opposta del corridoio, le cui piastrelle lo facevano somigliare a una corsia d'ospedale, vedeva il bureau della reception e la facciata in vetro dell'edificio. Avrebbe dovuto esserci almeno un portiere del turno di notte. Ma dietro il bureau non scorgeva alcun movimento, né vi era alcun riflesso di esso nella facciata di vetro dell'edificio. All'esterno, l'oscurità era completa e un fitto nevischio batteva sulle finestre. Alec guardò dalla parte opposta, verso gli ascensori. Ce n'erano due e le luci indicavano che erano entrambi fermi al settimo piano. Desiderò che uno di essi iniziasse a scendere. Ma gli ascensori non si mossero.

«...non c'è nessuno...?»

Alec non riusciva ancora a parlare: il metallo fuso nel suo petto sembrava inghiottire le parole non appena venivano pronunciate.

Da qualche parte nell'oscurità, il tuono rombò in un cielo plumbeo.

Alec si staccò dalla parete, lanciandosi uno sguardo timoroso alle spalle, verso il locale delle caldaie e zoppicò lungo il corridoio. Girato l'angolo, si trovò di fronte al bureau. La sua prima impressione fu confermata. Là non c'era nessuno.

Probabilmente saranno nell'ufficio a sbronzarsi.

Sollevando lo sportello del bancone, Alec lo superò, e lasciò che ricadesse con fragore alle sue spalle. Prima dell'ufficio c'era una piccola anticamera.

«State a sentire... c'è qualcosa che non va con il...»

L'ufficio era vuoto.

«Merda!»

Alec ritornò al bancone e afferrò la cornetta del telefono, sussultando per il dolore e con in bocca il sapore delle lacrime.

La linea telefonica era muta.

Scosse la cornetta, tentando di avere il segnale di libero. Tutto quel che ottenne fu un sibilo di statica, apparentemente proveniente da una profondità abissale. Per una qualche ragione, quasi si aspettò di udire gli echi morenti di quel terribile suono, scaturiti dal sottosuolo in cui erano stati posati

i cavi. Innervosito da quel pensiero, sbattè giù la cornetta. Era una situazione dannatamente ridicola. Sollevò il ricevitore del telefono interno, componendo il numero della stanza riservata agli addetti alle pulizie, al piano superiore. Anche se non c'era stato alcun guasto nel sistema di riscaldamento, Alec sarebbe stato licenziato se non avesse provveduto alla pulizia del palazzo. Attese la linea, ma udì ancora quel lontano sibilo di statica. Compose di nuovo il numero... riprovò per la terza volta. Ma anche la linea interna era muta. Sbattendo giù di nuovo il ricevitore, Alec percorse imprecando il corridoio in senso inverso, fermandosi per un attimo accanto alla porta del locale delle caldaie per ascoltare. Ma dal basso non provenne alcun suono. Le luci degli ascensori indicavano che erano ancora fermi al settimo. Quando premette il pulsante di chiamata, uno di essi iniziò immediatamente a scendere. Avrebbe dovuto usarlo? O era meglio servirsi delle scale? Cosa sarebbe successo, se, mentre era in ascensore, ci fosse stata un'esplosione? Quando le porte dell'ascensore si aprirono con un acuto *ping*, Alec era già immerso nel buio profondo della tromba delle scale, con una mano sulla ringhiera.

Piegato in avanti, lottando contro il dolore, inspirò aria nell'unico polmone e ascoltò gli echi sibilanti e spettrali del suo respiro salire lungo la tromba delle scale. Diede un colpo secco sull'interruttore delle luci accanto a lui... e le luci di tutti i piani, dal primo al quattordicesimo, si accesero. Alec tentò di chiamare ad alta voce qualcuno, ma gli mancò il fiato. Allora iniziò a salire lentamente verso il primo piano.

Il tuono brontolò minacciosamente all'esterno. Alec si fermò. Era terrorizzato che quel suono terribile potesse riprendere. Ma il rombo del tuono si spense in lontananza, svanì. Era come se un gigante si fosse girato nel sonno. Non si sentì nessun rumore. Alec continuò a salire, stringendo convulsamente il corrimano, compiendo uno sforzo immane a ogni scalino. Il suo respiro ansante ormai riempiva la tromba delle scale con i suoi echi sibilanti.

Si fermò di nuovo a riposare non appena raggiunse il primo pianerottolo. Guardò la rampa di scalini seguente, che conduceva alle doppie porte del primo piano. Alle loro spalle, c'erano la finanziaria e la società immobiliare che occupavano quel piano. Udì il lontano pulsare della disco-music, vide il debole riflesso di faretti rossi, verdi e azzurri nel vetro delle porte. Lanciando uno sguardo timoroso verso il basso, attendendosi che le pareti dell'edificio collassassero su se stesse in seguito all'esplosione delle caldaie, Alec riprese a salire, scalino dopo scalino, con il cuore che gli martel-

lava in petto.

Finalmente raggiunse il primo piano e spinse la porta con meno forza di un bambino. La porta si aprì leggermente, dall'apertura pulsò la disco-music, poi si richiuse: le dita di Alec avevano perso la presa. Lui si appoggiò contro la porta, respirando raucamente, poi la aprì di nuovo, infilando un piede nell'apertura per evitare che si chiudesse. Per qualche istante, rimase là, fissando la porta della toilette di fronte a lui. Sicuramente là dentro doveva esserci qualcuno, che l'avrebbe notato mentre si apprestava a ritornare alla festa.

Non poteva aspettare troppo a lungo. Per Dio, quelle *caldaie...*

Spaventato, arrabbiato ed esausto, Alec si avvicinò alla porta di vetro smerigliato della finanziaria, da cui proveniva un caleidoscopio di luci. Dall'altra parte, qualche dannata rock-star stava urlando quanto ci si divertisse durante il periodo natalizio.

Con una spallata, Alec spalancò la porta, che ruotò fulmineamente sui cardini e sbattè contro la parete.

Le luci rosse, verdi e azzurre roteavano sulla pista da ballo improvvisata al centro del pavimento. Sui tavoli c'erano bottiglie, piatti di salatini e di noccioline. Decorazioni natalizie pendevano dai soffitti ; della carta argentata di color verde ricopriva le pareti come uno strano fungo in uno di quei film di fantascienza giapponesi. La voce proveniente dal giradischi disse ad Alec...

Lasciati andare, dai, lasciati andare... divertiamoci un mondo…

Ma nell'ufficio non c'era nessuno.

Colmo di una rabbia che gli face va ignorare la paura e il dolore, Alec andò al centro della stanza e muggì, proprio come un toro in cerca di un matador da ridurre in poltiglia. Lui tentava di salvare quei bastardi, e non riusciva a trovarli! Era convinto che lo stavano facendo apposta, a non farsi trovare. All'inferno le caldaie! Che vengano pure fatti a pezzi durante le danze! Che venga giù pure 1'intero dannato palazzo! Quattordici piani che crollano sotto i piedi di quei bastardi egoisti, spocchiosi e alcolizzati. Sarebbero finiti tutti nella cantina in cui lo avevano confinato. Tutto il dannato mucchio, senza distinzioni tra chi guadagnava di più e di meno, tra chi veniva dalle classi superiori e medie o da quelle inferiori. No. Sarebbero tutti finiti laggiù, in mezzo alla dannata immondizia! Tutti insieme! A lui cosa importava?

Alec si diresse, con andatura che tentò di essere piena di dignità, verso una parte dell'ufficio separata dal locale principale da alcune vetrate. Sulla

porta c'era scritto «Ufficio del Direttore Amministrativo» e Alec la spalancò con un calcio. Ma anche là dentro non c'era nessuno.

Allora uscì nel corridoio e si diresse verso la porta con il vetro scanalato su cui si leggeva la targhetta «Società Immobiliare Underdown.» Reggendosi all'architrave, battè con il palmo della mano sul vetro. La lastra di vetro tremò e vibrò. Ma non rispose nessuno. Battè più forte, respirando a fondo e facendo una smorfia di sofferenza.

«Andiamo, brutti...»

Alec spalancò la porta, ancora consumato dalla rabbia. Irruppe nell'ufficio.

Era deserto.

Vide un barilotto di birra su uno dei lunghi tavoli, dei bicchieri di plastica, una chiazza umida sul pavimento, dove era caduta un po' di birra dal barilotto, le decorazioni natalizie.

Ma nell'ufficio non c'era nessuno.

«Venite fuori!» gridò; la voce gli era ritornata. «C'è qualcosa che non va nelle caldaie.» La sua voce risuonò piatta. Dalla porta accanto, la discomusic continuò a pulsare attraverso le pareti.

«Andiamo!» urlò di nuovo. «Dove diavolo siete?»

Uscì nel corridoio, respingendo risolutamente in un cantuccio della sua mente ogni presentimento di un pericolo immediato, poi guardò gli ascensori. Uno era ancora al settimo piano... ma l'altro era là, in sua attesa. Vi entrò e pigiò con violenza il pulsante del secondo piano. E al diavolo le conseguenze!

La società finanziaria McEwan e la Holsten Computer Inc. occupavano la maggior parte del secondo piano. In entrambi gli uffici avrebbe dovuto esserci gente... ma invece erano vuoti.

Alec controllò tutti i piani fino ad arrivare all'ultimo.

In ognuno di essi, non c'era alcuna traccia di una singola anima.

Nessuno negli uffici.'

Nessuno negli sgabuzzini.

Nessuno nelle toilette.

Nessuno.

Ma al quattordicesimo piano, Alec trovò qualcosa che giaceva sulla moquette. Una cosa capace di farlo precipitare di corsa, folle di terrore, verso gli ascensori.

«Oh, mio Dio...»

Non gli piacque il suono della propria voce, mentre pigiava frenetica-

mente i pulsanti dell'ascensore, non gli piacque il modo in cui la sua eco sembrò morire nella cabina dell'ascensore. Non gli piacque quella tenibile sensazione che ora l'aveva assalito: se tutti erano spariti... anche lui avrebbe potuto improvvisamente condividere quella sorte, per poi svegliarsi in un posto in cui non avrebbe voluto trovarsi persino nel peggiore dei suoi incubi.

Tentando di controllare il suo respiro affannoso e la nausea che l'aveva assalito dopo la sua scoperta, raggiunse di nuovo il pianterreno.

Uscì barcollando dall'ascensore, si ritrovò nel corridoio.

Non correre... si disse quando ebbe raggiunto la reception.

Non farti travolgere dal panico. E non correre.

Il tuono brontolò ancora una volta, mentre Alec zoppicava verso la facciaia di vetro dell'edificio. Le luci tremolarono e Alec si immobilizzò... in attesa di qualcosa di terribile. Vide che all'esterno il vento e il nevischio si rovesciavano contro le vetrate.

«Non farti travolgere dal panico,» ripeté, questa volta ad alta voce, respirando profondamente. «E non correre.»

Rialzò il colletto del giubbotto e si diresse verso la porta d'ingresso del palazzo.

Quando uscì fuori, il vento gelido gli schiaffeggiò il volto. Brividi terribili lo scossero mentre attraversava il cortile pavimentato. Attraverso gli occhi semi-chiusi, vedeva confusamente le sagome indistinte e i fari delle auto che percorrevano una delle autostrade, a meno di dieci metri dal punto in cui si trovava. Avrebbe dovuto andare là e tentare di fermare un'auto? No... no... doveva fare quel che aveva in mente, doveva giocare secondo le regole.

Pensando ancora alla cosa che aveva trovato sulla moquette, Alec camminò nel vento, attraverso la pioggia mista a neve, verso il telefono pubblico ospitato in un'alcova di cemento accanto al parcheggio riservato. Pregò Dio che non fosse stato messo fuori servizio dai soliti vandali, come era capitato a molti telefoni pubblici della zona.

Fermandosi soltanto quando poté appoggiarsi contro la porta della cabina rossa per riprendere un po' di quel fiato di cui si era impadronito il vento gelido, Alec la spalancò e godé del sollievo temporaneo che quel misero riparo poteva dargli.

CAPITOLO NONO

«Nove nove nove. Per favore, mi dice a chi è indirizzata la chiamata?»

«Alla polizia. Svelta, mi dia la polizia!»

«Signore, per favore, potrebbe dirmi il suo nome?»

«Beaton. Alec Beaton. Mi stia a sentire, dica loro di venire...»

«Il suo indirizzo, signore?»

«Ma a cosa diavolo le serve?»

«Da dove sta chiamando, signore?»

«Oh, capisco. Senta... Mi chiamo Alec Beaton, sono il custode di Fernley House, un palazzo ubicato in Fernley Road. Sono spariti tutti...»

La centralinista civile della Centrale di Polizia digitò il messaggio sul monitor del computer, scosse la testa, sorrise e guardò le sue colleghe, mentre il messaggio veniva inoltrato al responsabile della Sala Operativa.

«Un'altra di quelle?» le chiese una delle colleghe.

«Finora è la settima, e i pub non chiuderanno che tra un mucchio di tempo. Ma cosa diavolo ci mettono nella birra di questi tempi?»

CAPITOLO DECIMO

Il responsabile della Sala Operativa si diede una manata sulla coscia, appoggiandosi allo schienale della poltroncina. La giornata era stata lunga, ma il suo turno sarebbe finito tra pochi minuti.

«Perché proprio io? Perché le becco sempre io?»

«Una di quelle buone?» gli chiese qualcuno dal lato opposto della sala.

«Non c'è male: un tipo da Fernley afferma che in un palazzo di uffici sono scomparsi tutti.»

«Un pazzo?»

«Be'... suppongo di sì. Lui dice di essere il custode di un palazzo in Fernley Road.»

«Tutte balle.»

«Sì, può darsi, ma immagino che mi paghino anche per prendere in considerazione chiamate del genere. Chi abbiamo a Fernley?»

L'altro digitò qualcosa sulla sua tastiera.

«Barry Lawrence e John Simpson,» comunicò poi.

«Mi immagino già la risposta. Il loro turno finisce tra venticinque minuti.»

«Il tempo non fa sconti a nessuno, neppure la Vigilia di Natale.»

«Okay, allora è andata. Se non altro, ci faremo quattro risate su tutta questa storia.» Il centralinista si sporse di nuovo in avanti, si schiarì la gola

e premette un tasto. «Hello, autopattuglia sette-nove-due. Qui è la Centrale. Abbiamo una chiamata di pronto intervento effettuata da un certo Mr. Alec Beaton, da...»

CAPITOLO UNDICESIMO

Il sergente Barry Lawrence e l'agente di polizia John Simpson erano tutt'altro che colmi di spirito natalizio; in effetti, ne avevano già avuto fin sopra i capelli di quella particolare Vigilia di Natale. Tutti sapevano che la Centrale era a corto di personale, e dunque, sia pure a denti stretti, non avevano protestato quando erano stati avvisati che avrebbero dovuto montare di pattuglia per tutta la Vigilia fino al giorno dopo, come era accaduto anche l'anno precedente. Ma dopo aver sedato tre risse scatenate in altrettanti pub dai soliti ubriachi e aver investigato su due furti in appartamento (uno dei quali era consistito nel portare via tutti i regali di Natale di una ragazza madre) la loro pazienza era agli sgoccioli... e quel tempo da cani non migliorava certo le cose. Ogni viaggio nell'autopattuglia si era rivelato una vera e propria ordalia.

E adesso questo.

Ma cos'altro potevano aspettarsi?

L'auto passò sotto un cavalcavia e si immise nella strada principale che attraversava il quartiere di Fernley. Il tempo era ancora peggiorato: fiocchi di neve sottilissimi stavano cadendo sul parabrezza del veicolo in movimento. I tergicristalli non riuscirono a spazzarli via completamente. La strada divenne una macchia confusa. Ancora una volta, in cielo, il tuono fece udire la sua voce rombante.

«Dannazione,» imprecò Simpson, che era al volante. «Questo tempo...»

Lawrence si mosse sul suo sedile ma non disse nulla. Sbadigliò e si passò una mano sul volto. Aveva quarantacinque anni, venti in più del collega, e in quel momento si sentiva più propenso ad andarsene in pensione di quanto gli fosse capitato in tutta la sua vita. Era un uomo dalla corporatura massiccia e i suoi capelli cortissimi erano brizzolati, cosa che giustificava la definizione di «vecchio orso» che una volta, nel circolo della polizia, aveva udito qualcuno applicargli addosso. Non era ancora sicuro se si fosse trattato di un insulto o di un complimento. Ai suoi tempi, Lawrence aveva visto un bel po' di azione e i suoi superiori nutrivano grande fiducia nella sua capacità di insegnare «il mestiere» ai novellini, e se questo significava che i principianti avrebbero dovuto vedersela con ubriachi fradici

inclini a giocare sporco, non c'era alcun problema. Fare il poliziotto era un lavoro duro, e chi non poteva rassegnarsi a quella sua caratteristica avrebbe fatto meglio a non arruolarsi. La via principale di Fernley divenne la strada rotabile a doppia corsia che conduceva alla Fernley House. Ora la pioggia batteva incessantemente sul parabrezza. Lawrence osservò l'agente Simpson stringere i denti, mentre superava un incrocio. Fari appannati dalla pioggia illuminarono il parabrezza Simpson sterzò bruscamente, dirigendo l'auto verso lo spiazzo davanti alla Fernley House. Dal viso pallido e teso dell'agente, Lawrence intuì che l'altro si era aspettato che un paio di fari diretti contro di loro sbucassero improvvisamente dal diluvio di pioggia. Simpson era troppo nervoso. Ma non importava, alla fine sarebbe riuscito a svezzarlo. E se avessero avuto uno scontro frontale con un'altra macchina, sarebbe stata la fine dannatamente perfetta di una giornata come quella.

Rispetto alla strada, lo spiazzo offriva poco rifugio in più dal maltempo. Ma ora i tergicristalli riuscivano a pulire completamente il parabrezza, mentre Simpson parcheggiava l'auto nel cortile lastricato.

«Ma dove diavolo...?» iniziò a dire Simpson.

E poi una figura ingobbita apparve accanto alle porte d'ingresso del palazzo e corse verso di loro. Ovviamente doveva essere rimasta lì, al riparo, in attesa del loro arrivo.

«Se ha l'alito che gli puzza soltanto un po' di alcol,» minacciò stancamente Lawrence, «lo sbatto dentro.»

L'uomo, che pareva essere sulla sessantina, raggiunse la portiera del guidatore; aveva il giubbotto chiuso fino al collo, per proteggersi dal freddo. Simpson abbassò il finestrino, e fece una smorfia, non appena provò il morso dell'aria gelida penetrata nell'auto.

«Mr. Beaton?»

«Sì, sì. Sono io. Perché ci avete messo tanto tempo?»

Ora fu il turno del sergente di fare una smorfia: aveva percepito la zaffata di whisky emanata dal fiato di quell'uomo.

Lo sapevo. «È la Vigilia di Natale, Mr. Beaton,» replicò. «E, nel caso non l'abbia notato, è in corso una vera e propria tempesta. Le strade sono in cattivo stato.»

«Ma loro se ne sono andati,» balbettò Beaton. «Tutti. Avete ricevuto il mio messaggio? Telefonarvi è stata la prima cosa che ho fatto dopo aver controllato piano per piano. Le caldaie, capite? Dio solo sa cosa sta succedendo. Voglio dire, sono...»

«Sì, Mr. Beaton. Ora, se ha la cortesia di scostarsi dalla portiera, forse riusciremo a scendere, che ne dice?»

Anche Simpson, mentre Beaton si allontanava dalla portiera, percepì la zaffata di whisky, e uscì dall'auto contemporaneamente al sergente. Il vento gelido gli penetrò nell'uniforme. Tutto quello a cui riusciva a pensare erano il fuoco del camino di casa sua, una bevanda calda e i ragazzi che adocchiavano i regali di Natale che la moglie, quella mattina, aveva disposto con cura intorno all'albero.

«Sono spariti tutti,» continuò Beaton dal marciapiede. Il vento si impadronì delle sue parole non appena gli uscirono di bocca. «Tutti quanti. Si sono alzati e sono andati via e poi, quando sono andato a controllare, ho...»

«Andiamo dentro, Mr. Beaton,» propose il sergente. «Staremo meglio là, al caldo.»

«...le caldaie, capite? Quelle dannate caldaie hanno cominciato a fare le bizze. E poi il rumore, quel maledetto rumore. Mi sembrava di impazzire. Dovevo essere sicuro, capite? Dovevo accertarmi che stessero tutti bene. Dopo tutto, è il mio lavoro.»

Il sergente fece un passo avanti. Beaton arretrò, sempre girato verso il poliziotto. Entrambi si avvicinarono alle porte e alle finestre di vetro del palazzo, seguiti dall'agente Simpson.

«...il rumore che facevano, capite? Ma quando ho controllato, non erano là, no, non erano più là. La persone, voglio dire. Poi, all'ultimo piano, ho scoperto quella... quella...»

Il sergente spinse gentilmente Beaton, che urtò contro una delle porte di vetro. Comprendendo all'improvviso dove si trovava, Beaton si guardò nervosamente alle spalle e sembrò allarmato dallo scorgere il proprio riflesso nel vetro solcato da gocce di pioggia.

In alto, da qualche parte nella cappa di nuvole, brontolò il tuono. Il sergente vide che Beaton lanciava uno sguardo nervoso verso il cielo. Per un istante, ebbe l'impressione che Beaton non soltanto avesse paura di entrare nel palazzo, ma che avesse anche paura a rimanere là fuori. Si rialzò lentamente il bavero del giubbotto per proteggere la gola e disse: «Entriamo.»

Ancora una volta una zaffata di whisky raggiunse le narici del sergente, che scambiò uno sguardo d'intesa con Simpson, mentre Beaton spingeva le porte di vetro, voltandosi indietro per accertarsi che i poliziotti lo stessero seguendo.

I due lo fecero.

CAPITOLO DODICESIMO

La torbida pioggia mista a neve che scrosciava con violenza contro la finestra dell'ufficio gli faceva ricordare cose che non avrebbe mai potuto dimenticare; abbassò le veneziane e si sedette di nuovo sulla sedia girevole. Attraverso le stecche di plastica, vedeva ancora la neve e la pioggia, ma non aveva la forza di allungare una mano e di tirare la cordicella di nylon, in modo da escludere completamente l'inverno dall'ufficio.

Ma non c'era alcun modo, e lui lo sapeva, di escludere l'inverno che infuriava nella sua testa.

Fece ruotare la sedia e osservò l'ufficio deserto. Tre scrivanie non proprio pulite, ingombre di pratiche, dossier che coprivano scaffali alti fino al soffitto, o affastellati sul pavimento. Decorazioni natalizie risalenti a venti anni prima ornavano gli armadi e le intelaiature delle finestre: rosse e verdi, si stavano rapidamente disintegrando, dopo essere state tirate fuori da una scatola di cartone ammaccato per il loro periodo d'aria annuale.

Là, lui era solo.

Sentiva gli altri nell'ufficio accanto, impegnati nel trascorrere una mezz'ora del loro turno in qualche bevuta illegale: brindavano al Natale in barba al regolamento; erano stati tutti sfortunati e avrebbero dovuto coprire il turno che andava dalla Vigilia al giorno di Natale.

«Fare il poliziotto...» mormorò tra sé e sé.

Dall'altro lato del tramezzo che divideva i due uffici, qualcuno finì di raccontare una barzelletta (probabilmente oscena) e tutti scoppiarono a ridere. Si udì il tintinnio di un brindisi.

«...non è un mestiere allegro,» finì la frase con amarezza.

Si era offerto volontario per mandare avanti l'Ufficio Investigativo per il turno di Natale, e tutti sapevano perché. Erano anche a conoscenza del motivo per cui era rimasto là, accanto al telefono delle emergenze, nel caso suonasse, mentre gli altri andavano nell'ufficio accanto. Inoltre, sapevano perché non aveva voluto unirsi ai loro brindisi e rispettavano quella decisione, ma nello stesso tempo erano sollevati che la sua presenza non gettasse un'ombra sui festeggiamenti. Per la verità la sua decisione non aveva nulla a che fare con l'attaccamento al lavoro e molto a che vedere con l'odio che nutriva per il Natale e la dilagante Bontà che ne pervadeva l'atmosfera. Si sporse in avanti, prese dal ripiano della scrivania la targhetta in plastica su cui era inciso il proprio nome e la rigirò tra le mani, mentre l'osservava.

Ispettore Jack Cardiff .

Fece una smorfia. Qualcuno aveva fatto cadere un po' di scolorina sulle lettere. Quella macchia gli, ricordò la neve. Ma dopo tutto, quella non era veramente neve? La marca sull'etichetta non era "Neve liquida"? Di nuovo Natale! Non sarebbe mai finito. Iniziò a scrostare via con un dito la scolorina secca.

Era il suo terzo Natale senza Lisa e Jamie.

La fotografia di loro due insieme era conservata nel primo cassetto del lato sinistro della scrivania. Per il primo anno era rimasta sul ripiano, ma lungi dal consolarlo, l'aveva fatto stare ancora più male. Allora l'aveva riposta con cura nel cassetto, a faccia in giù. Ma continuava sempre a percepire la sua presenza. Qualche volta, aveva l'impressione che la fotografia si trovasse ancora sulla scrivania, di fronte ai suoi occhi. L'effetto era lo stesso.

Cardiff fece cadere distrattamente la targhetta sulla scrivania, rivolgendo la propria attenzione al cassetto sulla destra. La presenza di qualcos'altro in quel cassetto bilanciava in qualche modo la fotografia conservata nel cassetto di sinistra. Nessuno sapeva che si trovava là, sebbene, prima o poi, l'inventario obbligatorio degli armadietti in cui erano contenute le prove dei vari crimini avrebbe rivelato che era stata sottratta senza autorizzazione.

Ancora risate dalla porta accanto.

«Jingle all the way,» canticchiò Cardiff senza alcuna traccia di emozione.

Aprì il cassetto sulla destra, sempre tenendo d'occhio la porta dell'ufficio, pronto a chiuderlo immediatamente se fosse entrato qualcuno. Prese quell'oggetto che gli dava consolazione e lo poggiò sulla scrivania, in modo che fosse nascosto da una pila di pratiche.

Poi lo sollevò: era una Browning automatica, calibro .38.

Prese il suo compagno: un caricatore che poteva contenere tredici pallottole. Ora ne rimanevano soltanto sei. Le altre erano state usate da un maniaco delle armi; aveva voluto vendicarsi di un rivenditore d'auto che non aveva voluto onorare la polizza d'assicurazione della macchina di seconda mano che gli aveva venduto. Pieno di whisky, con quella stessa macchina aveva sfondato la parete del concessionario e poi aveva fatto irruzione nel locale, esigendo che gli pagassero i danni. Quando si erano rifiutati, aveva impugnato la pistola. Fortunatamente nessuno era rimasto ferito. I colpi sparati a casaccio avevano colpito la facciata di vetro del locale e distrutto

uno scaffale alle sue spalle. Poi il criminale, ubriaco marcio, era stramazzato nello spiazzo davanti il concessionario e là era rimasto, fino a che non era stato arrestato dalla polizia. La legge aveva fatto il suo corso e ora il tizio stava scontando una condanna a quattro anni nella prigione di Durham. Dopo il processo, la prova fisica era stata archiviata nel cassetto n. 53 della Centrale di Polizia di Fernley. Dopo il periodo di tempo stabilito dalla legge, avrebbe dovuto essere trasferita alla Sede Regionale, dove si sarebbe deciso cosa farne.

Quel compito era stato assegnato all'Ispettore Jack Cardiff.

A settembre, in una sera particolarmente triste, quando i ricordi e la sofferenza erano divenuti insopportabili, Cardiff era andato al cassetto n. 53, l'aveva aperto senza autorizzazione e aveva preso l'arma.

Ormai erano tre mesi che era nascosta nel suo cassetto. La sua sparizione non era stata ancora notata, la sua presenza nel cassetto era una domanda che implorava continuamente di avere risposta.

Cardiff guardò la bocca dell'arma, osservò il proprio pollice muoversi verso la sicura.

All'esterno, il vento gemette contro la finestra. Cardiff guardò la porta dell'ufficio e, attraverso le liste della veneziana, la neve e la pioggia che battevano sulla finestra.

Poi fissò ancora una volta la pistola che impugnava.

CAPITOLO TREDICESIMO

«E poi le caldaie, capite? Le caldaie... pensavo che...»

«Mr. Beaton!» esclamò alla fine il sergente, ora che si trovavano nel relativo tepore della reception del palazzo. Un altro scroscio di pioggia battè contro le vetrate scure del palazzo. Beaton arretrò, come se fosse stato schiaffeggiato da quelle parole. Stordito, sembrò notare il sergente per la prima volta.

«Sì?»

«Lei mi sta facendo capire molto poco. La sua telefonata era tutt'altro che chiara. E ho ragione di credere che abbia bevuto. Ora voglio che mi racconti tutto, ma con calma, con lucidità. Si prenda tutto il tempo che vuole. Cosa c'è che non va?»

Quando le parole del poliziotto gli si impressero nella mente, Beaton sembrò avanzare impercettibilmente. Deglutì, fissò l'agente Simpson, respirò a fondo e disse: «Sono spariti tutti. E sospetto che le caldaie in canti-

na stiano per esplodere.»

«Merda!»

Dieci secondi dopo, il poliziotto aveva spinto Beaton all'esterno, sul marciapiede e poi in macchina. L'auto compì unarapida inversione, allontanandosi dalla facciata dell'edificio per sostare nel parcheggio a circa duecento metri di distanza. Venti secondi dopo, il sergente aveva già avvertito via radio la Centrale.

Quello era un lavoro per specialisti.

O meglio, come spiegò eloquentemente dopo aver effettuato la chiamata, era tempo che qualche altro dannato idiota scendesse laggiù e stabilisse come stavano davvero le cose.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

«È tutto a posto,» annunciò il tizio col giubbotto azzurro, mentre emergeva dalla facciata dell'edifìcio. «Non c'è nulla che non va in quelle caldaie. Ho controllato due volte. Funzionano alla perfezione. Nessun accumulo di pressione, nessun malfunzionamento. Nulla di nulla.»

Sollevati, i due agenti si rilassarono abbandonandosi contro gli schienali dei sedili dell'auto. Beaton, che sedeva dietro, continuò a fissare l'edificio con sguardo vitreo. Mentre attendevano l'arrivo dei tecnici delle caldaie, aveva raccontato ai due poliziotti ciò che era successo, questa volta con molta più lucidità. Ma anche così, l'intera storia sembrava sempre il delirio alcolico di un ubriaco.

«Però voglio dirle qualcosa,» continuò il tizio col giubbotto azzurro, sporgendosi verso il finestrino del sergente.

«Cosa?»

«Noi non siamo pagati per uscire inutilmente la Vigilia di Natale. Voi siete pagati per farlo. O quelli dell'esercito.»

Il sergente rivolse all'altro un ghigno forzato, assolutamente privo di divertimento.

«Be', questa notte fatevela pagare il doppio. Ve lo siete meritato.»

Il tizio grugnì e si allontanò dall'auto, ritornando verso le due Land Rover e il rimorchio pieno di attrezzi che quelli della ditta di manutenzione delle caldaie si erano portati dietro. Il sergente li osservò andar via, mormorò «Bastardi» e poi si girò verso Beaton. «Dunque lei sostiene che sono spariti tutti.»

«È così.»

«Sono stato a guardare le finestre, sergente,» disse Simpson. «I piani del palazzo sembrano deserti. O almeno, nessuno si è affacciato alla finestra.»

«Magari stanno scopando sul pavimento. Per non farsi vedere. So bene come vanno queste festicciole di Natale.»

«Tutti spariti,» ripetè Beaton con voce assente.

«E lei dice di averla trovata sul pavimento dell'ultimo piano, è giusto?»

Beaton annuì, con lo sguardo fisso sul lontano quattordicesimo piano.

«Be', visto che non corriamo più il rischio di venir scaraventati all'inferno da un'esplosione, andiamo a dare un'occhiata.»

Nel palazzo, al pianterreno, i due poliziotti fecero entrare Beaton in uno degli ascensori. Quando entrarono, le luci sul soffitto della cabina tremolarono. Beaton si appiattì contro la parete. Negli occhi aveva un'espressione di terrore selvaggio.

«Calma,» disse il sergente. «Adesso non ha nulla di cui preoccuparsi.»

«Dove andiamo?» chiese Simpson. «All'ultimo piano?»

Lawrence annuì e l'altro premette il pulsante del quattordicesimo piano. L'ascensore sussultò, le porte si chiusero. L'attenzione di Simpson fu attratta da Beaton: l'uomo sudava abbondantemente, e fissava con sguardo vitreo i numeri luminosi dei piani che si illuminavano man mano che l'ascensore saliva. Iniziò a innervosirsi anche lui.

Uno...due... tre...

C'era qualcosa nell'atteggiamento di Beaton, qualcosa nel modo in cui sudava, qualcosa nel suo sguardo pieno di terrore fisso sui numeri luminosi, qualcosa nel modo in cui si appoggiava disperatamente contro la parete dell'ascensore...

otto... nove... dieci...

Qualcosa nel mondo in cui si umetteva le labbra aride.

...undici... dodici...

Qualcosa nel modo in cui quasi si aspettava che il pavimento dell'ascensore si staccasse, facendoli precipitare tutti e tre verso la morte.

...tredici...

C'era qualcosa.

...quattordici...

L'ascensore sussultò. Il numero 14 si illuminò con un lieve scatto dal timbro metallico. Beaton emise un gemito disperato e nello stesso tempo colmo di rassegnazione. Simpson lo osservò abbassare lo sguardo e chiudere gli occhi. E quel qualcosa che sembrava terrorizzarlo così vistosamente parve trasmettersi anche all'agente di polizia. Per ragioni che non com-

prendeva, Simpson avrebbe preferito non uscire dall'ascensore e dover calpestare il pavimento del quattordicesimo piano.

«Quattordicesimo piano. Sospensori e mutandoni da donna!» Il tono brusco del sergente fece trasalire gli altri due.

Il custode scambiò un'occhiata con Simpson. E quando quest'ultimo vide la propria paura riflessa negli occhi dell'altro, per la vergogna fu costretto a guardare avanti a sé e poi a seguire il sergente che era uscito dall'ascensore.

I faretti da discoteca brillarono rossi, verdi e azzurri contro la parete in tinta pastello davanti a loro. Bryan Ferry stava cantando che «sarebbe caduta una foltissima pioggia.»

Simpson quasi urtò il sergente, quando questi si fermò di colpo e si girò. Beaton era ancora nell'ascensore, con le spalle appoggiate alla parete della cabina.

«Mr. Beaton,» gli chiese Lawrence, con il tono più calmo e gentile che era riuscito a trovare. «Le dispiacerebbe unirsi a noi?»

Beaton deglutì visibilmente, si staccò dalla parete della cabina e si avviò lungo il corridoio.

«Forse potrebbe indicarci il luogo in cui ha trovato la cosa?»

«...dritto avanti a noi...,» spiegò Beaton con voce rauca. «Dobbiamo superare la porta.»

«Finora la storia di Mr. Beaton sembra vera,» disse Simpson. «Non c'è alcun segno della presenza di qualcuno.»

Il sergente gli rivolse uno sguardo acido, spinse le doppie porte di vetro ed entrò nell'area degli uffici.

Era completamente deserta.

Faretti che roteavano dalla pista da ballo improvvisata al centro del locale. Decorazioni natalizie su tutte le pareti: rosse, verdi e azzurre. Poster di Babbo Natale. Sui tavoli, drink e ciotole di patatine e noccioline. Sul pavimento, mozziconi di sigaretta spenti. E Bryan Ferry che cantava soltanto a se stesso.

Ma in quella stanza non c'era nessuno.

Il sergente raggiunse il centro del locale. La pioggia rigava i vetri delle finestre. Da qualche parte, il tuono fece di nuovo udire la sua voce.

«Cristo,» disse alla fine Beaton. «Usciamo di qui. Non mi piace quest'atmosfera. Non ve ne accorgete? Non lo capite?»

«E di cosa dovremmo accorgerci?» Simpson sentì se stesso domandare.

«Qui dentro c'è qualcosa che non va. C'è qualcosa di malvagio. Non lo

sentite aleggiare nell'aria?»

Un lampo saettò nel cielo, e come per dare risposta alle parole di Beaton, il tuono ruggì. Le finestre sembrarono tremare.

«Sono andati via,» disse alla fine Simpson. Il sergente interruppe il suo esame minuzioso della stanza per rivolgergli uno sguardo carico di severa intensità. Voltandosi di nuovo verso Beaton, gli chiese: «Va bene, dov'è?»

Lo sguardo del custode rimase fisso sui vetri delle finestre, che ancora vibravano.

«Mr. Beaton!» esclamò bruscamente Lawrence. Il custode lo fissò con espressione spiritata. «Dov'è la cosa?»

«Sul pavimento. Laggiù... accanto alla parete.»

I due poliziotti guardarono verso la parete opposta della stanza, nella direzione indicata dal dito di Beaton.

«Dove?»

«Dietro quel tramezzo che hanno spostato di lato.»

Con impazienza, il sergente si avvicinò al tramezzo, che era alto circa un metro e venti. Ce n'erano altri nell'ufficio, tutti accostati alle pareti per fare spazio. Senza dubbio servivano per ricavare piccoli uffici per le dattilografe e gli impiegati. Simpson sembrò restio a seguire il proprio superiore. Si udì un altro tuono e un lampo proiettò per un istante il riflesso dei tre sui vetri delle finestre.

Il sergente raggiunse il tramezzo e lo spinse da un lato.

«Gesù Cristo...»

«Cosa... cosa c'è, Sergente?» Ora Simpson si affrettò a raggiungerlo.

«Beaton aveva ragione.»

Pur non avendo alcuna voglia di guardare, pur desiderando con tutte le proprie forze che quella comunicazione via radio si dimostrasse infondata, Simpson abbassò lo sguardo sulla cosa dal colore disgustosamente pallido che giaceva sul pavimento. E adesso fu sicuro che in quel luogo gravasse un'atmosfera maligna, proprio come aveva affermato il custode ubriaco e quasi impazzito per la paura.

«Non vomitare, figliolo,» disse il sergente in tono calmo. «In questo lavoro, vedrai anche di peggio.»

«Sì... sto bene. Ma... non pensavo... ero convinto che si trattasse di una segnalazione di un ubriaco, ecco tutto.»

Il sergente alzò gli occhi per assicurarsi che Simpson stesse davvero bene, poi riabbassò lo sguardo su ciò che giaceva sul pavimento dell'ufficio.

Era la mano di un uomo, tranciata all'altezza del polso.

Le dita erano piegate verso il palmo, e le conferivano l'aspetto di un enorme ragno morto, di un pallore osceno.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Cardiff guardò di nuovo il vetro rigato di pioggia e udì un click. Non si era accorto che la sua mano si era mossa verso la sicura dell'arma, ma non ne fu sorpreso: era inevitabile.

Poi sussultò quando qualcuno disse: «Jack?»

Colto di sorpresa, guardò verso la porta. Un suo collega, l'Ispettore Peter Johns, era appoggiato contro lo stipite con in mano un bicchiere di whisky e lo stava guardando. Cardiff fece sparire in fretta la pistola nel cassetto della scrivania, lo chiuse e fece ruotare la sedia in modo da poter guardare direttamente Johns.

«Sì?»

Mi ha visto?

«Vuoi venire a bere qualcosa? Possiamo collegare un avvisatore acustico alle linee. Non c'è bisogno che tu rimanga qui da solo.»

«No grazie, Pete. Continua pure a divertirti e bevine uno anche per me.»

Johns annuì in direzione del cassetto che Cardiff aveva chiuso tanto in fretta.

«Non è la cosa giusta.»

Allora ha davvero visto la pistola!

«Cosa...?»

«Bere da solo, voglio dire. Non hai bisogno di nascondere una bottiglia là dentro.»

Cardiff fece un gesto, in parte di sollievo e in parte asserendo ciò che Jonhs aveva pensato erroneamente. «Sto bene, Pete.»

«Okay, okay. Se lo dici tu. Ma so in che periodo dell'anno ci troviamo. Quando qui avremo finito, possiamo andare al circolo e berci qualche birra prima di tornare a casa. Solo tu e io. Va bene?»

«Grazie, Pete, apprezzo molto il tuo invito. Ci penserò su. Ma ora torna alla festa e bevi un altro drink. Come dici tu, è la Vigilia di Natale.»

Johns rimase accanto alla porta per un altro po', facendo roteare il whisky nel bicchiere. Vi tenne fisso lo sguardo, come se fosse indeciso su cosa dire: qualche commento dettato dalla sua esperienza professionale, uno scatto d'ira facilitato dal liquore che aveva bevuto... una manifestazione di cameratismo. Dopo un po', sollevò lo sguardo.

«Non dirlo,» lo avvertì Cardiff.

«Ma se non sai neppure cosa stavo per dire.»

«Non importa, Pete. Hai tutto il mio rispetto, ma non dirlo.»

Johns rivolse all'altro un sorriso incerto, poi abbassò di nuovo lo sguardo sul suo bicchiere e pensò ai suoi figli. Fissò Cardiff, sollevò il bicchiere e brindò alla sua salute. Subito dopo aprì la porta e ritornò alla festa. La porta si richiuse alle sue spalle.

Lo sguardo di Cardiff si posò di nuovo sulla neve... per poi spostarsi sul primo cassetto sul lato destro della scrivania.

Suonò il telefono.

E l'incubo ebbe inizio.

CAPITOLO SEDICESIMO

Aveva cinquantaquattro anni, era alta circa un metro e sessanta, aveva due figli, già adolescenti, e si sentiva da schifo.

Ormai erano due ore che continuava a vagabondare lungo strade affollate. I ritardatari ancora impegnati nello shopping natalizio l'avevano urtata e spinta imprecando, mentre vagava alla deriva sul marciapiede. Aveva i capelli in disordine, un lato del cappotto era bagnato e le sembrava di aver perso la borsetta. Si fermò per un istante e fissò il proprio riflesso nella vetrina di un negozio. Quel riflesso fu circondato da un'aura di luminarie di Natale: lampi azzurri, verdi e gialli. Poggiò le mani sul vetro e studiò da vicino il proprio riflesso.

Non riconobbe il volto angosciato che le restituì lo sguardo.

Un passante la urtò, facendola allontanare dalla vetrina; si perse ancora una volta in quella folla che la confondeva.

Era sicura di aver avuto una borsetta, quando era uscita di casa. Se l'avesse ancora avuta, avrebbe potuto rovistarvi dentro, in cerca degli elementi di cui aveva bisogno: magari avrebbe trovato qualcosa su cui era scritto il proprio nome, forse un indirizzo.

Le strade che stava percorrendo le erano assolutamente sconosciute.

Non aveva la più pallida idea su come fosse arrivata in quel luogo.

Né ricordava da dove era partita.

In effetti, non sapeva neppure chi era, e perché stesse vagando a quel modo.

«Mi scusi... mi chiedo se...? Mi scusi...?»

La folla di gente continuò a fluire, ignorando le sue richieste d'aiuto,

colma di spirito natalizio per se stessi e per i loro cari; non ne aveva da dividere con quella che sembrava una vecchia vagabonda dal volto pallido, con i capelli scarmigliati, e che indossava un cappotto sudicio. Le figure che tentava di afferrare per la manica o per un lembo della pelliccia la aggiravano, o si liberavano con uno strattone, oppure proseguivano faticosamente, snocciolandole insulti.

Era immersa in un terribile incubo.

Chi era? Perché nessuno voleva aiutarla?

«Per favore...?»

Un giovane sostava immobile sulla soglia di un caffè, mentre con una delle mani manteneva rialzato il bavero dell'impermeabile. Stava fumando una sigaretta. Non si era rasato e una ciocca di capelli neri gli cadeva sul viso. I suoi occhi parvero brillare di una luce febbrile, mentre inalava un'altra boccata di fumo. Incontrò lo sguardo della donna.

«Per favore...?»

L'uomo lasciò cadere la sigaretta, ne schiacciò il mozzicone con un piede, e camminò verso di lei attraverso la folla, sempre mantenendo rialzato il bavero dell'impermeabile. Iniziò a mangiucchiarsi nervosamente le unghie dell'altra mano. Quegli occhi continuarono a scrutarla da cima a fondo, mentre le chiedeva: «Quanto?»

Per lei, quelle parole non ebbero alcun significato. Ma qualcuno tra la folla si era finalmente accorto del suo stato di confusione. L'avrebbe aiutata.

«La prego, mi aiuti. Penso di essermi persa...»

«Sì, certo, ti sei persa. Giusto. Ma quanto?»

«Non so cosa vuol dire. La prego, mi aiuti. Non so come sono arrivata qui, o da dove sono venuta o...»

«Vieni con me.» L'uomo, afferratala per una manica, la guidò fuori dalla folla, verso l'entrata del caffè. Lei glielo permise senza protestare. Quando ebbero raggiunto il riparo relativo dell'entrata, lui si diede una rapidissima occhiata alle spalle, come temendo che qualcuno all'interno del locale potesse vederlo.

«Per favore...»

«Sì, okay. Ti sei persa. Ti ho sentito. Ma sembri gelata. Sei tutta bagnata. Non vorresti guadagnarti qualcosa per riscaldarti un po'? Potresti comprarti qualcosa da mangiare, qualcosa di caldo da bere.»

Adesso tutto si sarebbe sistemato. Quell'uomo l'avrebbe aiutata. Ma perché parlava di guadagnare qualcosa? Non riusciva a capirlo.

«Io...» e ora stavano iniziando a spuntarle le lacrime agli occhi, «voglio solo andare a casa.»

«Certo, vuoi andare a casa. Ma non aprire i rubinetti, dolcezza. Non ti aiuterà. Vieni con me per un minuto.» Ancora una volta, l'uomo la tirò gentilmente per la manica, facendola allontanare dall'entrata del caffè e conducendola verso il vicolo che si apriva accanto al locale. Ancora una volta, lei non fece resistenza, asciugandosi gli occhi con l'altra manica. Che cosa le stava succedendo?

Là dietro c'erano file di bidoni della spazzatura strapieni. In alcuni punti, l'immondizia traboccava dai bidoni, spargendosi sul marciapiede nero e umido. Un solitario lampione stradale all'estremità del vicolo conferiva ai contorni dei bidoni, delle ringhiere e dei vetri sporchi delle finestre un alone bluastro. Il vapore scaturiva da una grata metallica nella strada, sul retro del caffè, e il suo olfatto fu assalito dagli odori di strutto bruciato e di grasso rancido. Il giovane continuò a tirarla per la manica.

«Dove stiamo andando?»

«In un posto qui vicino.»

«Lei mi aiuterà, vero?»

Il giovane rise. «Sì, direi proprio di sì.»

Infine si fermarono nell'oscurità. Il giovane la spinse sulla soglia di una porta; in un primo momento, lei pensò che l'altro vivesse lì. Ma lui la spinse in quella sorta di alcova, poi controllò la strada su cui dava il vicolo. Soddisfatto che nessuno l'avesse visto, si avvicinò di nuovo alla donna. Lei percepì il suo alito: dolciastro e spiacevole.

«Allora quanto vuoi?»

«Pensavo che lei...»

«Okay, okay. Facciamo dieci sterline. Ti va? Alla tua età, nessuno ti darebbe di più.»

Le stava succedendo qualcosa. Se ne rese conto mentre l'uomo apriva l'impermeabile. Sotto era nudo. La donna osservò il suo petto ossuto. Avrebbe potuto contare le costole. Ed era glabro, così diverso da quello... da quello del marito...

...marito... Donald...

...guardando più in basso, sarebbe stata orripilata dall'accorgersi che il suo presunto salvatore era eccitato sessualmente mentre le si avvicinava, con gli occhi che scintillavano, il fiato mozzo. Avrebbe dovuto farsi travolgere dal disgusto per poi tentare di respingerlo quando l'uomo iniziò a sbottonarle il cappotto dal collo in giù. Ma era stata totalmente sopraffatta

da una sensazione che non aveva mai provato: una strana apatia, come se tutto questo fosse inevitabile, come se qualcosa di estraneo dentro di lei avesse compreso cosa stava succedendo e, proprio in quel momento, stesse iniziando a reagire in maniera appropriata.

«Cambiando...» disse in tono vago, mentre la sua mente iniziava a scivolare di nuovo nel nulla da cui era uscita solo un attimo. «Sto cambiando.»

«E non è così per tutti?» replicò il giovane, gli occhi sbarrati per l'aspettativa: era finalmente riuscito ad aprirle il cappotto e la camicetta. Si avvicinò ancora di più.

Fu allora che iniziò il grido.

Lei era cosciente che l'uomo le stava urlando direttamente sul viso. E sebbene non fosse lei a bloccarlo, sapeva che qualcosa stava tenendo il giovane premuto contro il suo corpo. Disinteressata, distaccata, soddisfatta soltanto di andare alla deriva, contino ad ascoltare il grido che proseguiva, ancora e ancora...

E poi... lei e il grido svanirono.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Quando suonò il telefono, la porta che conduceva all'ufficio in cui si stava svolgendo la festa si era appena chiusa. Voltandosi a guardare il vetro rigato di pioggia, Cardiff sollevò la cornetta.

«Parla Cardiff.»

«Jack?»

«Chi...Barry?»

«Sì, stanimi a sentire. Sta succedendo qualcosa di dannatamente strano a Fernley House, sai, quel palazzo adibito a uffici.»

«Chi vi ci ha mandati?»

«Eravamo di pattuglia: io e il giovane Simpson siamo stati sfortunati. Abbiamo avuto una segnalazione telefonica e siamo andati a investigare.»

«Barry, conosci la procedura operativa standard. Avresti dovuto telefonare alla Sala Operativa, che poi ti avrebbe messo in contatto con me.»

«Jack, non sono sicuro di sapere come gestire questo caso. E non sono sicuro di volere che qualcosa sia messo ufficialmente a verbale, prima di aver parlato con te, in quanto ufficiale in comando.»

«Okay, allora faresti meglio a raccontarmi tutto.»

«Sembra che gli occupanti del palazzo siano spariti. Ha quattordici dan-

nati piani, e non c'è più nessuno. È rimasto soltanto il custode. Era in cantina. Dice che ha avuto l'impressione che le caldaie stessero per esplodere e che è salito a tutti i piani per avvertire la gente. Ma non è riuscito a trovare anima viva.»

«È uno scherzo, Barry?»

«Tu mi conosci, Jack. E poi non è tutto.»

«Cos'altro c'è?»

«Simpson e io abbiamo controllato di persona l'edificio. E abbiamo trovato una mano. La mano di un uomo, all'ultimo piano. Era sul pavimento - tranciata all'altezza del polso. Niente sangue.»

Cardiff fece ruotare la sedia verso la scrivania.

«Okay, Barry. Chiama la squadra...»

«Sono già stati qui. Le caldaie sono a posto. Nessun problema, nessun pericolo.»

«Benissimo. Abbiamo bisogno di un'ambulanza per il custode. E tu dovrai mettere la mano sotto ghiaccio - nel caso il suo legittimo proprietario la rivoglia.»

«Sotto ghiaccio?»

«È quel che ho detto.»

«Ma come faccio a...?»

«Amico, in quel palazzo qualcuno stava festeggiando, no? Trova un secchiello del ghiaccio e mettici dentro la mano fino a quando non arriveremo lì.»

«Sei tu il capo, Jack.»

«Bene, ora chiudi e chiama la Sala Operativa. Andrò subito là. Ah... Barry?»

«Sì?»

«Buon Natale.»

«Hah hah,» rispose l'altro, senza la minima traccia di allegria.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Paul McNichol, cinquantanove anni, leggermente sovrappeso, sebbene tentasse di ignorarlo in vista delle scorpacciate natalizie che lo attendevano, stava guardando la televisione, che trasmetteva i soliti programmi della Vigilia di Natale: giochi a premi, speciali sul Natale e un film lungo tre ore: il dannato Lawrence d'Arabia, come l'aveva definito lui. Gli mancava soltanto un anno per andare in pensione e quella prospettiva avrebbe

dovuto rallegrarlo. Ora non più. Non da quando un collega di lavoro in fabbrica, Jackie Shaughnessy, era andato in pensione l'anno precedente ed era deceduto quasi subito, tre settimane dopo, a causa di un infarto che lo aveva colpito in un supermercato, mentre faceva la spesa con la moglie.

Cambiando pigramente canale con il telecomando, sedeva in poltrona, mentre Miriam, la moglie, trafficava in cucina, preparando il tacchino da cuocere al forno. Il giorno seguente, i ragazzi (ragazzi? Bah! Il maschio aveva venticinque anni, la femmina trenta) sarebbero venuti con le loro famiglie per il pranzo di Natale. Quelle ore sarebbero state le ultime che avrebbe potuto trascorrere in santa pace.

Si era preso un paio di giorni di ferie. Gli altri stavano lavorando per lo straordinario o se ne erano andati in qualche pub a prendersi una bella sbronza. Ma lui voleva che quello fosse un bel Natale (il tuo *ultimo* Natale? gli chiese quella vocina dentro di lui improntata al più cupo pessimismo) e così aveva fatto le spese dell'ultimo minuto per Miriam, mentre lei continuava a sbrigare le faccende domestiche. Ora era a casa, con la pancia piena di tè e di bevande analcoliche (dopo tutto, non bisognava per forza bere alcol per sentirsi allegri) e tutto quel che voleva era di trascorrere la Vigilia di Natale con sua moglie nella loro confortevole villetta bifamiliare di sei vani, tre su ognuno dei due piani, a Jarrow.

«Vuoi un po' di tè?» gli chiese Miriam dalla cucina.

Lui si battè lo stomaco e grugnì.

«Okay.» Miriam si dedicò di nuovo alla preparazione del tacchino. Il volatile, aveva commentato, era grande quasi quanto uno pterodattilo - ma era proprio quello di cui avevano bisogno, se si considerava la quantità di bocche affamate che il giorno seguente avrebbe assediato il tavolo da pranzo. Molto presto, Peter avrebbe dovuto trovare l'energia per alzarsi e iniziare a incartare i regali per i nipoti. Forse voleva attendere che Miriam terminasse di cucinare; allora l'avrebbero fatto insieme. Paul diede un'occhiata al suo orologio. Erano le sette e dieci di sera. Si chiese se Miriam fosse troppo stanca, oppure se doveva andare in cucina e sorprenderla alle spalle.

Poi dal giardino provenne uno schianto esplosivo di vetri infranti.

«Dannazione, ma cosa è stato?»

Miriam urlò e si precipitò sulla soglia della cucina. Il tacchino cadde dal forno sul pavimento, spruzzando dappertutto grasso bollente. Paul si alzò di scatto dalla poltrona e corse dalla moglie. L'afferrò per le braccia e la trascinò via dalla cucina.

«Stai bene? Sei ferita? Ti sei scottata?»

«No, no... sto bene. Ma quel rumore! Per amor di Dio, cos'era, Paul?»

La prima preoccupazione di Paul, assolutamente istintiva, era stata per l'incolumità della moglie. Ora che questa non era più in dubbio, la mente di Paul si concentrò sui tre secondi che lo schianto aveva impiegato a raggiungere le sue orecchie.

«Non lo so, ma... sembrava...»

Paul corse verso una delle finestre del salotto e scostò le tendine per osservare il giardino. Ma l'oscurità era troppo fitta. Pioggia e nevischio battevano obliquamente contro il vetro. Riuscì a vedere soltanto il debole lucore dei lampioni dell'autostrada, a un paio di chilometri di distanza. Corse nel corridoio, prese dal gancio attaccato alla porta l'impermeabile e si avvicinò alla porta di servizio che conduceva in giardino.

«Un incidente d'auto,» ipotizzò Miriam. «Non può essere stato altro. Quello era il rumore dei vetri rotti, vero?»

«Non lo so. Dov'è la torcia?»

Miriam la trovò nell'armadio in corridoio e gliela diede.

Pochi istanti più tardi, Paul uscì in giardino, chiudendo fino al collo la cerniera dell'impermeabile e dirigendo il raggio della torcia tutt'intorno il giardino.

Si rese subito conto di ciò che era accaduto.

La serra costruita accanto al muretto di cinta era crollata su se stessa. Anche dal punto in cui trovava, Paul si accorse che il tetto era stato completamente sfondato e che anche una delle pareti principali era sul punto di crollare. Con quel vento e la pioggia che continuava a cadere con violenza, era soltanto questione di tempo: di lì a poco dell'intera struttura non sarebbe rimasto che un cumulo di macerie. Innumerevoli frammenti di vetro erano sparsi sul patio e sul prato falciato con cura estrema. Quei frammenti si impadronirono del riflesso del raggio della torcia, mentre illuminava man mano quella scena di devastazione. Paul pensò che non c'erano dubbi sull'identità dei responsabili di quel disastro.

«Dannati ragazzini!»

Qualcosa del genere era successo anche l'anno prima. Quei criminali in erba di Collingwood Avenue avevano scalzato una delle pietre della pavimentazione stradale e l'avevano lanciata dall'altra parte del muro, contro la sua serra. In quell'occasione, Paul aveva perso sette vetrate assai costose. Ma quella sera il danno era decisamente maggiore: l'intera serra era ormai distrutta.

Paul attraversò il giardino, battuto dalla pioggia e dal vento sferzante, e diresse il raggio della torcia sulla serra.

«Cosa c'è, Paul?» gli chiese nervosamente Miriam, che era rimasta sulla soglia della porta.

«Ancora quei maledetti ragazzini, almeno credo,» rispose lui. «Guarda cosa hanno combinato!»

«Torna dentro. Chiamerò la polizia.» La voce di Miriam ebbe un tono stanco, quasi rassegnato.

«Ed è la Vigilia di Natale! Avrei pensato che quei bastardelli avessero qualcos'altro di meglio da fare, in una sera come questa.»

Paul raggiunse la serra e pasticciò per un po' con il chiavistello della porta. Il vetro era macchiato, e il riflesso del raggio della torcia gli impediva di scrutarvi attraverso. Cosciente che, aprendo la porta, l'intera serra sarebbe potuta crollare, Paul era deciso ugualmente a farlo: voleva scoprire cos'avessero tirato quei piccoli bastardi per aver provocato un tale sconquasso. I pannelli di vetro tremarono quando Paul fece forza sulla porta.

«Stai attento, caro. Ti taglierai...»

Paul era riuscito ad aprire completamente la porta. La serra gemette e oscillò sotto la pressione del vento, ma rimase in piedi.

Paul diresse il raggio luminoso verso il centro della serra... e arretrò di scatto.

Al centro della serra giaceva un corpo umano, coperto di frammenti di vetro e di legno.

Tutt'intorno, c'era una macchia scura che continuava ad allargarsi e spruzzi della stessa sostanza scura coprivano la superficie interna dei pannelli di vetro, come se qualcuno, dopo essere impazzito, si fosse divertito a imbrattare la serra con un barattolo di vernice. L'interno della serra era stato totalmente distrutto: scaffali e piante, vasi, radici e terriccio giacevano al centro in un mucchio disordinato. Ma era impossibile sbagliarsi sulla sagoma scura e contorta che giaceva al centro di tutta quella distruzione.

Era un uomo.

La luce della torcia giocò sul suo viso, e Paul quasi vomitò quando si accorse in che stato fosse ridotto.

«Cosa c'è, Paul? Cosa è successo?»

Paul si allontanò dalla soglia della serra, con la bile che gli risaliva in gola. La struttura gemette di nuovo, il vetro iniziò ancora una volta a rompersi con un rumore lacerante.

«Paul!»

Lui si allontanò di corsa, proprio mentre il fianco opposto della struttura crollava in un'esplosione di frammenti di vetro. Le rimanenti pareti vennero giù una dopo l'altra: *slap-slap-slap.* La pioggia frusciò sui resti della serra.

«Cosa succede, Paul? *Cosa succede?*»

«Chiama la polizia, Miriam.» Paul la spinse in casa, lieto che non avesse visto ciò che era caduto attraverso il tetto della serra. «Chiamali, presto!»

CAPITOLO DICIANOVESIMO

Cardiff sedeva sul sedile posteriore dell'auto della polizia. Guardava le strade scure di pioggia scorrere via alle sue spalle, mentre l'auto attraversava il velo di lacrime invernali, diretta verso Fernley House. Quella sera faceva un freddo maledetto, e lui stava rimpiangendo di non aver bevuto un paio di whisky; l'avrebbero aiutato a resistere per tutto il resto della notte.

Ma a cosa sarebbe servito? gli chiese una vocina nella sua testa. *Dove sei diretto, non avrai bisogno di nulla di caldo, ragazzo. Non ricordi il primo cassetto sul lato destro della scrivania?* Sì, lo ricordo. *E allora, cosa intendi fare? Non era stanotte che, nella stazione di polizia, volevi esibirti nel Grande Salto? Proprio nel tuo ufficio, a pochi metri da tutti i tuoi colleghi?* No, forse non l'avrei fatto là. Non sarebbe stato giusto nei loro confronti. *E allora quando?* Forse più tardi, a casa. *Non raccontarmi balle, Cardiff. Se avessi voluto farlo sul serio, ti saresti portato la pistola a casa.* Ah sì? Be', c'è una buona ragione per non averlo fatto: quello è il posto sbagliato. *Sei un vero stronzo, Cardiff. E dove sarebbe il posto adatto? Sul posto di lavoro non ti va, a casa neppure.* Non lo so... forse in qualche punto di quella strada in cui... Ma non a casa.

Cardiff rise alla parola "casa". Da almeno quattro anni quella parola aveva cessato di avere qualsiasi significato. Cos'era adesso casa sua per lui? Una sorta di santuario, di luogo della memoria, in cui il whisky gli inacidiva nello stomaco, risvegliando la sua ulcera.

Il sergente Ken Pearce sedeva accanto a Cardiff. Sollevò lo sguardo quando udì l'altro ridere, in attesa di una battuta che non venne mai pronunciata. Quando fu chiaro che Cardiff era sprofondato in una sorta di sogno a occhi aperti, Pearce gli rivolse uno sguardo di disprezzo di cui l'altro non ebbe il minimo sentore e ritornò a fissare fuori dal finestrino. Non stava osservando le strade che percorrevano, né la tempesta, ma il suo rifles-

so. Si raddrizzò la cravatta e sorrise.

Pearce aveva la stessa età di Cardiff, e aveva lavorato con lui anche in precedenza. Ma sapeva riconoscere un caso disperato, quando ne incontrava uno, e Cardiff era sulla buona strada per diventarlo. Era solo una questione di proporzione. Pearce rivolse un sorriso al proprio riflesso, spolverandosi il bavero di una giacca che forse era un po' troppo costosa per lo stipendio di un poliziotto. Si girò di nuovo verso Cardiff, ancora immerso nelle sue fantasticherie. Era solo una questione di tempo... e magari Pearce si sarebbe ritrovato in corsa per un'altra promozione.

Cardiff osservò le strade buie scorrere sotto le ruote dell'auto, intravide i lampioni inclinati che proiettavano una luce arancione in vicoli sudici. I marciapiedi erano neri come ebano, rifiutavano di farsi coprire dal sottile strato di neve ghiacciata causata dal vento e dalla pioggia, araldi della tempesta in arrivo. Udì il rombo echeggiante di un tuono lontano, che superò persino il rumore del motore e del ghiaccio che strideva sotto le ruote.

«Sta arrivando una tempesta con i controfiocchi,» commentò Evans, l'agente alla guida.

«Qualcuno farebbe meglio ad avvertire Babbo Natale,» replicò Pearce. «Non possiamo permetterci che il vecchio bastardo cada dalla slitta.»

«Lei pensa davvero che tutte quelle persone siano scomparse, signore?» chiese Evans.

Cardiff rise, scuotendosi dal suo stato introspettivo. «No, quel custode ubriaco si sarà inventato tutta la storia.»

Ma spiegare il ritrovamento della mano era tutt'altra faccenda.

Cardiff conosceva il sergente Barry Lawrence da sette anni. Era un brav'uomo, di cui ci si poteva fidare a occhi chiusi; ai suoi tempi aveva visto un bel po' di azione. Cardiff sapeva che il sergente aveva controllato l'intero edificio il più accuratamente possibile e se affermava di aver trovato una mano mozzata... be', l'aveva trovata davvero.

Proprio in quel momento, la Sala Operativa stava contattando gli ospedali locali nel tentativo di scoprire se vi fosse stato ricoverato qualche ferito grave. L'auto di Cardiff era seguita da altre due; a bordo vi erano altri sei poliziotti in uniforme, pronti a setacciare accuratamente l'intero edificio. Ma non avrebbero cercato i presunti scomparsi. Cardiff era più che certo che nel palazzo non fosse successo nulla di strano, nulla che un controllo, effettuato contattando coloro che avevano le chiavi degli uffici, non avrebbe confermato. In ogni ditta avrebbero dovuto esserci almeno tre persone in possesso delle chiavi. Bastava soltanto controllare; si sarebbe potu-

to scommettere tranquillamente che il custode si era preso una bella sbronza e aveva continuato a dormire mentre tutti andavano via. E poi si era svegliato con il cervello un po' confuso. No, lo scopo della perquisizione sarebbe stato quello di appurare se il proprietario della mano giacesse morto da qualche parte nel palazzo. In quel caso, l'intera faccenda avrebbe preso una piega completamente diversa. Al momento, non era ancora chiaro chi si sarebbe dovuto occupare delle indagini. Toccava al Dipartimento Investigativo o alla polizia? Cardiff aveva preso l'iniziativa. Una volta raggiunto il palazzo, l'avrebbe fatto setacciare da cima a fondo e avrebbe interrogato il custode in maniera appropriata. Poi avrebbe deciso cosa fare.

Quella sera il morale non era troppo alto. Era la Vigilia di Natale, e molti volevano ritornare a casa il più in fretta possibile. Solo gli sfortunati di turno quella sera avevano ricavato un po' di piacere da quella segnalazione: provavano una sorta di gioia sadica sapendo che non avrebbero sofferto da soli fino a che non sarebbe stata fatta un po' di luce su quella faccenda. In centro e in periferia la Vigilia di Natale causava sempre numerosi incidenti legati all'ubriachezza, sottoponendo il personale di turno e le risorse della polizia, entrambi ridotti, a uno sforzo notevole.

Cardiff ricordava alla perfezione tutte le procedure standard. Sapeva con esattezza cosa fare una volta giunto sul luogo, sapeva come reagire alle diverse situazioni. Ma nulla in quell'incidente lo galvanizzava, scalfiva il blocco di ghiaccio dentro di lui... la sua attenzione si rivolse di nuovo alla strada.

La strada... la strada...

E poi ripensò, come faceva spesso, a quella mattinata del giugno 1986.

Era domenica. Il sole brillava di una luce fresca, purificatrice. Non era un ardente sole estivo, ma faceva sentire bene e nella sua luce si poteva intuire il profumo di una calda estate in arrivo... proprio come, esattamente all'opposto, quella sera bastava osservare le strade per rendersi conto che era imminente lo scoppio di una terribile tempesta.

Lei si era girata verso Cardiff e gli aveva sorriso. Lui teneva Jamie in braccio, mentre il bambino giocava con una ciocca dei suoi capelli. Aveva quattro anni e mezzo ed era ancora più caro ai suoi genitori poiché dei dottori idioti avevano detto alla madre, Lisa, che, avendo quarant'anni, non avrebbe più potuto avere un figlio. Scherzosamente, Lisa attribuiva il suo successo al fatto di aver sposato un ragazzino; all'epoca, Cardiff aveva trentacinque anni e la prospettiva di una brillante carriera nella polizia. Era un ispettore della Sezione Investigativa, sposato con Lisa da otto anni. Il

loro era un matrimonio speciale. Dal punto di vista statistico, il divorzio era un rischio assai frequente per coloro che si erano arruolati nella polizia: i lunghi turni di servizio e il fatto di dover svolgere incarichi spesso terribili si riflettevano pesantemente su molte relazioni sentimentali.

Ma per Jack Cardiff non era stato così.

E neppure per Lisa Cardiff. Cos'era che li rendeva così uniti? Sicuramente non l'"amore"? No... nulla di tanto scontato. Il cinismo di un poliziotto non avrebbe permesso al proprio matrimonio di basarsi su un sentimento simile. Una parola migliore era... forza. Una forza che era in entrambi e che li circondava. Una forza che li univa. Un affetto privo di sentimentalismo. Un potere rigenerante che entrava in funzione quando Cardiff tornava dalle indagini svolte sul luogo di un delitto e, una volta messosi a letto, Lisa si girava verso di lui e lo abbracciava. La forza che ci voleva per rinchiudere tutte quelle immagini di morte, mutilazioni e sofferenza in un cantuccio della propria mente, dove non avrebbero fatto alcun danno. La forza per scacciare qualsiasi dubbio o timore sull'umanità, quando lui ne era a contatto, e veniva contagiato, dalla disperazione, dal dolore e dalla solitudine delle vittime che incontrava ogni giorno. Lisa era colei che gli restituiva il suo equilibrio mentale. Gli dava tutto quello di cui aveva bisogno, semplicemente essendo se stessa. Si trattava di un dono che non le costava alcuno sforzo: lei era ciò che era... e loro si conoscevano a fondo, come dovrebbero sempre fare due innamorati.

Jack e Lisa: una coppia di nomi dal suono buffo. Un po' come Jack e Jill, i due eterni protagonisti dei libri di lettura per la scuola. Era un paragone che li faceva immancabilmente scoppiare a ridere. «Non rompere la tua corona,» l'avvertiva lui, «Perché non tenterò di raccoglierne i pezzi.»

E poi arrivò quella domenica.

Era assai appropriato che, quel giorno, il sole brillasse tanto vivido. Avevano passeggiato e chiacchierato, mentre Jamie si agitava, borbottava e rideva tra le braccia di Jack. Non stavano parlando di nulla in particolare. Jack sentiva quella strana forza, gioiosa e impetuosa, che lo invadeva tutto. Ancora adesso ricordava ciò che Lisa gli aveva detto.

«Okay,» aveva esordito lei, gettando indietro la testa e rivolgendogli uno sguardo falsamente feroce. «Sei su un'autopattuglia su una solitària strada di campagna, e dietro c'è un'altra auto, che ti dà la caccia. È piena di criminali, armati fino ai denti: serial killer, pazzi, cannibali, agenti immobiliari. Vogliono ucciderti. La loro auto va a cento all'ora. Tu cosa fai?»

«Andrei a centodieci,» replicò Jack... e lei aveva gonfiato un simpatico

pallone di chewing-gum all'aroma di mirtillo e aveva riso quando Jamie, afferratale una ciocca di capelli rossi, aveva iniziato a torcerla nel suo piccolo pugno grassoccio.

Lisa si girò verso di lui, dicendogli: «Sai cosa mi piacerebbe avere come regalo di Natale...?» Fece una pausa, con gli occhi scuri colmi di misterioso divertimento. Jack si voltò verso di lei, sistemò meglio il figlio sulla spalla e fece per chiederle cosa avesse voluto dire.

Poi ogni sua terminazione nervosa sussultò, quando iniziò quel rumore lacerante. L'intensità di quel suono strìdente, degno di rivaleggiare con l'urlo di un uccello demoniaco, fu l'equivalente di un'aggressione fìsica. Si girò... appena in tempo per vedere l'auto, priva di controllo, che saliva sul marciapiede come un inarrestabile mostro meccanico. Come in un sogno, incapace di compiere qualsiasi movimento, si accorse che chiunque o qualunque cosa fosse alla guida dell'auto *non aveva volto.* Nella frazione di secondo prima dell'impatto, Jack poté osservare soltanto la confusa maschera esangue al posto del volto del guidatore.

Lo stridio di pneumatici si trasformò in un altro tipo di stridio quando Cardiff urtò contro il cofano e il figlio venne strappato dalla sua presa. Il rumore lacerante continuò, mentre Cardiff veniva proiettato oltre il tettuccio, sapendo che le sue gambe erano in preda a una sofferenza atroce, ma non *provandola.* Fu risucchiato in un vortice nero e il rumore divenne quello... delle sirene di un'ambulanza, mentre il suo dolore esplodeva improvvisamente in tutta la sua intensità. Era sdraiato su una barella, c'era gente che urlava, le luci dell'ambulanza lampeggiavano. Gli si schiarì la vista e vide di nuovo l'auto. Era completamente distrutta: la parte frontale schiacciata contro un muro, frammenti di vetro sul marciapiede e una pozza di qualche liquido scuro che scorreva da sotto la parte frontale dell'auto e si perdeva in un canale di scolo.

Fu allora che Cardiff iniziò a gridare.

Altri pneumatici stridettero, ancora una volta, e interruppero brutalmente il flusso di ricordi di Cardiff. Lo shock provocato da quel suono familiare lo riportò al presente con terribile subitaneità. Si piegò in avanti, aggrappandosi allo schienale del sedile anteriore.

«Mi dispiace, signore,» si scusò Evans e Cardiff fu di nuovo pienamente in sé. Era in auto, stava attraversando Newcastle a caccia di qualcosa di improbabile. La pioggia inondava il parabrezza: i tergicristalli avevano ben poche possibilità di pulirlo completamente. «Questo dannato maltempo. Non l'avevo vista arrivare,» spiegò Evans. L'auto si inserì nella corsia cen-

trale di sorpasso sollevando un immenso spruzzo. Da qualche parte, un clacson abbaiò rabbiosamente.

Cardiff si terse il sudore dal viso. Il cuore gli martellava in petto. Deglutì, respirò a fondo, e guardò fuori del finestrino mentre l'auto sterzava, entrando nel cortile di Fernley House.

Pearce ritornò a fissare il proprio riflesso e scosse la testa.

Un altro che è andato.

Qualcuno si mosse nell'oscurità che avvolgeva il cortile, mentre l'auto, fermandosi, sbandava leggermente sul sottile strato di ghiaccio. Anche le altre due macchine stavano parcheggiando, quando Cardiff aprì con una spinta la portiera, aspettandosi che quella forma si rivelasse come il sergente Lawrence.

Ma la figura non indossava un'uniforme della polizia.

Era invece coperta da un impermeabile cerato, con il bavero sollevato per proteggere il collo e la gola dal gelo; i capelli danzavano nel vento. L'uomo aveva la barba, striata di bianco; Cardiff imprecò quando alla fine riconobbe quel volto.

«Buona sera, Mr. Cardiff,» disse Farley Peters, il giornalista che si occupava della cronaca locale per l'*Evening Despatch.* «Una notte pessima per essere in servizio, non è così?»

Disgustati, Pearce e Cardiff scesero dall'auto. L'ispettore si voltò verso Evans.

«Evans,» disse Cardiff.

«Sì?»

«Scorti gentilmente Mr. Peters via da questo luogo, prima che interferisca nelle indagini.»

«Su quale base?» chiese Peters, con tono fattosi improvvisamente rabbioso.

«In base al fatto che lei è un rompiballe e non voglio che interferisca.»

«Va bene, ma almeno mi dia qualche dettaglio. Non potete tenere nascosta a lungo un'operazione del genere. Presto questo posto sarà invaso dalla gente dei media - anche se è la Vigilia di Natale.»

«Intende dire gente come lei, Peters? Gente che non ha di meglio da fare, se non sintonizzarsi sulle frequenze della polizia in cerca di notizie succose - *perfino* la Vigilia di Natale?»

«Andiamo, Cardiff. Mi dica almeno...»

«È una segnalazione sballata, ecco tutto. Me lo tolga dai piedi, Evans.»

«Ma lei la sta prendendo molto sul serio, Cardiff. Cioè, tutti questi poli-

ziotti...»

«E se resiste, lo incrimini per aver ostacolato la polizia nell'esercizio delle sue funzioni.»

«Grazie di nulla...» fece Peters mentre Evans lo spingeva via e Cardiff si dirigeva verso l'entrata del palazzo, seguito dagli altri.

«Buon Natale,» mormorò tetramente Cardiff.

Un vortice di vento gelido indugiò presso la base dell'edificio. Morse il viso e le mani di Cardiff ed Evans mentre entravano.

I due si ritrovarono nell'atrio, relativamente caldo, e l'incubo ricominciò con rinnovato orrore.

CAPITOLO VENTESIMO

«Okay, dov'è?»

Nervosamente l'agente Simpson aprì la porta dietro il bancone della reception e indicò la strada con un gesto fiacco.

«Da questa parte, signore.»

Cardiff e Pearce superarono il vecchio accasciato sullo sgabello. Accanto a lui c'era il sergente Lawrence, che appariva soltanto un po' meno esausto dell'altro.

«Mr. Beaton?» si informò Cardiff mentre passava.

«Sissignore,» rispose Lawrence. «È un po'...»

«Scosso?»

«Esattamente.»

Cardiff grugnì e superò il bancone. Gli altri ufficiali di polizia stavano entrando nella reception, maledicendo il freddo, mentre Cardiff percorreva la sala d'attesa alle spalle del bancone.

«Dov'è?»

«C'è una specie di stanzino sulla sinistra, signore. È là in un frigorifero,» disse Simpson in tono mite.

«Un frigorifero.» Cardiff e Pearce attraversarono la stanza ed entrarono nel magazzino. All'interno c'era un lavandino di plastica, scaffali carichi di detersivi e di bottiglie di Domestos. Attiravano lo sguardo un mucchio di stracci e scope, accanto a grembiuli di gomma per i dipendenti dell'impresa delle pulizie. Alle spalle c'era il frigorifero.

«Lei aveva detto di metterla in un luogo... freddo, signore,» spiegò Simpson.

Cardiff aprì il frigorifero.

La mano giaceva su di un vassoio di plastica, circondata da cubetti di ghiaccio come un piatto esotico preparato da uno chef sadico. Era stata recisa al polso con un taglio netto; dalla pelle fuoriscivano brandelli di carne scura e frammenti di cartilagine. Le dita erano girate verso il palmo.

Cardiff si chinò, ispezionando la mano senza toccarla.

«Una mano?» chiese Pearce.

Cardiff chiuse la porta del frigorifero e si raddrizzò.

«Si tratta effettivamente di una mano,» replicò. «Ora tutto quel che resta da fare è trovare il suo proprietario.»

La porta della reception si aprì e il sergente Lawrence fece capolino.

«Signore, è arrivato il Dr. Craig.»

«Sì, avevo detto di avvertirlo...»

Un uomo corpulento pon un cappotto alquanto sudicio, un cappello e una sciarpa multicolore spinse da parte Lawrence ed entrò nella stanza. Aveva il viso arrossato, ma non per il freddo.

«Eccomi qua. Ho ricevuto la chiamata. Ero a neppure due isolati da qui. A portata di *mano*, eh?»

Cardiff fece una smorfia acida e indicò alle sue spalle, verso il frigorifero. «È là dentro.»

«Là fuori, ha radunato un vero esercito, Cardiff. Pronto a darle una *mano*, senza dubbio.»

«Ci risparmi le sue battute,» replicò Cardiff, superandolo per recarsi di nuovo nella reception. Craig aveva con sé una borsa termica per raccogliere le prove. Con una sorta di malsana allegria, l'aprì, la lasciò cadere sul pavimento e aprì il frigorifero con l'aria di uno sul punto di prepararsi un panino. «Bene, bene...»

Nella reception, il sergente Lawrence e i sei poliziotti in uniforme erano in attesa di ulteriori istruzioni. Beaton appariva completamente esausto; era sul punto di addormentarsi. Continuava a strofinarsi il volto con una mano. Cardiff aveva già percepito l'odore di whisky emanato dal custode ed era pronto ad ascoltare una storia assurda. Il fatto che Lawrence e Simpson avessero trovato i giradischi e i faretti da discoteca ancora in funzione negli uffici, quando era evidente che tutti erano tornati a casa o in qualche pub per proseguire i festeggiamenti, poteva avere una spiegazione semplicissima: magari Beaton, ubriaco com'era, si era sentito solo e aveva deciso di accendere tutta la baracca. Ma il ritrovamento della mano mozzata non poteva essere ignorato.

«Okay,» disse Cardiff in tono brusco. «Barry, c'è qualche luogo in cui

possiamo interrogare Mr. Beaton con tranquillità?»

«C'è un piccolo ufficio in fondo al corridoio,» replicò il sergente.

«Bene. Il sergente Pearce e io ci occuperemo della faccenda. Ci sono tre persone che hanno le chiavi dell'edificio; stiamo aspettando che vengano rintracciate. Nel frattempo, Barry, voglio che tu e l'agente...»

«Simpson, signore,» replicò quest'ultimo, che stava ancora tentando di dimenticare l'espressione del medico della polizia e di ignorare quella parte della sua mente convinta che il bastardo si sarebbe mangiato la mano.

«Okay. Tu, Simpson e gli altri ragazzi, eseguite una perquisizione preliminare dell'intero edificio, a partire dall'ultimo piano: procedure standard, fotografie... poi tornate giù. E fate rapporto alla Centrale.»

«Sì, capo.»

«Un attimo, ho un'idea migliore. Simpson?»

«Sì, signore.»

«Voglio che lei annoti i numeri di targa di tutte le auto parcheggiate alle spalle del palazzo. Li trasmetta via radio e facciae seguire un controllo all'Ufficio della Motorizzazione. Così avremo i nomi e gli indirizzi dei presunti scomparsi, mentre attendiamo quelli che hanno in custodia le chiavi.»

«Benissimo, signore.» Simpson si diresse verso l'uscita mentre il sergente Lawrence e gli altri poliziotti in uniforme si avvicinavano agli ascensori, proprio mentre Craig emergeva dall'anticamera.

«È un caso interessante, per essere la Vigilia di Natale: è giusto che sia stato affidato alle sue *mani*.»

«Io ho sempre sostenuto che lei è malato, Craig.»

«È l'unica maniera per sovravvivere nella polizia. E lei dovrebbe saperlo.»

«Ha preso la mano?»

«È nella borsa. Appartiene a un soggetto di sesso maschile. Probabilmente di mezza età. Le dita sono callose. Le saprò dire di più quando gliela riporterò.»

Pearce stava già aiutando Beaton a rialzarsi in piedi, con un po' troppa energia per i gusti di Cardiff.

«Cardiff?» lo chiamò il dottor Craig.

Lui si voltò a guardare il medico, che stava uscendo accompagnato da Simpson. Craig gli puntò contro un dito, con il pollice alzato come il cane di una pistola.

«Su le *mani*!»

«Lei è malato, Craig, sul serio.»

Il medico uscì ridendo e Cardiff rivolse la propria attenzione al vecchio ubriacone che veniva scortato verso di lui.

«Allora, Mr. Beaton,» disse Pearce. «Troviamo quell'ufficio e ci beviamo una bella tazza di tè caldo. E poi, può tentare di spiegarci dove ha messo tutte quelle persone.»

CAPITOLO VENTUNESIMO

«Centralino d'emergenza, prego, a quale servizio desidera accedere?»

«La polizia, per favore... e, non so... forse un'ambulanza...»

«Mi dia il suo nome e il suo indirizzo, per favore.»

«McNichol, 67 Collingwood Avenue, Jarrow. C'è un uomo... oh Dio...»

«La metto in contatto.»

«Dipartimento Operativo. Qui parla Nightingale. Ho un messaggio sullo schermo: Uomo caduto sul tetto di una serra, presumibilmente morto. Inviate l'autopattuglia più vicina e avvertite l'ispettore di turno alla stazione di Jarrow di raggiungere il luogo dell'incidente insieme al sergente di pattuglia.»

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Miriam, sul punto di scoppiare in lacrime, era sulla soglia della cucina insieme a Paul. Quei poliziotti non si erano neppure puliti le scarpe prima di entrare in casa, e ora c'era fango dappertutto in corridoio e sulla moquette del salotto. All'esterno, sulla via principale, lampeggiavano le luci azzurre di alcune auto della polizia e si udivano messaggi radio disturbati attraversare il frastuono in continuo aumento della pioggia e della tempesta in arrivo. Miriam aveva visto che le tendine venivano scostate in tutte le abitazioni della strada e quel fatto la faceva adirare, la turbava. Cosa avrebbe pensato la gente? E come ciliegina sulla torta, il tacchino ormai era da buttare.

In giardino, poliziotti in uniforme e in borghese stavano sollevando frammenti di vetro dai resti della serra. La pioggia brillava sui loro impermeabili gialli. Oltre alle figure radunate intorno alla serra, un'altra mezza dozzina di uomini setacciavano il resto del giardino, illuminando con le torce l'erba inzuppata di pioggia. Un sergente, lì vicino, stava confabulando con il patologo della polizia, che si era chinato per osservare ciò che giaceva al di sotto dei rottami. Il patologo scosse il capo.

Uno degli uomini in impermeabile iniziò a scattare alcune fotografie di quello che avevano scoperto. I lampi di luce bianca del flash illuminarono per qualche secondo a giorno il giardino e i suoi occupanti, come fossero lampi silenziosi della tempesta che minacciava di scoppiare in tutta la sua violenza da un momento all'altro. Il sergente e l'uomo chino sul cadavere scambiarono qualche parola, che andò persa nel frastuono del vento e della pioggia. Allontanandosi dal cadavere, il sergente infilò una mano nella tasca intema dell'impermeabile e parlò nel suo walkie-talkie.

«Qui Foxtrot Quattro. Rapporto sulla situazione: effettivamente c'è un morto. Bisogna informare il Sovrintendente di Jarrow.»

Il poliziotto più anziano - i McNichol non erano riusciti a capire il suo nome - tirò il sergente per una manica e gli disse qualcosa. Il sergente lo ascoltò e poi continuò il suo rapporto. «Agenti quasi tutti presenti. Ricerche in corso di svolgimento.Passo e chiudo.» L'ufficiale ritornò verso il patologo, facendo un gesto agli altri uomini in uniforme lì accanto, che girarono il cadavere e iniziarono a controllare le tasche.

I McNichol osservarono quella scena dalla soglia della porta di servizio che dava sul giardino. Paul, mentre chiudeva la porta, vide che il sergente si stava dirigendo verso di loro, e guidò con gentilezza Miriam di nuovo in cucina. La fece sedere accanto al tavolo.

«Preparerò qualcosa di caldo. Magari del tè.»

Miriam seppellì il viso tra le mani e iniziò a piangere. Paul le si avvicinò subito per consolarla, mentre il bollitore iniziava a sibilare sul fornello. La porta della cucina si aprì di nuovo e il sergente entrò nella stanza. Non desiderando essere vista mentre piangeva, Miriam si asciugò le lacrime sulla manica e si ricompose.

«Sta bene, mia cara signora?» le chiese il sergente, che ora si era accorto delle impronte fangose di stivali sul parquet e sapeva benissimo quanti rimbrotti avrebbe dovuto subire dalla moglie, se in una situazione del genere non si fosse pulito i piedi. Alto un metro e ottantacinque e duro com'era, il sergente si pulì nervosamente gli stivali sullo zerbino.

«Sì... sì... Ma è una cosa tanto *terribile.*»

«Lo so, lo so... ma adesso è quasi tutto finito.»

«Un po' di tè?» chiese Paul.

«Sì...» rispose il sergente, fissando attraverso le tendine della cucina la scena che si stava svolgendo all'esterno. «Grazie. Ma solo una tazza.»

«Allora, chi è? Lo sapete? Cosa è successo?» chiese Paul, versando un'altra tazza di tè.

«Non sappiamo chi è. Ma questo è un caso dannatamente strano.»

«Strano?»

«Be', avete visto in che stato è ridotta la serra: completamente demolita. Quel tizio, chiunque sia, non è volato qui dall'altra parte del muretto. È precipitato. Da un'altezza notevole. Una cosa terribile.»

«Da un'altezza notevole? Ma non capisco. Non c'e niente nelle vicinanze che sia più alto della nostra casa, a meno che non sia caduto dal...»

«È quello che pensano.»

«Cosa? Cosa volete dire?» chiese Miriam.

«Dev'essere caduto da un aeroplano o qualche altro veivolo. Il corpo è in uno stato pietoso.»

«Oh cielo...» Miriam sentì che stava per piangere di nuovo. «E perché quegli uomini stanno setacciando il giardino? Cosa stanno cercando?»

«Il corpo non... ehm, il tizio che hanno trovato nella serra... non è… completo.»

«Completo?»

«Non riescono a trovare la sua mano destra.»

Miriam si sciolse in lacrime mentre Paul versava dell'altro tè.

CAPITOLO VENTITREESIMO

«...e poi sono arrivati i suoi uomini,» terminò il suo racconto Beaton. «Ecco tutto!»

Cardiff scambiò un'occhiata con Pearce.

«Quanto ha bevuto?»

«State a sentire... ho bevuto qualcosa, ecco tutto. È la Vigilia di Natale.»

Beaton sollevò gli occhi stanchi e vide le espressioni neutre di coloro che lo stavano interrogando. «Dannazione, ma per quale motivo avrei dovuto organizzare una messinscena del genere?»

«Quanto?» insistè Pearce.

«Non lo so. Forse tre quarti di bottiglia.»

«È un bel po' di liquore, Mr. Beaton,» commentò Cardiff.

«Ve lo ripeto: sono uscito dalla cantina dopo quel... quel... rumore. Ed erano spariti tutti.»

«Non è che questa storia mi convinca troppo,» disse Pearce. «Una bella quantità di whisky. Strani rumori. Lei che vede delle cose, o meglio, che *non* le vede.»

«A me ricorda molto un caso di *delirium tremens*,» affermò Cardiff.

«Cosa?»

«Delirium tremens, Mr. Beaton: brividi, elefanti rosa e coccodrilli psichedelici.»

Beaton gemette e si strinse il capo fra le mani. «Ho bisogno di bere qualcosa.»

Cardiff si alzò in piedi. «Penso che sia giunto il momento di andare a dare un'occhiata al posto in cui lei dice di aver udito quegli strani rumori.»

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

La luce proveniente dalla porta spalancata filtrò lungo le scale e nella cantina, ma Cardiff riuscì a vedere a malapena le caldaie. Premette l'interruttore della luce, ma non successe nulla.

«Non funziona,» lo avvertì Beaton. «La lampadina è scoppiata non appena è iniziato il rumore. Solo un attimo...» Il custode cercò a tentoni lungo la parete esterna fino a quando le sue dita non ebbero trovato un plinto di legno, da cui pendevano una dozzina di torce elettriche incapsulate in protezioni di gomma. Ne prese una e avanzò, facendo compiere un lento arco al raggio luminoso, in modo da permettere a Cardiff e a Pearce di osservare il locale. Dopo circa trenta secondi, spense la torcia e si girò per andarsene.

«Un momento,» disse Cardiff, afferrandolo per un braccio. «Vogliamo dare un'occhiata laggiù.»

«Non contate su di me,» replicò Beaton, facendo un passo indietro e liberandosi dalla stretta di Cardiff. «Non dopo tutto quello che ho subito lì dentro. Non scenderò di nuovo in quel buco infernale.»

«I nostri tecnici hanno controllato le caldaie; ora sono spente, dunque non c'è alcun pericolo.»

«Dannati tecnici! Non saprebbero neppure cambiare una lampadina.»

«Mr. Beaton, voglio che lei scenda con noi e mi faccia vedere il punto esatto in cui si trovava e cosa stava facendo quando è iniziato il rumore.»

«Ma le ho già raccontato...»

«Lei non vuole che i suoi datori di lavoro vengano messi al corrente del fatto che beve sul posto di lavoro, vero?» lo minacciò Pearce.

Beaton fece una smorfia, esitò, e poi, accesa di nuovo la torcia, iniziò a scendere rumorosamente le scale. Cardiff e Pearce lo seguirono; le loro scarpe scricchiolarono sui frammenti di vetro della lampadina esplosa.

«Ma di quante prove avete bisogno?» borbottò Beaton mentre scendeva.

«Fate attenzione all'ultimo gradino, se non volete rompervi l'osso del collo. È lì che ho vomitato. Magari vorrete raccogliere un po' di quella schifezza e metterla in un sacchetto di plastica per poi analizzarla, vero?»

«Si calmi, Mr. Beaton,» disse Cardiff. «Non ci vorrà molto tempo.»

Ai piedi delle scale, Cardiff tolse la torcia dalla mano di Beaton e descrisse con il raggio luminoso un ampio arco in tutto il locale. La luce si riflesse sulle caldaie e sui tubi di rame opaco e poi indugiò sulla bottiglia rotta di Beaton. Il custode notò l'espressione sul volto di Cardiff e disse: «Non l'ho bevuto tutto. Il resto del liquore deve essersi versato, ecco tutto.»

Raggiunsero il centro della cantina; le loro sagome si stagliavano nettamente contro la luce che proveniva dalla porta in cima alle scale.

«E lei era seduto qui, quando è iniziato il rumore?» chiese Cardiff, indicando con la torcia la piccola sedia impagliata che giaceva rovesciata accanto a una delle caldaie.

«Sì...» confermò Beaton, passandosi nervosamente una mano sulla bocca, mentre con gli occhi scrutava le ombre create dal raggio della torcia. «Esatto. Ero convinto che i miei timpani sarebbero esplosi.» All'esterno, il tuono rombò di nuovo nel cielo; le fondamenta del palazzo parvero tremare, e Beaton arretrò di scatto, terrorizzato.

«È solo la tempesta,» disse Pearce, avvicinandosi alla sedia e raddrizzandola. Battè con le nocche sulla caldaia più vicina, producendo un'eco cavernosa.

«Se continua così, saremo seppelliti dalla neve.»

Beaton emise un suono sprezzante. «Ma ha visto l'immondizia per le strade? Niente di bianco e puro come la neve resiste a lungo.»

«Deve fare molto caldo qui, Mr. Beaton. Lei sedeva proprio accanto a una caldaia. Magari le è venuta un po' di febbre, no?»

«No. E quaggiù non ho neppure visto elefanti rosa. Ora possiamo andare? Voglio uscire di qui. Questo posto mi dà i brividi.»

Qualcosa lampeggiò nelle finestre vicine al soffitto e il cielo brontolò ancora una volta. Cardiff ipotizzò che quelle finestre, all'esterno, si aprissero a livello della strada. Pioggia e neve battevano contro i pannelli di vetro.

«Mr. Beaton, è sicuro di non aver udito un tuono?» chiese Cardiff. «Forse... sa, un tuono molto forte?» Cardiff diede un calcio a una delle caldaie, provocando un rombo cavernoso. «Qui dentro l'acustica è un po' strana. Magari quel tuono ha provocato numerosi echi, o forse lei, dopo qualche

bicchiere, può aver scambiato il tuono per questi ultimi.»

«*Non* si trattava di un tuono.»

«E allora cos'era?»

«Be', se non erano le caldaie, allora non so cosa diavolo potesse essere. Tutto quello che so è che la testa mi duole ancora, e che preferirei andarmene da qui, se a voi non dispiace.»

Un altro lampo illuminò le finestre. Due secondi dopo, il cielo brontolò: un rumore non troppo diverso da quello cavernoso prodotto dalla caldaia, e le lastre di vetro tintinnarono.

«Che tempesta dannatamente strana,» commentò Pearce. «Sembra continuamente sul punto di arrivare, ma a quanto pare non si avvicina mai.»

«Benissimo, Mr. Beaton,» disse alla fine Cardiff . «Credo che non ci siano altri motivi per rimanere quaggiù.»

Beaton aveva quasi raggiunto le scale, ansioso di uscire dalla cantina, quando le finestre si illuminarono e tremarono di nuovo.

«Allora la tempesta si sta *davvero* avvicinando...» disse Cardiff.

E poi le finestre esplosero con violenza terrificante. Anche il boato fu terrificante.

Beaton urlò e cadde sulle scale. Cardiff e Pearce arretrarono barcollando per la potenza dello scoppio, portando le mani al volto. Cardiff era quello più vicino alle finestre e sentì alcune schegge di vetro bersagliargli le dita. La torcia gli venne strappata di mano e cadde da qualche parte sul pavimento, dove rotolò follemente, proiettando enormi ombre che danzarono sulle pareti della cantina.

La pioggia penetrò attraverso le finestre infrante.

«Ma cosa diavolo...» imprecò Cardiff, poi, nonostante l'oscurità, si accorse che aveva la mani coperte di minuscole ferite.

«Un fulmine deve aver colpito l'edificio!» esclamò Pearce, non appena si fu ripreso dalla sorpresa.

Beaton stava cercando a tentoni qualcosa che aveva perso sulle scale, gemendo a bassa voce. Finalmente la trovò: si trattava della dentiera. Cardiff non seppe se considerare quella scena tragica oppure comica. Rivoli d'acqua proveniente dai canali di scolo dei marciapiedi iniziarono a scorrere attraverso le finestre.

Poi, tutti udirono il rumore.

In un primo momento era stato lontano, si era confuso con il ruggito esplosivo del fulmine, ma adesso stava aumentando di intensità. Somigliava a un'esplosione soffocata, lontana, come l'inizio di un bombardamento e-

seguito da mortai, o come se la porta d'acciaio di una cripta si stesse chiudendo.

Il suono si ripetè una... due... tre volte.

Stava diventando sempre più forte.

Il sangue freddo di Beaton aveva completamente ceduto. Ululando come un animale ferito, con la dentiera dì nuovo a posto, le mani premute contro le orecchie, salì a rotta di collo verso la porta aperta.

Cardiff e Pearce si scambiarono uno sguardo. La quarta "eco" - se si trattava davvero di un'eco - fu ancora più forte. Pearce raggiunse velocemente la caldaia più vicina e vi poggiò la mano. Il quinto schianto fece loro ronzare le orecchie; Beaton raggiunse la porta e sparì. Pearce scosse il capo, confermando a Cardiff che quel suono non proveniva dalla caldaia.

La sesta esplosione diede l'impressione che una bomba a mano fosse detonata nella cantina. Il suono lacerò i timpani dei due poliziotti. Cardiff si piegò in due, stringendosi la testa con le mani. Pearce venne spinto contro la caldaia.

«Fuori! Fuori!» urlò Cardiff e tirò Pearce per una manica, trascinandolo verso le scale.

Un piede di Cardiff scivolò sulla chiazza di vomito di Beaton. Lottò per mantenere l'equilibrio e spinse Pearce in avanti mentre la settima esplosione influenzò perfino i suoi nervi ottici e minacciò di farlo cadere per le scale. Urlò, un grido disarticolato e rabbioso, e spinse con decisione il posteriore di Pearce, conscio che anche il sergente stava urlando di dolore. Cardiff era molto forte e così Pearce venne spinto rapidamente in cima alle scale. Là, giunto sulla soglia, si voltò, afferrò Cardiff e lo tirò, attraverso la soglia, nella reception.

Con le orecchie che ronzavano, Cardiff si appoggiò alle fredde piastrelle della parete, in attesa dell'ottava esplosione, quella che li avrebbe resi definitivamente sordi. Ma lì, al pianterreno, non ci fu nessun'altra eruzione sonora. Si strinse di nuovo la testa fra le mani : era colma di un sibilo ronzante, come quando, dopo essersi ubriacato, indossava la cuffia e alzava al massimo il volume dello stereo, per dimenticare nel frastuono della musica il dolore che minacciava di travolgerlo. Pearce aveva barcollato verso gli ascensori, di fronte a Cardiff, e stava soffrendo degli stessi postumi del suo superiore. Non c'era alcun segno di Beaton.

Cardiff si avvicinò di nuovo alla porta della cantina e guardò verso il basso.

Scrosciando, la pioggia penetrava ancora nel locale. La torcia si era fer-

mata sotto una caldaia, immergendo la cantina in un misto surreale di ombre e luce.

Ma il rumore era cessato.

Da qualche parte, il tuono rombò. Ma le assordanti detonazioni erano cessate.

«Ha bevuto, Pearce?» chiese Cardiff.

«No.» Pearce lo raggiunse accanto alla porta.

«Pensa che siano solo echi?»

«No.»

«Allora penso che abbiamo udito lo stesso strano rumore che Mr. Beaton ha dichiarato di aver udito.»

Qualcosa sgattaiolò alle loro spalle. Voltatisi, i due poliziotti scorsero Beaton, che usciva a quattro zampe da dietro l'angolo del bancone della reception. Si alzò, si appoggiò alla parete e fece un colpo di tosse rauco. Usando la parete per rimanere in piedi, barcollò verso di loro.

«Voi bastardi... Vi avevo detto del rumore... ma voi pensavate che fossi ubriaco, non è così? Be', vi dico una cosa... una cosa... quando ero in alto mare avrei preso a calci in culo chiunque mi avesse dato del bugiardo... a calci in culo...»

Beaton si allontanò dalla parete in un debole tentativo di aggredire i poliziotti, che si trasformò in un tuffo verso il pavimento non appena la forza di gravità ebbe la meglio. Pearce, che gli era più vicino, lo afferrò per le braccia. Cardiff si affrettò ad aiutarlo e insieme trasportarono il custode lungo il corridoio fino a giungere nella reception vera e propria. Cardiff lanciò un rapido sguardo verso la porta della cantina. Ma non udì nulla, tranne lo scroscio della pioggia e il rombo di un altro tuono. Fecero sedere Beaton di nuovo sullo stesso sgabello su cui Cardiff l'aveva visto accasciato per la prima volta. Beaton sembrò soddisfatto della posizione e si premette la mani sulle orecchie, come aveva fatto in precedenza.

«Signore?»

Cardiff sollevò lo sguardo e vide l'agente Simpson accanto alla porta d'entrata, con l'impermeabile che luccicava di pioggia.

«Il sergente Lawrence è ancora fuori, signore. Ha dovuto separarsi dagli altri. Ha tentato di fare rapporto, ma la radio non funzionava lassù. E così è stato costretto a uscire per usare quella della macchina. Però ci sono ancora molte interferenze e non riusciamo a...» Finalmente Simpson si rese conto che era successo qualcosa e tacque.

«Lawrence è fuori?» chiese Cardiff in tono brusco.

«Sta facendo rapporto come gli aveva ordinato lei, signore...»

«Lo vada a chiamare immediatamente.»

Simpson si girò per aprire la porta e chiamare Lawrence, ancora ignaro di quel che stava succedendo. Una folata di vento gelido inviò uno spruzzo di pioggia nella reception.

«Lo ha sentito?» chiese Cardiff all'agente, non appena fu ritornato.

«Sentito cosa, signore?» chiese Simpson.

«Temevo che l'avrebbe detto,» commentò Pearce.

«Vuol dire che lei non ha sentito *nulla*?» si stupì Cardiff. Beaton adesso si era appoggiato allo schienale della sedia e stava gemendo. A Cardiff non piacque il suo colorito esangue.

«Nulla, signore... a parte un fulmine; è stato molto forte.»

«Tanto forte da far scoppiare i vetri delle finestre della cantina senza che lei se ne accorgesse,» disse Cardiff con impazienza, slacciando il colletto di Beaton. «E nient'altro? Non ha sentito altri rumori - simili a esplosioni?»

«Nossignore,» replicò Simpson, ora completamente confuso, mentre Lawrence appariva all'esterno delle porte della reception. «Nient'altro. Non possiamo vedere le finestre della cantina: sono coperte da un lato dell'edificio. Ha detto che i vetri sono scoppiati?»

«E in che modo! Barry, sei riuscito a metterti in contatto con la Centrale?»

«Sì, capo. Però la ricezione è terribile. Dev'essere colpa della tempesta.»

«Abbiamo bisogno di un altro rapporto,» disse Cardiff. «Ma dov'è quella dannata ambulanza per Beaton?»

Lawrence allungò automaticamente la mano verso il walkie-talkie, ricordò che non poteva usarlo all'interno dell'edificio a causa delle inteferenze elettriche causate dalla tempesta e imprecò mentre usciva di nuovo sotto la pioggia.

«Pearce,» disse Cardiff. «Voglio che lei e Simpson richiamate i ragazzi che stanno controllando i piani superiori dell'edificio. Voglio sapere se almeno loro hanno sentito qualcosa.»

Pearce annuì e si diresse verso gli ascensori, seguito da Simpson.

«A calci in culo...» bofonchiò Beaton mentre Cardiff tentava di farlo sedere bene.

«Sì, lo so,» rispose lui, con le orecchie che ancora ronzavano per il rumore-che-nessuno-aveva-sentito. «Quando era in mare.»

E non sei l'unico a essere in alto mare, pensò. *Ma cosa diavolo sta suc-*

cedendo in questo posto?

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Farley Peters - *nom de plume* di un giornalista d'assalto, nonché aspirante romanziere - era stato sul punto di interrompere quel ridicolo appostamento davanti al palazzo, quando avevano iniziato ad accadere delle cose piuttosto interessanti.

Niente di meglio da fare la Vigilia di Natale, aveva detto Cardiff - e a ragione. Peters stava ascoltando distrattamente le frequenze della polizia - la solita manfrina - sulla radio a onde corte che teneva appositamente in ufficio: era un modo efficace per captare alle fonte delle buone storie e per inviare qualcuno sul luogo con tempestività. E durante quella noiosa Vigilia di Natale aveva captato qualcosa di *molto* interessante.

Un custode terrorizzato che raccontava una storia assurda su un bel po' di gente che era sparita da un palazzo. Uno scenario più che folle. Avrebbe dovuto ignorarlo, liquidandolo come il delirio di qualche vecchia scorreggia alcolizzata o come lo scherzo di un burlone. Ma qualcosa in quella segnalazione, qualcosa nella sua natura bizzarra aveva attirato l'attenzione di Peters. Forse da quella storia sarebbe potuto saltare fuori qualcosa di interessante. In quel momento, la maggior parte dei colleghi di Peters si trovava senza dubbio in qualche pub; gli altri stavano lavorando. Se quella storia era *davvero* uno scoop - e aveva riso al suono scontato che aveva quella parola - allora sarebbe stato lui a metterci le mani sopra per primo.

Erano trascorsi due o tre minuti da quando si era appostato all'esterno del palazzo in questione, riparandosi dalla tempesta dietro la baracca degli operai nel parcheggio di fronte all'entrata, quando era arrivata la prima autopattuglia e un vecchio si era precipitato fuori dal palazzo per andarle incontro. Poiché i finestrini erano appannati dalla pioggia, Peters non era riuscito a osservare la scena che si stava svolgendo all'interno dell'auto; però si era accorto che il vecchio - presumibilmente il custode che aveva effettuato la chiamata dal telefono pubblico posto all'entrata del parcheggio - era estremamente agitato.

Peters controllò i quattordici piani dell'edificio, in cerca di qualche segno di movimento. Le luci erano accese sulla maggior parte dei piani, ma non riuscì a vedere nessuno.

La tempesta continuò ad aumentare d'intensità; dopo un'ora, il gelo di quella notte invernale e il morso maligno del vento l'avevano quasi convin-

to a desistere. Ma come! Un professionista di quarantacinque anni, con una moglie e tre figli che a casa aspettavano il Natale pieni di eccitazione - e lui era lì, in un dannato parcheggio mentre i suoi amici stavano festeggiando nel loro pub preferito. Aveva continuato a usare la radio a onde corte, ma le interferenze erano troppo forti: un terribile sibilo di statica, senza dubbio causato dalla tempesta. Aveva tentato furiosamente di sintonizzare la radio alla perfezione, quando il sergente era uscito da una delle auto e aveva fatto rapporto alla Centrale. Ma la sua radio era meno sofisticata di quelle in dotazione alla polizia, e i brandelli di conversazione che riuscì a captare non contribuirono a illuminarlo. Maledisse il vento, che gli risucchiò via dalle labbra le parole.

Forse era ora di lasciar perdere l'intera faccenda.

Dopo aver trascorso venti minuti in rabbiosa attesa, iniziò a camminare di nuovo verso l'entrata del parcheggio.

E tutto questo - rise, e la sua risata conservava una traccia di amarezza e di disprezzo nei confronti di se stesso - *per un presunto "scoop"*.

Poi il furgoncino della Squadra Incidenti era entrato nel parcheggio sollevando uno spruzzo di acqua sporca e l'amarezza di Peters era svanita. Ritornò di corsa verso la baracca. Quattro uomini coperti da impermeabili gialli avevano fatto irruzione nella reception del palazzo; trasportavano alcune apparecchiature.

Forse stava *davvero* succedendo qualcosa.

Il rinnovato entusiasmo e il desiderio di restare di Peters vennero ulteriormente rafforzati quando arrivarono altre autopattuglie, da cui scesero sul marciapiede alcuni poliziotti, sotto un cielo in cui rombava il tuono.

Dopo aver riconosciuto Cardiff, Peters aveva deciso di mostrarsi e di avvicinarlo - solo per venir minacciato di arresto. Conosceva Cardiff da molto tempo: era un bastardo duro come l'acciaio e quella minaccia non andava presa sottogamba.

Ma intanto aveva avuto conferma di tutti i suoi sospetti.

Stava succedendo qualcosa di *grosso*, e sapeva che anche altri, che fino a quel momento avevano nutrito un vago interesse per quella segnalazione - Peters sapeva che era stata captata in almeno una dozzina di luoghi diversi - avrebbero ascoltato con estrema attenzione le conversazioni che lui sapeva sarebbero immancabilmente seguite.

I poliziotti erano troppo assorbiti da ciò che stavano facendo per prestargli la minima attenzione, una volta datogli un bel calcione nel fondoschiena. Non appena entrarono nella reception, Peters riattraversò la strada e ri-

tornò al suo punto d'osservazione privilegiato, alle spalle della baracca degli operai.

Da lì, assistette all'arrivo del patologo, desiderando ardentemente di poter sapere che cosa aveva portato via. Ora la sua radio trasmetteva troppe scariche per poter captare sia pure semplici frammenti di parole; Peters udiva soltanto un sibilo acuto. Si passò una mano sul volto per detergerlo dalla pioggia, osservando i poliziotti nella reception avvicinarsi agli ascensori e comprese che stavano per dare il via a una perquisizione. Avanzò furtivamente, nascondendosi dietro una macchina.

Una macchina?

Guardò alle sue spalle. Il parcheggio ospitava trenta o quaranta autovetture: presumibilmente appartenevano acoloro che si trovavano nel palazzo. Guardò in alto, verso l'alto edificio.

Erano spariti *tutti?*

E dove diavolo erano andati?

Subito dopo, Peters si rese conto che il suo nascondiglio era minacciato. Era soltanto questione di tempo prima che la polizia controllasse le targhe delle auto, nel tentativo di stabilire l'identità delle persone scomparse.

Rimase in attesa, tenendo d'occhio il palazzo, pronto a muoversi. Un agente uscì sul marciapiede e si diresse verso una delle auto della polizia.

In alto, risuonò un tuono fragoroso. Per un istante il cielo arse di una luce bianco-azzurra e Peters ebbe l'impressione che il terreno sotto i propri piedi tremasse.

Questo era dannatamente vicino!

Peters sapeva che quello era il momento giusto. *Adesso o mai più.*

Abbandonò il riparo dell'auto e corse a incontrare il morso del vento e della pioggia, sempre tenendo d'occhio l'agente.

Fradicio di pioggia, attraversò il parcheggio e girò intorno all'edificio. Quell'estate i giardinieri avevano iniziato a sistemare un po' di piante e alcuni giovani alberelli, protetti da gabbie di filo di ferro, ondeggiavano selvaggiamente nel vento.

Nell'oscurità che avvolgeva quel lato dell'edificio Peters trovò l'ingresso posteriore, dove i camion dei fornitori effettuavano le consegne.

Superò un basso muretto di mattoni, imprecando di nuovo sulla sua mancanza di forma atletica, e aggirò un generatore esterno.

Sulla porta di servizio dell'edificio c'era scritto «Ingresso Riservato al Personale» e Peters si chiese se fosse dotata di un antifurto. Usando le chiavi che portava appositamente con sé, Peters ne provò quattro, prima di

trovare quella giusta.

La porta di servizio si aprì lentamente.

Davanti a lui regnava l'oscurità.

In preda a un'eccitazione che non aveva mai provato prima, Peters entrò, chiudendosi la porta alle spalle. Aveva tante domande di cui scoprire la risposta.

Chiedendosi cosa avessero potuto trovare i poliziotti, Peters avanzò a tentoni lungo una parete buia, cercando un interruttore della luce.

CAPITOLO VENTISEIESIMO

«La radio?» si informò Cardiff quando il sergente Lawrence rientrò, inzuppato fradicio.

«Nulla, capo. Solo dannate scariche. Come sta Beaton?»

«Non troppo bene.» Cardiff controllò di nuovo il polso del custode. Il vecchio respirava a fatica. «Senti, Barry, non so perché diavolo Pearce e Simpson ci mettono tanto tempo. Ma non penso che Beaton possa aspettare ancora. Perciò voglio che lo accompagni immediatamente in ospedale. Poi voglio che...»

Un lieve scatto metallico si udì dalle porte di un ascensore.

Ne uscirono Pearce e Simpson.

«Un attimo, Barry. E allora, Pearce?»

Quando il sergente della Sezione Investigativa e l'agente svoltarono l'angolo del corridoio, entrando nella reception, Cardiff notò l'espressione dei loro volti: un sorprendente miscuglio di dubbio, imbarazzo e confusione.

«Cosa è successo?»

Simpson si voltò verso Pearce, nel tentativo che il superiore riuscisse a spiegare in qualche modo quel che stava succedendo quella sera.

«Gli altri,» esordì Pearce. «Gli altri che stavano controllando i piani del palazzo.»

«Sì, va bene, ma vada avanti. Cosa hanno scoperto?»

«Be', ehm... *loro* non hanno trovato nulla. È solo che...»

«Cosa?»

«Non riusciamo a trovarli, signore. Sono spariti. Non siamo riusciti a trovarli da nessuna parte.»

Il tuono rombò ancora una volta e i pannelli di vetro della reception tremarono.

«Non ci sono più,» soggiunse Pearce. «È come se fossero spariti nelle

travi.»

Cardiff si alzò, infuriato, e scrutò i volti di Pearce e Simpson. Poi la sua rabbia si calmò e l'Ispettore percepì la sensazione che quei volti gli comunicavano in maniera schiacciante.

Paura.

Sforzandosi di ignorare il nodo che gli aveva improvvisamente assalito lo stomaco, si voltò di nuovo verso Lawrence.

«Barry, voglio che tu e Simpson portiate Mr. Beaton in ospedale. Pearce, qui dentro le radio non funzionano. Torniamo subito in Centrale. Ma voglio che in questo posto venga inviata una squadra al completo. Il più in fretta possibile. E voglio un'altra squadra per eseguire una ricerca a tappeto. L'edificio deve essere transennato e pattugliato. Simpson, quanti numeri di targa ha annotato?»

«Non molti...» replicò l'agente.

«Va bene. Per adesso non importa. Quando ritorniamo, voglio che le targhe siano identificate e che i tizi della scientifica arrivino subito.»

Nervosamente, Lawrence e Simpson aiutarono Beaton a mettersi in piedi. Si diressero verso la porta, e per un terrificante istante, Simpson ebbe la folle sensazione che le porte fossero bloccate e che non sarebbero riusciti a uscire. Sarebbero rimasti chiusi là dentro, in quel dannato posto, finché non avrebbero subito la stessa sorte degli impiegati e adesso dei poliziotti impegnati nella perquisizione. Il terrore gli fece tremare lo stomaco quando la porta rifiutò di aprirsi.

Ma era soltanto la forza del vento e della pioggia a tenerla chiusa. Alcuni secondi dopo, erano sul marciapiede, con Beaton al centro, e si dirigevano verso l'auto.

Cardiff scambiò uno sguardo con Pearce, quando videro le altre auto della polizia, vuote e parcheggiate sull'altro lato della strada e poi anche loro si diressero verso la loro auto. Quando vi furono entrati, Cardiff allungò la mano verso la chiavetta d'accensione, esitò e fissò Pearce.

Pearce sapeva qual era quella domanda inespressa e rispose: «Spariti, capo. Glielo assicuro - non sono più in quel palazzo.»

Nelle travi, pensò Cardiff.

Entrambe le auto si allontanarono dall'edificio.

Per qualche motivo, Cardiff non riuscì a scacciare dalla propria mente un'immagine paurosa, che aveva infestato i suoi sogni fin da quando la tragedia gli aveva strappato Lisa e Jamie. Era l'immagine del guidatore dell'auto, del suo volto terribilmente *vuoto*: niente lineamenti, né occhi né

bocca. Una semplice maschera di carne. La polizia non era mai stata capace di rintracciare il guidatore. L'auto era stata rubata qualche ora prima in quella domenica di giugno; presumibilmente il ladro l'aveva presa per andarci un po' in giro, per poi mandarla a fracassare contro un muro. Fin da allora, Cardiff era stato tormentato da quel che aveva visto - o che *non* aveva visto. Adesso, per ragioni che gli risultavano incomprensibili, quel volto sembrava rivestire per lui un significato speciale. Tentò di scacciare quel pensiero mentre l'auto di Lawrence imboccava la strada principale e veniva inghiottita dalla pioggia.

Il riflesso spettrale del suo viso sul finestrino sembrò irriderlo. Scrollandosi di dosso la sensazione che se avesse continuato a fissarlo, si sarebbe trasformato in quel'orribile non-volto, Cardiff si voltò a guardare Pearce, seduto accanto a lui, che seguiva l'auto di Lawrence.

Quando siamo arrivati, era Evans a guidare. Ora è sparito. Come gli altri. Ma cosa diavolo sta succedendo?

Obbedendo a un impulso improvviso, Cardiff tentò di nuovo di usare la radio.

Mentre l'auto percorreva l'autostrada, diretta verso il centro cittadino, la radio dell'auto del sergente Lawrence ritornò in vita.

«Auto nove ad auto quattro.»

Lawrence afferrò il microfono. «Qui auto quattro. Parlate pure.»

«Sono Cardiff, Barry. Sono alle tue spalle. Ora che ci siamo allontanati dal palazzo, la dannata radio ha ripreso a funzionare. Mi ricevi, passo?»

«Forte e chiaro, capo. Quella tempesta doveva essere proprio sopra le nostre teste, o qualcosa del genere. Passo.»

«Barry, stammi a sentire, porta Beaton in ospedale il più in fretta possibile. Noi torniamo in Centrale per organizzare un'operazione in piena regola a Fernley House. Dopo tutto quel che è successo, non voglio che quel posto rimanga aperto, lo farò transennare. Poi torneremo là e scopriremo cosa diavolo sta succedendo. Mi hai sentito? Passo.»

«Ho sentito, auto nove. Jack? Ma cosa cazzo sta succedendo lassù? Passo.»

Cardiff scelse di ignorare quella domanda, ma la sua frase seguente sembrò confondere del tutto Pearce.

«Ti ricordi Jimmy Devlin, Barry? Quel ladruncolo. Si è fatto due anni dentro per aver svaligiato una gioielleria del centro commerciale. Penso che adesso sia fuori. Passo.»

«Devlin? Sì, lo conosco. Un caso difficile. Fu il sergente Pearce che so-

spettò fosse stato lui a commettere quel furto, se non mi sbaglio.»

«E Pearce e io lo sbattemmo dentro. Pensi di poterlo rintracciare, dopo aver accompagnato Beaton in ospedale e aver fatto rapporto?»

«Sì, penso di poterlo fare. Conosco il nostro Jimmy abbastanza bene. Penso di sapere in quale pub si starà sbronzando stanotte. Passo.»

«Bene. Quando l'avrai trovato, voglio che lo porti a Fernley House. Mi piacerebbe scambiare quattro chiacchiere con lui. Passo.»

«Devo accusarlo di qualcosa? Passo.»

«No, Barry.»

«Allora non verrà, puoi scommetterci. Passo.»

«È importante che io parli con lui. Passo.»

«Okay, capo. Lascia fare a me. Passo e chiudo.»

Giunte a un incrocio, le due auto svoltarono in direzioni diverse. Dopo un po', Pearce si girò verso Cardiff.

«Devlin?» chiese.

Cardiff non rispose.

CAPITOLO VENTISETTESIMO

Sentendosi non poco stupido, ma nondimeno eccitato come non gli capitava da molti anni, da quando aveva deciso di diventare un cinico di professione, Peters continuò a procedere a tentoni lungo quella che sembrava una fredda parete immersa nell'oscurità.

Muovendo con cautela una mano dall'alto in basso sulla parete, mentre con le dita dell'altra vi si appoggiava per conservare l'equilibrio, procedette alla cieca.

Arrivò a una porta e fu sicuro che, da qualche parte lì vicino, dovesse esserci un interruttore della luce inserito nella parete. Allungò ansiosamente una mano in avanti e provò dolore quando urtò contro qualcosa, che cadde con un rumore metallico. Sobbalzando per il dolore improvviso, Peters trattenne il fiato; era certo che qualcuno avesse udito il rumore e stesse arrivando per investigare sull'accaduto. Espirò lentamente nell'oscurità, con il cuore che gli martellava in petto. Di quale reato avrebbe potuto accusarlo la polizia? Effrazione? Molto probabile. Era difficile che Cardiff, dopo averlo avvisato, gliela facesse passare liscia. Poco tempo prima, quando Peters era comparso sulla scena di un altro caso, quel bastardo aveva tentato sul serio di farlo arrestare per aver impedito alla polizia l'esercizio delle proprie funzioni. Scuse, giustificazioni e semplici suppliche si susseguiro-

no nella mente di Peters. Ma dopo qualche minuto si rese conto che non stava arrivando nessuno. Non l'avevano sentito. Tirando un lieve sospiro di sollievo, l'eco che ne derivò gli rivelò che si trovava in un piccolo spazio chiuso: forse un ripostiglio per gli addetti alle pulizie, oppure un corridoio. Cercò a tentoni la maniglia di una porta, la trovò, ma la porta era chiusa a chiave. Proseguì ancora a tentoni lungo la parete, incapace di vedere alcunché in quella fitta oscurità. Un'altra porta... ma anche questa era chiusa a chiave. Imprecando, la superò.

La terza porta non era chiusa a chiave e quando l'aprì di un centìmetro, con estrema cautela, non trapelò alcuna luce. Cercò a tentoni nei dintorni della porta e finalmente trovò un interruttore. Lo premette.

Oltre la porta si apriva un ripostiglio. Vide una pila di cartoni pieni di bottiglie di detersivi. Guardandosi alle spalle, stabilì che la sua supposizione era esatta: si trovava in un corridoio, su cui si aprivano tre porte per lato: senza dubbio, altri ripostigli e magazzini. Con sorpresa, si rese conto di non essersi allontanato più di tre metri dalla porta da cui era entrato. Nel buio, aveva creduto di aver fatto molta più strada. Sul pavimento giacevano tre secchi di vernice, dove li aveva fatti cadere, ma erano sigillati e sembrava che non si fosse versata neppure una goccia di liquido.

Vide l'interruttore sulla parete del corridoio e si chiese come avesse fatto a non trovarlo. Decidendo di usare come guida la luce del ripostiglio, invece di quella del corridoio, Peters tornò indietro lungo il corridoio e prese uno dei secchi, poi raggiunse di nuovo il ripostiglio. Girandosi verso l'estremità opposta del corridoio, vide tre scalini di cemento che conducevano a una porta. Si avvicinò furtivamente, nel tentativo di udire qualcosa o di intravedere qualche movimento. Tutto rimase immobile e silenzioso.

Con estrema cautela, aprì la porta di qualche centimetro.

Oltre di essa, iniziavano una parete e un pavimento piastrellati. Aprendo la porta ancora un po', si accorse che il corridoio era quello che partiva dalla reception, lo stesso che aveva tentato di tenere d'occhio da dietro la baracca degli operai. Ora la pioggia batteva con forza sulle vetrate della reception e dal punto in cui si trovava sarebbe stato in grado di scorgervi il riflesso di chiunque fosse dietro l'angolo. Vedeva anche il bancone della reception. Ma non c'era nessuno. Possibile che fossero saliti *tutti* ai piani superiori?

Cazzo!

Sarebbe stato meglio se fossero rimasti lì; lui, a sua volta, sarebbe rimasto dov'era, con la speranza di origliare qualcosa. Dopo aver appreso qual-

che particolare succoso, avrebbe percorso al contrario il corridoio e sarebbe uscito dall'edificio, senza che i poliziotti si fossero neppure resi conto che era entrato. Ora, invece, sarebbe stato costretto a muoversi.

Peters aprì con cautela la porta. Ancora nessun segno di vita. Avanzando nel corridoio, si chiuse delicatamente la porta alle spalle e rimase di nuovo in ascolto.

Nulla.

Sulla sua destra vide gli ascensori. Erano due, entrambi in attesa a pianoterra. Di fronte, sulla parete opposta e un po' più lontane da lui, c'erano due porte. Su di una c'era il cartellino «Cantina» mentre sull'altra si poteva leggere la scritta «Scale.» Peters attraversò il corridoio, conscio di sembrare Gatto Silvestro alla caccia di Titti. Una cosa ridicola. Camminando al centro del corridoio, colse con la coda dell'occhio un movimento alla sua destra e si immobilizzò all'istante.

Ma si era trattato soltanto del suo riflesso nelle vetrate della reception.

In fretta, raggiunse la porta delle scale, l'apri e sbucò nella tromba di quelle scale di cui Beaton, poco tempo prima, si era servito per salire ai piani superiori del palazzo. La porta era dotata di un perno a molla e fece per chiudersi di scatto. Peters la bloccò appena in tempo, prima che gli echi potessero diffondersi lungo la tromba. La chiuse lentamente, fece qualche passo in avanti e sollevò lo sguardo verso le scale. All'esterno, il tuono brontolò da qualche parte. Peters ebbe l'impressione di udire lo scroscio della pioggia contro un lucernario invisibile.

È una follia! Così mi farò scoprire.

Peters rimase nel buio, progettando la sua mossa seguente. Doveva salire? Oppure aspettare il primo suono? Cosa doveva fare?

Ah, al diavolo...

Era ridicolo. Lui era il titolare di una rubrica in un giornale locale molto popolare e ben considerato. Guadagnava ragionevolmente bene, per uno che esercitava la sua professione. Ma cosa diavolo aveva intenzione di fare? Lui era Farley Peters... be', non lo era davvero... quello non era il suo *vero* nome... ma certamente non era Dick Tracy.

Aveva quasi deciso di ritornare nel corridoio e di uscire dall'edificio... quando udì un rumore.

Si fermò, con la mano appoggiata contro la porta, e rimase in ascolto.

In alto, la tempesta stava scaricando tutta la sua rabbia sulle nuvole.

Peters udì lo scroscio della pioggia.

Ma aveva davvero sentito un...?

Aiutami... Per amor di Dio... ti prego...

Era *davvero* una voce.

Peters si avvicinò di nuovo alla tromba delle scale. La voce era solo un sussurro, ma sembrava possedere una forza stranamente sibilante - ed era la voce di qualcuno che stava soffrendo.

AIUTAMI!

Quell'improvviso grido di agonia e disperazione fece arretrare Peters in preda allo sbalordimento. L'eco dell'urlo sembrò raggiungere la cima delle scale per poi ridiscendere. Dimenticando ogni precauzione, dimenticando la sua romantica presunzione di essere un giornalista d'assalto, dimenticando perfino chi era, Peters raggiunse i piedi delle scale e iniziò a salire in fretta. Buono per natura e molto meno pessimista ed egoista di quel che amava credere, Peters raggiunse il primo piano e gridò.

«Dove sei? Dimmelo!»

La sua voce risuonò piatta, diversamente dalla strana eco posseduta dal grido di sofferenza che aveva appena udito.

Dio... sono qui... qui... QUI!

La voce proveniva da uno dei piani superiori: forse dal terzo, o dal quarto.

«Resisti! Sto arrivando...» Peters salì rumorosamente gli scalini, ansimando per lo sforzo. Si muoveva tanto in fretta da non aver il tempo di pensare a cosa stesse succedendo o a che cosa potesse andare storto.

Ti prego, oh ti prego! Non ce la faccio più...

Peters si fermò per qualche secondo. Senza dubbio si trattava di una voce differente. La prima voce apparteneva a un uomo... ma la nuova voce era quella di una donna. Però anch'essa era dotata di quell'eco particolare che era mancata alla propria voce quando l'aveva usata per gridare. Ed era altrettanto sofferente della prima voce. Peters raggiunse il quarto piano. Sul pianerottolo non c'era nessuno, ma lui era sicuro che la voce - le voci? - provenissero da lì.

«Dove...?»

SOFFRO! OH DIO MIO, QUANTO SOFFRO!

Ma ora quella voce in preda a un'atroce sofferenza sembrò provenire dall'alto e dal basso. L'eco rimbalzò come un uccello spaventato lungo la tromba delle scale. Il dolore contenuto in quel grido riempì Peters di intenso orrore. Si precipitò al corrimano e guardò in basso. Ma non vide nulla, né laggiù né in alto.

...aiutoooo...

Questa volta la voce agonizzante dell'uomo proveniva dall'altra parte della porta del pianerottolo del quarto piano. Peters corse verso di essa e la aprì. Non vide nessuno. Spalancando la porta che conduceva agli uffici, Peters vide un altro corridoio buio, sui cui lati si aprivano numerosi uffici. Fu sicuro che la voce veniva da lì, nonostante il fatto che, mentre si trovava nella tromba delle scale, quelle grida gli fossero sembrate vicinissime.

...ti pregoooo...

Ora era la voce di donna a implorarlo. Arrivava dal lato opposto del corridoio. Era chiaro che la donna stava morendo.

«Aspetta! Non muoverti! Sono qui per aiutarti.»

Peters percorse in fretta il corridoio buio, dirigendosi verso la voce e ansimando pesantemente. Mentre si muoveva, la sua sagoma scura si rifletteva sulle vetrate da cui erano divisi gli uffici.

Non voglio stare qui! implorò la voce dell'uomo. Ovviamente si trovava insieme alla donna.

«Aspettate!»

Ora Peters vide del movimento tra le ombre che si radunavano in fondo al corridoio. Sicuramente qualcuno era accovacciato accanto alla parete, come se stesse soffrendo. L'oscurità si era infittita, quando Peters raggiunse la forma stranamente contorta e così strettamente schiacciata contro la parete.

In essa c'era qualcosa di terribilmente inquietante.

Non riuscì a muoversi, neppure a respirare, quando quell'ombra accovacciata contro la parete girò il volto a guardarlo... e gli rivolse un sorriso in cui albergava la follia.

Allungò una mano dall'ombra, verso Peters.

Fu allora che il giornalista trovò la forza di voltarsi e di fuggire via dall'orrore che aveva tentato di aiutare. Urtando contro le pareti divisorie nella sua fuga disperata, gli parve di udire le grida di supplica della creatura; poi però si accorse che era lui a emetterle.

Peters superò di volata la porta d'entrata e si ritrovò sul pianerottolo. Allungò una mano verso la porta della tromba delle scale, poi la lasciò cadere. Per nessuna ragione al mondo si sarebbe servito di nuovo delle scale. Si era reso conto che quella creatura non era sola. Dovevano essercene delle altre. Probabilmente lo stavano aspettando sulle scale.

Ping! Uno scatto. Peters si girò e vide che le porte di uno degli ascensori si erano aperte. Ansimando, si slanciò verso di esso, entrandovi con un impeto che parve far tremare 1'intera cabina. Premette il pulsante del pian-

terreno con entrambe le mani, gli occhi ancora incollati sulla porta all'estremità opposta del pianerottolo.

Piagnucolando, Peters premette il bottone ancora e ancora.

La porta del pianerottolo iniziò ad aprirsi... proprio mentre le porte dell'ascensore si chiudevano, celando alla sua vista qualsiasi cosa si stesse muovendo. L'ascensore iniziò a scendere. Peters indietreggiò barcollando e si appoggiò alla parete opposta dell'ascensore, osservando i numeri luminosi che scendevano da quattro... a tre... due... uno.

E poi l'ascensore sussultò e si fermò tra il primo piano e il pianoterra.

Peters invocò aiuto con voce rauca. Se l'ascensore avesse ripreso a salire, ritornando al quarto piano, e le sue porte si fossero aperte, rivelando ciò che lui aveva creduto di vedere... sentiva che sarebbe sicuramente impazzito. Iniziò a battere freneticamente sulle porte dell'ascensore.

Le luci si spensero.

Gemendo, singhiozzando, Peters iniziò a cercare a tentoni lungo la parete dell'ascensore, come aveva fatto in precedenza nel corridoio buio come la pece. Se l'ascensore era simile a quello del palazzo che ospitava gli uffici del suo giornale, avrebbe dovuto esserci un pannello metallico, sopra i pulsanti dei vari piani. Dietro quel pannello ci sarebbero stati una luce d'emergenza, un telefono e un pulsante d'emergenza. Con una mano sopra l'altra, piangendo di terrore, trovò il punto in cui pensava avrebbe dovuto esserci il pannello.

E toccò un volto nell'oscurità.

Un viso che sembrava quasi fondersi con la parete.

Mi hai trovato, disse la voce liquida ma gracchiante. *Grazie a Dio, mi hai trovato.*

Peters urlò e tentò di arretrare, ma il possessore di quel viso in qualche modo gli aveva bloccato i polsi con mani che sembravano essere dure come cemento.

Vieni, unisciti a noi, lo esortò il viso nel buio... e iniziò a tirare Peters verso di sé.

Peters gridò e scalciò ma non riuscì a liberarsi.

In preda a un terrore folle e disperato, comprese che la cosa nell'ascensore aveva intenzione di baciarlo, per poi trattenerlo fino al prossimo lampo. Solo così avrebbe potuto unirsi a lei.

Molto più tardi, l'ascensore sussultò e si mosse verso il pianterreno.

Il numero luminoso emise il suo *ping!* e le porte si aprirono.

L'ascensore era vuoto.

CAPITOLO VENTOTTESIMO

«Un'altra,» disse Jimmy Devlin. «E poi me ne vado a casa.»

Il barista rise e sollevò il bicchiere di Jimmy dal bancone sporco di birra. Con il fondo battè l'orologio da polso, che poi tenne sollevato davanti agli occhi di Jimmy. «Ricordi cosa mi avevi detto? Che dovevi essere a casa per le sei e che se non te lo ricordavo me l'avresti fatta vedere.»

Gli altri tre uomini seduti al bancone iniziarono a ridere un po' troppo forte, ma avevano bevuto sei pinte di birra a testa. Jimmy sogghignò e si passò la mano sui capelli scuri tagliati corti.

«Dai, Frank, solo una.»

Il barista cominciò a riempire di nuovo i bicchieri, scuotendo la testa.

Jimmy era alto quasi un metro e novanta e considerando che il suo compagno di bevuta più alto gli arrivava alle spalle, era chiaro perché, con un piede sulla sbarra del bancone, si sporgeva in avanti mentre parlavano.

Si trovavano, secondo la tipica definizione in vernacolo della zona, in un circolo per lavoratori. Niente faretti roteanti, né rifiniture in cromo od ottone. Il locale ospitava un bancone, qualche sedia malridotta e degli alti sgabelli, con un tappeto consumato su cui, nel corso del suo onorato servizio, era stata versata troppa birra, troppe volte.

Per i suoi ventitré anni, Jimmy aveva un volto di una bellezza quasi infantile, il cui effetto era però rovinato dal naso rotto: la conseguenza di una rissa di strada, avvenuta molti anni prima. Jimmy bevve un lungo sorso dall'ennesimo boccale prima di riprendere il filo del discorso con un'affermazione decisa e attentamente ponderata: «Stronzate!»

«Cosa?» chiese l'uomo con i baffi e il cappello.

«Sono tutte stronzate. Il Natale non esiste più.»

«Cosa vuoi dire?»

«È tutta una dannata operazione commerciale, capisci? Dei maledetti spot televisivi che *dicono* a tutti cosa devono desiderare. E poi, tutte queste cazzate sulla Buona Volontà. Sono solo balle. Una o due pinte di birra scura di Newcastle nello stomaco, un paio di «Auld Lang Syne» cantati in coro la Vigilia di Capodanno - e si presuppone che tutti, il mattino dopo, siano cambiati, che si siano tutti trasformati in amiconi. Ma succede veramente? No. Dopo aver digerito la birra e il tacchino tutti tornano a essere gli stessi bastardi avidi ed egoisti che erano prima dell'apertura dei pub.»

«E questi, allora?» replicò un altro dei compagni di Jimmy, urtando con

un piede uno dei due pacchi, avvolto in carta da regali natalizia, accanto ai piedi di Jimmy, che abbassò lo sguardo.

«Ah, be'... sono per i miei ragazzi, capisci? Bisogna pur far loro qualche regalo.»

«Ma se non credi a tutta questa faccenda del Natale, non dovresti comprare dei regali ai ragazzi!»

Jimmy bevve un altro sorso, si asciugò le labbra e pronunciò la battuta che usava sempre in una situazione difficile e che immancabilmente strappava una risata ai suoi compagni di bevute.

«Non necessariamente.»

La battuta funzionò ancora una volta. Gli altri stavano ancora ridendo quando le doppie porte del pub si aprirono e due poliziotti entrarono in un turbine di neve, vento e imprecazioni pronunciate dagli altri avventori del locale, indispettiti dalla gelida folata di aria invernale che vi era penetrata.

Il sergente Lawrence e l'agente Simpson spazzolarono via la neve dalle loro uniformi e diedero un'occhiata verso il bancone. Il sergente notò Jimmy e diede una lieve gomitata d'avvertimento al compagno. Gli avventori al bancone divennero notevolmente più tranquilli, mentre i poliziotti si avvicinavano; risuonarono soltanto le risate degli amici di Jimmy, che cessarono di colpo quando i poliziotti raggiunsero il bancone.

I compagni di Jimmy si fecero da parte, creando uno spazio vuoto tra Jimmy e i nuovi arrivati. Jimmy continuò a rimanere chino sul bancone, sollevando il bicchiere alle labbra, il volto atteggiato in un'espressione impenetreabile. Aveva visto i poliziotti ma, con aperto disprezzo, rifiutava di accorgersi della loro presenza.

«Buona sera, Mr. Devlin,» disse il sergente.

Jimmy si girò lentamente e scrutò il poliziotto con attenzione, bevendo un altro sorso dalla sua pinta di birra. Il sergente dava l'impressione di essere un *boxeur* in uniforme. Dava anche l'impressione di aver visto tanta azione quanto Jimmy, se non di più. Le cicatrici sulle sopracciglia le avevano quasi completamente cancellate.

«Sì, hai ragione,» disse Jimmy. L'agente strusciò i piedi, a disagio.

«Ti abbiamo cercato per tutta la sera, Jimmy,» disse il sergente Lawrence. «Questo è il quarto pub in cui entriamo. Ti piace molto cambiare locali la Vigilia di Natale, vero?»

«Ma non dovreste essere in giro ad arrestare stupratori, assassini o gente del genere?»

«Mr. Cardiff vorrebbe scambiare due parole con te.»

Jimmy sbattè il bicchiere sul bancone con un sonoro *snap!* I suoi compagni di bevuta si allontanarono, allarmati da quel rumore. La birra schiumò e traboccò oltre l'orlo del bicchiere e nel pub calò un silenzio mortale.

«Su, su, Jimmy,» disse Lawrence. «Non c'è bisogno di fare casino.»

«Cardiff vuole giocarmi un altro dei suoi sporchi trucchi, vero?» chiese Jimmy. «In che modo vuole incastrarmi, questa volta?»

«Tutto quello che vogliamo...»

«Tutto quello che volete, piedipiatti. Voi non volete altro che... un fottuto *mandato* di cattura. Giusto?»

«Come ho detto, non c'è bisogno di fare casino, Jimmy. Vogliamo solo parlare con te.»

«Qual è l'accusa?»

«Non c'è nessuna accusa.»

«Allora potete anche andare al diavolo. Tutti e due. Tornate da Cardiff e ditegli cos'è che può fare, se non l'avete ancora indovinato. Non mi sbatterà dentro la Vigilia di Natale.»

«Sentì, Jimmy...» Simpson avanzò e poggiò una mano sul braccio di Jimmy. A quel gesto, vide una scintilla accedersi negli occhi dell'altro, una scintilla pericolosa... e capì di aver commesso un errore. Si era spinto troppo in là. Sapeva che avrebbe dovuto reagire, ma fu troppo lento; Jimmy si allontanò di scatto dal bancone e gli mollò un violento pugno che colse il poliziotto sul naso.

Il naso di Simpson parve esplodere. L'agente indietreggiò alla cieca, scagliando dei bicchieri di birra sul pavimento in un caos di schiuma e vetri infranti. Jimmy afferrò il suo bicchiere e lo battè contro il bordo del bancone, pronto a usare, se necessario, il moncone che gli era rimasto in mano, per impedire che lo portassero via. Ma il poliziotto più anziano era cresciuto nelle stesse strade in cui lo aveva fatto Jimmy. Muovendosi in fretta, inchiodò l'avambraccio di Jimmy e l'arma al bancone con il suo massiccio braccio sinistro e con il destro scagliò un montante sul mento di Jimmy. Jimmy si afflosciò immediatamente e il bicchiere rotto cadde a terra, disintegrandosi in minuscole schegge tintinnanti, mentre il sergente reggeva Jimmy contro il bancone. Simpson si avvicinò barcollando, con il sangue che gli fiottava dal naso. Afferrò il braccio sinistro di Jimmy, bloccandoglielo dietro le spalle. Non ce n'era bisogno. Jimmy era quasi svenuto.

«Capisco... cosa voleva dire... su Jimmy Devlin,» disse al sergente.

Jimmy scuoteva la testa, tentava debolmente di resistere. I suoi compa-

gni si erano allontanati a rispettosa distanza dalla scena.

«Dentro... non ci vengo... non c'è alcuna accusa su di...»

«Adesso c'è,» affermò il sergente, facendolo allontanare dal bancone. «Aggressione a un poliziotto nell'esercizio delle proprie funzioni.» Si passò il braccio privo di forza di Jimmy sulle spalle e, aiutato dal suo compagno, che stava ancora sanguinando, sostenne Jimmy fino alla porta del pub.

«Devo...,» borbottò Jimmy, ancora stordito dal pugno che aveva ricevuto. «Devo tornare a casa. È la Vigilia di Natale, bastardi. I ragazzi stanno aspettando... i ragazzi...»

I due poliziotti fecero uscire in strada Jimmy e, reggendolo come un sacco di patate, lo fecero camminare sul marciapiede gelato, diretti verso la loro auto.

«...i ragazzi...»

L'auto si allontanò dal pub, in un muro quasi verticale di pioggia, vento e nevischio.

Due regali di Natale, impacchettati con carta dai colori sgargianti, rimasero accanto alla sbarra del bancone del pub.

CAPITOLO VENTINOVESIMO

Lei era diversa e lo sapeva.

Quel mutamento di volta in volta la orripilava e la deliziava, a seconda delle direzioni, inedite e distorte, prese dalla sua mente. Non riusciva ancora a ricordare chi o perfino cos'era, o da dove era venuta. Continuava a barcollare lungo strade sconosciute, affollate di quelli che alcune volte riconosceva come passanti impegnati nelle ultime compere natalizie oppure, altre volte, come moltitudini aliene che in qualche modo la spaventavano e la facevano sentire orribilmente affamata di qualcosa che non sapeva definire.

Mentre continuava a vagare lungo quelle strade, e la folla si apriva davanti a lei - alcuni le rivolgevano sguardi disgustati, altri esibivano espressioni d'orrore - era conscia di essere bagnata fradicia e che il vento gelido le mordeva il volto e le mani. Qualche volta quella sensazione era pura beatitudine, altre volte cruda agonia. Flebili emozioni si susseguivano nel suo animo come nembi temporaleschi: fame, poi paura, poi odio, poi di nuovo fame. Quelle emozioni sembravano rispecchiarsi sulle nuvole nere che coprivano il cielo della città, e, in qualche modo, dipendevano da esse.

Ricordava il vicolo e il giovane che si era offerto di aiutarla. Prima di quell'episodio, non ricordava nulla. Era stata sicura che il giovane le avrebbe spiegato cosa le stava accadendo. Quando l'aveva spinta su quella soglia e aveva pronunciato quelle frasi prive di significato, aveva sentito un impulso vago e incontrollabile sorgere dentro di lei. Era stata una brama famelica per... qualcosa. Non ricordava cosa fosse successo, tranne il fatto che aveva saziato la sua fame in un modo strano e alieno. Da qualche parte nel suo intimo, da qualche parte in quella donna sola e spaventata c'era un'altra persona. Un nuovo *io*. E quella nuova persona aveva preso completamente il controllo, in un modo che non sarebbe stata capace di descrivere. Era come se lei fosse andata a dormire e il suo nuovo *io* avesse preso il sopravvento. In quel sonno, le era parso di udire altri rumori, assai spiacevoli. Rumori che le erano parsi... liquidi... e un lontano urlo disarticolato.

Dopo che il ragazzo aveva saziato quella brama a cui non sapeva dare un nome, si era svegliata dal suo sogno, ritrovandosi in strada, tra la folla. Il nuovo *io* era scomparso, lasciando al suo posto quello vecchio, smarrito e spaventato.

«Vi prego,» implorò lei, rivolta a tutti e a nessuno in particolare. «Vi prego, aiutatemi. Non so dove... mi sono persa...»

Un signore piuttosto anziano, con due borse di Marks and Spencer in ognuna delle mani, le si fermò di fronte; nei suoi occhi c'era una genuina preoccupazione. Fece per parlare, lei allargò le braccia in un gesto di supplica... e per qualche ragione il volto dell'uomo fu invaso dall'orrore. Pallido e tremante, mormorò una scusa e si affrettò ad andarsene. Lei lo osservò allontanarsi, mentre fendeva in fretta la folla. Le sue emozioni stavano mutando ancora una volta. Ora non solo era ignara del luogo in cui si trovava, ma non riconosceva come esseri umani quella specie di animali che la circondavano. Erano qualcos'altro. Qualcosa che bisognava odiare, e utilizzare per soddisfare il suo orribile appetito. Con la rabbia, giunse la coscienza di una grande forza, mentre il suo nuovo *io* sorgeva ancora una volta nel suo corpo. Se avesse afferrato una di quelle creature allora sarebbero successe delle cose. Cose che l'avrebbero resa più forte e che forse l'avrebbero aiutata a dare un senso al sogno da cui si era svegliata.

Dai, Eleonor, sembrò dire una voce nella sua testa. *Bevi un altro drink.* E il suono di quella voce spazzò via l'odio e la forza e fece ritornare la paura e la sensazione di impotenza che derivava dall'essersi smarrita in un incubo. *Ho sempre saputo che eri più alla moda di me, Eleonor. Andiamo,*

bevi uno dei miei drink. Non devi tornare a casa, vero? *Andiamo... è Natale.*

«Aiutami!» gridò Eleonor nel buio. «Esci dalla mia testa e aiutami a trovare il modo per tornare a casa!»

Scese barcollando in mezzo alla strada.

Strombazzando, un'auto sterzò bruscamente per evitarla e si scontrò frontalmente con un'altra auto che sopraggiungeva in direzione opposta. Ci fu un'esplosione di vetro. Illesa, Eleonor roteò in strada mentre l'auto tamponata saliva sul marciapiede, mancando alcuni passanti ma infrangendo la vetrina di un Thornton's Toffee Kabin. Una miriade di schegge di vetro venne proiettata tutt'intorno, mentre la gente si allontanava urlando. L'altra auto andò a finire sul lato opposto della strada, con il clacson ancora in funzione. Urtò duramente contro il marciapiede e, girandosi, si fermò. Il clacson continuò a suonare. I passanti su entrambi i marciapiedi stavano urlando.

Le loro urla scacciarono la paura di Eleonor, facendo sorgere di nuovo l'odio e la fame che aveva già sperimentato con il giovane nel vicolo.

Avanzò verso l'auto tamponata che era entrata nel Toffee Kabin. Due uomini stavano tentando di aprire una delle portiere per salvare il guidatore, che giaceva con il viso sul volante. Sul parabrezza di fronte a lui c'era una macchia scura. Colma di disprezzo per coloro che urlavano intorno a lei e che tentavano di aprire la portiera, Eleonor afferrò la maniglia dell'altra portiera, che spalancò senza fatica. Salì in auto, con gli occhi sempre fissi sul guidatore. Gli occhi dell'uomo erano puntati verso il basso, attraverso le razze del volante, come se qualcosa di estremamente interessante stesse avvenendo ai suoi piedi. Il suo volto era macchiato di rosso, e un liquido altrettanto rosso, denso come il caffè di Thornton, gli colava dal naso e dalla bocca.

Lei si sporse in avanti, dimentica degli uomini che la fissavano dall'altro finestrino, gridando «Dannazione, *miss...*!» mentre passava avidamente le dita sul volto dell'uomo e se le portava alla bocca.

Le urla aumentarono di intesità; qualcuno stava vomitando, quando lei allontanò l'uomo dal volante, in modo che la sua testa, piegata all'indietro, fosse più accessibile. Continuò a saziare quella brama famelica. Una volta finito quel pasto, in strada avrebbe trovato altri che le avrebbero dato forza, in caso di bisogno.

«Allontanati da lui!» le gridò qualcuno a muso duro. Lei sentì un colpo al viso, usò la forza che aveva acquistato di recente e sentì che una parte di

colui che l'aveva colpita le rimaneva in mano. Ci fu un nuovo grido, che le fece aumentare l'appetito.

Molto tempo dopo, sentì che le urla si trasformavano nello stridio acuto e monotono di una sirena della polizia. Ma lei non lo riconobbe, o non se ne curò, mentre continuava ad accrescere sempre di più la propria forza.

CAPITOLO TRENTESIMO

«Sette ventuno? Ecco una bella storia di Natale da raccontare ai ragazzi. A quanto pare abbiamo un cannibale a Regent Street.»

«Ripeti, trentuno. Un carnevale?»

«Un cannibale, sai, uno che mangia la gente.»

«Bel tentativo, ventuno. Ma siamo a Natale. Oggi non è il primo aprile. Dimmi qualcosa di serio o libera la linea.»

«Non c'è bisogno di arrabbiarsi, ventuno. Ecco: incidente d'auto su Regent Street. Una signora anziana coperta di sangue. Ma non è il suo.»

«Per favore, trentuno, i dettagli.»

«La stiamo portando al Distretto. Richiesta di assistenza medica. Il motivo per cui ho chiamato è che il suo nome è sul PNC: era scomparsa da... un attimo che controllo... deve esserci un errore...»

«Ripeti, trentuno.»

«C'è un errore nel PNC. Qui dice che Mrs. Eleanor Parkins è stata dichiarata scomparsa da... due ore? Non è possibile.»

«Un attimo. Per caso il PNC parla della scomparsa come avvenuta a Fernley House, Newcastle?»

«Aspetta... si... è così.»

«Allora non c'è nessun errare, trentuno. L'indirizzo, per favore?»

«23 Wellingbroke Gardens, Jesmond.»

«Mrs. Eleanor Parkins fa parte di una lista di ottantaquattro persone. Riferimento 65498. Età: cinquantaquattro. Coniugata. Due figli.»

«È lei.»

«Assolutamente nessun errore. Riferisci tutti i dettagli, trentuno: li invierò all'Unità Operativa che si trova a Fernley House.»

«È scomparsa questa sera a Newcastle? Ma l'abbiamo trovata a Londra un'ora fa. Ha le ali o che?»

«Riferisci tutto, trentuno. Ho l'impressione che qualcuno, da qualche parte, ha commesso un grosso errore e ora ha chiesto asilo agli assistenti di Babbo Natale...»

CAPITOLO TRENTUNESIMO

Cardiff fissò il suo riflesso - di un tono livido, tra l'azzurrino e il biancastro – nella finestra. Si trovava nell'ufficio alle spalle del bureau della reception di Fernley House e ormai non si vedeva più nulla, neppure i fari arancioni delle auto, poiché la tempesta sempre più forte aveva bloccato le strade e di conseguenza il traffico. Non distingueva più neppure i particolari del parcheggio: vedeva soltanto un'oscurità vuota, su cui si riversava la torbida pioggia della città mista a neve, che batteva con violenza sempre maggiore contro le finestre. Il suo volto appariva spettrale e quei pensieri sconnessi, che adesso erano sempre più frequenti, lo assalirono di nuovo, mentre osservava il proprio volto.

Sono io? È questo ciò che sono diventato?

E poi, il pensiero peggiore di tutti. *Quando morirò diventerò così?*

Gli ritornò in mente l'immagine dell'uomo senza volto al volante dell'auto che aveva ucciso la sua famiglia. La scacciò via e si costrinse a guardare verso destra, dove i paletti del cordone che la polizia aveva teso nella reception, bloccando l'entrata dell'edificio, brillavano di un giallo smorto. Dopo essere ritornato a Fernley House, Cardiff aveva scelto quell'ufficio al piano terra, situato in una zona abbastanza lontana dalla reception principale, lungo il lato sinistro dell'edificio, che si affacciava sull'autostrada.

La squadra operativa che aveva chiesto e ottenuto alla Centrale non era poi così "completa", ma era la Vigilia di Natale, il personale a disposizione era limitato e altri si sarebbero uniti alla squadra non appena possibile.

Alla fine erano stati rintracciati i possessori delle chiavi di Fernley House, coloro che bisognava contattare in caso di emergenza, come incendi o furti, verificatesi in orari non lavorativi. Era stata ottenuta una lista provvisoria e ancora incompleta del personale dei vari uffici e le telefonate di controllo effettuate fino a quel momento avevano confermato ciò che Cardiff aveva iniziato a sospettare. Le persone che lavoravano nel palazzo, e che vi erano rimaste per festeggiare il Natale, non erano ancora tornate a casa. Il parcheggio era stato controllato ancora una volta con grande difficoltà, visto che l'impeto della tempesta stava diventando sempre più forte. Un buon numero di targhe, sottoposte a un controllo incrociato mediante il registro computerizzato della polizia, aveva portato alla conferma che un buon numero dei proprietari di quelle auto teoricamente si sarebbe dovuto trovare ancora all'interno dell'edificio a festeggiare il Natale.

Cardiff si allontanò dalla finestra e osservò i sette membri - incluso Pearce - che formavano la Squadra Operativa, addetta (forse) al conteggio delle vittime (se riuscivano a trovarne qualcuna); stavano montando in fretta i terminali portatili nel suo "ufficio", in modo da potersi collegare con la Centrale.

La squadra non era d'umore allegro.

La tempesta continuava a rendere impossibili le comunicazioni via radio, e ora dava segno di voler interferire nel funzionamento dei computer e nella loro interfaccia. Due membri della squadra, impegnati nello stabilire l'Unità di Crisi che avrebbe fornito informazioni ai familiari delle vittime, stavano avendo particolari difficoltà con un monitor che si ostinava a trasmettere una schermata confusa, invece delle informazioni richieste.

La Centrale si stava preparando per un primo briefing nonché per una eventuale conferenza stampa. L'Ufficio Centrale stava già considerando la possibilità di divulgare informazioni parziali, ma soltanto a coloro che ne avevano bisogno per svolgere i propri compiti, cosa che nella polizia provocava sempre contrasti. Cardiff sperava che questo non avrebbe provocato conflitti interni o interruzioni di comunicazione.

Era stata anche intrapresa una perquisizione secondaria di tutti i piani.

Una squadra della scientifica composta da tre uomini stava esaminando di nuovo il luogo in cui era stata trovata la mano mozzata. Cardiff doveva ancora ricevere notizie dal patologo della polizia che aveva portato con sé la mano.

Sapeva anche che la stampa sarebbe arrivata da un momento all'altro, sebbene la ferocia della tempesta stesse tenendo alla larga tutti gli altri.

La scomparsa dei primi sette poliziotti che erano stati incaricati di perquisire l'edificio non era stata presa troppo sul serio dall'Ufficio Centrale. La reazione dei superiori di Cardiff era stata tipica: *Probabilmente hanno trovato un altro party.* Ma lui non aveva avuto tempo. Aveva tentato deliberatamente di distogliere l'attenzione da quel particolare, anche se questo stava già causando difficoltà di comunicazione alla Centrale. Aveva anche avvertito Pearce di non menzionare il «rumore» che avevano udito nella cantina, fino a quando non fosse arrivata una squadra d'inchiesta. Avevano controllato le caldaie e avevano coperto le finestre con delle tavole di legno. Si era trattato di un semplice lampo, ecco tutto. Un *secondo* lampo, per l'esattezza. Il primo aveva scosso Beaton con i peculiari effetti acustici che si erano manifestati nel sottosuolo. Erano successe cose ancora più strane.

Eppure...

La fondatezza della scomparsa di tutte quelle persone e la terribile scoperta fatta al quattordicesimo piano sembravano aver trasmesso al personale della polizia operativo nell'edificio una schizofrenia tipica, di cui Cardiff era stato testimone numerose volte: un'empatia sommessa unita a un sarcasmo feroce, che apparentemente permetteva ai poliziotti di agire in situazioni pericolose o confuse.

«Dannazione.»

Cardiff si girò a guardare Pearce. L'altro stava fissando un monitor, da sopra la spalla di una delle donne poliziotto che, dopo essere riuscita ad attivare un terminale, stava raccogliendo informazioni. «Abbiamo una comunicazione, signore. Lastiamo ricevendo via computer... c'è scritto qui... perché non sono riusciti a telefonarci. Be', non mi stupisco! I telefoni sono fuori uso! E... un attimo...» Pearce spense la sigaretta e ordinò alla poliziotta di fare una copia dell'informazione. Alcune righe apparvero di nuovo sullo schermo e la stampante si attivò con un sonoro ronzio. Pearce sibilò tra i denti serrati: la sua reazione tipica di quando si trovava di fronte a qualcosa di strano.

«Cosa c'è?»

«Qui abbiamo un enigma per Sherlock Holmes.»

«Bene, Pearce, sia il mio Dr. Watson.»

Pearce strappò il foglio dalla stampante e ne lesse il contenuto ad alta voce, mentre raggiungeva il suo capo.

«È il rapporto di Craig. Ha preso le impronte della mano mozzata e ha controllato nel casellario. Erano state inserite nel 1988. Il proprietario era stato beccato mentre guidava in stato d'ubriachezza. "Vi ho dato una grossa mano" prosegue la comunicazione.»

«Il solito Craig. Il nome?»

«Vincent Saville. Commercialista per la Magnus Inc - la ditta di spedizioni.»

«Al quattordicesimo piano. Dove abbiamo trovato la mano.»

«E non è finita. Hanno trovato il corpo.»

«È morto...?»

«...e senta come. Abbiamo un altro rapporto, proveniente dal distretto di Jarrow. Saville è piombato nel giardino di qualcuno attraverso il tetto della serra e - ora la faccenda diventa davvero incredibile - qui dice che le ferite sul corpo erano "tipiche di una caduta da una grande altezza, forse trecento o quattrocento metri." Hanno controllato gli aeroporti locali e regionali,

per stabilire se qualche volo fosse passato su quella zona. Ma non ce n'era nessuno.»

«Cosa diavolo sta succedendo?»

«Saville perde la mano al quattordicesimo piano di questo palazzo. Poi corre fuori, sale a bordo di un aereo da qualche parte, salta fuori e...»

«A che ora è stato segnalato l'incidente a Jarrow?»

«Non ne sono sicuro.» Pearce rivolse un cenno all'operatrice, che iniziò immediatamente a digitare qualcosa sulla tastiera del computer.

«Quel che voglio è l'orario in cui è stata effettuata la chiamata al 999. Immagino che sia stata la polizia a rispondere alla chiamata d'emergenza?»

«Sissignore,» replicò l'operatrice. «La chiamata è stata ricevuta e registrata alle diciotto e quindici.»

«Lo immaginavo,» commentò Cardiff. «Un'altra circostanza impossibile.»

«Signore?» Pearce si accese un'altra sigaretta.

«Non è possibile. Beaton, il custode. La sua chiamata è stata registrata alle diciotto e trentadue. Ma come può Victor Saville perdere una mano qui, a Newcastle alle, diciamo, diciotto, per poi sfondare il tetto di una serra quindici minuti più tardi a Jarrow, che come lei ben saprà, Dr. Watson, si trova a...»

«Più di quindici chilometri da qui...» Il fiammifero scottò le dita di Pearce, che si affrettò a spegnerlo.

«Sa una cosa?» disse Cardiff.

«Cosa?»

«Questa, più che la Vigilia di Natale, assomiglia a quella di Halloween.»

Pearce ritornò verso l'operatrice del terminale. La donna era nervosa. E Cardiff percepiva una certa tensione anche negli altri. Non era generata soltanto dal fatto di aver dovuto modificare i turni e di mettere al lavoro gente che pensava di trascorrere la Vigilia di Natale con la famiglia. Quelle scomparse erano, per dirla chiaramente, inquietanti. Perfino per dei professionisti. Ciò che avrebbe dovuto essere trattato come uno scherzo di Natale veniva preso sul serio dai pezzi grossi.

Ottantaquattro persone non potevano scomparire così, all'improvviso.

Non quella sera.

Non in quell'edificio.

E poi la squadra sapeva che i sette poliziotti impegnati nella prima perquisizione non erano più in giro e che nessuno faceva commenti sulla faccenda.

Rombò un tuono e un bagliore azzurrino inondò le finestre, facendone tremare i vetri. Le luci tremolarono. Cardiff scambiò un'occhiata con Pearson e si maledisse in silenzio, quando si accorse che l'operatrice aveva percepito la tensione che si era impadronita di lui.

A nessuno piaceva trovarsi in *quel* palazzo.

«Abbiamo ancora problemi di ricezione, signore,» annunciò l'operatrice.

«Interferenze causate dalla tempesta?»

«Sì, ma abbiamo un mucchio di richieste d'informazioni da parte delle famiglie degli scomparsi.»

Pearce si strinse nelle spalle, si sedette sulla scrivania e fissò la tempesta. «Non abbiamo un Ufficio per le Persone Scomparse? Forse dovremmo passare a loro tutta la faccenda e andare a bere qualche bicchiere nel pub.»

«Stiamo per collegare un altro computer, signore,» annunciò l'operatrice; la sua voce fu tanto calma che tradì il nervosismo che aveva invaso la donna.

«Qui siamo on line, capo,» confermò uno degli altri uomini in uniforme alle spalle dell'operatrice. Erano riusciti a collegare i due apparecchi alle banche dati nazionali. Ma il secondo computer era molto più sofisticato di quello che avevano usato fino a quel momento.

«Potete procedere,» disse l'altro operatore e Cardiff non potè fare a meno di pensare che tutta la faccenda dava l'impressione di una piccola orchestra in cui ogni strumentista aggiungeva liberamente il suo assolo a una struttura musicale assai bizzarra.

«Fino a che potremo!» commentò sarcasticamente Pearce e si avvicinò al secondo computer.

Cardiff si girò di nuovo verso la finestra. Sentiva di avere meno controllo sulla situazione di quanto gli sarebbe piaciuto averne. Fissò di nuovo il proprio volto. La pioggia sulla facciata esterna del vetro voleva fargli credere che stesse piangendo. Ma quello era un trucco a cui era abituato. Rimase in ascolto del ronzio e del ticchettio dei computer alle sue spalle. Non si fidava di quelle macchine. Non si fidava di quel che gli dicevano.

Era molto meglio parlare con le persone faccia a faccia, fossero subordinati, vittime o criminali. Poiché quando le fissava in volto, poteva fidarsi del suo istinto, riconoscere sottili segnali che una macchina mai e poi mai avrebbe rilevato. Ma in quel momento era isolato, e doveva basarsi su quel che gli dicevano i computer, senza poter scrutare i volti di coloro che gli fornivano le informazioni.

All'inizio della serata aveva sperato che le complessità di quel caso a-

vrebbero distolto la sua mente da un pensiero che lo tormentava da quattro anni, anche se un poliziotto veniva addestrato a porre quel tipo di pensieri nella giusta prospettiva, che lui però aveva perso da quando Lisa e Jamie... erano stati...

Assassinati! gli urlò la sua mente e Cardiff si girò ancora una volta verso le finestre, sempre impegnate nel tentativo di convincerlo che stava piangendo. Vide confusamente che tre auto si erano avvicinate al cordone della polizia e comprese istintivamente che i cacciatori di notizie della televisione e dei giornali avevano fiutato qualcosa. *Perfino la Vigilia di Natale. Perfino in una sera come questa, con un tempo schifoso. Riescono a percepire il sangue potenziale di...*

Vittime, pensò.

Vittime e assassini.

Esercitare il mestiere di poliziotto, qualunque grado si rivesta, implica la capacità di evitare che un qualsiasi avvenimento possa condizionare dal punto di vista personale, interferendo con il lavoro.

Cardiff non sapeva se il suo lavoro lo aiutava a rimanere in vita o lo aiutava a uccidersi. Dopo la morte di Lisa e Jamie, la sorte di ogni vittima con cui era venuto a contatto l'aveva toccato profondamente. Aveva perso il suo distacco professionale; sentiva che ogni caso di cui si occupava lo uccideva dentro. Il dolore della vittima diveniva anche il suo, divorava la sua anima, lo distruggeva dall'interno. E poi c'erano gli altri: quelli che godevano delle sofferenze altrui, quelli che uccidevano... e Cardiff sentiva che avere a che fare con loro stava distruggendo qualcos'altro nel suo intimo: la sua fede nell'umanità e il significato della vita, qualunque esso fosse.

Ripensò a Lisa e Jamie... all'uomo senza volto che li aveva uccisi... e poi alla potenziale risposta al suo problema, contenuta nel primo cassetto di destra della sua scrivania.

«Anche sull'altro computer stiamo avendo dei problemi,» disse Pearce. «Ma sembra che abbiamo rintracciato uno degli scomparsi. Mrs. Eleanor Parkins. Impiegata da...»

«Dov'è stata trovata?»

«Un attimo. Impiegata da "Johnson and..." Merda!» l'operatrice emise un sospiro di rassegnazione e si appoggiò allo schienale della sedia. «L'abbiamo perso. Abbiamo perso l'intera schermata.»

«Questa maledetta tempesta,» commentò poi. «Proviamo di nuovo. C'è qualcosa on line?» chiese all'altro operatore alle sue spalle.

«Solo spazzatura. Ma ci stiamo ancora provando. Continuiamo a rice-

vere i dati e a perderli.»

Al di sopra delle loro teste, le luci tremolarono di nuovo. Si udì il rombo di un tuono.

«Signore?»

Cardiff si girò verso l'operatore.

«Abbiamo ricevuto qualcosa di diverso. Penso dovrebbe dargli un'occhiata.»

Cardiff si avvicinò al monitor e osservò mentre le lettere di un verde intenso apparivano sullo schermo:

Cardiff. Rif.: Fernley House.

Il Comandante di Divisione si è incontrato con il Capo del CID. In programma riunione con: il Vicecomandante della Sezione Criminale, i Comandanti di Divisione di Newcastle e Sunderland, i Vicecomandanti delle suddette Divisioni, i Sovrintendenti alle indagini e l'Addetto Stampa della Polizia.

Cardiff si era aspettato una mossa del genere: una riunione per riordinare e valutare le informazioni ricevute fino a quel momento, con l'obiettivo di sviluppare teorie e piani d'azione.

«Okay,» disse Cardiff. «Ma bisogna che i collegamenti via computer funzionino, se vogliamo essere di una qualche utilità. Abbiamo notizie dalla British Telecom, Parker? Quand'è che i telefoni riprenderanno a funzionare...»

«Sta arrivando un'altra comunicazione,» lo avvertì l'operatore.

Cardiff diresse nuovamente lo sguardo verso il monitor.

Squadra Incidenti in viaggio. Codice: Darkfall. Ripeto: Darkfall. Scopo assistenza in qualsiasi tipo di indagine scientifica. La responsabilità ultima delle indagini rimane nelle mani di... E poi le parole si dissolsero in un caos di puntini.

«Di nuovo la tempesta, signore.»

«Squadra Incidenti?» disse Cardiff, rendendosi conto con irritazione che Pearce, che era dietro di lui, aveva letto il messaggio da sopra la sua spalla. «Ma di cosa diavolo si tratta?»

«Darkfall?» gli fece eco Pearce.

«Non le dice nulla?» gli chiese Cardiff.

«No, signore.»

«E a me dice ancora meno.»

«Ma cosa sta succedendo? O sono io a dirigere le indagini, oppure no. Invii questo messaggio.»

«Ci proverò, signore. Ma la tempesta...»

«All'inferno, userò la radio di una delle nostre auto. Dannata tecnologia moderna.»

«Sì, signore,» replicò con una smorfia l'operatore, poi il suo sguardo ritornò sullo schermo.

«La radio non funziona,» gli ricordò Pearce. «Trasmette soltanto statica. Ho provato cinque minuti fa. Per ora dovremo affidarci ai computer per rispondere, oppure inviare un'auto.»

«Allora continuiamo a provare.»

L'operatore annuì e continuò a digitare qualcosa sulla tastiera.

«Darkfall,» ripeté Cardiff e ritornò alla finestra. «E cosa diavolo vorrebbe dire?»

Gli rispose il tuono, e un altro lampo fece tremolare le luci del soffitto della reception.

«Darkfall...»

CAPITOLO TRENTADUESIMO

Sedeva da sola nella cella della polizia sopra una sedia di plastica graffiata e malridotta. Con le spalle chine, fissava i palmi delle sue mani. Non aveva fatto altro durante gli ultimi venti minuti. C'era stato del sangue su quelle mani, quando l'avevano portata alla stazione di poh'zia, ma lei lo aveva leccato via. Quel sapore era un ricordo piacevole. Sapeva che presto avrebbe avuto di nuovo fame.

Sollevò lo sguardo sulle pareti piastrellate della cella. Su di esse erano stati tracciati, usando un pennarello, alcuni graffiti; una parte di lei, molto in profondità, sapeva che erano *parole*, ma non ne conosceva il significato, non sapeva più cosa rappresentassero quelle parole. L'eco di una rabbia sfocata proveniente da quegli scarabocchi privi di significato colpì il suo nuovo istinto. Il suo sguardo corse lungo le pareti, soffermandosi per un solo istante sul lettino della cella. Il materasso era lacero in più punti; sul pavimento era sparsa un po' della sua imbottitura di gomma. C'era stato anche un po' di sangue… ma lei lo aveva leccato quando era stata affamata.

Abbastanza pulito da poter mangiare sul pavimento, Eleanor, disse una voce nella sua testa. Quelle voci continuavano a farsi udire di tanto in tanto, ma il significato di quelle «parole» diventava sempre più oscuro con il passare dei minuti. Guardò la porta della cella, chiusa a chiave, e poi il sof-

fitto. Sorrise quando provò un certa affinità con esso, con le tegole, l'intonaco e il cemento.

Stava diventando sempre più forte... e quelli là fuori non lo sapevano.

Quando era affamata, si nutriva. E ogni volta che lo faceva affrettava i grandi cambiamenti che stavano avvenendo dentro di lei. Loro pensavano che fosse bloccata lì dentro. Il suo sorriso si allargò. Ridacchiò. Lo sguardo le cadde di nuovo sulle mani, che teneva in grembo con i palmi rivolti verso l'alto. La pelle era bianca e dura come cemento; i suoi strati superiori si sbriciolarono come gesso, quando flette le dita. Un altro po' di cibo, e quel fenomeno sarebbe cessato.

Solo un altro drink, Eleanor, disse la voce nella sua testa. *Non sono più bambini, vero? Possono cavarsela da soli, fino a quando non tornerai tu.* La voce generò una fitta di dubbio e di paura, il fuggevole ricordo di un'altra vita, i cui particolari rimanevano affatto vaghi. La fitta fu subito cancellata dall'intervento della sua nuova «mente.»

Ridacchiò di nuovo, e questa volta qualcosa scricchiolò e ansimò nel suo sterno. Tossì, e una polvere simile a gesso le uscì dalle labbra e dalle narici, posandosi come forfora sulle spalle e sui vestiti. Quando cambiò posizione sulla sedia, i suoi organi interni frusciarono come fogli di giornale.

«Cosa sta facendo adesso?» chiese una voce. Eleanor capì che quella non era una delle voci che le parlavano dalla sua testa. La voce proveniva dall'altro lato di una delle pareti della cella. Dotata di un udito potenziato in maniera soprannaturale, si girò sogghignando verso quella parete. Quando serrò i denti, il rumore fu simile a quello della carta vetrata sul marmo.

«Nulla, sta seduta e basta.»

«Mi faccia vedere.»

Una pausa. E poi Eleanor sentì che lo spioncino della porta della cella veniva aperto. Inclinò la testa da un lato e sogghignò di nuovo.

«Dannazione,» esclamò di nuovo la stessa voce.

«Senta, questa è una stazione di polizia,» disse una terza voce. «Io non so cosa diavolo stia succendendo, ma voglio che quella cosa venga portata via di qui in un posto più sicuro. Dio solo sa fino a quando rimarrà tranquilla come adesso; non voglio rischiare altri uomini se improvvisamente *cambia* di nuovo.»

«Mi faccia capire,» disse l'altra voce. «Ha attaccato tre dei suoi uomini durante il primo intervento?»

«Sono finiti tutti in ospedale. Non avevo mai visto una cosa del genere.

Non penso che Jackson ce la farà.»

«E poi...?»

«Senta, lei avrà letto il rapporto...»

«E poi?»

«Abbiamo mandato una squadra sul posto. Ma lei era docile come un gattino. Si è lasciata condurre nel cellulare. Ha detto qualcosa sul fatto che doveva tornare a casa per controllare la cena. Ha borbottato che non sarebbe dovuta rimanere per bere quell'ultimo bicchiere. Poi, quando l'hanno portata qui, è *cambiata* di nuovo. È diventata un animale selvaggio. Altri due dei miei uomini... Dio... lei non è umana. Portatela fuori di qui...»

«E da allora è rimasta tranquilla?»

Eleanor udì dei passi frettolosi dall'altro lato della parete, che si dirigevano verso la porta della cella. Sorrise di nuovo. Stava arrivando il suo cibo. Un quarto uomo si unì agli altri tre.

Un mormorio ansante: «Okay, ce l'ho. I nostri uomini ci aspettano accanto al furgoncino speciale.»

«Benissimo, prepariamoci.»

«Vuol dire che voi due entrerete là dentro da soli?»

«Esatto. Ma abbiamo qualcosa che dovrebbe mantenerla tranquilla.»

«Mi ascolti, ho visto le vostre autorizzazioni e so che non dovrei far domande - diavolo, non ho mai neppure sentito parlare di Darkfall - ma avrete bisogno di ben più di due...»

«Lei si limiti a farsi da parte: sappiamo cosa stiamo facendo.»

Dal punto in cui era seduta, con la testa inclinata da un lato e quel sorriso da schiantare i denti, Eleanor udì il rumore di una borsa che veniva aperta, il tintinnio metallico di qualcosa che veniva estratto. Ci fu una pausa. La borsa venne chiusa, come lo spioncino.

«Pronto?»

Qualcuno grugnì il suo assenso... e la porta della cella si aprì.

Eleanor ridacchiò: un suono raspante. Un altro po' di polvere, simile a borotalco, le uscì dalla bocca.

Due uomini si stagliarono sulla soglia della cella. Uno era basso e tarchiato, con una calvizie incipiente e un volto dal colorito roseo. Portava occhiali le cui lenti assai spesse gli ingrandivano gli occhi. L'altro era molto più alto; indossava un cappotto nero e aveva i capelli biondi. Entrarono lentamente nella cella. La porta si chiuse alle loro spalle.

«Cibo,» disse Eleanor e ridacchiò.

L'uomo alto e dai capelli biondi avanzò e le sorrise. Alle sue spalle, lei

vide che l'altro stringeva una siringa ipodermica in una mano... e aveva l'aria spaventata, mentre il primo uomo continuava ad avvicinarsi molto lentamente.

«Mrs. Parkins?» disse costui. «Mi sente, Mrs. Parkins? Io e il dottore siamo gli unici che possono aiutarla. Non deve...»

Questa volta Eleanor rise: una risata orribile che strappò uno scricchiolio dal suo sterno. Sollevò le mani e flette le dita. Da esse si staccò la polvere bianca, che cadde fluttuando verso il pavimento.

«Oh, Dio,» mormorò il dottore con un filo di voce.

«...spaventarsi,» terminò la frase l'uomo biondo. Si guardò alle spalle, per controllare che il dottore lo stesse ancora seguendo. Il volto di quest'ultimo era cinereo. Poi disse rabbiosamente, «Si calmi, Gilbert. Ha già assistito a scene del genere...» Gli occhi del dottore minacciarono di scoppiare dalle orbite e l'uomo biondo si voltò di scatto; aveva compreso che alla donna stava succedendo qualcosa.

Eleanor si era alzata e stava avanzando goffamente verso di lui. Le sue gambe, mentre si muovevano, produssero un osceno scricchiolio. La sedia era circondata da polvere bianca e Eleanor vi lasciò le sue impronte mentre si avvicinava all'uomo, sollevando le braccia e sorridendo orribilmente, il volto simile a una pergamena in disfacimento.

«Se volete aiutarmi,» disse, «datemi qualcosa da *mangiare.*»

L'uomo alto arretrò rapidamente verso il dottore, che stava armeggiando con la siringa, e gliela strappò di mano. Ma la donna adesso si stava avvicinando in fretta e così fu costretto a spostarsi verso destra. Il dottore, invece, si diresse a sinistra della donna, provando una nauseante sensazione di orrore quando si accorse che la donna era più interessata a lui che all'altro uomo.

«Mrs. Parkins, Mrs. Parkins...» alitò l'ometto, allontanandosi ancora da quella anziana signora che avanzava con andatura meccanica, a scatti. Eleanor ogni tanto si guardava alle spalle, tenendo d'occhio l'uomo biondo, ma inseguiva il dottore con raggelante determinazione.

«Si sbrighi, Rohmer!» gemette il dottore. «Per l'amor di Dio.»

«Ma che cosa ha fatto a questa siringa?»

«Non dovrei essere qui. Questo è il lavoro di Duvall, non il mio.»

«Ha fatto *inceppare* la siri...»

«Le infili dentro quel dannato affare!»

L'ometto dal volto roseo stava tendendo una mano verso Eleanor; la donna tentò di mordere quella mano come se fosse un pezzo di carne che il

guardiano di uno zoo avesse offerto sulla punta di un bastone a una bestia feroce. Gilbert ritrasse la mano di scatto e Eleanor emise un lamento stridulo e acuto, simile a una mostruosa bambina a cui fosse stato sottratto il suo spuntino preferito. Il lamento si trasformò in una risata irridente e il volto dell'uomo divenne una maschera d'orrore quando la donna si lanciò contro di lui. L'ometto si chinò in fretta e Eleanor urtò la parete con i palmi delle mani, incrinando le piastrelle.

Rohmer fu alle sue spalle e le conficcò la siringa nella nuca, premendo lo stantuffo. Eleanor urlò, si voltò di scatto e lo colpì con una manata. Rohmer, mentre si ritraeva per evitare l'impatto, sentì che una delle unghie, simile a un artiglio, scavava un solco irregolare lungo il suo viso. Gilbert piombò sul pavimento della cella, con la vista confusa, e osservò la donna, che si contorceva nel tentativo di afferrare le siringa, ancora piantata nella sua nuca. Allontanandosi a quattro zampe, Gilbert udì uno schiocco secco, quando la donna riuscì finalmente a strappare la siringa dalla sua carne. Iniziò a emettere di nuovo quella risata orribilmente scricchiolante mentre, reggendo la siringa per l'ago, la esaminava come se si trattasse di un misterioso giocattolo. Poi, usando le sue mani dure come cemento, la frantumò come fosse di carta. Ridacchiando, si riempì la bocca con i frammenti e iniziò a masticare. Il vetro e la plastica vennero maciullati da quei denti spaventosi.

«Voglio del cibo *più morbido*,» disse lei ridacchiando ancora una volta. Avanzò verso Gilbert, con le mani bianche e contratte come artigli puntate contro di lui.

«Oh Gesù...» esclamò Gilbert mentre quegli artigli calavano verso di lui. Ancora a quattro zampe sul pavimento, tentò freneticamente di allontanarsi.

«Mrs Parkins,» disse Rohmer con voce troppo calma, e l'essere inclinò la testa per rivolgere un sogghigno all'uomo dai capelli biondi.

Qualcosa esplose nella cella con una ruggente detonazione, quasi perforando i tìmpani di Gilbert. Il volto della donna di fronte a lui andò in pezzi e il corpo cadde sull'ometto, sommergendolo in un abbraccio liquido. Gilbert tentò disperatamente di allontanarlo da sé. Asciugandosi il sangue dagli occhi, vide Rohmer che, con l'automatica di servizio ancora puntata, osservava il corpo.

«Merda,» imprecò l'uomo biondo con voce tranquilla. «Ne abbiamo persa *un'altra*.»

PARTE SECONDA
BLOCCATI DALLA TEMPESTA

"Ho sentito il soffio dell'ala della pazzia"
Baudelaire

CAPITOLO PRIMO

Jimmy sedeva sul sedile posteriore della volante. Aveva ripreso i sensi. L'alcol che aveva in corpo leniva a malapena il dolore lancinante che gli martellava la mascella. Cercò di strofinarsela, e soltanto allora si accorse delle manette che gli impedivano i movimenti, vincolandoli a quelli del poliziotto seduto al suo fianco. La macchina si muoveva, con alla guida il Sergente. Con falcate oscillanti i tergicristalli liberavano il parabrezza da densi rivoli di fanghiglia, mentre la macchina continuava ad avanzare tra le fauci della tempesta.

«Insomma, sono in arresto?» sbottò infine Jimmy, e strattonò con forza il polso ammanettato trascinando con sé la mano del poliziotto. Con uno scatto rabbioso, Simpson riabbassò le mani impastoiate.

«Dipende,» rispose il Sergente Lawrence dal posto di guida.

«Da che cosa?»

«Da come ti comporterai, Jimmy. Se farai il bravo ragazzo...»

Simpson si soffiò il naso ancora una volta, e osservando il fazzoletto Jimmy notò con soddisfazione che stava continuando a sanguinargli.

«Sarà una faccenda lunga, allora?»

«No-o. Ti porterà via un'ora al massimo,» mentì Lawrence, non avendo la più pallida idea di cosa diavolo Cardiff volesse da quel balordo.

«Un'ora, dice? Intende *prima* o *dopo* che ci saremo fermati in qualche vicolo sperduto di periferia?»

«Cosa?»

«Vuol dire che non mi riempirete di pugni come sempre? E tu, amico, non me la farai pagare per averti ammaccato il tuo fottuto naso, anche se per poco non mi hai tirato via la testa dal collo?»

«Non provocarmi,» mugugnò Simpson da sotto il fazzoletto.

«Volete piantarla!» ruggì Lawrence. E poi, a Devlin: «Mi conosci bene, Jimmy, sai di poterti fidare.»

«Già, credo di sì,» ammise Jimmy di malavoglia. «Ma vorrei poter dire lo stesso dei suoi superiori.»

«Che intende dire?» fece Simpson.

«Non badargli,» replicò Lawrence.

Jimmy si concesse una risatina beffarda. Poi il suo sguardo affondò nella notte, scrutò il marciapiede allagato di pioggia, i mattoni in rovina di fabbriche deserte e derelitte, quasi tentasse di riconoscervi un qualcosa di familiare. Dopo alcuni istanti, la sua attenzione tornò a concentrarsi su Lawrence. Prima di dire alcunché, Jimmy osservò attentamente la testa del poliziotto.

«Due anni al fresco, Sergente.»

«Probabilmente te li sei meritati.»

Jimmy rise di nuovo. «Prima, però, avevo al mio attivo due anni di apprendistato ai cantieri navali. Poi i cantieri chiusero, e per tre anni il sussidio di disoccupazione è stata l'unica fonte di sussistenza. Crede che mi sia meritato anche quelli?»

«Nessuno merita questo genere di cose, Jimmy.»

«Già, me n'ero dimenticato. Anche lei ha lavorato ai cantieri. Faceva il saldatore, è così, Sergente?»

Jimmy fissò intensamente l'uomo al volante. Simpson capì allora che quei due si conoscevano meglio di quanto avesse immaginato.

«Tredici anni, figliolo. Ma tu sai già tutto quanto.»

«Forse avrei fatto meglio ad arruolarmi nelle forze di polizia come lei. Allora sì che ci sarebbe stato da ridere, non crede?»

«Già, un vero spasso.»

Gli occhi di Jimmy furono attratti dal riflesso abbagliante di un neon sul marciapiede antistante l'ingresso di un circolo ricreativo di operai. In un fuggevole sprazzo intravide la sala di un bar, la gente all'interno, un tipo che stava cantando *"Joys of Christmas, Northern Style ",* il pezzo di Chris Rea. .. Tutto ciò gli era balenato davanti agli occhi in una frazione di secondo, e in una frazione di secondo tutto ciò era svanito. La macchina solcava adesso strade più buie e più sudicie. Ma le immagini dissoltesi nello spazio di un istante avevano innescato i sottili meccanismi della memoria, riportando a fìor di pelle lancinanti emozioni. E così come la luce e il buio inondavano a intervalli la macchina allorché questa sfrecciava da un lampione all'altro, quelle emozioni rievocate erano ora piacevoli ora terribili.

Aveva conosciuto Pamela in un club. Faceva la cantante. Non una di quelle coriste gorgheggianti che passano all'infinito da un locale all'altro con un anonimo gruppo di strimpellatori da quattro soldi. Pamela si considerava una "Solista", e si accompagnava lei stessa alle tastiere quando ese-

guiva canzoni di successo che, secondo Jimmy, erano migliori dei pezzi originali. Si era innamorato di lei fin dall'inizio, e la seguiva in tutti i club nei quali si esibiva. Era troppo timido (e adesso il solo pensiero di poter essere stato "timido" lo faceva sorridere); troppo timido per un approccio diretto, di quelli che solitamente adoperava con le donne che lo attraevano. Pamela era speciale. Nel profondo del suo io, sapeva che un'offensiva diretta avrebbe sortito l'effetto opposto a quello desiderato. Aveva visto altri tentare quella strada, e più volte era stato sul punto di farsi avanti anche lui quando le attenzioni di quei corteggiatori erano diventate troppo clamorose. Allora l'aveva vista difendersi egregiamente, infliggendo mortificazioni superbamente efficaci, di fronte alle quali si era ritirato in buon ordine in preda a una riverente soggezione. Come poteva permettere che lei lo considerasse uno di quegli stupidi pappagalli? Poi, aveva finito con l'accorgersi di lui. E ciò lo aveva inorgoglito in una maniera che non aveva nulla a che fare con la boria da *macho* collezionista di trofei. Pamela era speciale - ed erano stati bene insieme. Lei, naturalmente, era reduce da un precedente matrimonio, e per Jimmy scoprirlo non era stata chissà quale sorpresa. Aveva anche due figli: Cathy e Noel, di sette e cinque anni. Un bel giorno il suo ex marito se n'era andato via senza spiegarne il perché, e da allora non s'era più visto. Per Jimmy era stato un bel pezzo d'idiota a lasciarla, ma, al tempo stesso, gli era infinitamente grato per essersi fatto da parte. Lui e Pamela avevano vissuto insieme per un certo periodo e la cosa aveva funzionato a meraviglia. Il ruolo di amante e padre supplente aveva dato a Jimmy una felicità che la vita non gli aveva mai concesso prima d'allora.

Ma poi le cose erano cambiate. Ed erano cambiate per Pamela, non per lui.

Era andata a fargli visita con regolarità durante tutto il tempo che aveva trascorso in prigione, ma, col passare dei mesi, Jimmy aveva visto via via appassire il loro rapporto, aveva visto spegnersi quel qualcosa di speciale che si era acceso tra loro. Pamela era il motivo per cui era finito dentro. Era lei quella che aveva una marea di debiti e infiniti problemi di denaro; era stata lei a suggerirgli il colpo alla gioielleria.

Ma, quando ebbe scontato la pena e tornò da lei, non ci mise molto a capire che i due anni di separazione avevano rovinato irrimediabilmente la loro storia.

E così un giorno rincasò prima del solito e la trovò a letto con un altro. I bambini erano stati mandati dalla madre di lei, e sembrava che avessero trovato un nuovo padre supplente.

Quel ricordo ne innescò un altro. I regali.

«Dove sono finiti i regali?»

«Quali regali?» fece Simpson dal fazzoletto insanguinato.

«I regali di Natale che ho comprato per i bambini. Li avete lasciati in quel fottuto bar, è così? Dovrei...»

«Calmati, amico.» Lawrence sollevò il ricevitore e si mise in contatto con la centrale, per far sì che mandassero un agente al club.

«Se conosco bene *quel* posto, a quest'ora non sarà rimasta neppure l'ombra di quei regali.»

«Facci causa,» disse Lawrence, e in quel momento la macchina deviò a sinistra abbandonando la strada principale e imboccando la traversa che immetteva nel cortile anteriore della Fernley House.

Per alcuni istanti Jimmy fu accecato dalla luce arancione che improvvisamente inondò il parabrezza. Poi il bagliore arancio si ridimensionò, frazionandosi in quattro punti luminosi: lanterne segnaletiche di lavori in corso. Allora Jimmy vide il cordone e il blocco stradale col paletto bianco e nero posto all'imbocco del viale d'accesso al parcheggio e alla facciata anteriore del palazzo di uffici. Scorse un gruppo di persone davanti al posto di blocco. Vestivano cappotti, berretti, e cappelli, e, a quel che sembrava, stavano cercando di convincere una mezza dozzina di poliziotti in anorak gialli a lasciarli oltrepassare la barriera. Lo scomposto assembramento di uomini e donne vide la macchina avvicinarsi e fermarsi. Un mormorio inintelligibile di concitati scambi verbali, e il gruppetto di agitati si diresse in tutta fretta verso la macchina della polizia, sfidando il diluvio di pioggia.

«Che diavolo sta succedendo?» chiese Jimmy.

E intanto l'uomo in testa al piccolo plotone aveva raggiunto la macchina. Spuntavano facce l'una dopo l'altra, fissandoli; voci si levavano sullo scrosciare della pioggia e gli ululi del vento; nocche martellavano i finestrini dell'auto; aliti appannavano i vetri. Da qualche dove giunse il lampo del flash di una macchina fotografica e allora Jimmy identificò l'esagitata compagnia.

«Giornalisti del cazzo,» mugugnò il Sergente Lawrence.

Uno dei poliziotti con l'eskimo giallo si fece largo sgomitando fino al finestrino di Lawrence. Il Sergente abbassò il vetro e l'esplosione di domande investì i loro orecchi mentre mostrava all'agente del blocco il suo tesserino di riconoscimento. L'aria ghiacciata invase l'abitacolo.

«Ce lo dica, Sergente. Cosa sta succedendo là dentro?»

«È vero che *tutte* le persone che erano lì dentro sono scomparse?»

«Quanto tempo pensate di poter tenere nascosto un omicidio di massa?»

«Levatevi dalle palle,» sbraitò il poliziotto mentre esaminava il tesserino di Lawrence.

«Possiamo citarla testualmente?» fece un giornalista con la faccia di un pallore cadaverico e il naso rosso.

«Insomma, state a sentire, dovete...»

«Abbiamo Jimmy Devlin qui dietro,» disse Lawrence.

Il poliziotto infilò la testa nel finestrino aperto ed esaminò Jimmy come se fosse uno strano esemplare zoologico.

«È quello là, vero?» chiese poi, del tutto inutilmente.

Lawrence grugnì un assenso. In quel momento il flash di una macchina fotografica lampeggiò di nuovo e, istantaneamente, il balenio sfrigolante di una scarica elettrica biancazzurra squarciò il cielo annunciando il boato di tuono che risuonò subito dopo.

Jimmy si schermò il volto sollevando in fretta la mano libera. Troppo tardi.

«Alzeremo la barriera. Portatelo direttamente all'interno del palazzo.»

«Qualunque cosa stia succedendo,» disse Jimmy atterrito, «io non c'entro.»

CAPITOLO SECONDO

Quando Jimmy prese in considerazione l'ipotesi di filarsela, era ormai troppo tardi. Sospinto in tutta fretta tra le sferzate della tempesta e fatto entrare nella reception del palazzo, si sentì come un condannato davanti al plotone d'esecuzione. Gelato e fradicio, lo condussero oltre il bureau della reception, oltre il frenetico andirivieni dei poliziotti attivati per 1'occorrenza (c'era stato davvero un omicidio? Era un omicidio la causa di tutto quel bailamme?) e infine lo depositarono nell'antiufficio trasformato in base operativa per le attività investigative del caso.

Un gesto di Lawrence e Simpson aprì le manette. Per un attimo Jimmy si domandò se fosse il caso di fiondarsi verso le vetrate dei finestroni. Poi vi scorse le immagini riflesse di computer e unità elettroniche annesse, grandi schermi verdi e personale di polizia. Lawrence si diresse a un altro ufficio interno, bussò e aprì la porta.

Jimmy si arrestò tra i due poliziotti quando gli apparve Cardiff seduto dietro una scrivania. La pioggia scrosciava inarrestabile sulla finestra e-

sterna dell'ufficio. Il Sergente e l'agente Simpson avevano continuato ad avanzare di un paio di passi oltre la soglia verso il loro superiore senza accorgersi neppure di averlo lasciato indietro. Si affrettarono a tornare sui loro passi, pervasi da un certo imbarazzo e turbati dalla preoccupazione che Jimmy potesse approfittare dell'occasione per tagliare la corda - preoccupazione del tutto gratuita. Jimmy non sarebbe andato da nessuna parte.

«Guarda chi si vede,» disse Jimmy, una mano accostata al fianco, un sorriso sghembo, spento al più fievole barlume d'umorismo.

«Ciao Jimmy,» disse Cardiff.

Sostennero l'uno lo sguardo dell'altro per cinque lunghi secondi. Una gomitata del Sergente smosse Devlin, che avanzò fino alla scrivania dove sedeva Cardiff.

«D'accordo, Cardiff. Vuole leggermi i miei diritti?»

Cardiff si protese verso di lui. «Dipende. Se sarai arrestato, dovrò farlo, non è così, Jimmy?»

«Che vorrebbe dire?»

«Be', per quanto mi riguarda, sei stato semplicemente convocato per collaborare alle indagini. Dopo che avremo fatto una chiacchierata, sarai libero di tornartene a casa da tua moglie e dai marmocchi a goderti il tuo Natale. Se invece non vorrai essere gentile con noi, allora *sarai* accusato di aggressione. In tal caso, ti leggerò i tuoi diritti e potrai fare una telefonata, dopodiché trascorrerai il Natale in cella.»

«Lei è un bastardo. Lo è sempre stato.»

«Allora?»

«D'accordo... ma voglio essere a casa al più presto.»

«Per incartare i regali?»

«Bada a come parla, Cardiff. Se dovrò passare il Natale in una cella, stia sicuro che le sistemerò per le feste il suo equipaggiamento nuziale prima che verranno a prendermi.»

«Sta bene, Jimmy. D'accordo. Saremo educati a vicenda.»

Cardiff indicò la sedia di fronte alla scrivania e, mal volentieri, Jimmy vi prese posto.

«Vuole che registri la deposizione, signore?» domandò il Sergente.

«No, non è il caso,» rispose Cardiff, senza distogliere lo sguardo da Jimmy. «Non ancora.» Alzò quindi gli occhi verso l'agente, che ancora stava tamponandosi un nuovo fiotto emorragico col fazzoletto ormai completamente scarlatto. «Sarà meglio che ti faccia dare un'occhiata a quel naso.»

«Sissignore.» Il poliziotto si avviò alla porta. Jimmy lo seguì con lo sguardo, chiedendosi quanto tempo sarebbe passato prima che si fosse imbattuto in quel tipo per strada. Allora, poco ma sicuro, gli avrebbe fatto saldare il suo debito. A Jimmy era già successo in passato. Era abituato a questo genere di cose.

Si rivolse nuovamente a Cardiff. «Okay, sono qui a vostra disposizione, come un bravo ragazzo pronto a collaborare. Cosa volete sapere?»

«13 luglio 1988. Centro Commerciale Fernley.»

«Merda!» In parte furioso, in parte sprezzante, allontanò di nuovo lo sguardo dall'ufficiale di polizia e fissò la porta esterna, sforzandosi di controllare le proprie emozioni. «Sicché è questo...» S'interruppe, zittito dall'ira. Poi, calmatosi: «Ho già detto tutto quanto all'epoca dei fatti, Cardiff. Non c'è altro da aggiungere. È tutto...com'è che dite voi? Agli atti negli archivi ufficiali.»

Cardiff aprì una cartella di cartone posta sulla scrivania. «Jimmy Devlin. Andrew MacAndrews, conosciuto come Mac. E Donald Flannery. Tutti e tre con precedenti penali. Il 13 luglio 1988, alle 23.32, Devlin colto in flagrante e arrestato nel corso di un furto a una gioielleria ubicata nel Centro Commerciale Fernley...»

«Colto in flagrante?»

«È così che dice qui.»

«Balle. Quella notte eravate di servizio lei e Pearce. E fui io stesso a telefonarvi quando... successe.»

«Telefonasti in preda al panico. Farfugliasti una serie di assurdità su qualcosa che era successo mentre stavate ripulendo il posto.»

Jimmy restò in attesa che Cardiff continuasse. Ma questi non disse alcunché, e rimase implacabilmente muto, fissandolo.

«Okay,» riprese Jimmy. «Sicché senza una ragione plausibile, io prendo e telefono ai piedipiatti per dirgli di fare un salto al Centro Commerciale Fernley perché sta succedendo qualcosa di brutto. Soltanto perché Mac e Flannery sono morti...»

«E mentre te la stai squagliando, t'imbatti in un'autopattuglia e, dopo un breve inseguimento, ti fai beccare. Soltanto allora dici di essere tu la persona che ha telefonato. Era stata una telefonata anonima. Ricordi quella parte della storia? Tutti questi particolari li tralasciasti, Jimmy.»

«Mi incastraste, bastardi. Mi metteste alle corde.»

«Oh, il mio cuore sanguina per te.»

«Lei e i suoi dannati compari mi affibbiaste quelle altre tre rapine. E io

non le avevo commesse. Fu per questo che mi beccai due anni, amico. Non per il colpo alla gioielleria.»

«Povero Jimmy. Vittima innocente della crudele polizia.»

«Ci dia un taglio, Cardiff! Sarebbe ora che mi spiegasse perché diavolo mi ha fatto venire qui. Ho pagato il mio debito, e, grazie a lei, anche i debiti di altri. Che diavolo significa tutto questo?»

«MacAndrews e Flannery.»

«Cosa... Vorrebbe dire che si sono fatti vivi? Ma non è possibile. Ho visto bene quello che successe a quei due. *Devono* essere morti dopo che...»

«No, non si sono fatti vivi, Jimmy. Voglio soltanto che tu mi ripeta un'altra volta che cosa successe loro.»

«Gliel'ho già detto! Raccontai tutto per filo e per segno, ma nessuno volle credermi, e così cambiai la mia storia.»

«Raccontamela di nuovo. La versione *originale*.»

«Già, be'... ne discutemmo allora, io e lei, ricorda?»

«Poi modificasti la tua versione dei fatti.»

«Nessuno mi credette, Cardiff. E lei meno di tutti. Pensò che tirassi a far lo scemo per tentare la carta dell'infermità mentale. Così mi sarei sottratto al procedimento penale e mi sarei fatto un po' di villeggiatura in una comoda clinica per malati di mente.»

«E i tuoi compiici se la filarono - e di loro non si è saputo più niente.»

Jimmy digrignò i denti. Cardiff guardò la sua mano destra serrarsi intorno al bracciolo della sedia, vide il bianco delle nocche. Quando Jimmy riprese a parlare, la sua voce suonò amara e gutturale.

«Perché sono morti.»

«Questo lo dici tu. Ma dove sono i corpi? Noi siamo più propensi a credere che se la siano squagliata e che d'allora si nascondano.»

«Da due anni?»

«Avevano tutti e due la fedina penale sporca, Jimmy. Più di te. E c'erano altre ragioni per le quali volevamo prendere quei due. Avevano parecchi conti da saldare; li avremmo inchiodati.»

«Come ha fatto con me, Cardiff? Ho scontato due anni grazie a lei.»

«Un povero innocente, eh? Cosicché tu *non* saresti un ladro?»

«Mi stia a sentire, Cardiff. Non ho mai negato che stessimo svaligiando quella gioielleria. E fu allora che... che accadde quella cosa. Pensi pure quello che vuole, ma i miei compagni furono uccisi tutti e due. Per questo telefonai. Fui io a farlo! *Io*, capisce? Perché diavolo avrei dovuto chiamare la polizia se non fosse successo qualcosa di grave? Avremmo potuto ripu-

lire industurbati la bottega e andarcene per i fatti nostri. Ormai avevamo disattivato il sistema d'allarme e ci eravamo introdotti nel locale per prendere il bottino. Mi creda, era stato un lavoretto da ragazzi. Non ci restava che tagliare la corda. Per quale ragione avrei telefonato a *voi* a quel punto? Non ha alcun senso, non le pare?»

Jimmy restò in silenzio alcuni istanti, e Cardiff capì che stava rivalutando la situazione. Poi, parlò di nuovo: «Ascolti, Cardiff. Era buio. C'era una tempesta quella notte. Proprio come adesso. Luci e ombre. Non lo so. Forse vidi davvero delle cose. O forse ciò che credetti di vedere non accadde realmente.»

Le parole di Jimmy parvero conficcarsi nella mente di Cardiff. *C'era una tempesta quella notte. Proprio come adesso.* «Raccontamelo di nuovo. Cosa successe a MacAndrews e Flannery?»

«Loro...»

Dall'esterno dell'ufficio giunse un improvviso trambusto, un vociare concitato frammisto al tintinnio di porte di vetro. La porta della "stanza dei colloqui" si aprì di nuovo e la testa del Sergente Lawrence fece capolino dallo stipite.

«Signore...?»

Lo schiamazzo di urla rabbiose si fece più intenso.

«Che diavolo sta succedendo?» chiese Cardiff.

«Sarà meglio che intervenga, Signore. Abbiamo visite.»

Imprecando, Cardiff si alzò dal suo posto, mentre l'agente Simpson ritornava all'interno della stanza.

«E io che faccio?» fece Jimmy in preda all'esasperazione.

«Tu resta qua,» ordinò Cardiff. «Tienilo d'occhio, Simpson.»

Il poliziotto si soffiò il naso sanguinante nel fazzoletto zuppo e lanciò a Jimmy un'occhiata feroce, mentre Cardiff si allontanava insieme a Lawrence.

Jimmy gli sorrise, sprofondò nella sedia e incrociò le mani sulla pancia.

«Avresti voluto colpirmi con quel boccale rotto, non è così?» disse Simpson.

«No...» rispose Jimmy. «Tutta apparenza; in fondo sono un buon diavolo. Ma tanto non mi crederai mai. Che senso ha parlarne?»

«Non tutti i poliziotti sono dei bastardi.»

Jimmy sorrise.

«Che ti porta Babbo Natale quest'anno?» gli chiese. Simpson fece una smorfia e si soffiò il naso ancora una volta.

CAPITOLO TERZO

Cardiff raggiunse il corridoio che dava accesso alla reception e individuò immediatamente la fonte del baccano.

Un uomo alto e biondo con indosso un cappotto sostava presso le porte di vetro della reception, intento a scrollarsi dalle maniche pioggia e fanghiglia. Davanti a lui c'era Pearce; esagitato, gli parlava con accenti furiosi indicando rabbiosamente le porte di vetro. Altri due uomini stavano entrando goffamente nella sala portando con sé un turbine d'aria gelida che persino Cardiff, distante com'era, ne fu investito. Gli uomini trasportavano grosse casse di metallo non meglio identificate - contenitori simili a valige metalliche - e Cardiff sentì Pearce esclamare...

«Chi diavolo sono questi?»

...mentre il biondo spilungone continuava a scrollarsi la pioggia dal soprabito, e sembrava ignorare completamente le proteste di Pearce. Un poliziotto con un eskimo giallo - uno degli uomini posti al cordone di blocco - seguiva docilmente i due uomini con le casse mentre questi avanzavano attraverso la sala. Pearce gli bloccò il passo impetuosamente e il poliziotto spalancò le braccia con aria supplice.

Cardiff percorse il corridoio a lunghi passi diretto verso di loro; Lawrence alle sue spalle.

La porta esterna si aprì di nuovo con uguale fragore e un quarto sconosciuto, anche lui coperto da un pesante cappotto, entrò nella reception, infilandosi tra Pearce e il poliziotto.

«E chi diavolo è quest'altro?» domandò Pearce all'agente. «Quella cosa là fuori - la cosa che dovresti proteggere, nel caso non lo sapessi - è un cordone di sicurezza. Ma per come sta funzionando, potrebbe benissimo non esserci affatto!»

«Avevano il tesserino, Signore,» replicò debolmente il poliziotto.

«Non m'importa chi fossero, hai il dovere di trattenere chiunque.»

«Lasci stare, Pearce,» interloquì Cardiff mentre andava incontro al gruppetto.

L'uomo dai capelli biondi si decise ad alzare lo sguardo - e i suoi occhi imprigionarono Cardiff.

Qualcosa sembrò accadere in quell'istante.

Qualcosa che Cardiff non seppe spiegarsi, ma che possedeva in sé una peculiare chiarezza e una profondità tali da turbarlo. Perché gli parve di

percepire la domanda che promanava dai glaciali occhi azzurro ghiaccio di questo sconosciuto biondo e alto.

Sei tu?

Fuori, il guizzo intenso di un fulmine illuminò la vetrata d'ingresso. Il boato sordo del tuono scosse i cristalli. E Cardiff sembrò udire ancora una volta il quesito muto:

Sei tu?

Cardiff mantenne il contatto oculare con lo sconosciuto biondo mentre gli si avvicinava.

Quando questi parlò, fu in un tono perfettamente modulato e assolutamente calmo. Scoprire un qualcosa di familiare nel suono della voce di quell'uomo non fu, in un certo qual modo, un elemento di sorpresa per Cardiff, e ciò sebbene non si fossero mai incontrati prima d'allora.

«Mi chiamo Rohmer.»

Scrollò via altra neve dalla manica ed esibì un curioso mezzo sorriso.

«Faccio parte della D21. E questi sono i miei uomini.» Rohmer estrasse un tesserino d'identificazione e lo mostrò a Cardiff. Soltanto quattro volte nella sua vita professionale Cardiff aveva visto tessere come quelle. E in ciascuna di quelle occasioni, vederle aveva significato che l'operazione nella quale era impegnato sarebbe passata in breve ad altre mani. «L'uomo dietro di me è Duvall.» L'altro uomo col cappotto diede un colpetto svogliato al suo documento di riconoscimento. Aveva i capelli corti e neri, brutalmente ripartiti in due versanti da una netta riga, e un volto alquanto effeminato che non riusciva a dissimulare il credo in una innegabilmente rigida e seria efficienza.

Pearce apparve alla sinistra di Cardiff. «Sono dolente, Signore. Avrebbero dovuto fermarli alla barriera...»

«Non importa.» Cardiff allungò uno sguardo agli altri due sconosciuti che stavano deponendo cautamente le valige metalliche sul pavimento della reception principale sotto gli occhi vigili degli uomini di Pearce. Il poliziotto con l'eskimo giallo, palesemente imbarazzato, strascicava i piedi a turno, incerto su ciò che avrebbero dovuto fare adesso.

«E gli altri due?» fece Cardiff.

«Gilbert e Frye. Sono... scienziati.» Rohmer distolse la sua attenzione da Cardiff e avanzò verso di loro. C'erano troppi quesiti insoluti. Era troppo presto perché l'operazione fosse tolta a Cardiff prima che scoprisse cosa stesse succedendo in quell'infernale palazzo di uffici.

«Rohmer?»

L'uomo si volse.

«Non basta.»

Rohmer gli rivolse di nuovo il suo mezzo sorrisetto e tornò indietro.

«Avete ricevuto istruzioni dalla D21?»

«No.»

Rohmer s'interruppe di nuovo, come per soppesare Cardiff. Da qualche parte nel cielo si udì il rombo di un tuono e la pioggia si abbattè contro le finestre con rinnovata irruenza.

«Nessun ordine di priorità assoluta dalla vostra Centrale? Abbiamo un nome in codice per la nostra operazione.»

Cardiff scrollò la testa, e stavolta la vena di sarcastico umorismo era scomparsa dagli occhi di Rohmer. Quando riprese a parlare, la sua voce suonò aspra e tagliente.

«Darkfall.»

«Non so assolutamente di cosa stia parlando,» disse Cardiff, e con la coda dell'occhio captò lo sguardo interrogativo di Pearce. *Darkfall.* La parola apparsa sullo schermo del computer un attimo prima che il messaggio si perdesse.

«Non è possibile,» continuò Rohmer. «*Devono* avervi impartito delle istruzioni.»

«Il maltempo ha isolato le linee dei telefoni. Anche il contatto via radio si è interrotto.» Dalla zona reception, i due nuovi arrivati alzarono gli occhi con allarmato interesse.

«E il terminale del vostro computer?»

«Riceviamo messaggi sconnessi. Come le ho già spiegato - è per via della tempesta.»

Rohmer tornò a sorridere, e questa volta fu come se avesse appena ricevuto la notizia migliore della serata. Uno degli altri nuovi arrivati si affrettò verso di lui.

«Stando così le cose, le suggerisco di mandare alla Centrale uno dei suoi uomini per ricevere gli ordini a mano.»

«Già fatto. Stiamo aspettando.»

Cardiff scrutò il frettoloso avanzare dell'altro uomo. Un piccoletto dalle spalle curve, con la faccia rosea e un paio di occhiali dalle lenti spesse che gli ingrandivano gli occhi e facevano apparire le concavità orbitali come due profondi pozzi spalancati nel cranio rosaceo. L'ometto stava armeggiando con magre ciocche di capelli bagnati, appiccicandosele sulle vaste radure di una landa infestata da una incipiente calvizie. Un'espressione al-

larmata inquietava quelle pupille giganti.

«Radio e telefoni isolati?» domandò.

«Sì,» confermò Rohmer, senza distogliere lo sguardo da Cardiff.

«E lei... ha detto che i messaggi del computer erano...»

«Sconnessi,» finì Rohmer per lui. «È così che ha detto.»

«Senta Rohmer. Siamo stati informati...»

«Senta cosa dice Frye.»

«Se ciò che afferma lui è vero, non può trattarsi di effetti residui delle condizioni meteorologiche.»

«Prima siamo riusciti a captare dei segnali, non è così?»

«Be', sì...»

«E Frye lo sta facendo in questo momento, giusto?»

«Negativo,» disse l'uomo dalla zona reception. Cardiff si voltò da quella parte e vide che l'altro uomo aveva aperto una delle valige metalliche e ne aveva estratto uno strumento simile a una cuffia, che adesso aveva applicato alle orecchie. La valigia metallica era un computer portatile.

«Esito negativo. Non riesco a rilevare segnali.»

«Visto, Gilbert? Non c'è nulla di cui preoccuparsi.»

«Ehi, forse potrebbe decidersi a spiegarmi cosa diavolo vuol dire tutto questo, Rohmer!» insorse Cardiff. «Stiamo conducendo un'indagine e, francamente, non vogliamo nessun membro della Centrale Investigativa a intralciarci i movimenti.»

«Adesso anche noi facciamo parte della sua indagine.»

«Si spieghi.»

«Per il momento il caso è ancora suo, Cardiff. Noi ci limiteremo a condurre una serie di test scientifici, senza connessioni con le attività investigative dei suoi uomini. Ma quando riceverà le nuove istruzioni, allora dovrà richiamare i suoi agenti e lasciare tutto a noi. Nel frattempo, resta lei il responsabile delle operazioni, ciononostante dovrà fornirci qualsiasi genere di assistenza le richiederemo. Niente domande, niente ostacoli. Ci permetta semplicemente di continuare.»

«Niente domande, niente ostacoli?»

«Esatto. I nuovi ordini le confermeranno anche che sarò io ad assumere il controllo e la responsabilità di tutta la procedura investigativa. Noi rappresentiamo la squadra incaricata di condurre le indagini preliminari. Un'altra unità operativa e scientifica è già partita dal Ministero Centrale per sostituire i suoi uomini.»

«Non mi piace, Rohmer.»

«Per il momento, continui a svolgere normalmente le sue funzioni.»

«Continua a non piacermi.»

Rohmer esibì nuovamente il suo mezzo sorriso.

«Non ho altro che la sua parola,» soggiunse Cardiff. «Non basta. Se vuole che collaboriamo con lei senza ostacolarla in nessun modo, allora dovrà rispondere a qualche domanda.»

«Potrebbe cacciarsi in guai seri, Cardiff. Le istruzioni...»

«*Quando* arriveranno.»

«Sicuro, quando arriveranno, vedrà che provengono dalle massime autorità dello stato. Dubito che il boicottaggio delle operazioni in questa fase verrà giudicato favorevolmente.»

«Mettiamola diversamente. Risponda ad alcune domande... o altrimenti prenderò provvedimenti a modo mio.»

«E di quali provvedimenti si tratterebbe?» sogghignò Rohmer.

«La farò sbattere fuori a calci nel sedere finché non avrò ricevuto nuovi ordini.»

«Gilbert!» gridò improvvisamente l'uomo con la cuffia invitando a gran gesti il compagno. Gilbert si volse e si affrettò a raggiungerlo.

«A quanto pare siamo a un'impasse, finché...» disse Rohmer.

Poi cominciarono le grida.

Cardiff piroettò stravolto. E vide tutti gli altri reagire nell'identica maniera, mentre l'abominevole, disperata e disperante cacofonia riecheggiava, riverberandosi tra i presenti in multipli rimbombi. Un coro assordante di umana sofferenza; una lacerante cacofonia di voci di uomini e donne, dozzine di esseri - centinaia forse - tutti gementi e urlanti il loro tormento mortale.

Ma, nessuno era visibile.

Cardiff roteò ancora, e stavolta schizzò lungo il corridoio, setacciandolo, perlustrando tutta l'area circostante, mentre lo strepito perdurava. Sembrava giungere da ogni dove e, al tempo stesso, da nessun luogo. Fatto sta che l'orrore di quei suoni veniva amplificato dalla spaventosa *vicinanza* delle voci dilaniate dalla disperazione. Cardiff corse alle porte di vetro, strofinò la superficie appannata e guardò fuori, nella notte, lo sfocato bagliore arancione del posto di blocco - ma non vide nient'altro. Pearce sgattaiolò fulmineo dietro il banco della reception e spalancò la porta. Gli operatori ai computer lanciavano sguardi orripilati in ogni direzione, alcuni tappandosi le orecchie con le mani, mentre le grida esplodevano senza soluzione di continuità.

Cardiff si portò di nuovo nell'atrio. Rohmer sembrava l'unico a essere rimasto impassibile alla mostruosa cacofonia, mentre l'Ispettore superava in fretta la sua postazione. La porta della Sala Operativa si riaprì con fragore e Simpson irruppe nella reception, con Jimmy Devlin alle calcagna.

«Cosa diavolo...?» sbottò Simpson, guardandosi intorno in preda all'orrore e allo shock.

Furono le prime parole ad essere pronunciate da quando era iniziato il raccapricciante coro di grida. Quelle sole due parole ebbero un impatto notevole su Cardiff, poiché le voci strazianti, pur possenti nella loro carica sonora, sembravano, tuttavia, levarsi da un'orda di dannati, abitatori dell'Inferno. Qualcuno, in qualche dove, aveva aperto una porta dell'Ade - e quello che stavano sentendo era il tormento dei dannati.

«Da dove diavolo *viene*?» gridò Pearce sopra lo strepito infernale.

Oh Dio aiutami. DIO AIUTAMI, strillò una voce, soverchiando le altre. *FA MAAALEEEE!*

Il boato di un tuono squarciò il cielo, e Cardiff percepì le vibrazioni sotto i suoi piedi. Poi sentì qualcos'altro che lo scaraventò nelle fauci dell'orrore più totale. Un'altra voce, la voce di un altro uomo, s'innalzò al di sopra dell'atroce baccano e riecheggiò con spietata chiarezza nel vasto atrio.

Aiuto! Aiuto! AIUTAMI, CARDIFF!

E Cardiff riconobbe quella voce.

Lo shock fu doppio quando Cardiff riconobbe *un'altra* voce in quel pandemonio.

Lasciami andare! FAMMI USCIRE! LASCIAMIIIII.....

Un nuovo ruggito nel cielo, e l'impatto richiuse quella porta spalancata sull'Inferno. Le voci tacquero di colpo.

Tutti quanti rimasero immobili nel punto in cui si trovavano, scambiandosi reciproci sguardi, in attesa che i suoni infernali ricominciassero a bersagliarli.

Ora Cardiff poté udire un brusio crescente provenire dalla Sala Operativa alle spalle dell'area di ricezione, dove gli operatori stavano via via emergendo dal silenzio causato dallo shock improvviso. Attraverso la porta aperta riuscì a scorgere il personale addetto ai computer; alcuni premevano ancora le mani sulle orecchie, altri guardavamo le pareti e il soffitto.

«Stanno tutti bene là dentro, Simpson?»

«Sì... sì...» rispose il poliziotto. «Credo di sì, ma...»

«Mio Dio, Jack,» disse il Sergente Lawrence. «Che cosa è stato?»

Adesso si stavano riprendendo tutti. Pearce si affrettò a raggiungere

Cardiff.

«Be' ?» gridò Jimmy. «Che diavolo era *quello*?» aggiunse, mentre cercava di spingersi oltre Simpson per farsi strada nell'atrio. Simpson fece del suo meglio per impedirglielo. Il naso aveva ripreso a sanguinargli.

«Devlin!» tuonò Cardiff. «Comportati bene se vuoi ritornare a casa tua.»

Rohmer si voltò di scatto e guardò nella direzione di Jimmy.

«Devlin,» ripetè stupito in un filo di voce.

Pearce prese Cardiff per una manica. Una nuova, inedita ferocia gli infiammava lo sguardo.

«Uno di loro ti ha chiamato,» disse.

«Lo so...»

Adesso Rohmer e Gilbert erano accanto a loro.

«Sa chi fosse?» chiese Rohmer con la sua voce calma e ben modulata. Cardiff constatò che Rohmer era l'unico a non essere stato minimamente turbato da ciò che avevano appena sentito. Il suo volto tranquillo era adesso una maschera di vivo interesse.

«Sì,» rispose Cardiff. «Il primo a chiamarmi per nome è stato Evans, il mio autista - uno dei poliziotti scomparsi. L'altro era Farley Peters - un giornalista.»

«Vuol dire che ci sono state *altre* sparizioni?» singulto Gilbert. Il suo viso era madido di sudore, trasfigurato dalla paura. Cardiff notò che indossava dei guanti e che se li stava tirando nervosamente, quasi temesse di vederseli scivolare via dalle mani. «Cioè... dopo la prima scomparsa?»

In quell'istante qualcosa balenò nella mente di Cardiff: «Oh, Cristo. I ragazzi della scientifica. Sono lassù, stanno esaminando l'ufficio in cui...»

Pearce si precipitò all'ascensore.

«Sta scendendo qualcuno.»

Cardiff si lanciò oltre Rohmer e Gilbert per unirsi all'amico, e insieme osservarono la spia luminosa sulla porta dell'ascensore cominciare a scendere dal riquadro corrispondente al quattordicesimo piano.

...nove... otto... sette...

Dietro di loro, Gilbert e Rohmer stavano parlando sotto voce.

«Frye ha captato qualcosa,» annunciò Gilbert con la sua vocetta stridula. «Prima che incominciassero quei... rumori. È stato solo per poco. Poteva essere uno strike. Non è così, Rohmer?»

...sei... cinque... quattro...

«Rohmer,» contìnuo Gilbert. «Aveva mentito? Sta succedendo ancora, è così?»

«No, ti sbagli. Siamo al sicuro.»

...tre...due...

«E se incappassimo in un Mutante?»

«Ci penserà Duvall. È qui per questo.»

Cardiff si volse e vide Duvall sbottonarsi lentamente il cappotto mentre avanzava verso di loro. Rimasero a fissare la porta dell'ascensore.

...uno... Terra...

«Allontanatevi dall'ascensore, per favore,» ordinò Duvall. Era la prima volta che lo sentivano parlare. La sua voce rivelava un colto accento da laureato *cambridgeoxfordiano*, e la sinistra determinazione di quella voce costrinse Cardiff e Pearce a farsi docilmente da parte. Qualcosa di simile al risentimento stava cominciando a insorgere in Cardiff, adilatarsi dentro di lui; un risentimento scaturito dalla constatazione che aveva finito con l'ubbidire a quegli strani personaggi - questi nuovi arrivati che sembravano avere più risposte di quante ne avesse lui rispetto a tutto quanto di diabolico stava accadendo là dentro.

«Cosa diavolo ha intenzione di...?» cominciò Cardiff, e in quello stesso istante vide la mano di Duvall dirigersi alla tasca del cappotto. Percepì la sua tensione quando la spia luminosa dell'ascensore schioccò... e le porte scorrevoli si aprirono.

«Cristo! Attento!» urlò Pearce, mentre una figura uscì brancicando dall'ascensore. Cardiff la riconobbe istantaneamente e con fulminea prontezza spinse di lato Duvall con una gomitata. La figura barcollante era Edgar, uno degli uomini del laboratorio.

«Quelle grida!» esclamò Edgar in un singulto, mentre avanzava lungo il corridoio sulle gambe malferme.

Duvall si rilassò, e restò in disparte ad osservare gli altri tre membri della squadra scientifica emergere nel corridoio. L'indignazione di Cardiff raggiunse livelli incontenibili, ed infine esplose, investendo in pieno Rohmer.

«Dannazione, vuole spiegarmi che significa tutto questo? Cosa vi aspettavate di veder uscire da quell'ascensore?»

Rohmer restò muto.

«In nome di Dio, cos'erano quelle grida?» proruppe Edgar, guardandosi intorno con l'aria di chi si aspettasse di vedere gli esiti di una carneficina.

«Le hai sentite anche tu?» gli chiese Pearce. «Là sopra?»

«È stato orribile. Le sentivamo tutt'intorno a noi. Sembrava che stessero compiendo un massacro. Cosa sta succedendo, Cardiff?»

L'Ispettore si rivolse a Pearce, mentre le porte dell'ascensore si richiudevano. Nel cercare con lo sguardo il suo collega, indugiò per un solo istante su Rohmer - il tempo necessario di scorgerne l'alta figura sostare con naturalezza, spalle addossate alla parete del corridoio, e sulla faccia, ancora una volta, quell'irritante mezzo sorriso. Dovette lottare per contenere il crescente risentimento. «Okay, Pearce. Voglio che escano tutti di qui prima che si diffonda il panico. Fa' in modo che gli operatori ai computer sgombrino con la massima celerità. Edgar, non so cos'avete trovato lassù...»

«Niente. Solo piccolissime macchie di sangue sulla moquette, nel punto in cui avete trovato la mano. E questo è tutto.»

«Okay. Non ho bisogno di ripetermi allora. Voglio che usciate tutti.»

Rohmer scostò le spalle dalla parete del corridoio, sorridendo.

«Molto perspicace, Cardiff. Mi ha preceduto.»

«Si risparmi i complimenti,» lo liquidò Cardiff. «Deve ancora darmi delle spiegazioni.»

«Forse le otterrà, dopotutto.»

Cardiff si rivolse nuovamente a Pearce. «Faccia sgombrare l'intero edificio. Saranno *questi* ad assumere il comando. Ma voglio che il blocco stradale venga mantenuto....» Cardiff si volse, e fissò Rohmer dritto negli occhi, «e un'altra cosa ancora... io resto qui.»

Pearce rivolse un cenno a Simpson, il quale stava facendo il possibile per imbrigliare lo scalpitante Jimmy Devlin. «Andiamo, lo hai sentito.» Simpson si mosse, tirando Jimmy per la manica.

«Anche lui resta,» ordinò Rohmer con calma serafica.

Cardiff si voltò di scatto. «Chee?»

«Jimmy Devlin. Ventitré anni. Ladruncolo. Furto alla Gioielleria Hanson nel 1988.»

«Ho sempre desiderato diventare una celebrità,» disse Jimmy. «A proposito, chi diavolo è Ricciolidoro?»

«Probabilmente lei *sa* molto più di quanto io possa sospettare, Cardiff,» sentenziò Rohmer. «Lui resta.»

«Stai fresco,» fece Jimmy, svincolandosi dalla presa di Simpson.

«Sta collaborando alle indagini,» precisò Cardiff. «Non è in arresto.»

«Allora può rimanere per collaborare alle mie indagini.»

«Vai a farti fottere.»

«In tal caso, Jimmy Devlin,» disse Rohmer, «ti dichiaro in arresto.»

«Con quale accusa?» protestò Cardiff.

«Oltraggio a pubblico ufficiale in zona protetta.»

Cardiff scrutò Rohmer a lungo, penetrandolo con la forza del suo sguardo, mentre Duvall gli si affiancava e rinsaldava la sua autorità.

«Okay, Simpson,» disse Cardiff. «Raggiungi gli altri. A quanto pare resteremo insieme io e te, Jimmy.»

Duvall si mosse per prendere in consegna Jimmy, e intanto Simpson si allontanava, visibilmente risentito, tamponandosi il naso. Jimmy indietreggiò di qualche passo, accostandosi alla parete, e Cardiff notò con stupore l'espressione di autentica preoccupazione che apparve sul volto di Rohmer. Lo vide quindi avanzare verso Devlin e tirarlo via dal muro. La preoccupazione si dissolse e lasciò posto all'umorismo quando Rohmer si accorse che Cardiff lo stava osservando.

«Una cattiva posizione,» disse l'uomo dai capelli biondi. «Nuoce alla salute.»

«Quando il palazzo sarà stato sgombrato,» replicò Cardiff, «faremo due chiacchiere.»

Rohmer sorrise... e annuì.

CAPITOLO QUARTO

Cardiff rimase a guardare mentre i tre poliziotti sollevavano la sbarra di legno e l'ultima delle macchine della polizia oltrepassava il blocco e spariva tra le spire della tempesta. Non importava con quanta solerzia si desse da fare a ripulire il vetro dal vapore condensato, la visuale rimaneva pressoché nulla. La tempesta stava infuriando con violenza inaudita. Aveva cominciato a nevicare, tuttavia nulla di quel vortice di gelati detriti cittadini sembrava depositarsi al suolo e riuscire a imbiancare la nera superficie luccicante dei marciapiedi o il piceo macadàm catramoso della strada. E Cardiff non poté fare a meno di richiamare alla mente le parole di Beaton: *qui non c'è mai niente di bianco.* La visibilità si era drasticamente ridotta, e i poliziotti, ancora impegnati al posto di blocco, apparivano ormai come contuse presenze dai labili contorni. Pearce, anche lui smaterializzato in una sfocata entità, era ancora laggiù a sovrintendere alle operazioni di allontanamento di una squadra investigativa dimostratasi, sostanzialmente, piuttosto inefficiente.

Il fragore di un tuono fece vibrare il vetro della finestra attraverso la quale Cardiff stava guardando all'esterno, e di nuovo le luci intermittenti sfrigolarono e tremolarono nel buio.

L'effetto lo turbò, e il fatto stesso che qualcosa riuscisse ancora a turbarlo gli sembrò alquanto bizzarro. Ricordò l'episodio nel locale delle caldaie, quando sia lui che Pearce erano stati investiti dagli stessi boati assordanti che aveva sentito Beaton. Era stato un fulmine? Be' sì... non poteva essere altrimenti. Era l'unica spiegazione logica. Ma perché allora sentiva che ci fosse qualcosa di più? E perché non stava agendo basandosi su quell'istinto, come aveva sempre fatto? Perché preferiva starserne zitto? Perché aveva voluto che Pearce tacesse sulla loro strana esperienza? E cosa diavolo era successo quando aveva incontrato Rohmer per la prima volta?

Sei tu?

La sensazione di essersi quasi riconosciuti pur non essendosi mai incontrati prima d'allora lo colmava di sconcerto e di inquietudine. La forza di quella domanda e il significato di quelle due parole avevano turbato Cardiff profondamente.

Sei tu?

Cosa diavolo significava? Anche Rohmer aveva provato la stessa cosa?

«Forse no,» disse Cardiff a se stesso. «Forse fa tutto parte del processo di rincoglionimento.»

Cardiff aveva vigilato le operazioni di sgombero del palazzo di uffici, e aveva notato beffardamente quanto fosse stato più facile evacuarlo che insediarvi la sua squadra originale.

I rumori... le grida... avevano snervato tutti quanti.

Pearce aveva impartito le necessarie istruzioni allo sparuto gruppetto di poliziotti depressi, disillusi e palesemente incazzati sul mantenimento del posto di blocco. Due uomini sarebbero rimasti di turno, per essere rimpiazzati da altri due quando tutti i componenti della squadra avessero fatto ritorno alla Centrale, superando la furia della tempesta. I due che adesso montavano di servizio erano là già da due ore, e neppure i pesanti cappotti d'ordinanza riuscivano a ripararli dal gelo e dai torrenti d'acqua. L'attesa là fuori, nel turbinio del vento e della neve si era rivelata insostenibile per la maggioranza dei giornalisti accorsi inizialmente. L'inasprirsi della tempesta, congiuntamente alla circostanza che i pub cittadini erano ancora aperti, aveva in qualche modo smorzato l'entusiasmo dei paladini dell'informazione, assertori del "diritto della gente di sapere", indebolendo la loro determinazione. Soltanto una manciata di cronisti dotati di una perversa coscienza professionale erano rimasti al di là del cordone... e la loro granitica determinazione sembrava essersi sgretolata non appena la polizia aveva cominciato a lasciare il palazzo, affrettandosi a raggiungere macchine e

furgoni.

I poliziotti impegnati al posto di blocco avevano sollevato la sbarra lasciando sfilare oltre la barriera il piccolo convoglio di volanti e autoblinde, e, con un atteggiamento che andava oltre la semplice impazienza, aveva ignorato il fuoco di fila di domande sparate dai pochi giornalisti residui.

«Perché se ne stanno andando?»

«Chi sono quegli altri? Hanno scoperto che cosa è successo alle persone che si trovavano nell'edificio?»

«Sembra che sia rimasto ancora qualcuno lì dentro. Sa dirci cosa...?»

Ansiosi di trasmettere alle loro redazioni questo nuovo sviluppo della vicenda, e arresisi alla consapevolezza che non avrebbero racimolato nessun altro granello d'informazione da quella disagiata veglia, anche gli ultimi, irriducibili discepoli della carta stampata tolsero le tende quando la piccola colonna di auto della polizia svanì tra le fauci della tormenta.

Adesso, gli ultimi a doversi sottrarre alla ferocia della Tempesta erano loro.

Cardiff allontanò lo sguardo dal vetro striato da rivoli di pioggia quando i poliziotti sollevarono la sbarra di legno e l'ultima delle macchine si perse nella notte.

A distogliere la sua attenzione dalla finestra fu la voce di Gilbert, che stava nervosamente rivolgendo altre domande a Rohmer.

«Ne è sicuro, Rohmer? Deve essere *sicuro* che sia finito...»

Cardiff si voltò a guardarlo, e quando Gilbert se ne avvide, ammutolì all'istante. Ritornò ad assistere Frye, il quale stava ritto e immobile con un cipiglio di concentrazione stampato sul viso. Cardiff notò che aveva applicato un tipo di microfono al contenitore di metallo, depositato ancora sulla sedia, e dal quale erano stati rilevati i così detti "segnali" avvolti di mistero. Adesso l'uomo aveva sollevato alto il microfono puntandolo verso la parete più vicina. Cardiff lo vide regolare la cuffia ed esplorare la parete facendo scorrere il microfono in diverse direzioni, per puntarlo, infine, verso il soffitto. Istantaneamente, il contenitore metallico cominciò a cliccare.

Un contatore Geiger? È questo che sta facendo... registra la radioattività?

Sembrò che Rohmer gli stesse leggendo nella mente. Lo stava osservando da un po', e ora quell'esasperante sorriso trattenuto tornò a incurvargli le labbra. Scrollò la testa.

«No, Cardiff. Non è un contatore Geiger...»

«Senti un po', amico» fece Jimmy. «Quanto tempo hai intenzione di tenermi qui?»

Da quando Simpson aveva abbandonato l'edificio insieme agli altri, Duvall sembrava aver assunto il ruolo di guardia personale di Jimmy Devlin. Questi sostava presso il bureau, le braccia allungate sulla superficie del banco, nella identica posa assunta sul bancone del bar qualche ora prima, e Duvall gli stava accanto a non più di mezzo metro, fissandolo. A Cardiff ricordava in tutto e per tutto un ufficiale della Gestapo. Ben vestito, così sciccoso con quell'accento stretto - perfetto - cionondimeno circondato da un qualcosa che, qualunque fosse il suo compito in quel luogo e chiunque fosse la persona i cui interessi era chiamato a rappresentare, bastava a rivelare a tutti che si trattava di un uomo pericoloso. Anche Jimmy ne sembrava pienamente consapevole, e continuò a tenerlo d'occhio guardingamente mentre si rivolgeva a Cardiff.

Rohmer tornò a concentrare la sua attenzione su di lui, mentre Gilbert e Frye seguitavano a compiere le loro misteriose rilevazioni. Cardiff notò che adesso avevano puntato il microfono verso il pavimento, ma il contenitore di metallo aveva cessato di inviare segnali sonori.

«Quelle grida,» disse Rohmer. «Avevi già sentito qualcosa di simile in passato. Non è così, Jimmy?»

Jimmy era stato fortemente scosso da quei suoni, più scosso degli altri, e per buone ragioni, ma dal modo in cui si allontanò dal banco, Cardiff capì che aveva fatto del suo meglio per dissimulare il suo turbamento. L'Ispettore rimase in silenzio. In un certo qual modo, sembrava che il curioso patchwork formatosi nella sua mente, un patchwork fatto di istinto e sensibilità viscerale, stesse per essere ricucito da Rohmer.

«Sì,» rispose Jimmy. «Ho già sentito una cosa come quella. Lo stesso tipo di... eco. Lo stesso tormento. Come di persone che vengano fatte a pezzi. Con la sola differenza che quella volta erano... i miei amici.»

«MacAndrews e Flannery,» aggiunse Cardiff semplicemente.

«Già. Come ho cercato di dire a tutti quanti fin dall'inizio.»

«Sentisti quei suoni la notte in cui stavi compiendo il furto alla gioielleria,» continuò Rohmer. «La notte in cui i tuoi amici...»

«Senta,» lo interruppe Cardiff con impazienza. Rohmer stava trascinando quel gioco da troppo ormai. «Dove *sono*, Rohmer? Due ore fa c'erano ottantaquattro persone qui dentro. Fatta eccezione per Saville e Mrs.Parkins, che sono riapparsi a molte miglia da qui... gli altri sono spariti nel nulla. Do ve diavolo sono finiti?»

«Sicché ha saputo di quei due? Credevo che l'informazione fosse stata soppressa.»

«Soppressa? *Soppressa?* Ma di che diavolo sta parlando?»

Le porte della reception si spalancarono rumorosamente. Cardiff trasalì, e si volse allarmato. Era Pearce, il quale, proveniente dall'esterno, si stava rifugiando nel relativo tepore della reception. Era bagnato fradicio. Irritato dall'interruzione, Cardiff tornò a rivolgersi a Rohmer.

«Risposte, Rohmer. *Risposte!* Dove diavolo sono finiti tutti quanti?»

«Tu lo sai, vero, Jimmy? Avevi raccontato a tutti che fine avevano fatto i tuoi amici nella gioielleria. Lo avevi detto anche a Mr. Cardiff e a Mr. Pearce. Raccontalo di nuovo.»

«Che bastardo che sei, ricciolidoro,» inveì Jimmy, mettendo in allarme Duvall, che avanzò di qualche passo con aria minacciosa. Senza il minimo movimento, e senza neppure degnare d'uno sguardo la sua nuova scorta, Jimmy disse: «Se questo qui ha intenzione di iniziare una rissa, sono pronto a servirlo.»

«Raccontacelo di nuovo, Jimmy,» insistette Rohmer in tono cortese.

«Volete la verità? D'accordo, l'avrete.»

Duvall tornò ad accostarsi al bureau, mentre Pearce continuava a scrollarsi via l'acqua dal cappotto. Gli altri rimasero in silenzio. Frye e Gilbert smisero di "sondare" le pareti per ascoltare. Un rombo di tuoni brontolò nel cielo. Jimmy alzò gli occhi al soffitto.

«C'era una tempesta quella notte. Proprio come questa. Io stavo lavorando alla cassaforte. Gli altri due erano appoggiati al muro, aspettando che finissi. Ad un tratto si sentì un forte rumore, come il boato di un'esplosione. L'intero edificio sembrò scuotersi. Un fulmine doveva essersi abbattuto sullo stabile. MacAndrews e Flannery erano appoggiati al muro quando… quella cosa cominciò...»

Ancora il fragore di un tuono. Il bianco bagliore di un fulmine inondò il cielo nero, sfrigolando oltre le finestre. Sembrava che il nucleo della tempesta fosse direttamente sopra di loro.

«Cominciarono a gridare,» seguitò Jimmy. «Come se qualcosa li stesse... *uccidendo.* Io rimasi paralizzato a guardarli, totalmente incapace di muovermi. E loro si contorcevano, lottavano strenuamente... per cercare di staccarsi dal muro.

«Ma non ci riuscivano. Erano appiccicati al muro, *incollati alla parete* - come mosche sopra un pezzo di carta moschicida.» Cardiff notò il sudore imperlare la fronte di Jimmy. «Mac prese a gridarmi di aiutarlo, "Aiutami,

Jimmy!" implorava, "Sono attaccato!" Ma io non riuscivo a muovere un solo muscolo. Ero impietrito. Non potevo far altro che guardarli, nel chiarore dei lampi che illuminava le finestre, e vederli lottare fino allo stremo per allontanarsi da quella parete.»

«Balle,» commentò Pearce.

Jimmy lo trafìsse con uno sguardo carico d'odio. «*Quella parete li ha inghiottiti.* L'ho visto con i miei occhi senza che potessi far niente per aiutarli . Furono praticamente risucchiati, come se quel muro fosse fatto di... fango, o roba simile. Si dibattevano, scalciavano e urlavano, supplicandomi di aiutarli... ma io non potevo muovermi. Flannery fu il primo a scomparire completamente. La faccia era appiccicata al muro. Quando gli fu risucchiatala testa, non potè più gridare. Non ci volle molto a catturarlo. Con Mac fu più complicato; lottò con tenacia. Le braccia erano già state fagocitate e lui si contorceva convulsamente, ruotando la testa per tenerla lontana dalla parete - ma alla fine venne risucchiato anche lui.»

«Come in una pozza di sabbie mobili, eh?» fece Pearce.

«Stia zitto,» ordinò Cardiff, e Rohmer sorrise di nuovo nel notare la sua torva espressione. «Va' avanti, Jimmy. Cosa accadde poi?» Tutto sommato, Jimmy aveva finito col raccontare la storia che Cardiff voleva sentire, e che lo aveva indotto a convocarlo lì davanti a lui. Le parole con le quali Pearce aveva commentato la sparizione dei sei poliziotti gli avevano riportato alla mente Jimmy Devlin e la sua bizzarra storia su quanto era accaduto due anni prima.

Sembra quasi che siano spariti nelle travi, aveva detto Pearce.

«Scappai,» proseguì Jimmy. «Me la diedi a gambe - con Mac che continuava a chiedermi aiuto. Mi precipitai fuori dalla gioielleria, raggiungendo il viale del centro commerciale. Dietro di me, le grida di Mac divennero... *ovattate*... doveva essere stato quando... quando la sua faccia era stata risucchiata dalla parete. Poi quelle grida si affievolirono in un distante gorgoglio... mentre continuavo a correre.»

«Ma poi ricominciarono, giusto?» fece Rohmer.

Jimmy lo studiò con lo sguardo. «Sai tutto di me, non è cosi?»

«Tutto.»

«Sì, le grida ricominciarono mentre stavo correndo per uscire dal quel posto. Mac e Flannery gridavano il mio nome, mi supplicavano di aiutarli. Soffrivano atrocemente – e i suoni... sembravano amplificati... da una specie di *eco.*»

«Da dove provenivano i suoni, Jimmy?»

Jimmy restò in silenzio alcuni istanti. Deglutì vistosamente.

«Dai muri, dai pavimenti...dal soffitto. Come le grida che abbiamo sentito poco fa.» Jimmy tornò ad appoggiarsi al bureau. «Ecco. Questo è tutto.»

«Idiozie,» concluse Pearce.

«No,» obiettò Cardiff estremamente calmo. «Questa è la ragione per la quale ho voluto Devlin qua. Dio solo sa perché mi sia balenata in mente questa sua assurda storia. Forse qualcosa nel modo in cui la raccontò, come se ci *credesse* davvero... o forse sono state le sparizioni a riportamela in mente... o la tempesta...»

«O forse lei è semplicemente un poliziotto migliore di quanto immagini,» aggiunse Rohmer. «Un istintivo, eh, Cardiff? Ed è questo che mi ha indotto a pensare che lei sappia più di quanto crede di sapere.»

L'Incubo stava salendo un altro gradino sulla scala dell'orrore. Il viscerale istinto di Cardiff non si era sbagliato nel suggerirgli di interpellare Jimmy - anche se nulla di tutto ciò sembrava avere un senso logico.

«Ha visto, Cardiff?» disse Rohmer, palesemente compiaciuto con se stesso. Si passò una mano tra i capelli biondi, e si volse a guardare Gilbert e Frye. «Vedete? Perfettamente uguale.»

«Mi sfugge qualcosa?» fece Pearce.

«Le persone che si trovavano in questo edificio,» soggiunse Rohmer, «tutte e ottantaquattro, non sono realmente scomparse. In effetti, si trovano ancora qui.» Rohmer spalancò le braccia, e roteò come per abbracciare l'intera reception, in preda a una folle esaltazione. «Nelle pareti, nel soffitto, nel pavimento. Sono state assorbite... e quelle che abbiamo sentito, erano le loro grida - perché quelle persone sono ancora qui!»

Adesso Gilbert sembrava ancor più agitato di prima. Tormentandosi di nuovo i guanti, disse, «Ma cosa sta facendo, Rohmer? Queste sono informazioni top secret ed io so per certo che queste persone non ne hanno accesso.»

«Gilbert, Gilbert...» replicò Rohmer, come per calmare un bambino agitato. «Si preoccupa troppo.»

«Ma non riesco a capire perché...»

«Si fidi di me, si fidi di me.»

«Le spiegazioni?» tagliò corto Cardiff.

Rohmer alzò gli occhi ed esibì nuovamente il suo irritante sorriso.

«D'accordo.»

CAPITOLO QUINTO

«Fernley House non è un episodio isolato,» disse Rohmer.

Sedeva sul bordo della scrivania utilizzata per l'interrogatorio di Jimmy Devlin, giacché si erano appartati in quella stanza per gli attesi chiarimenti. Duvall, Gilbert e Frye erano rimasti nella reception su ordine di Rohmer. Cardiff, Jimmy e Pearce erano seduti su scomode sedie di plastica, mentre Rohmer parlava. «In passato si sono verificate sparizioni avvenute in circostanze analoghe a queste.»

«Ecco, lo sapevo,» mormorò Jimmy. «Sapevo che non mi aveva dato di volta il cervello.»

«Ultimamente,» proseguì Rohmer, «fatti simili sono accaduti in una scuola di Norfolk e in una fabbrica di Leeds. Ma questo fenomeno ha una storia che si perde nel tempo - be', in verità, possiamo rintracciarla fin dove disponiamo di documenti attendibili. Negli ultimi cinque anni c'è stata un'accelerazione nella frequenza degli episodi. Precedentemente... tutte le famose sparizioni di cui avete letto nelle cronache domenicali sono ascrivibili allo stesso fenomeno. Il caso della *Maria Celeste* avvenuto nel 1852, quando sparì l'intero equipaggio di una nave. La scomparsa della *Flight 19*, al largo delle Bermuda...»

«Andiamo,» fece Jimmy sprezzante. «Non vorrà farci credere che questa faccenda abbia a che fare con le storie sul Triangolo delle Bermuda.»

«Certo. Là succede spesso. Ma il fenomeno non è circoscritto a quella zona. Già da tempo si verifica in ogni parte del mondo.»

«Chi *è* lei, Rohmer?» gli chiese Cardiff.

«Dieci anni fa, quando le sparizioni divennero troppo frequenti e troppo allarmanti per essere ignorate, il Ministero della Difesa e il Governo Centrale istituirono una squadra speciale ripartita in tre Divisioni. Io comando una di esse. Gilbert e Frye sono scienziati impegnati nello studio del fenomeno. Il resto della squadra ci raggiungerà tra breve...»

«E Duvall?» incalzò Cardiff. «Di cosa si occupa?» Rohmer sorrise e continuò, ignorando la domanda. «Sappiamo cosa sta accadendo. Ma non sappiamo perché. E, nonostante abbiamo imposto il codice "D" a questi avvenimenti, il panico non tarderà a diffondersi - è solo una questione di tempo.»

«Codice D?» fece Jimmy.

«È una forma di censura sulle notizie divulgate dalla stampa,» spiegò Cardiff. «Un accordo tra mass media e Governo sul divieto di pubblicare

notizie riguardanti avvenimenti di un genere particolare.»

«Grazie al quale nessuno dei giornalisti che fino a poco fa si sbracciavano qui intorno vedrà apparire sui giornali il suo bell'articoletto.»

«Ha detto di non sapere perché tutto ciò sta accadendo,» disse Cardiff. «Saprà dirci allora *come* sta accadendo?»

«Vi ho già detto che il nome in codice della nostra operazione è *Darkfall.* Questo stesso nome è stato attribuito alla nostra squadra investigativa tripartita: una squadra legittimata a sovrapporsi ai corpi operativi ordinari e a rilevare indagini come quelle affidate a lei, Cardiff. Infine, *Darkfall*, la *Tempesta Oscura* che genera il *Buio*, è anche il nome con il quale indichiamo il fenomeno che provoca queste sparizioni.»

Un tuono rimbombò nel cielo sopra di loro e Rohmer alzò di nuovo gli occhi al soffitto. Per parecchi secondi, il suo sguardo apparve assorbito da una profonda concentrazione. Quando poi riprese a parlare, la sua voce sembrò quasi rivelare una sorta di riverenza. «*Questa* è la voce della Tempesta Oscura.»

S'interruppe, mentre il boato si perdeva lontano - e stavolta la sua voce risultò netta, precisa e competente.

«Il Buio scaturisce da un genere particolare di Tempesta. Che cosa scateni quest'ultima, è ancora oggetto di speculazione; tuttavia, ci siamo già fatti qualche idea sugli agenti determinanti la generazione del fenomeno. Tutte le tempeste contengono una forza che diamo per scontata. Una forza che ci fornisce di cibo, calore e luce... una forza dalla quale dipendiamo completamente, forse a nostre spese. E, pur essendo riusciti a sfruttare tale forza, a generarla e ad usarla, si tratta essenzialmente di una forza della quale sappiamo ben poco per quanto attiene ai suoi effetti su di *noi.*

«Sto parlando dell'elettricità.

«Una forza che possiede aspetti positivi: gli elementi che ho appena menzionato. Ma nasconde anche degli aspetti oscuri. E il fenomeno di cui ci stiamo occupando sembrerebbe conglobare questi elementi negativi.»

«Sicché questo *Buio* sarebbe una tempesta elettrica?»

«Sostanzialmente. Ma con delle caratteristiche particolari. L'energia si accumula e rimane circoscritta in un punto ben localizzato. Si scatena poi con furia straordinaria ed è accompagnata dal peculiare diffondersi di un'intensa oscurità. Grazie alle apparecchiature per le rilevazioni meteorologiche, siamo in grado di localizzare l'epicentro di una simile tempesta con un anticipo sufficiente a far sgombrare la zona - o ad organizzare un'evacuazione controllata. Si verificano, tuttavia, delle occasioni - come que-

sta - in cui il fenomeno elude la nostra possibilità di previsione. La tempesta raggiunge un'intensità particolare. Il suo "nucleo" centrale corrisponde al punto in cui si verifica il fenomeno. E tutto ciò che si trova all'interno di quello che usiamo definire "imbuto" della tempesta, o che passi attraverso il suo campo di attività, può essere soggetto al fenomeno. L'elettricità accumulatasi viene scaricata attraverso i fulmini. Siamo infatti del parere che il fenomeno si verifichi con l'abbattersi di un fulmine.»

«Questo edificio è stato colpito da un fulmine?»

«Sì, credo di sì. Più di una volta. Nella prima occasione, sono scomparsi gli impiegati degli uffici. La seconda volta, è toccato agli agenti della scientifica.»

«Cosa diavolo gli è successo?» chiese Jimmy.

«La potente scarica genera quella che, all'attuale stadio di conoscenza del fenomeno, possiamo semplicemente definire come una reazione chimica. È un tipo di reazione chimica che interessa i composti inerti come il cemento, l'acciaio, la plastica - e i tessuti viventi.

«Il contatto cutaneo costituisce il veicolo di assorbimento. Chiunque tocchi una qualsiasi cosa collegata all'edificio senza un'adeguata protezione, verrà assorbito. Il contatto tra i composti inerti e il tessuto vivente innesca una reazione che determina l'assorbimento dell'intero organismo. Riuscite a immaginare cosa sia successo qui dentro? La Tempesta ha accumulato energia, caricandosi potentemente. Un fulmine ha scaricato quell'energia nell'edificio. Chiunque si trovasse in contatto diretto con una parete o un pavimento, è stato interessato dal fenomeno - risucchiato nella materia strutturale dell'edificio nel modo esattamente descrittoci da Jimmy Devlin.»

«Ma è improbabile che tutti stessero toccando...» obiettò Cardiff.

«Saranno certamente caduti in preda al panico. Si saranno precipitati alle uscite, e, afferrando le maniglie, saranno stati risucchiati nella materia costitutiva delle porte. Nessuno avrà capito cosa stesse accadendo.»

«Deve essere stato un inferno qui dentro,» commentò Jimmy.

«Contatto cutaneo,» considerò Cardiff. «E i vestiti, allora...?»

«Una volta scatenata, la reazione chimica si estende a ciò che una persona indossa, dopodiché abiti, ossa, denti - tutto quanto verrà assorbito. Viceversa, non ci sarà alcun effetto sulle scarpe, per esempio, o sui guanti, se nel momento della scarica non si era già in contatto con una porta, un muro... o persino con un interruttore della luce. In sostanza, tutto ciò che una persona deve fare se viene a trovarsi nel mezzo di una simile Tempesta, è

di rimanere calma, e di non toccare nulla - a meno che non indossi dei guanti - e di aspettare che l'effetto si esaurisca. Guanti e scarpe sono efficaci nel proteggere dagli effetti di queste scariche, tuttavia è sufficiente che un solo centimetro del vostro corpo sia direttamente in contatto con un qualsiasi oggetto perché l'edificio vi assorba. Sareste risucchiati, assorbiti e fusi con l'acciaio, la plastica, il cemento - fusi nella materia stessa che costituisce la struttura dell'edificio.»

«E quelle grida che abbiamo sentito?» rincarò Cardiff. «Ho sentito uno dei miei uomini gridare il mio nome. Sono ancora vivi dopo tutto ciò, Rohmer? Come diavolo è possibile?»

«Oh sì... sono vivi. Assorbiti, imprigionati nell'edificio secondo un meccanismo che dobbiamo ancora scoprire, ma ancora vivi. Occasionalmente... ma accade molto di rado... si verifica un effetto vocale del tipo di quello che abbiamo sentito, e che Devlin ebbe modo di sentire durante la sua esperienza. Non riusciamo ancora a spiegarci questo fenomeno. La stessa cosa accadde nella fabbrica di Leeds... abbattemmo una parete, dopo aver captato segnali positivi di una "presenza" nel materiale di fabbrica. (Poco fa ha visto Frye sondare i muri, no?) Facemmo a pezzi quella parete con la massima cura, disgregandolacon una accuratezza quasi chirurgica. Mattone dopo mattone, calce, gesso, intonaco, pezzo dopo pezzo... finché non ne rimase che un mucchio di detriti. E nessuna traccia di materia vivente. Cionondimeno. .. da quella pila di macerie provenivano segnali di vita. Chiunque fosse stato assorbito in quella parete, era in qualche modo ancora là... era, in qualche modo, ancora vivo.»

«È diabolico,» disse Cardiff.

«Sì, è infernale. Avete letto *Inferno e Paradiso* di Aldous Huxley?» Rohmer sorrise con indulgenza. «No, forse no. Be', l'autore ci fa notare che molti dei castighi descritti nelle diverse interpretazioni dell'Inferno sono torture basate sulla compressione e sulla costrizione. I peccatori di Dante sono sepolti nel fango, rinchiusi in tronchi d'albero, congelati in blocchi di ghiacchio, schiacciati tra macigni. L'Inferno dantesco può avere una fondatezza psicologica - il Buio, Cardiff, è un vero e proprio Inferno. Credo, comunque, che gli effetti di questo fenomeno servano anche a spiegarci molte cose riguardanti il nostro superstizioso passato. Sono convinto che i casi di luoghi infestati da presenze spettrali registratisi nel corso dei secoli siano in realtà le conseguenze del Buio. Provate a immaginarvelo. Una Tempesta elettrica sull'abitazione di una famiglia; una vecchia casa di campagna. I proprietari scompaiono... risucchiati nell'anima della costru-

zione. Fusi coi mattoni e con le pietre per un'eternità. Nel corso degli anni, si verifica quell'effetto "vocale". Grida di tormento levate dai corpi imprigionati nei muri. Grida provenienti da luoghi invisibili. Cosa è portato a credere il nostro ascoltatore medio? Cos'altro se non che le voci siano quelle di un fantasma... di uno spettro che infesta la casa?»

«Perché Gilbert è così spaventato?» chiese infine Cardiff.

«Ha sempre paura quando compiamo questo tipo di indagini.»

«La Tempesta è ancora attiva, vero? È per questo che ha paura?»

Jimmy si agitò sulla sedia palesando un certo disagio.

«No, il fenomeno si è esaurito. Avremmo avuto delle rilevazioni positive al nostro arrivo. In tal caso, avremmo fatto evacuare l'edificio e ne saremmo rimasti fuori finché il Fenomeno non si fosse dissipato.»

«Sembra proprio che quella Tempesta stia per scatenarsi sulla mia testa,» fece Jimmy.

«Questa è solo una normale bufera,» replicò Rohmer. «Non è il Buio.»

«Gilbert però continua a tenere i guanti,» osservò Cardiff.

«Gliel'ho già detto - è sempre nervoso.»

Jimmy, intanto, aveva preso a scrutare Pearce, il quale, per tutto il tempo, aveva ostentato un'espressione di sprezzante scetticismo.

«Chi è il matto adesso, Pearce?» lo sfidò.

Pearce ricambiò lo sguardo di Jimmy con una truce occhiata, dopodiché si alzò dalla sedia e allungò una mano verso Rohmer. «Mi mostri di nuovo il suo tesserino.» Rohmer glielo porse con noncuranza e Pearce tornò a sedersi, esaminando minuziosamente il documento come se fosse alle prese con le illeggibili clausole di un contratto.

«Sicché chiunque tocchi una parete...?» ribadì Cardiff.

«O qualunque altro materiale inerte all'interno di una stanza,» continuò Rohmer.

«... verrebbe... semplicemente risucchiato dentro...»

«Il muro, il pavimento, i mobili... qualunque cosa. Sì.»

«Carne, ossa, tessuto organico... persino i vestiti... fusi nella materia costituente dell'edificio. È così... maledettamente ridicolo.»

«Gli specialisti in chirurgia plastica usano il titanio per le operazioni ricostruttive a seguito di incidenti. Le ossa si fondono col metallo. È un dato scientifico. Non è poi così incredibile.»

«Ma com'è possibile che siano ancora vivi?» obiettò Cardiff. «Il processo di fusione li avrebbe certamente uccisi.»

«È ciò che vorremmo scoprire.»

«La mano,» cominciò Pearce, restituendo a Rohmer il suo tesserino di riconoscimento. «Cos'ha da raccontare sulla mano segata trovata di sopra...?»

In quell'istante qualcosa esplose all'esterno dell'edificio.

Qualcosa che di certo non fu un tuono né un fulmine.

Qualcosa che esplose producendo un fragore di metallo squassato e vetro infranto.

«Un altro fottutissimo fulmine!» sbottò Pearce, mentre balzavano su dalle sedie.

«No,» esclamò Rohmer seccamente, dirìgendosi difilato alla porta. «Non è un fulmine. È qualcos'altro.»

In pochi istanti raggiunsero tutti il corridoio, diretti alla reception.

CAPITOLO SESTO

Gilbert e Frye erano in piedi, addossati alle vetrate della reception, e guardavano fuori. Fissavano attoniti la notte devastata dalla tempesta.

Duvall stava già aprendo una delle porte principali quando Rohmer e gli altri si precipitarono nel vasto atrio. Schizzò nell'oscurità flagellata dalla pioggia per scoprire cosa mai fosse successo, e la sferza del vento gli sollevò i capelli e i risvolti del cappotto.

«Duvall?» fu il secco interrogativo di Rohmer quando furono affiancati.

«Fuori,» replicò l'altro. «È successo qualcosa là fuori, al posto di blocco.»

Cardiff si precipitò a una delle finestre della reception, tallonato da Jimmy Devlin. Pearce agguantò Jimmy per un polsino, tirandolo indietro. Jimmy si liberò con un brusco strattone.

«Non ho intenzione di squagliarmela, Pearce. Può stare tranquillo...»

«Cristo...» disse Cardiff in un cupo singulto, quando vide cosa era successo là fuori, nella furia della tempesta.

«Cos'è?» gli chiese Pearce, in un tono che tradiva il desiderio di non sapere.

«Resti qua con Jimmy,» comandò Cardiff. Rohmer stava già uscendo dalla porta anteriore al seguito di Duvall.

«Può scordarselo,» protestò Jimmy.

Pearce lo bloccò con una mano sul petto, e per il breve tempo di un istante sembrò che la carica di violenza a lungo sedata stesse per esplodere.

«Sta' buono, Jimmy,» lo ammonì Cardiff - e sparì nella tempesta.

Jimmy si svincolò ancora una volta e raggiunse Gilbert e Frye alle vetrate. Quando scorse la devastazione, la bocca gli si spalancò dallo sconcerto.

«Per mille diavoli...»

Dapprincipio, mentre percorreva il marciapiede sfidando gli assalti del vento, Cardiff era convinto che una bomba fosse esplosa nello spiazzo esterno antistante il palazzo di uffici. Nel punto in cui fino a poco prima c'era stato il cordone di polizia, campeggiava adesso un garbuglio informe di quelli che, a prima vista, sembravano i resti di un qualche macchinario esploso; un ammasso di rottami avvolti da fiamme giallo-azzurrine che facevano pensare a un versamento di benzina.

Una *macchina!* pensò Cardiff mentre trottava lungo la strada, le sagome sfumate di Rohmer e Duvall appena davanti a lui. *Una dannata auto bomba.*

Non c'era traccia dei due poliziotti in servizio al posto di blocco. Sembrava che la macchina fosse stata mandata direttamente contro il cordone, dove era esplosa. Oltre all'intrico di rottami costituenti il corpo principale dell'automobile, Cardiff notò frammenti contorti di metallo sulla strada e sul marciapiede. L'asta bianca e nera utilizzata dagli agenti era andata completamente distrutta; schegge di legno giacevano sparse nella pioggia. Cardiff si protesse gli occhi dai rivoli d'acqua, mentre, finalmente, riusciva ad affiancarsi agli altri due. La colante fiamma giallo-azzurra nella carcassa squassata della macchina fu spenta infine dalla pioggia e dal vento. Fumo e vapore si levarono sibilando dal parabrezza e dai finestrini in frantumi.

«Chi può aver avuto interesse a scagliare un'auto bomba contro il cordone di polizia?» gridò Cardiff imponendo lasuavocesu quella della tempesta.

«Non è un'auto bomba...,» sentenziò Duvall.

«Cosa...?»

«Non è un'auto bomba. Guardi...» Indicò il palazzo dietro di loro, e Cardiff scorse le forme abbozzate delle facce di coloro che erano rimasti all'interno dell'edificio, a guardare dalle finestre della reception. «Se fosse stata un'auto bomba, la deflagrazione avrebbe mandato in frantumi i vetri delle finestre.»

«Ma è una *macchina,* no?»

«Sì,» gli gridò Rohmer. «È una macchina. Ma non è saltata in aria.»

«Cosa, allora...?»

«È caduta,» urlò Rohmer. «È caduta da una notevole altezza.»

Vincent Saville, pensò l'Ispettore Cardiff. *Ferite imputabili a una caduta da notevole altezza.*

«E i miei uomini?»

«Morti,» rispose Duvall, mentre si avvicinava al mucchio di rottami. «È piombata direttamente sul posto di blocco.» Sventagliò con la mano per diradare il fumo all'altezza del finestrino laterale, e sbirciò nell'abitacolo devastato. Le forti raffiche di vento gli facilitarono il compito, risucchiando in pochi istanti fumo e vapore e consentendogli di visualizzare con chiarezza l'interno della vettura. Fu allora che Duvall si ritrasse bruscamente dal finestrino in frantumi. «Rohmer...»

Cardiff volle vedere con i suoi occhi ciò che Duvall aveva scoperto. Una nera figura carbonizzata sedeva al posto di guida, rannicchiata dietro il volante.

«Dio...»

Sembrava troppo grossa per le dimensioni del sedile; ingobbita, nocchiuta e annerita, era ancora ammantata da drappi di vapore sibilante, e, ancorché innaturalmente rigonfia, conservava l'inequivocabile connotazione di un essere umano, uomo o donna che fosse. Dita carbonizzate stringevano ancora il volante... e il puzzo di carne bruciata sarebbe stato insopportabile, se il vento non ne avesse risucchiato golosamente le esalazioni.

Un tempo Cardiff avrebbe potuto temere che il suo stomaco non avrebbe resistito alla vista di un simile orrore. In un cantuccio segreto della sua coscienza desiderò che fosse ancora così, perché in quell'atto di ripulsa, così caratteristicamente umano, la sua stessa umanità avrebbe trovato una nuova affermazione. Invece, l'orrore gli suscitò quel che invariabilmente gli suscitava. Gli rivelò quanto ingente fosse il danno arrecato alla sua intima essenza. Qualcosa, però, si riaffermò in lui: la primitiva sensazione suscitategli da quell'edificio.

La Morte era là.

La Follia e la Morte.

Forse, di lì a poco, le avrebbe incontrate entrambe, e allora avrebbe fatto loro quella domanda che tanto desiderava rivolgere: *Perché?*

In una delle orbite oculari della indefinibile mostruosità accucciata dietro il volante, qualcosa di simile a un occhio schioccò sonoramente e un vischioso fluido giallo defluì lungo la faccia devastata del cadavere.

«Merda!» Duvall rinculò ulteriormente in preda al disgusto; il suo modus freddo e inflessibile ebbe un istantaneo cedimento.

Rohmer, occhi al cielo, stava osservando il vortice di fumo e vapore avi-

damente risucchiato nelle nere nubi rollanti della tormenta.

«È caduta?» gridò Cardiff rabbiosamente.

«Sì.» Rohmer seguitava a scandagliare il cielo in tumulto.

«Com'è possibile...?» Ora la rabbia di Cardiff divampò, e fu un vero incendio. L'Ispettore afferrò Rohmer per un braccio e lo strattonò violentemente, costringendolo ad un faccia a faccia. «Due dei miei uomini sono morti! Morti! Com'è possibile che una macchina del cazzo finisca addosso ai miei uomini cadendo giù dal fottutissimo cielo del cazzo, Rohmer? Vuol dire che ha sbandato dalla strada laggiù ed è finita nel cortile. È questo che intende, vero? Vero?»

«È caduta,» ribadì Rohmer, semplicemente.

Duvall liberò il braccio di Rohmer dalla stretta di Cardiff .

«Uomini e macchine non cadono giù dal cielo,» disse l'Ispettore.

«In queste Tempeste - sì,» replicò Rohmer – e s'incamminò a lunghi passi verso il palazzo di uffici tra i mordenti assalti del vento. Duvall lo seguì a distanza ravvicinata, il cappotto svolazzante sotto la pioggia e gli schiaffi del vento.

Cardiff si voltò a guardare la macchina. La gonfia mostruosità dietro il volante, ravvolta nel sudario di fumo e vapore prodotti dal suo stesso raffreddarsi, era palesemente troppo grossa perché un tempo potesse essere stata una creatura umana. Quell'orrore carbonizzato avrebbe dovuto piuttosto *rattrappirsi* mentre bruciava e si disintegrava.

Vincent Saville, ripetè la voce nella testa di Cardiff. *È semplicemente caduto dal cielo.*

Furioso per la sua inettitudine e per il modo in cui Rohmer lo aveva relegato al ruolo di spettatore di quell'incubo, Cardiff seguì gli altri due verso l'edificio, marciando tra i vortici selvaggi.

CAPITOLO SETTIMO

«Non fu affatto colpa di Cardiff, è così?» disse Jimmy. «Fu lei.»

«Cosa?» Con un possente spintone, Pearce aveva scaraventato Devlin sopra una delle poltroncine imbottite della reception. Lo teneva a bada con un occhio, mentre l'altro guardava fuori. Gilbert e Frye erano ancora incollati alle finestre rigate di pioggia.

«Fu lei a incastrarmi. Mi accusò anche di quegli altri furti. Il caso era stato affidato a Cardiff, ma lei era quello incaricato di fornire le prove.»

Pearce si avvicinò a lui. Lo squadrò con palese disprezzo.

«Non alzare la cresta con me, Devlin. Quel Rohmer avrà la sua bella tessera speciale, e potrà pure farsi in quattro per sostenere la tua assurda storia, ma scordatelo che io mi beva le tue stronzate.»

«Tutto quel tempo al fresco per colpe non mie.»

«Nel caso te lo fossi dimenticato, stavi rubando in quella gioielleria.»

«Non l'ho mai negato. Ma quegli altri furti dei quali mi accusaste, quelli no, Pearce, non furono opera mia. Perché lo faceste, eh, Pearce? Doveva chiudere dei casi irrisolti e le serviva un colpevole?»

«Tu sei un ladro, Devlin. Lo sei sempre stato, e sempre lo sarai. E il mio mestiere è prendere quelli come te e sbatterli dentro.»

«Anche a costo di fabbricare prove inesistenti?»

Pearce lanciò un'occhiata a Gilbert e Frye, per accertarsi che non stessero ascoltando. Quando tornò a guardare Jimmy, gli esibì un sorriso carico di sdegno.

«Anche a costo di fabbricare prove.»

«Stanno tornando,» annunciò Frye.

L'attenzione di tutti si focalizzò nuovamente sulle porte della reception principale. Jimmy si sentiva stranamente indifferente rispetto a quanto stava accadendo; indifferente rispetto a qualunque cosa fosse accaduta là fuori. Era soltanto un altro pezzetto del bizzarro puzzle che gli avvenimenti di quella notte stavano disegnando. Si era sempre, strenuamente, dichiarato innocente dei reati per i quali era stato condannato. E ora che Pearce aveva affermato apertamente che le prove erano state montate, non aveva reagito affatto nel modo che si era da sempre figurato. Tutt'altro. Anziché schizzare dalla sedia e afferrare Pearce per la gola, una curiosa, imprevedibile stanchezza sembrava averlo intorpidito fin dentro le ossa. Forse ciò aveva una qualche connessione con il fatto che quel biondo spilungone del Governo avesse corroborato la sua storia su quanto era accaduto quella notte nella gioielleria. La consapevolezza che qualcuno, nelle sfere del Governo, sapesse che ciò che aveva visto e vissuto fosse *realmente* accaduto, avrebbe dovuto essere di per sé motivo sufficiente a scatenare in Jimmy una legittima furia. C'erano stati dei momenti, mentre scontava la pena, durante i quali si era domandato se quell'esperienza non fosse stata nient'altro che un'allucinazione; momenti nei quali aveva dubitato della sua stessa integrità mentale. Dopo, non era mai più ritornato al centro commerciale. Per non parlare degli incubi... Quante volte il suono echeggiarne della voce di Mac si levava dai muri della sua cella, e lo svegliava bruscamente, scoprendolo ad avvinghiarsi alle lenzuola, grondando sudore da ogni poro.

E ora, invece, la legittima rabbia non era scoppiata in lui. La rabbia che gli aveva roso l'anima per tanto tempo, che lo aveva scagliato contro il Sergente Lawrence - un uomo la cui bontà e onestà Jimmy stesso conosceva - quella rabbia, a lungo covata e nutrita, adesso si rifiutava di servirlo.

Le porte della reception si riaprirono. La Tempesta alitò nei corridoi il sua aspro respiro ghiacciato. Rohmer varcò la soglia, seguito da Duvall, e senza preamboli puntò dritto verso Pearce.

«La stanza del custode nel seminterrato. Dov'è?»

Gilbert era in piedi tra loro. Dalla sua posizione, Jimmy, snervato dallo strano senso di torpore insinuatosi nella sua volontà, avvertì che la tensione di Gilbert aveva registrato una nuova impennata. Lo vide agguantare i risvolti del cappotto di Rohmer.

«È un *Ritorno*, vero, Rohmer? Mi ha mentito finora.»

«Si tolga dai piedi,» lo zittì Rohmer, spingendolo di lato mentre avanzava in direzione di Pearce. «La stanza nel seminterrato?»

E Pearce: «Che diavolo è successo là fuori?»

«La stanza nel seminterrato. *Presto!* Dov'è?»

Le porte della reception si aprirono ancora e con curioso distacco Jimmy sentì sul viso la gelida raffica mentre Cardiff attraversava la soglia.

«Nel corridoio. Prima porta a destra,» disse Pearce. «Io però non ci torno laggiù. Dopo quei dannati rumori. Per poco non mi hanno rotto i timpani.»

Rohmer imboccò il corridoio e prese a percorrerlo a rapidi passi, tallonato da Duvall. Ma ora Gilbert stava afferrando Pearce per il bavero, e nei suoi occhi riluceva la più inquietante paura.

«Rumori? Quali rumori? Si riferisce alle grida che abbiamo sentito prima, è così? È così?»

«No... ehi, metta giù le zampe, vecchio pazzo bastardo.»

«Che tipo di rumori? Deve dirmelo, la prego.»

Pearce spinse via Gilbert con un deciso strattone. «Rumori simili a... esplosioni. Una specie di tuoni. Rimbombavano, continuamente. Anche Cardiff li ha sentiti. Hanno rotto tutti i vetri laggiù.»

«La stanza del custode... il seminterrato... è là sotto?»

«Sì, ma...»

Gilbert indietreggiò, il volto esangue. Riprese ad armeggiare freneticamente con i guanti. «Mentiva, dunque. Sapeva tutto.»

In un punto del corridoio, la porta che dava al seminterrato sbattè rumorosamente. Jimmy osservò tutto quanto come se stesse accadendo su di un

palcoscenico, e lui facesse parte del pubblico. Guardò Gilbert scambiarsi uno sguardo con un Frye egualmente sconvolto... e poi lanciarsi verso le porte della reception.

Cardiff lo afferrò per le braccia, bloccando la fuga.

«Mi faccia uscire di qui, maledetto stupido!»

«Perché? Che altro sta succedendo ora?» gli sparò Cardiff in piena faccia. Gilbert tentò di svincolarsi, ma Cardiff lo tenne saldamente. «Lei non andrà da nessuna parte finché non mi avrà detto cosa...»

«Senta... oh, mi ascolti...» Gilbert capì che Cardiff non lo avrebbe lasciato andare se prima non avesse parlato, e così cessò di dibattersi. Si sforzò di ritrovare la calma, tirò un profondo respiro e subito dalle labbra gli sgorgò un torrente di parole. «Rohmer sta mentendo. Deve avervi parlato del Buio quando vi siete chiusi là dentro. Vi avrà detto solo parte della verità... non è vero che il fenomeno è passato. Non è ancora passato. Il Buio c'è ancora.»

«Oh, mio buon Signore...» piagnucolò Frye.

«Quei rumori,» continuò Gilbert. «Le esplosioni che avete sentito nel seminterrato. Ebbene, è un elemento sintomatico del fenomeno.»

«È in atto il Fenomeno Secondario?» disse Frye con voce tremula, debellato dalla improvvisa illuminazione.

«Un cosa?» fece Cardiff.

«Conosciamo due forme dello stesso fenomeno,» proseguì Gilbert, cercando ancora un modo per aggirare Cardiff, mentre le parole fiottavano continue dalla sua bocca. «Il Fenomeno Primario si verifica nel luogo in cui la tempesta accumula energia fino a culminare in una singola scarica. In questo caso, a seconda delle circostanze, le sparizioni possono o non possono verificarsi. Ma esiste anche il Fenomeno Secondario. Abbiamo avuto soltanto due esperienze di questo genere: l'effetto del Buio continua a dilatarsi, a intensificarsi, producendo ripetute e continue scariche. Le conseguenze possono essere mostruose. In tutte e due le precedenti occasioni in cui il Fenomeno Secondario ebbe a verificarsi, facemmo evacuare e isolare la zona fino a quando la Tempesta non si fu esaurita. E ora si sta verificando qui... per questo dobbiamo allontanarci immediatamente. I rumori che avete sentito - le esplosioni - erano gli effetti acustici di una seconda scarica. È stato allora che si è verificata la seconda sparizione. E il fatto che ci sia stata una doppia scarica dimostra che è in atto il Fenomeno Secondario. Perciò, mi lasci passare - il Buio è ancora su di noi!»

«Perché allora non siamo stati risucchiati nell'edificio come gli altri?»

obiettò Cardiff, senza mollare la presa su di lui. «Eravamo nell'edificio. Abbiamo toccato degli oggetti laggiù, nel seminterrato, abbiamo avuto contatti cutanei, ma il Buio non ha agito su di noi.»

Inesorabilmente frustrato nei suoi strenui tentativi di svincolarsi dalla stretta di Cardiff, Gilbert esplose in tutta la sua furia.

«Perché eravate *sotto terra!* Abbiamo letto il vostro verbale dell'episodio. C'era un custode, qui sotto, nel seminterrato, quando c'è stata la prima scarica. L'uomo che ha dato l'allarme...»

«Beaton?»

«Sì, sì, sì. La ragione per la quale è sopravvissuto alla prima scarica è la stessa ragione per la quale voi siete sopravvissuti alla seconda. Eravate sotto terra quando è successo. E abbiamo appurato che per una componente gravitazionale che dobbiamo ancora approfondire, l'effetto di assorbimento viene annullato sotto il livello del suolo. Coloro che si trovavano all'esterno dell'edificio sono rimasti ugualmente indenni dagli effetti. Ora, mi lasci *passare...*»

«Noi siamo *qui*,» annaspò Frye, che ancora stentava ad accettare questa realtà. «Nel mezzo del Fenomeno *Secondario.* Ma perché? Perché Rohmer ce lo avrebbe nascosto? Non ha nessun senso. Perché sottoporrebbe lui stesso al pericolo del Buio?»

«Non c'e nessun pericolo,» affermò Rohmer. Tutti si volsero, scoprendo che Rohmer e Duvall erano ritornati, e sostavano nel corridoio ad ascoltare.

Duvall aveva tra le mani due contenitori di plastica. Cardiff ne lesse l'etichetta: «Paraffina.»

«Sapeva che il Fenomeno era ancora attivo quando ci ha mandati qui dentro?» sbottò Gilbert, voltandosi di scatto a fronteggiarlo.

«Sì, lo attestavano i segnali.»

«Per amor di Dio, perché?» disse Frye, piagnucolando, mentre ritornava alla finestra e lanciava un rapido sguardo alla massa indistinta della macchina, abbandonata nel cortile avvolto dall'oscurità. «C'è un Mutante là fuori, Rohmer.»

«Duvall è qui, pronto a occuparsene.»

«Ma perché? Dobbiamo andar via di qua.»

«Non andremo da nessuna parte,» stabilì Rohmer, sorridendo. «Reggeremo alla tempesta.»

«Che cos'è un Mutante?» chiese Cardiff.

«A volte,» disse Rohmer, «loro... ritornano.Non sappiamo ancora come

avvenga. Le strutture inerti, gli edifici, qualunque cosa li abbia assorbiti, occasionalmente possono...» Esitò, setacciò la mente, a caccia di una parola. «Possono... *espellere* ciò che hanno assorbito. Talvolta l'espulsione avviene nel punto stesso in cui è avvenuto l'assorbimento. In altri casi, le persone vengono catapultate nell'atmosfera e riappaiono a centinaia di miglia di distanza. La loro struttura molecolare si è modificata. Ciò giustifica la loro capacità di sopravvivere a una simile eiezione. È un fenomeno che si verifica da centinaia di anni. Per caso avete sentito parlare di Kasper Hauser in Germania? E ancora... forse no. È già successo due volte alle persone che si trovavano negli uffici di questo palazzo. Il primo caso è quello di Eleanor Parkins, ricomparsa a Londra, e il secondo è quello di...»

«Vincent Saville,» concluse Cardiff.

«Rigettati,» disse Rohmer. «Talora sono morti... qualche altra volta sono vivi, se così si può dire. Ma quando ritornano, non sono... come dire?... più se stessi.»

«Tramutati,» disse Gilbert. «La loro struttura molecolare viene transmutata insieme al materiale inerte nel quale sono stati assorbiti.»

«E cosa diavolo significa tutto *questo?*» fece Pearce.

«Significa,» s'inserì Duvall, sollevando una delle taniche di paraffina, «che dobbiamo bruciare ciò che abbiamo trovato nella macchina qua fuori.»

«Potrebbe essere ancora vivo,» aggiunse Rohmer con sfoggio di senso pratico. «E in tal caso, le cose potrebbero... complicarsi, per così dire.»

Duvall avanzò, reggendo le due taniche di paraffina.

«La macchina,» disse Pearce. «Avete parlato di corpi risucchiati dai muri, e poi risputati. Ma cosa c'entra una macchina in tutto questo? Vorreste farci credere che una *macchina* è stata risucchiata nell'edificio? La carne umana, avete detto...»

«Non lo so,» disse Rohmer. «Ci sono molte cose che ancora non sappiamo. È per questo che siamo qui. Duvall - va' a liquidare la faccenda là fuori.»

«Voglio vedere,» fece Pearce, senza staccare gli occhi da Rohmer. «Ci avete rifilato un mucchio di favole, ma io non le bevo. Voglio vedere cosa c'è in quella macchina.»

«Per farle pagare il parcheggio?» disse Jimmy dalla sua sedia.

«Buono, Jimmy,» lo ammonì Cardiff. «Okay, Pearce. Se è questo che vuoi. Ma non avrà bisogno di bruciare quella cosa, Rohmer. È già stata bruciata.»

«Mi lasci fare,» disse Rohmer, e rivolse a Duvall un nuovo cenno. La tempesta compì l'ennesima intrusione mentre Pearce e Duvall uscivano dalla reception. Gilbert e Frye li seguirono con lo sguardo, e per un istante sembrò quasi che Gilbert stesse per obbedire all'impulso di lanciarsi nella loro scia. Rohmer lo prese per una manica e lo condusse ad una delle poltroncine, accanto a Jimmy.

«Perché, Rohmer?» chiese Gilbert. «Perché non ci ha detto che si trattava del Fenomeno Secondario? Che cosa stiamo *facendo* qui?»

«Siete qui per osservare e valutare,» rispose Rohmer. «Ma vi state dimostrando deboli e facilmente impressionabili. Ci sono state due scariche, questo è vero, ma sapete bene che nel Fenomeno Secondario l'effetto accelerante inizia lentamente e acquista velocità gradualmente. Non c'è stato alcun pericolo per noi, né ci sarà.»

«Grazie per l'avvertimento, Rohmer,» disse Cardiff. «Non ci sarà stato pericolo per voi. Ma c'è stato certamente per noi, bastardi. Se uno di noi avesse toccato un muro sopra il livello del terreno, a quest'ora sarebbe diventato un grazioso elemento architettonico di questo fottutissimo posto.»

«Avrebbe dovuto dirmelo...» continuò Gilbert.

«Anche a me.» Frye era ritornato alle finestre, a guardare Pearce e Duvall farsi strada nella tempesta verso la carcassa della macchina.

«Avevo bisogno di voi due,» disse Rohmer. «Siete i migliori di cui disponiamo. E non avevo tempo per fare le cose con calma. Quanto a lei, Cardiff, le erano state inviate precise istruzioni: avrebbe dovuto evacuare l'edificio. Solo che il suo terminale, come ben sappiamo, non ha ricevuto le disposizioni trasmesse. Gli effetti del Buio vanno intensificandosi. Non c'è stato pericolo per lei o per i suoi uomini dopo la seconda scarica, e non ce ne sarà un'altra per almeno una quarantina di minuti. È per questa ragione che le chiedo di andarsene. Lei e Pearce. Non avete più alcuna responsabilità in queste indagini.»

«E io?» fece Jimmy.

«Come ti ho detto prima, tu resti.»

«Può scordarselo,» disse Cardiff. «È un civile - ed è nella mia giurisdizione, non nella sua. Devlin viene con noi - quanto a lei, può starsene qui dentro quanto le pare e piace.»

«Ha visto le mie credenziali. Sa che ho l'autorità.»

«Al diavolo. Voglio conferma dalla centrale.»

«E come si fa a ottenerla con radio e telefoni isolati per la tempesta?»

«Appunto,» replicò Cardiff. «Niente conferma, niente autorità. Lei non

mi dà ordini, e non tiene Devlin qui dentro.»

«Mai saputo che ci tenesse tanto per me, amico,» disse Jimmy, emergendo dal suo stato letargico e alzandosi, finalmente, per raggiungere Frye alle finestre buie e sferzate dalla pioggia. Gilbert si stava stropicciando la faccia con tutte e due le mani come se volesse mandar via un brutto sogno.

«Chiudi il becco, Jimmy. Quando io e Pearce ce ne andremo, tu verrai con noi.»

«Non credo,» lo sfidò Rohmer.

Un fulmine squarciò i cieli ancora una volta, illuminando brevemente le finestre della reception mentre Rohmer e Cardiff si fronteggiavano. Nessuno dei due sembrava disposto a cedere alle pretese dell'altro.

«Bella macchina,» fece Jimmy, strofinando via la condensa sul suo angolino di vetro, per ottenere, cionondimeno, una visuale approssimativa del mondo esterno. «O almeno *era* una bella macchina.»

Accanto al relitto, Pearce e Duvall erano ombre dai labili contorni, distinguibili soltanto per i contenitori di paraffina che Duvall ora stava deponendo sul marciapiede. La pioggia scrosciava sibilando sul tetto della macchina, e offuscava ulteriormente l'incerto scenario. In breve, le figure divennero tutt'uno con la cascata incessante.

«È una Ford Zodiac,» disse Jimmy. «O piuttosto lo *era.* Lo si capisce dai parafanghi posteriori. Anno 1964, o giù di lì. Se ne vedono poche in circolazione. E ora ce n'è una di meno, su questo non ci piove.»

«È sicuro che quella cosa sia morta?» chiese Frye in un gemito. «La cosa nella macchina?»

«No,» rispose Rohmer, senza distogliere lo sguardo da Cardiff. «Ecco perché Duvall la cospargerà di paraffina e le darà fuoco, sempre che la tempesta glielo consenta.»

«Bella macchina,» continuò Jimmy. «Scommetto che aveva gli pneumatici con la banda laterale bianca. Carrozzeria bicolore, verde-panna.»

«Ho una faccenda da sistemare,» disse Cardiff, fissando anche lui Rohmer. «Se c'è pericolo, allora dovremmo andarcene tutti quanti. Ma lei parla come se questi... Mutanti... fossero dei mostri, creature uscite da un film dell'horror o roba simile.»

«Lo sono,» fece Rohmer. «Eleanor Parkins. Una dei suoi scomparsi. Il suo corpo si era fuso col cemento, la plastica, la calce e l'acciaio. Il nostro esame necroscopico ha rivelato all'interno dei suoi tessuti la presenza di un amalgama di tutti questi materiali inerti. Secondo i nostri principi biologici, non poteva sopravvivere.»

«Ed è morta?»

«È stata soppressa. Non avevamo scelta.»

«L'avete *uccisa?»*

«Avrebbe dovuto vederla, Cardiff. Mi creda, non avevamo scelta.»

«Alcuni ritornano immutati, o con minime mutazioni,» farfugliò Gilbert dalla sua sedia. «Ne abbiamo due in cattività. Dicono di aver visto "L'Altra Parte".»

«L'Altra Parte?» fece Cardiff, gli occhi immancabilmente puntati su Rohmer.

«Alienazione mentale,» ribattè questo. «Decomposizione cerebrale. Allucinazioni causate dal trauma. Alla fine disporremo anche di loro, come abbiamo fatto con gli altri.»

«*Uccidete* le persone che ritornano?»

«Le eliminiamo, Cardiff. Questo è quanto.»

«Fendinebbia,» disse Jimmy. «Fari direzionali. Tappezzeria in pelle. Sedili tre-posti anteriori e posteriori.»

«Parlano del Paradiso e dell'Inferno,» mugugnò Gilbert. «Quelli che ritornano senza aver subito mutazioni profonde dicono di averlo visto. In quella condizione infernale, nella fase di assorbimento.»

«Cambio a tre velocità. Sedili foderati in gattopardo. Il top della serie. Un gioiellino da intenditori.»

«Lei ci crede nell'Inferno e nel Paradiso?» biascicò Gilbert.

«Volete piantarla tutti quanti!» sbottò Jimmy, voltandosi dalla finestra. Il torpore e l'apatia erano spariti. «Per quanto tempo ancora dovrò sentire le vostre stronzate? È come se mi avessero portato via da quel pub per scaraventarmi in uno schifosissimo video dell'orrore. Insomma, se c'è pericolo qui dentro, perché non alziamo le chiappe e ce ne andiamo...!»

Il fragore di un tuono rimbombò nel cielo.

I vetri delle finestre sussultarono rumorosamente.

E poi i tubi fluorescenti tremolarono... e la luce si spense.

La reception si soffuse del lucore nero-blu irradiato dalle lampade d'emergenza. Lampioni distanti, appannati dalla pioggia, proiettavano nell'atrio una surreale luce azzurrina, disegnandovi un reticolo di grandi riquadri a linee incrociate. I tubi al neon tremolarono ancora, illuminandosi fievolmente. Gilbert emise un grido strozzato e balzò in piedi; le ombre riflesse della pioggia strisciante sui vetri si disegnarono sul pallore spettrale del suo volto. Frye si ritrasse dalla finestra.

«Merda!» Cardiff si diresse brancolando verso l'interruttore della luce

del quale rammentava la posizione, allungò la mano per pigiarlo... ma si fermò. «È stata una scarica? Una scarica del Buio?»

«No,» disse Rohmer nel lucore spettrale. «Troppo presto.»

«Al diavolo,» replicò Cardiff. «Mi dia un paio di guanti.»

«Ci sono guanti da operatore nella borsa di Frye.»

«Me li dia.»

Frye si diresse nell'oscurità alla sua valigia, ne fece scattare l'apertura e vi frugò all'interno. Trasalì allorché Jimmy gli prese un braccio. «Ne dia un paio anche a me.» Frye cercò nuovamente e trasse dalla valigia due paia di guanti marroni, aderenti, di tessuto sintetico. Mentre Jimmy ne infilava un paio, Cardiff si avvicinò a Frye, prese l'altro paio e ritornò all'interruttore.

«Precauzione superflua,» disse Rohmer imperturbabile.

«Al diavolo,» replicò Cardiff, infilandosi i guanti.

Fece scattare l'interruttore. Senza alcun risultato. I tubi fluorescenti rimasero spenti. Si portò allora al bureau e sollevò il ricevitore del telefono. Ma non vi trovò il crepitio della scarica - non vi trovò niente di niente.

«Non c'è più traccia di energia.»

«Oh no... oh no... no, no, no.»

Cardiff si voltò a guardare la figura di Frye, che si staccava sulle finestre delle reception. Non era stata quest'ultima constatazione a suscitare la sua reazione, bensì qualcosa che stava accadendo fuori.

In qualche punto, probabilmente del cortile anteriore, una fiammata arancione sembrò divampare e scoppiettare nell'oscurità.

«Sta succedendo qualcosa là fuori,» disse Frye, accostandosi maggiormente al vetro. «Distinguo a malapena, ma mi sembra che qualcosa si muova convulsamente vicino alla macchina. Qualcosa sta bruciando e si dibatte e... oh, no, no, no.»

Jimmy spinse Frye da parte per guadagnarsi una visuale migliore. Rohmer stava già avanzando per raggiungerli quando Cardiff rimise a posto il ricevitore e si allontanò dal bureau. Gilbert, arretrando, andò a scontrarsi con lui. L'Ispettore lo spinse via per sgombrarsi il passo.

Un rumore proveniva di là fuori.

Erano grida, che giungevano ovattate per via della tempesta. Ma, inequivocabilmente, grida. Un suono gravido di orribile sofferenza e rabbia... e, sopra ogni dubbio, un suono che non poteva essere prodotto da alcunché di umano.

Ad esso fece eco il sonoro scoppio di quello che non poteva essere altro

se non un colpo di pistola, accompagnato immediatamente dal rombo rotolante di un tuono nel cielo.

«Duvall!» esclamò Rohmer.

«E così il bastardo ce *l'ha* una pistola,» osservò Jimmy.

«Che diavolo sta succedendo là fuori?» Cardiff spinse Frye di lato per sbirciare nell'oscurità. Qualcosa stava bruciando, ma non nella macchina distrutta... accanto ad essa. La tempesta, il vento, la pioggia e il vetro continuamente appannato dal respiro di Cardiff, impedivano la vista.

In quell'istante qualcosa colpì le porte della reception con un impatto tremendo. Gilbert lanciò un urlo, un acuto strillo di terrore, quando le porte si spalancarono e un'oscura forma svolazzante si schiantò attraverso le porte, stramazzando sul pavimento.

Scrosci di pioggia e neve turbinarono attraverso la porta aperta, mentre la figura raspava sul pavimento.

Cardiff e Jimmy, simultaneamente, videro Rohmer infilare una mano nell'interno del cappotto. E in un unico, fluido movimento, estrasse quella che, nonostante l'oscurità, entrambi gli uomini riconobbero come una pistola automatica. La puntò, calmo e deciso, alla sagoma che si dibatteva sulle mattonelle della reception.

«No, Rohmer! Sono io!» disse la forma, svelando la propria identità nella persona di Duvall.

Si sollevò malamente sui piedi, si gettò all'indietro tra le braccia della tempesta e afferrò la porta della reception, chiudendola con furia selvaggia.

«Duvall, cosa diavolo...?» cominciò Rohmer, abbassando la pistola.

Boccheggiante, fradicio e scarmigliato, Duvall si allontanò dalle porte. La mano sinistra impugnava ancora l'automatica, e ora la sollevò verso la porta mentre indietreggiava.

«Non ho... mai... mai visto uno come...»

«Che cosa è successo?» proruppe Cardiff. «Dov'è Pearce?»

«Lo abbiamo... lo abbiamo cosparso di paraffina nella macchina... Non è stato facile sotto la pioggia.... gli abbiamo dato fuoco...»

«Dov'è Pearce?»

«Quella cosa maledetta è tornata in vita... si è buttata giù dalla macchina, addosso a noi... Cristo, era... era... per un soffio non mi ha preso, Rohmer.»

Cardiff tornò a voltarsi verso la finestra e strofinò il vetro appannato dal suo respiro. Si accostò il più possibile e sbirciò nella notte, cercando di scoprire cosa vi fosse là fuori...

...nel momento stesso in cui la faccia stravolta e urlante di Pearce si schiantò contro il vetro dall'altra parte, a meno di due centimetri da quella di Cardiff.

L'Ispettore si ritrasse scioccato.

Anche gli altri si allontanarono dalle finestre, ripiegando verso il centro della reception, gli occhi orripilati fissi su Pearce che continuava a urlare in preda al panico. Martellò sulla finestra col palmo delle mani bianche e spettrali - gli occhi volti verso sinistra, in direzione delle porte di vetro, e carichi di una paura e di un orrore che paralizzarono Cardiff.

«Fatemi entrare! Fatemi entrare! FATEMI ENTRARE!»

Ora Pearce puntò su Cardiff gli occhi folli, mentre la pioggia gli ammassava i capelli, appiccicandoli al cranio. Il volto era imbrattato di fango. Volse di nuovo gli occhi terrorizzati alle porte di vetro. Ma, qualunque cosa vi fosse stata fino a quel momento, adesso non c'era più: si girò di scatto, e, allarmato, prese a guardarsi intorno. Poi fissò nuovamente la finestra, con ansia frenetica. Dietro di lui, la fiammata di un lampo inondò la reception di un bianco bagliore e lo tramutò in una scarna silhouette contro il vetro della finestra.

Nessuno dei presenti, così parve, fu capace di muoversi.

Pearce cominciò a strisciare lungo le finestre, procedendo rasente i vetri, palmo a palmo, fissando l'interno della sala; pareva che stesse camminando su uno stretto cornicione, sovrastante uno strapiombo di quattordici piani, e mentre avanzava, lanciava sguardi allucinati e terrorizzati ora da una parte ora dall'altra.

«Aiutatemi... per amor del cielo, aiutatemi... è qui fuori... Dio. *Cardiff!*»

E Cardiff rammentò le grida levatesi dai muri, dal pavimento e dal soffitto; rammentò la voce familiare che aveva invocato il suo nome. In quell'istante, la paralisi svanì e l'Ispettore si precipitò alle porte di vetro.

«Si allontani da quella porta!» intimò seccamente Rohmer, e Cardiff si volse a metà in direzione della voce; quel tanto che bastò a fargli vedere l'automatica puntata contro di lui.

«Dobbiamo farlo entrare!»

«Solo un altro passo verso quella porta...»

«E cosa, bastardo? Mi ucciderà?»

«No... ma un proiettile in una gamba non sarà affatto piacevole per lei.»

«Stia a...»

E Pearce aveva ricominciato a gridare, ma stavolta non per paura.

Cardiff si volse di scatto per trovarsi davanti agli occhi la faccia di Pear-

ce schiacciata contro il vetro, distante ancora una decina di metri dalle porte della reception; una faccia contorta, la bocca spalancata, una maschera di dolore e disperazione. Dietro di lui e sopra di lui... un'ombra dai contorni indefinibili, una massa fagocitante... enorme. E intorno a quell'ombra mostruosa s'intrecciavano spire di nebbia o di vapore. La pioggia sfrigolava tutt'intorno e Pearce lanciava urla di immane sofferenza e angoscia.

Frye non faceva che ripetere «Mio Dio, mio Dio, mio Dio...» all'infinito.

Pearce, schiacciato contro il vetro, venne sollevato dal suolo, le mani e piedi martellanti in un delirio di terrore. L'ombra mostruosa lo stava sollevando.

Il sangue cominciò a spiaccicarsi sul vetro, fiottando dalla bocca aperta di Pearce.

«Oh Dio, oh Dio, oh Dio...» Frye si serrò la bocca tra le mani.

Il fiotto di sangue divenne uno scuro e ricco torrente.

Duvall schizzò in avanti e fece fuoco sull'ombra. Lo scoppio ruggente risuonò nella sala, e sembrò un tuono in miniatura che inferse alle orecchie di tutti una pugnalata di dolore. Un foro grande quanto un pugno si aprì nel vetro mezzo metro a sinistra del volto scarlatto e urlante di Pearce.

Qualcosa, la cui natura non possedeva nulla di umano, emise strida e urla che si unirono al mugghiare della tempesta. L'ombra carpì Pearce e lo trascinò via dal vetro, via dagli occhi degli astanti, nel buio della notte - lasciando, al suo posto, un'informe chiazza di sangue. Le grida di Pearce si persero nell'aria, trasportate via dal vento.

Duvall avanzò di qualche passo, intenzionato a sparare ancora, ma Rohmer lo trattenne per un braccio, costringendolo a indietreggiare.

Fuori, un nuovo lampeggiare di fulmini.

Il bagliore non rivelò alcuna ombra, ma soltanto brandelli di fumo, residui di una recente combustione, che ancora turbinavano tra le raffiche di vento e gli scrosci di pioggia.

«Indietro,» ordinò Rohmer. «Via dalle finestre.»

Il tuono ruggì di nuovo nel cielo, e tutti indietreggiarono lenti e cauti. Un altro boato sembrò provenire dall'esterno, e poi il raspare di un respiro affannoso. I rantoli di un essere enorme. O era soltanto l'ansimare della tempesta?

Si aggirava in cerca di una preda, strusciava pesante sul terreno, vagava là fuori, da qualche parte...

Lo schianto di un altro tuono. L'atrio in penombra fu nuovamente illuminato da uno spettrale chiarore bianco-nero. Lo sguardo di Jimmy corse

alle finestre grondanti, aspettando che qualcosa di raccapricciante irrompesse attraverso quelle vulnerabili lastre, scaraventandosi dentro la sala in un esplosivo spicinio di vetro, in un gorgo devastante di vento e pioggia.

Torrenti di pioggia sibilavano sulla scabra carne che carne non era, spegnendo la fiamma, scorrendo in rigagnoli.

In terrorizzata preveggenza, Cardiff restò in attesa, consapevole dei movimenti di Rohmer e Duvall che, armi in pugno, esploravano le finestre.

Cieco, sordo, ma in grado di fiutare; in grado di scovarli grazie al loro odore di selvaggina, in grado di annusarli persino in quella notte di furia, devastata dal vento, straziata dalla pioggia…

Il vento fustigò furente la facciata dell'edificio, i vetri tintinnarono e Gilbert riprese a piagnucolare.

Si cibò rabbiosamente e brevemente di ciò che aveva catturato. Abbandonò i resti sul marciapiede, sotto la pioggia. Sentì ritornare la forza, ritornare l'odio...

Aspettarono.

Il tuono sembrò scuotere le fondamenta stesse dell'edificio. Baluginio di fulmini; uncinate fratture nel cielo - ombre saltellanti, spianti, furtive sullo spettrale scenario in bianco e nero.

Aspettarono.

Qualcosa sgraffiò sopra una delle finestre.

E allora Frye cominciò a gridare; grida che paralizzarono tutti in una morsa di terrore. Frye urlava, ripetutamente, schiavo ormai del panico e della disperazione.

«Frye!» lo zittì Rohmer in un sibilo. «La pianti!»

«Per amor del cielo.» Cardiff avanzò tra le ombre fino al punto in cui Frye giaceva rannicchiato contro il muro, accanto al bureau.

«La smetta di urlare! Quella cosa potrebbe sentirla...» Cardiff allungò una mano per afferrare Frye e scuoterlo affinchè tornasse in sé.

Jimmy agguantò il braccio di Cardiff e lo tirò indietro.

«Cosa diavolo...?»

L'Ispettore scorse il vitreo orrore sul volto di Frye, e lo sentì borbottare: «Oh no, no, no, no...» Il medesimo orrore lo vide sulla faccia di Jimmy allorché questi lo trascinava poderosamente lontano dal muro.

«Non lo tocchi» disse Jimmy con voce quasi troppo fievole perché potesse udirla.

Lentamente, con l'orrore negli occhi, Frye si girò aguardare il muro della rececption dietro di sé.

E ora tutti capirono cosa stava accadendo.

La mano sinistra di Frye era svanita nel muro, catturata fino al polso.

La guardò, mentre l'avambraccio cominciava a scivolare nel cemento, al suo seguito. La parete appariva perfettamente integra, assolutamente priva in superficie di un qualsiasi segno di manomissione, di effrazione. Frye barcollò - poi prese a ritrarsi dal muro, cercando in ogni modo di estrarne la mano.

«No, no, no...»

Protese l'altra mano verso di loro in una disperata supplica, e Cardiff si mosse per prenderla tra le sue.

«No,» disse Rohmer. «È una Scarica. Non possiamo fare nulla per aiutarlo.»

«Oh *Cristo!*» gridò Frye, mentre la parte superiore del braccio scivolava inesorabilmente e assurdamente nella parete. Barcollò nuovamente allorché il ginocchio aderì alla superficie del muro - e vi rimase attaccato. Anche il ginocchio cominciò a scivolare nella oscura e liscia carta da parato in tinta pastello che rivestiva la parete; vi penetrò facilmente, completamente. «Avevi detto che era troppo presto, Rohmer!» urlò Frye. «Troppo presto... troppo. .. non mi ero infilato...» La voce di Frye si strozzò tra i singhiozzi e l'altro braccio, che convulsamente fendeva l'aria, entrò in contatto con la parete e vi restò appiccicato. «Vi prego! *Qualcuno* MI AIUTI!»

«Per amor di Dio, Rohmer!» implorò Cardiff. «Dev'esserci *qualcosa* che possiamo fare.»

«Rohmer, ti prego! *TI PREGO!*» La spalla di Frye era sparita nel muro, fagocitata come la gamba e l'anca. L'altro braccio era stato assorbito fino al gomito. Lottò strenuamente per tenere il volto lontano dalla parete che inesorabilmente esercitava su di lui la sua forza aspirante. Le grida si fransero in un riso isterico.

«Ci sono io... nelle sabbie mobili...» balbettò.

In quel momento Duvall si fece avanti, collocò la bocca della pistola sulla nuca di Frye... e gli fece saltare il cervello.

Jimmy e Cardiff si ritrassero - Rohmer, invece, restò fermo dov'era - quando l'impatto scagliò in avanti la testa spappolata di Frye, spiaccicando sulla parete la faccia devastata... e immediatamente assorbita. La macchia di sangue sulla parete tutt'intorno alla testa svanì rapidamente; sangue e materia cerebrale furono risucchiati come inchiostro da una carta assorbente, e non lasciarono alcuna traccia. Il corpo vibrante di Frye si accasciò

flaccidamente e, girandosi appena mentre veniva risucchiato nel muro come se stesse affondando in un bizzarro stagno verticale di sabbie mobili, fu rapidamente assorbito. Il muro si richiuse intorno a lui, perfettamente integro, privo, quanto meno, di segni visibili, altrettanto solido e impenetrabile quanto lo era sempre stato.

Gilbert era ancora scosso dai singhiozzi.

Soltanto il polpaccio e il piede sinistro di Frye sporgevano dal fondo della parete, scossi da un lieve fremito mentre l'assorbimento si ultimava. Un nuovo ruggito risuonò nel cielo - e tutti, nella sala, avvertirono un improvviso mutamento nella pressione dell'aria. Le orecchie di Cardiff schioccarono.

Adesso soltanto il piede di Frye sporgeva dalla parete. Un nuovo fremito, poi l'arto si contorse... e cadde dalla parete sulle mattonelle del pavimento; reciso nettamente all'altezza della caviglia, come fosse stato tranciato dalla mannaia di un macellaio.

Ipnotizzati, stettero tutti a fissarlo. Uno spettacolo grottesco quanto orripilante. Rohmer fu il primo a infrangere lo sconvolto silenzio.

«L'effetto della Scarica si è esaurito. Adesso sa come sia finità lassù quella mano, Cardiff.»

«Il povero bastardo,» fece Jimmy.

«L'effetto sta avendo un'escalation più rapida delle altre volte. Infilatevi i guanti. Evitate contatti cutanei.»

«Dobbiamo uscire di qui,» disse Cardiff.

«Con quella cosa là fuori?»

«È ancora là?» farfugliò Gilbert.

Duvall si avvicinò furtivamente alla vetrata frontale. Nessun verso mostruoso giungeva dalla tempesta che imperversava all'esterno. La repellente chiazza di sangue sul vetro era una colante forma scarlatta solcata da rivoli di pioggia. Tuttavia, non c'era modo di stabilire se la creatura si aggirasse ancora là fuori.

«Cristo,» mormorò Duvall. «Se l'aveste *visto*. Mi meraviglia che non sia stato attirato qui dalle grida.»

Jimmy stava ancora fissando con orrore il muro dove Frye era scomparso. «Cosa diavolo facciamo adesso?»

«Sottoterra,» disse Cardiff. «Come ha detto Gilbert prima. È l'unico posto dove siamo al sicuro. Possiamo rinchiuderci nel seminterrato, lontano da quel dannato mostro - finché la tempesta non sarà passata.»

«La sua versatilità è stupefacente, Cardiff,» commentò Rohmer. «Potrei

sistemarla nella nostra squadra.»

«Vada all'Inferno. Avremmo potuto salvare Pearce.»

«No, non potevamo,» smentì Duvall. «Quel mostro mi stava alle calcagna. Era arrivato alle porte della reception. Probabilmente la cattura di Pearce ci ha salvato la vita. Se non lo avesse preso, sarebbe entrato qui dentro.»

«Ehi, amico, e la pistola? Mi sta dicendo che un proiettile non basta a fermare quella cosa... ?»

«Lei mi irrita, Cardiff,» rimbeccò Duvall. «Perché non va là fuori e lo scopre da solo?»

«Sottoterra,» disse Jimmy. «Come ha detto quello. Andiamo a ficcarci là sotto e sbarriamo la porta.»

«C'è bisogno della mia attrezzatura,» disse Gilbert fievolmente. «Gli effetti acustici di Scariche continue potrebbero renderci sordi. La mia apparecchiatura può essere modulata a una frequenza capace di emettere onde sonore che annullino quell'effetto. Ci occorre...»

«La prenda...» tagliò corto Rohmer.

Gilbert recuperò l'attrezzatura portatile adoperata da Frye e s'incamminò guardingo verso il corridoio procedendo alla testa del piccolo corteo. «Quale porta? Dove?» domandò in un filo di voce. Cardiff lo sospinse in avanti e tutti lo seguirono oltre i due ascensori posti sul lato sinistro del corridoio; nel procedere, si voltavano continuamente a guardare le porte della reception, temendo che l'ombra mostruosa compisse una nuova, inaspettata apparizione.

«Dovremmo dare l'allarme,» disse Cardiff, mentre avanzavano.

«Come facciamo ad avvertire qualcuno se i telefoni sono isolati?» obiettò Rohmer.

Gilbert raggiunse la porta contrassegnata dalla scritta "Seminterrato". Allungò una mano guantata verso la maniglia, ma la ritrasse nervosamente, memore di quanto era accaduto a Frye. Un rombo di tuono, e Gilbert si guardò intorno con occhi supplici e gravidi di tensione.

«No...» disse Cardiff. «Io non scendo laggiù. Portatevi pure Devlin, se volete. Io me ne torno indietro.»

«Indietro dove? Là fuori?» fece Jimmy. «Incontro a quella... cosa?»

«Si aggira là intorno. Chiunque passi su quella strada o sul marciapiede corre un grave pericolo.»

«Chi vuoi che ci sia in giro con questa dannata tempesta?» incalzò Jimmy.

«I casi sono due: o lei è coraggioso o è un incosciente,» disse Rohmer. «Non ho ancora capito quale dei due.»

«Né l'uno né l'altro,» ribattè Cardiff. «Sono un poliziotto, ecco tutto. È il mio mestiere. Piuttosto, il punto è... chi diavolo è *lei*, Rohmer?»

Si guardarono con insistenza, penetrandosi con l'intensità del loro sguardo.

Poi Cardiff girò sui tacchi e ritornò sui suoi passi, dirigendosi alla reception. Una nuova fiammata balenò alle finestre, inondandole di uno spettrale bagliore bianco e nero; di nuovo il fulmine aveva squarciato la coltre notturna, e, simultaneamente, l'esplosione di un tuono fece vibrare i vetri delle finestre.

Che cosa sto facendo, pensò Cardiff mentre camminava. *Sto facendo davvero il mio dovere?*

«È pazzo,» disse Jimmy alle sue spalle. «Torni indietro. Sta per commettere un'idiozia.»

No, tu non sei così altruista, sussurrò una vocina dentro di lui. *Quella cosa è là fuori, no? Quella cosa che non può assolutamente esistere. Pensi che abbia la faccia dell'uomo al volante, è così? La faccia che non vedesti. Tu pensi che quella cosa là fuori abbia le risposte che cerchi. È la Morte... e tu vuoi chiederglielo faccia a faccia. Chiederglielo...*

Gilbert lanciò un grido; un grugnito rauco e gutturale, un urlo di paura e di stupore. Gli altri presero a imprecare, allarmati. E Cardiff si voltò a guardare dietro di sé.

Stavano tutti allontanandosi di colpo dalla porta del seminterrato.

Qualcosa stava accadendo a quella porta; qualcosa che non riuscì a capire, perché i loro corpi gli occludevano la visuale.

No... non la porta del seminterrato. Ma la parete accanto alla porta. C'era del movimento su di essa; luce e movimento, come se qualcuno vi stesse proiettando sopra il fascio luminoso di una torcia, facendolo oscillare furiosamente da una parte all'altra. Delle ombre si muovevano su quella parete; ombre striscianti, guizzanti.

«Che cos'è?» gridò Cardiff.

Gilbert fissò gli occhi nella direzione di Cardiff , come se stesse contemplando l'ipotesi di un'altra folle fuga verso le porte della reception, ma istantaneo gli balenò in mente il ricordo della cosa che si aggirava nel buio, di là da quelle porte. Rohmer, Duvall e Devlin continuavano ad allontanarsi da quel muro, passo dopo passo. Cardiff fece per raggiungerli... poi, finalmente, vide anche lui ciò che gli altri stavano vedendo. Una macchia di

moto luminoso e in espansione era apparsa su quel muro; un moto ondulatorio di ombra e luce assolutamente inspiegabile. Cardiff si volse di scatto verso le finestre per vedere se quel bizzarro turbinio di ombre saltellanti fosse in qualche modo provocato dal balenio dei fulmini attraverso i vetri delle finestre. Ma, oltre al continuo rombare nel cielo e allo scrosciare della pioggia, non c'era null'altro; non lampeggiava, e non c'era alcuna possibile fonte di luce che determinasse il proiettarsi di ombre così peculiari.

Qualcos'altro stava accadendo adesso; qualcosa che Cardiff non aveva notato di primo acchito, ma che gli altri avevano rilevato subito e che li aveva indotti ad allontanarsi dalla parete.

Un'altra specie di movimento stava interessando la nuda parete intonacata; un movimento diverso dallo strano guizzare e strisciare di ombre. Una luce scintillante e sfrigolante sembrava essersi accesa tra quelle ombre... e Cardiff mosse alcuni passi in avanti per poterla osservare, mentre gli altri si ritraevano. La luce, striata e sprizzante, strisciava sul muro, insinuandosi tra le ombre. Sembrava effondere un lucore ipnotico. La parete sembrava un oscuro e misterioso affresco, punteggiato da fosche nubi turbinanti, e tra queste, l'occasionale, aguzzo squarcio di un fulmine, la possente stilettata di un segmento di luce, come la scarica di un fulmine.

In quell'istante, la parete si rigonfiò di una protuberanza.

Cardiff si arrestò, pietrificato, affiancato dagli altri; tutti fissarono sbigottiti l'impossibile.

La protuberanza si stava formando nella parte centrale della parete. Sull'intonaco grigio cupo le ombre e la luce strisciante continuavano la loro vivace e stramba danza, e, nella sua parte mediana, dove si era formata la protuberanza, la superficie del muro aveva assunto una consistenza simile a quella del cuoio o della gomma. D'un tratto si udì un rumore. Era il rumore di qualcosa che si stesse tendendo e stirando sotto la spinta di un'enorme, impossibile pressione; quasi che la materia stessa di cui era composto il muro dovesse improvvisamente esplodere, avvolgendo i presenti in una mortale deflagrazione di cemento e mattoni frantumati. E, ancora più impossibile di tutto il resto, non c'erano fessure, fratture, lesioni nella superficie della parete.

I rumori di corpi tesi e compressi stavano raggiungendo un'intensità notevole, quando, altri fievoli rumori di sottofondo si aggiunsero ad essi. Rumori inizialmente quasi del tutto impercettibili, ma gruadualmente più forti e tali da far vibrare i timpani di chi li stava ascoltando.

«Cosa c'è adesso?» proruppe Jimmy in preda a un incredulo sbigotti-

mento. «Cosa diavolo è *questo?*»

Incredibilmente, Jimmy notò che sul volto di Rohmer era comparso qualcosa di simile a un sorriso. «Stupefacente,» disse questi sottovoce. «Stupefacente. Non avrei mai creduto che un giorno avrei...»

«Sta per crollare...» fece Cardiff. Gilbert, non sapendo dove andare, gli finì nuovamente addosso.

«No, non sta per crollare,» disse Rohmer, alzando la voce sul rumore lacerante, divenuto ormai così forte da far pensare a un'imminente esplosione che, come quella di una bomba, li avrebbe uccisi tutti quanti.

«Indietro...» *dietro il bureau*, stava per dire Cardiff, per assicurare a sé e agli altri un minimo riparo prima che il muro infernale scoppiasse. Ma in quel momento il rumore si fece così insopportabile da costringerlo, assieme agli altri, a tapparsi le orecchie con le mani. Il rimbombo di quel suono nella testa fu altrettanto dilaniante quanto lo era stato quello udito da lui e Pearce nel seminterrato. Jimmy si era accasciato sulle ginocchia e si teneva la testa tra le braccia, quando, subitaneamente, il suono cessò di esistere.

Cardiff si volse, ondeggiando, e scorse Rohmer ritto e immobile, le mani saldamente applicate alle orecchie in una posa che aveva quasi un che di professionale, gli occhi fissi al muro davanti a sé. Duvall, piegato in due, boccheggiava, appoggiandosi a una parete. Si accorse di colpo che la mano guantata stava toccando una parete e la ritrasse con allarmata tempestività. Anche Gilbert, come Jimmy, si era piegato sulle ginocchia, e stringendosi la testa tra le mani se la scuoteva follemente, quantunque il rumore fosse cessato.

L'attenzione di Cardiff fu attratta nuovamente verso la parete. La luce e le ombre oscillanti erano sparite. Non c'era più alcuna inverosimile protuberanza al centro del muro: né si notavano crepe o abrasioni o scalfitture nei punti in cui l'intonaco avrebbe potuto scrostarsi per la spinta dall'interno. La parete appariva così come era sempre stata... soltanto al centro si notava una macchia scura, simile all'alone annerito che avrebbe potuto lasciare un fuoco, come se una fiamma ossidrica fosse stata impiegata là vicino. La macchia poteva avere una circonferenza di circa un metro, e Rohmer mosse un passo verso di essa mentre gli altri cominciavano a riaversi.

«Un Mu...» balbettò Gilbert, senza riuscire a finire la parola. Inghiottì sonoramente. Cardiff vide Rohmer voltarsi a guardare Gilbert. Qualcosa di simile alla speranza illuminava il suo sguardo. «È un Mutante.»

Poi qualcosa venne espulso dalla chiazza annerita con un suono simile

ad un liquido colpo di tosse; e quel qualcosa venne espulso da un buco che non c'era con una forza tale da spedire la forma scomposta sul pavimento del corridoio dove atterrò pesantemente a una distanza di un metro e mezzo dalla parete.

«Gesù Cristo...» mormorò Jimmy.

Un nuovo bagliore di lampi rischiarò la notte, e allora tutti poterono vedere il frutto di quell'impossibile parto, la cosa espulsa dalla parete intonacata direttamente nel corridoio.

Era una ragazza.

Poteva avere sì e no diciassette anni. Aveva i capelli lunghi e scuri, scarmigliati intorno al viso. Indossava una camicetta bianca con i polsini guarniti di volant, e una minigonna nera. Intorno al collo portava una catenina con un pendaglio verde, di giada. Visibilmente provata, si sollevò carponi, si scostò freneticamente i capelli dal viso e, terrorizzata, si voltò a guardare dietro di sé il muro dal quale era appena scaturita. Ginocchioni, prese quindi ad allontanarsi in tutta fretta dalla parete, continuando a fissarla con la testa girata al di sopra della spalla, palesemente ignara della presenza di Rohmer e degli altri. La chiazza fumosa al centro della parete era sparita completamente.

«Ferma dove sei!»

La ragazza emise un grido spaventato al secco comando di Rohmer. Girò la testa e li vide. Portò le mani al viso e si arrestò, rannicchiandosi al centro del corridoio. Cominciò quindi a piagnucolare, nascondendosi il volto tra le mani.

«Vi prego...» disse tra i singhiozzi. «Vi prego, aiutatemi.»

Rohmer avanzò verso di lei, animato da un chiaro intento. La mano frugò nell'interno del cappotto.

«Vi prego... vi prego...»

«A volte ritornano,» disse Rohmer. Aveva estratto l'automatica e ne stava sollevando la canna. La ragazza vide quel che stava facendo, ma abbassò la testa e seguitò a piangere.

«È soltanto una ragazza!» esplose Cardiff. «Non può farlo!»

«Non s'immischi, Cardiff. Ha visto quella cosa là fuori. Ha visto che cosa è successo a Pearce.»

«È un Mutante,» farfugliò Gilbert. «Mio Dio, è un....»

La condizione della ragazza, la sua disperazione, non lasciò Cardiff indifferente. Suscitò in lui delle emozioni che non avrebbe mai più voluto provare. Il suono di quel pianto sconvolto lo riportò in quel pomeriggio di

giugno con un fulmineo flashback che fu un'atroce fitta di intima sofferenza. In quella frazione di secondo, vide la macchina lanciarsi a tutta velocità verso di lui, udì il grido di Lisa, vide Jamie lasciare le sue braccia, nella spietata nettezza di un'immagine al rallentatore. Quel pianto divenne il *suo* pianto; il dolore che lo aveva schiacciato per così tanto tempo. Gli orrori di questa notte lo avevano in qualche modo condotto a quella bizarra focalizzazione interiore.

«È soltanto una ragazza!» ripetè in un ruggito.

E vide Rohmer puntarle la pistola direttamente alla testa.

Cardiff non lo avrebbe permesso. Rohmer non avrebbe puntato contro di lui una pistola per la seconda volta, no, non avrebbe permesso che ciò accadesse. Si lanciò in avanti, caricò Rohmer con una possente spallata da mischia di rugby e gli afferrò il braccio che impugnava la pistola. Rohmer si rivelò sorprendentemente forte, ma l'impeto dell'affondo di Cardiff lo sbilanciò e lo allontanò dal bersaglio. Andarono a collidere con la parete del corridoio, il polso di Rohmer ancora prigioniero della stretta di Cardiff. La ragazza urlò e si ritrasse dalle figure avvinghiate nella colluttazione. Rohmer cercò di colpire Cardiff in piena faccia con l'altro pugno, ma l'Ispettore aveva previsto quella mossa. Schivò il gancio abbassando la testa, e le nocche dell'avversario gli sfiorarono la sommità del cranio. Scaraventò di nuovo Rohmer contro il muro e sentì il suo respiro mozzarglisi in gola. «Cardiff!»

Si volse a guardare dietro di sé e vide Duvall farsi avanti. Aveva estratto la pistola e la teneva puntata contro di lui. La lotta ebbe fine. «Lo lasci andare e stia indietro.»

«Non può farlo!» ruggì Cardiff, mentre Rohmer cercava di liberarsi dalla stretta con una mano che sembrava una morsa. «Non può!» Cardiff sentì lo scatto secco della sicura disinserita da Duvall. «E così mi sparerà se non lo lascio andare, è così? Non le sembra scorretto, Duvall? Dove l'ha imparato questo trucchetto, a Eton?»

«Veramente a Harrow,» rispose Duvall senza umorismo.

«Duvall... ?» fece Jimmy a bassa voce, affiancandosi a lui con fare curiosamente docile, quasi umile. La testa ancora bassa, le dita continuavano a massaggiare la fronte come se gli dolesse ancora per il frastuono che avevano appena udito. Duvall si volse a guardarlo. «Credo che sia meglio...»

E fulmineo Jimmy si raddrizzò, avanzò rapidamente e afferrò il braccio di Duvall... atterrandolo con un colpo alla testa che produsse un sonoro *stock!* Le mani di Duvall corsero al viso mentre l'uomo crollava sul pavi-

mento di mattonelle con un rauco grugnito. Adesso la pistola era nelle mani di Jimmy, e questi la puntò contro Rohmer con fredda e severa determinazione.

Cardiff rinsaldò la presa sulla mano di Rohmer che impugnava la pistola.

«Okay, amico,» disse Jimmy. «Adesso lascia cadere la pistola sul pavimento.»

«Metti giù quella dannata cosa, Devlin,» sibilò Rohmer. «Non sai usarla.»

Jimmy se la sistemò tra i palmi in modo da impugnarla con tutte e due le mani.

«È facile. L'ho visto fare un mucchio di volte alla TV. Adesso butta giù l'arma.»

Per alcuni istanti restarono tutti pietrificati in un immobile tableau: Jimmy con la pistola puntata su Rohmer, inchiodato alla parete del corridoio da Cardiff; Gilbert, alle spalle di Jimmy, si teneva in disparte, tremante di paura; Duvall, in stato di semi-incoscienza, gemeva sul pavimento; e la ragazza, questa sconvolta diciassettenne giunta dal nulla, continuava a singhiozzare e guardava svolgersi davanti ai suoi occhi quel dramma delirante. E fuori, l'onnipresente sibilare della pioggia, quasi fosse il respiro della vigile tempesta.

«Sarà meglio che la lasci cadere,» disse Cardiff infine, allorché un tuono squarciò il cielo e le vetrate della reception si illuminarono nuovamente della spettrale luce dei lampi. «Potrebbe essere un'altra Scarica, no? È sicuro che non ci siano strappi nel suo paltò, Rohmer? È sicuro che nessun millimetro della sua pelle sia in contatto con questa parete?»

Sibilando rabbiosamente tra i denti serrati, Rohmer dischiuse le dita. Cardiff prese lesto la pistola e si allontanò da lui, dirigendosi verso Jimmy. Rohmer si staccò barcollando dalla parete, gli occhi fiammeggianti di furia, la mano intenta a massaggiare il polso.

«Simpatico il tuo trucchetto, Jimmy,» fece Cardiff, quando si fu affiancato a lui. «*Questo* lo hai imparato a Eton?»

«Veramente l'ho imparato al pub del mio quartiere,» replicò Jimmy. «Dopo l'ora di chiusura.»

CAPITOLO OTTAVO

Fuori, sotto la pioggia, la creatura sollevò verso la tempesta quella che

una volta era stata la sua testa. La pioggia scrosciò e schiumò nella sua bocca aperta mentre guardava le nere nubi fluttuanti e le eruzioni di segmenti di fulmini. Sapeva in qualche modo che apparteneva a quella dimensione, non a questa, e quando il tuono rimbombò nel cielo, sentì quel tuono nel suo corpo da poco cambiato. Sentì il tuono nonostante le sue facoltà uditive fossero state distrutte dal processo di assorbimento. Lanciò un grido in risposta; un mugghiante gorgoglio di dolore, d'odio e di identificazione. Benzina e acqua piovana fiottarono dagli angoli della sua bocca. Il vento sferzò i brandelli di vestiti arsi e laceri sul suo corpo ingranditosi a dismisura.

Distolse gli occhi dalla tempesta e da coloro che si trovavano all'interno dell'edificio; l'istinto comandava di focalizzare tutta l'attenzione sul cadavere devastato giacente sul marciapiede poco distante. Il corpo giaceva riverso sotto la pioggia.

Sulle prime, possedendo soltanto una superficiale consapevolezza di cosa il suo nuovo corpo esigesse per sopravvivere, aveva preso l'uomo in maniera sommaria. Adesso era perfettamente cosciente delle capacità del suo corpo transmutato; sapeva istintivamente in che modo i suoi poteri di assorbimento e ricostituzione potevano essere utilizzati per soddisfare quel terrìbile appetito.

Raccolse il cadavere sollevandolo dal suo letto scarlatto di cemento. Un torrente di sangue mescolato ad acqua defluì nel tombino. Mentre la pioggia scrosciava tutt'intorno, flagellando la sua nuova carne squassata e mutata, fatta d'acciaio, di filo metallico, parabrezza e gomma, la creatura cinse il corpo insanguinato di Pearce in un abbraccio avvolgente. Ne schiacciò la carne fortemente contro il suo petto, sentì la sua nuova carne avvinghiarsi intorno a lui, assorbirlo, incorporarlo in sé... e divenire ancora più grande.

Ma quando tutto di Pearce venne totalmente assorbito e digerito, l'appetito della creatura era ancora insoddisfatto. Avanzò sotto la pioggia nera verso i resti della macchina abbandonati nel cortile del palazzo, avvertendo la presenza di altro cibo. Si chinò per infilare un artiglio incrostato sotto il fondo della macchina accanto allo sportello sconquassato del guidatore, si raddrizzò nuovamente e sollevò la carcassa con una forza incredibile. La macchina rotolò su se stessa con un digrignante clangore, ed esibì sotto di essa la carne sanguinolenta dei due poliziotti impegnati al posto di blocco.

La creatura se ne cibò.

CAPITOLO NONO

Duvall brontolò e si sollevò a sedere, tenendosi la fronte. Non c'era sangue perché non c'era stata ferita da taglio. Ma una tumefazione bluastra stava già affiorando nel punto in cui Jimmy lo aveva colpito.

Rohmer mosse un passo verso di loro, senza smettere di massaggiarsi il polso, poi si voltò indietro a guardare la ragazza. Aveva smesso di singhiozzare. Continuava a premersi la bocca con le mani, e negli occhi atterriti luccicavano le ultime lacrime. «Mi dia ascolto, Cardiff,» disse Rohmer, voltandosi di nuovo verso i due uomini. «Anche tu, Devlin... non sapete cosa state facendo. A prima vista sembra del tutto normale, ma nessuno di quelli che sono *ritornati* si è mai dimostrato un essere umano come lo era prima. Quella cosa là fuori... una volta era una creatura umana, e guardatela adesso.»

«Chiuda il becco, Rohmer,» disse Cardiff. «E vada laggiù, accanto a Duvall.»

Rohmer li oltrepassò e andò ad affiancare il suo accolito. Cardiff si avvicinò alla ragazza. Senza perdere d'occhio i due, abbassò lo sguardo su di lei.

«Quello stava...» balbettò con voce tremante. «Quell'uomo stava... per *spararmi?*» Parve sul punto di prorompere in un nuovo accesso di singhiozzi, ma riuscì a riconquistare il controllo di sé.

«Come ti chiami?» le chiese Cardiff.

«Barbara...» rispose lei. «Mi chiamo Barbara Harrison. Può dirmi... dove mi trovo? E chi siete voi altri?»

«Non ricordi più niente? Eri qui... in uno degli uffici di questo palazzo. È la Vigilia di Natale. Stavi partecipando a una festa.»

«Una festa...? Ma di cosa sta parlando? Non stavo partecipando a nessuna festa. Chi è lei? Che cosa mi sta succedendo?» Ricominciò a piangere, e intanto cercò di tirarsi in piedi con visibile difficoltà. Jimmy, che adesso le era vicino, le prese un braccio e l'aiutò ad alzarsi.

«Non lo faccia…» lo ammonì Gilbert in un sibilo. «Non la tocchi...»

«Perché non chiudi il becco?» lo zittì Jimmy. «Non ha niente di strano.» Era più bassa di Jimmy di una trentina di centimetri, raggiungendo un'altezza che, ad occhio e croce, sfiorava il metro e sessanta. I capelli, lunghi e neri, erano tagliati in modo da incorniciarle il viso, secondo la vecchia moda degli anni sessanta. Sulla minigonna c'era della polvere d'intonaco e

le gambe erano punteggiate da lividi; a parte questo, e a parte il visibile smarrimento e l'ovvio disagio, sembrava in buone condizioni fisiche. Jimmy si voltò a guardare la parete intonacata con aria incredula.

«Adesso sta' a sentire, Barbara. È necessario che tu ci spieghi che cosa ti è accaduto...»

«Poliziotto fino al midollo, Cardiff,» commentò Rohmer mentre aiutava Duvall a rialzarsi in piedi. «Non vuol credere nulla di quanto le ho detto?»

«Dobbiamo sapere che cosa ti è successo,» riprese Cardiff. «Stavi partecipando a una festa di Natale, nei locali di un ufficio, qui, in questo edificio: Fernley House. È scoppiata una tempesta. E tutti...»

«Perché continua a ripeterlo?» disse la ragazza, appoggiandosi a Jimmy. «Gliel'ho già detto, non ero a una festa. Oh, la testa mi fa male da morire...»

«Non eri a una festa? E allora dimmi, forza, cosa riesci a ricordare?»

«Noi... stavamo in macchina.»

«In macchina?»

«John, mio fratello... aveva appena avuto la macchina nuova. E mi aveva portato con lui a fare un giro di prova. Sì, è così. Eravamo per strada... la macchina correva, e...»

«Vuoi dire che non eri qui, nel palazzo di uffici?»

«Gliel'ho detto! Eravamo per strada, in macchina! Il tempo ha cominciato a guastarsi, e noi correvamo... nella direzione del temporale. John si è girato verso di me, per dirmi qualcosa, per dirmi che stava succedendo qualcosa... oh, Dio, stava *accadendo* qualcosa e John si è messo a gridare, mi ha detto di coprirmi la testa, o qualcosa di simile, perché sulla strada stavano cadendo un mucchio di fulmini. La strada era piena di luce, mi accecava. Il parabrezza era pieno di quella orribile luce abbagliante, e capii che saremmo andati a sbattere contro qualcosa perché vedevo il volante ruotare all'impazzata nelle mani di John...» La ragazza barcollò contro il fianco di Jimmy, prossima al collasso.

«Andiamo, Cardiff! Per ora mettiamoci tutti in salvo, e poi potrà andarsene là fuori a fare la sua bella imitazione del Ranger Solitario, se ne avrà ancora voglia. Non la fermerò.»

«D'accordo... ma abbassa quella dannata pistola prima di ferire qualcuno.»

Jimmy l'abbassò con molta attenzione, proprio nell'istante in cui la ragazza perse i sensi. La sollevò tra le braccia. Cardiff toccò cautamente la maniglia della porta del seminterrato con le mani guantate, senza, tuttavia,

perdere d'occhio gli altri. Quando fu convinto che non stesse per accadere nulla, aprì la porta.

«Okay, Jimmy. Sta' molto attento. Forse noi siamo protetti... ma lei non lo è. Tienile d'occhio le mani, la faccia e le gambe quando passi attraverso la porta.»

Jimmy varcò la soglia con concentrata attenzione, mentre Cardiff teneva la porta aperta con un piede e allungava una mano all'interruttore della luce per vedere se la corrente fosse ritornata. Le luci rimasero spente.

«Cristo, Cardiff. Non vedo un accidente.»

«Gilbert, venga qui.»

Lo scienziato si trascinò a fatica, guardando alternatamente avanti e indietro ora Cardiff ora Rohmer.

«Venga *qui*, dannazione!»

Gilbert strascicò fino a lui.

«C'è un plinto di legno infisso nel muro, proprio accanto all'interruttore della luce. Vi sono appese delle torce. Vada avanti a Devlin e alla ragazza, prenda una delle torce e ci faccia strada giù per la scala che porta al seminterrato. Laggiù staremo al sicuro, ricorda? È stato lei a dirlo.»

«Sì, sì,» si affrettò a rispondere Gilbert, e avanzò con circospezione oltre la soglia oscura sotto gli occhi di Rohmer e Duvall, sorvegliati, a loro volta, dal vigile Cardiff.

«E adesso?» fece Rohmer, mentre Gilbert staccava a tentoni una torcia dal plinto. Spirali di luce danzarono sulle pareti del seminterrato allorché lo scienziato iniziò la discesa. Jimmy lo seguì e sparì alla vista.

«Adesso scendiamo tutti e aspettiamo che la tempesta sia finita.»

«Ha voglia di scherzare,» disse Duvall. Nonostante l'oscurità, Cardiff distinse nettamente la tumefazione sulla fronte dell'uomo. «Andarci a seppellire laggiù? Con quella *cosa?*»

«È soltanto una ragazza.»

«Lei è pazzo,» replicò Duvall. «Alcuni sembrano assolutamente normali, Cardiff. Ma noi ne abbiamo visti molti, e da vicino. Possono cambiare. Una volta ho visto un uomo grande e grosso fatto a pezzi.»

«Forza, andiamo.»

«Sicché non vuole più uscire ad avvertire gli altri?» lo sfidò Rohmer. «Cos'è, non vuole più recitare la parte del poliziotto modello?»

«Per darle l'opportunità di far fuori Jimmy, o di convincerlo a restituirle la pistola? No, non credo proprio.»

«Quella non è una ragazza!» sbottò Rohmer. «È un mostro.»

«Facciamo un patto. Io resto con voi e tengo in consegna le pistole. Se alla bambola spunta fuori un'altra testa o un paio di zanne - allora *io* le sparo. Okay?»

«Si pentirà per questo,» disse Rohmer a denti stretti. Un bagliore di fulmini lampeggiò nelle finestre della reception dietro di loro, e sembrò un riflesso della sua traboccante rabbia.

«Fate come vi dico,» disse Cardiff, minacciandoli con la pistola.

Quando Rohmer e Duvall furono giunti sulla sommità del pianerottolo del seminterrato, Cardiff s'inoltrò dietro di loro, e lasciò che la porta si chiudesse cautamente alle sue spalle. Sotto di lui, vide il fascio di luce della torcia che illuminava Devlin, la ragazza e Gilbert. Jimmy aveva deposto la ragazza sul ruvido pavimento. Mentre discendevano la scala, Cardiff prese un'altra torcia dal plinto di legno e se la infilò nella tasca della giacca. Ne prese un'altra ancora e l'accese. Nell'oscurità riusciva a stento a distinguere le assi di legno inchiodate sugli squarci apertisi nelle finestre che si trovavano a livello della strada e che erano andate in frantumi. Tuttavia, persino là sotto sentivano il sibilare della pioggia sui marciapiedi e il rombo dei tuoni nel cielo.

«Gilbert,» chiamò Cardiff quando raggiunsero il fondo del seminterrato. «Metta in funzione il suo aggeggio. Non voglio sentire quei rumori infernali per la terza volta.»

«Ma non vedo...»

Cardiff si tenne a una certa distanza da loro di modo che il raggio della torcia proiettasse un'angolazione maggiore, capace di illuminare la scena. Prese di tasca la seconda torcia e la lanciò a Jimmy.

«Fissala al muro laggiù e accendila. Avremo più luce. Quando l'avrai sistemata, vai a prendere tutte le altre torce appese lassù, riportale indietro e fai lo stesso.»

Jimmy risalì in fretta la scala diretto al plinto. In quello stesso momento la ragazza cominciò a riprendere i sensi e si sollevò a sedere. Duvall e Rohmer si tennero il più lontano possibile da lei. La collera era sbollita dal volto di Rohmer; Duvall, invece, col suo bernoccolo sulla fronte, sembrava lì lì per scattare non appena Cardiff avesse allentato la guardia. La ragazza riuscì a drizzarsi e cominciò a trarre profondi respiri. Guardò intorno a sé il vano seminterrato e sembrò riconoscere Cardiff.

«Oh, mio Dio, non era un sogno, è così? Sono ancora... ancora...»

«Va tutto bene, Barbara. Sta' calma,» le disse Cardiff. «Sei al sicuro. Tutti quanti lo siamo quaggiù, e nessuno ti farà del male, tantomeno quei

due signori nell'angolo.»

«Dove siamo?»

«Siamo ancora nel palazzo di uffici. Nel seminterrato. Qui non corriamo alcun pericolo.»

Jimmy ritornò con un mucchio di torce tra le braccia. Le accese una per volta e le sistemò sui ripiani delle enormi caldaie di rame, oppure le depose sul pavimento proiettando sulle sudicie pareti surreali ventagli di luce.

«Che cosa ci faccio in un palazzo di uffici?» domandò Barbara. «Io stavo...»

«In macchina, sì. Ce lo hai detto. Dove abiti, Barbara?»

«Al numero 10 di Browning Place... a Fernley.»

«Fernley, Newcastle?» fece Cardiff.

«Naturalmente, Newcastle. Dove sennò? Dove *mi trovo!*»

«Sei a Newcastle, non preoccuparti.»

«Dov'è John? Cosa avete fatto a John?»

«Non lo abbiamo visto John, Barbara. Non sappiamo dove sia. Hai detto di abitare a Browning Place?»

«Sì, ve l'ho detto. Insomma, chi siete voi altri? Per favore, ditemi che cosa sta succedendo. Non ci capisco niente.»

«Tu lo sai che non mi stai dicendo la verità, Barbara,» inquisì Cardiff, puntando la torcia su di lei ora che Jimmy Devlin aveva sistemato tutte le torce, illuminando il seminterrato come il palcoscenico di un teatro d'avanguardia. «Nessuno più abita a Browning Place. Le poche case rimaste sono dei ruderi abbandonati in lizza per la demolizione. A tutti quelli che abitavano in quella strada il Consiglio Comunale ha assegnato nuovi alloggi.»

«Io *non* sto mentendo! Chi siete voi? Cosa avete fatto a John?»

Poi, di puro impulso, Cardiff udì se stesso rivolgere alla ragazza una domanda assurda, ma non più assurda della situazione nella quale era venuto a trovarsi in quelle ultime ore: gente che entrava e usciva dai muri, la morte orribile di quattro persone, tre delle quali suoi agenti, una mostruosità uscita direttamente da un fumetto dark che si aggira nella notte a caccia di prede umane... per non parlare di macchine che piovono giù dal cielo.

«Barbara, che giorno era quando sei scomparsa?»

«Dio...» Si sfregò il viso in preda a un accesso di furia; una furia che riuscì a controllare, mentre, digrignando i denti, diceva: «Sabato. Era sabato, 15 marzo.» E ora vide lo smarrimento sul volto di tutti.

«Marzo?» fece Cardiff.

«Be'? Cosa c'è di strano? In che mese siamo adesso?»

«Oggi è la Vigilia di Natale.»

«Ma non può essere...»

«Sei stata via nove mesi.»

«Molto di più, secondo me,» disse Jimmy Devlin. Si era inginocchiato accanto a lei, e la stava fissando dritto negli occhi arrossati dalle lacrime, in quell'azzurro glaciale che si rifletteva nella luce della torcia.

«Cosa intendi dire?» gli chiese Rohmer, improvvisamente interessato all'interrogatorio.

«È come negli incubi,» replicò Jimmy, «bisogna seguire la corrente. Quando tutto intorno a te è maledettamente folle, allora devi cercare le risposte più maledettamente folli.»

«Di cosa vai parlando, Jimmy?» fece eco Cardiff.

«I vestiti che hai addosso sono nuovi, Barbara?»

«Nuovi? Certo, sono nuovissimi, ma...»

«Sono una favola, sai? Mi piace un mucchio la collana di giada.»

«Ma cosa c'entrano i miei vestiti? Spiegatemi per favore. Sembra tutto così folle, come...»

«Come un incubo,» finì Jimmy. «Sì, capisco. Hai detto che ti trovavi in macchina con tuo fratello, è così?»

«Sì, sì, sì! Perché tutti quanti continuano a farmi queste stupide domande?!»

«Era una Ford Zodiac nuova fiammante?»

«Sì. Allora lei lo *sa* dov'è John!»

«In che anno siamo, Barbara?» le chiese Jimmy.

«Ditemi cos'avete fatto a John. Dov'è mio fratello?»

«In quale anno, Barbara?»

«Ma cosa diavolo avete tutti quanti?» Adesso gli occhi di Barbara fiammeggiavano di rabbia, un gelido fuoco i cui algidi bagliori si riverberavano nella luce della torcia. «Ho capito come sono andate le cose. Abbiamo avuto un incidente... io sono stata molto male, o forse ho perso la memoria. E tutti quanti voi pensate che sia pazza, non è così? Voi credete che sia uscita di testa! E così... mi state mettendo alla prova!» Barbara raccolse le forze e si rimise in piedi, respingendo rudemente la mano protesa di Jimmy. Gli occhi le si erano nuovamente riempiti di lacrime. Strie scure le rigavano le guance. Qualcosa nell'atteggiamento della ragazza toccò il cuore di Jimmy, e lui non seppe spiegarsene il motivo. Jimmy Devlin, cinico di professione - colpito al cuore dalla onestà che trapelava dalla ribellione di questa ragazza contro l'autorità. Riconobbe quell'onestà e vi scorse

la totale assenza di quel cinismo che aveva corrotto la sua vita. Sentì esplodere una straordinaria forza allorché, in uno sbotto d'ira, la ragazza gli gridò:

«Perché, non lo sa *lei* in quale anno siamo?»

E allora, l'incubo sembrò degenerare in una nuova bizzarria. La ragazza deglutì sonoramente sugli accenti rochi della sua voce strozzata, e, sforzandosi allo stremo di controllare la sua collera, disse: «Siamo nel 1964. Sabato, 15 marzo 1964.»

Il silenzio che seguì la sconvolse ancor'oltre. Spostò gli occhi da una faccia all'altra nella semioscurità; facce che, illuminate dal basso dai raggi delle torce che vi proiettavano sinistre ombre angolose, sembravano appartenere a detestabili inquisitori.

Con voce sommessa, gentile ma turbata, Cardiff disse, «Sei sparita per ventisei anni, Barbara.»

«Quella cosa là fuori...» fece Duvall.

«È suo fratello,» concluse Rohmer. «Non so come sia potuto accadere... ma è suo fratello.»

«Che cosa significa... *ventisei anni?*» ruggì Barbara in una incontenibile esplosione di rabbia.

«Si è convinto ora?» disse Rohmer. «Non può essere umana, Cardiff. Non più, dopo quello che le è successo. Non possiamo restare quaggiù ad aspettare, ad aspettare che si trasformi in... qualcos'altro. Deve ucciderla. Ucciderla subito.»

«Vi prego,» implorò Barbara, adesso sfinita e in preda allo shock: «Io non so che cosa sta accadendo. Vi prego, non uccidetemi. Vi prego, non...»

«Chiudi il becco, Rohmer!» scattò Jimmy. «Nessuno ti farà del male, Barbara. Non preoccuparti, non lascerò che ti facciano del male.»

«Le spari, Cardiff. La uccida. Giustificherò io il suo gesto con le autorità della Centrale, se è questo che la preoccupa.»

«La smetta! È un essere umano quanto lo siamo io e lei.»

«Quando tutto questo sarà finito, Cardiff,» soggiunse Rohmer con voce bassa e minacciosa. «Quando verranno i rinforzi, gli uomini della nostra squadra la porteranno via anche se non si sarà *trasformata.* La esamineranno e poi disporranno di lei. È la procedura standard.»

Gilbert si alzò in piedi, e si allontanò dall'apparecchio portatile collocato sul pavimento. Stava emettendo un brusio a bassa frequenza, a malapena percettibile. «Arriva,» disse. «Gli effetti saranno evitati fintantoché la macchina sarà in funzione. Lei pensa... Rohmer, crede che la Squadra Principa-

le verrà a soccorrerci, crede che loro...?»

«Conosce la risposta meglio di me,» replicò Rohmer. «Siamo in presenza del Fenomeno Secondario. Aspetteranno che si esaurisca e intanto faranno in modo che gli uomini di Cardiff stiano alla larga da qui. Non ci resta che aspettare. D'altra parte, era questa la nostra intenzione, perciò si accerti che la sua apparecchiatura funzioni a dovere nel bloccare gli effetti e registrare i segnali.» Rohmer si sedette sul pavimento a gambe incrociate, le braccia adagiate sulle cosce. «Val la pena metterci comodi. Sospetto che dovrà usare la pistola prima di quanto immagina, Cardiff.»

«Potrei riprendermela,» disse Duvall.

«Potresti beccarti una pallottola nella gamba,» ribattè Jimmy. «Legittima difesa, naturalmente.»

«Tienilo d'occhio, Jimmy,» fece Cardiff.

«Ehi, cosa credeva? Io sto dalla parte della Legge e dell'Ordine,» sentenziò ironico Jimmy.

«Questo ti spedirà di nuovo al fresco,» preconizzò Duvall. «Aspetta e vedrai.»

«Già,» fece Jimmy. «Staremo a vedere.»

Cardiff tornò a rivolgersi alla ragazza.

«Va tutto bene, Barbara. Tutto bene. Credimi... nessuno ti farà del male. Ma dovrai rispondere alle mie domande. Dunque, eri in macchina con tuo fratello e vi siete imbattuti in un tremendo temporale. Ricordi? Dov'eravate esattamente? Cerca di ricordare.»

«Tutto questo non può essere vero. Non è possibile che stia accadendo proprio a me. Siamo nel 1964. *Dev'essere* così, non è possibile che sia passato tutto quel tempo...»

«Dove, Barbara? Sulla statale fuori Fernley?»

«Sì... sì... ricordo che avevamo superato il pub...»

«Il Jolly Miller?»

«Sì, quello.»

«E stavate percorrendo quella strada nel marzo del 1964?»

«Sì, sì, sì...»

«Allora è così. È *così* che andò.»

«Come?» fece Rohmer. «Che cosa accadde?»

«La ragazza e suo fratello stavano percorrendo un tratto di strada che non esiste più. Conosco il mio distretto come le mie tasche. Quella sezione della strada, oltre il pub che abbiamo appena menzionato, fu deviata quindici anni fa.»

«E allora?»

«E allora stavano passando esattamente per questo luogo. Era qui che originariamente era ubicata quella strada. Da allora l'area ha conosciuto un notevole sviluppo. Prima questo palazzo non esisteva affatto. Al suo posto si stendeva quella strada. I due ragazzi andarono a cacciarsi nella Tempesta e su di loro calò il Buio. Ricorda cosa mi ha detto prima, Rohmer? Questo genere di Fenomeni si verificano regolarmente nello stesso luogo o nei suoi immediati paraggi. Questa non è la prima Tempesta elettrica, ce n'è stata un'altra - il 15 marzo del 1964. E questa ragazza e suo fratello ci finirono dentro.»

«Sì, credo di capire,» interloquì Gilbert. «Il luogo in cui sorge questo palazzo di uffici è un "punto nero", come prima le ha spiegato Rohmer. Esiste una teoria secondo la quale alcuni punti - disseminati in tutto il mondo - sviluppano ciò che viene definito un "vortice vizioso", dove il Fenomeno si verifica ripetutamente. La tempesta, il vortice che crea, costituisce una variante circoscritta della stesso Fenomeno. Probabilmente questa non è né la prima e neppure la seconda volta che la Tempesta sia scoppiata qui. Potrebbe essersi ripetuta parecchie volte nell'arco di centinaia, o fors'anche di migliaia di anni.»

«Personalmente non ricordo che un'altra tempesta come questa abbia mai interessato questa zona,» disse Cardiff.

«Nell'ultimo decennio si è registrata un'escalation del fenomeno,» continuò Gilbert. «Ma potrebbe anche darsi che... oh, mio Dio!»

Qualcosa stava sgraffiando contro le finestre sbarrate.

Tutti alzarono gli occhi alle assi di legno inchiodate in fretta e furia sui telai delle finestre devastate dalla tormenta. Il suono si ripetè; una specie di raschiante strofinio, come se qualcuno, di fuori, stesse trascinando qualcosa di acuminato sulla superficie lignea delle assi. Cessò e si udì soltanto lo scrosciare della pioggia, e il ronzio quasi impercettibile dell'apparecchiatura di Gilbert

Jimmy trascinò via la ragazza e con lei si allontanò dalla parete esterna e dalle assi sulle finestre, situate a livello della strada e circa un metro e venti al di sopra delle loro teste.

«Potrebbe essere soltanto...» riprese Gilbert.

E in quello stesso istante qualcosa urtò pesantemente contro una delle tavole. I chiodi cigolarono e infine saltarono via dai loro fori, e l'estremità inferiore della tavola si staccò dal muro sotto la spinta possente proveniente dall'esterno. Il seminterrato fu invaso dal suono roco e stridente di un

mostruoso respiro. Rivoli di pioggia cominciarono a riversarsi nel locale dai bordi dell'asse schiodata.

Simultaneamente, gli uomini rintanati nel seminterrato si allontanarono dalla parete di fondo, gli occhi fissi sui rivoli d'acqua piovana che defluivano dalle fessure apertesi tra le assi e schizzavano sul pavimento. L'acqua cominciò a zampillare sulle lenti di due torce, sistemate da Jimmy sul pavimento, creando nel seminterrato un sinistro caleidoscopio danzante di luce.

«Che cos'è?» chiese la ragazza con voce ormai svigorita. «Che cosa...?»

«Zitta!» sibilò Cardiff.

Fuori il vento soffiava raffiche possenti e scuoteva le assi allentate. Scrosci di pioggia irrompevano attraverso le fessure tra le assi.

«È un sogno,» disse Barbara. «Ecco cos'è. Solo un brutto sogno...»

«Vuoi stare zitta!» Jimmy la spinse ancora più indietro, mentre tutti fissavano le finestre sprangate trattenendo il respiro. Al centro della stanza, la macchina di Gilbert continuava ad emettere il suo fievole, quasi impercettibile ronzio.

Tuoni e fulmini crepitarono e rimbombarono, come se una valanga elettrica si stesse abbattendo sulla terra - e immediatamente seguì a quel fragore il ruggito inferocito di Qualcosa che sembrava provenire direttamente dall'Inferno. Un colpo di potenza immane investì una delle assi spedendola in aria in un turbinio di schegge. Pioggia e vento irruppero nel seminterrato attraverso lo squarcio, mentre la forma indistinta e luccicante di un qualcosa di orripilante e obbrobbriosamente scempiato baluginò sul marciapiede oltre le assi in un convulso accesso di furia. Un'altra asse esplose dalla finestra e scricchiolando piroettò nella stanza. Un nuovo fragore di tuono inghiottì le urla belluine della creatura. Pressoché nel medesimo istante Rohmer comandò a tutta voce...

«Fuori! Uscite di qui e non toccate le pareti!»

...e spintonò un pietrificato Gilbert davanti a sé in direzione della scala. Il problema di chi detenesse le pistole era ormai dimenticato, e Gilbert arrancava verso la scala del seminterrato, seguito a stretto raggio da Rohmer e Duvall. Cardiff sospinse Jimmy e Barbara dietro di loro e si voltò indietro a guardare la scabra apertura nella cui bocca la tempesta stava scatenando la sua furia. Il bagliore di un fulmine solcò il buio e la forma mostruosa sembrò gettarsi a capofitto nell'apertura, fiondandovisi in un folle slancio. Un'altra tavola andò in frantumi, ricadendo nella stanza in un vortice di schegge. Nella fiammata ruggente di quel fulmine, Cardiff vide un

volto abominevole che strenuamente cercava di guardarlo dritto in faccia, proprio lui, mentre artigli dilaniati, che un tempo erano state mani umane, affondavano convulsamente nella facciata di mattoni del seminterrato, per scavarsi un accesso lì dentro.

Quel volto non era la faccia vuota che Cardiff si era aspettato di trovarsi di fronte.

Era peggiore di quella, assai peggiore.

Era la stessa faccia carbonizzata che aveva visto al volante della macchina esplosa nel cortile dell'edificio. Lo stesso viso bruciato e annerito, col suo unico occhio sporgente da un'orbita devastata, come un tuorlo d'uovo. Ma questa faccia era più grande; gonfia e dilatata, più grande ancora dell'orrore nella macchina.

E orribilmente viva.

L'unico occhio gonfio e roteante era fisso su Cardiff, e neanche l'esagitato martellare delle nere braccia allungate e mostruosamente inarrestabili sui mattoni del seminterrato distraevano quello sguardo granitico, mentre la creatura cercava di passare attraverso l'apertura. Scrosci di pioggia ricadevano all'interno, incorniciando la "faccia" che spalancava le fauci con lo stesso odio feroce e ributtante di un mostruoso insetto. L'acqua sporca sgorgante intorno ad esse si mescolava alla saliva spumosa che ne colava. Quando l'essere lanciò nuovamente il suo ruggito, l'urlo terrificante fu teso all'unisono col ruggito della tempesta. Cardiff capì che *voleva* loro.

Nel fronteggiare quella mostruosa apparizione, Cardiff non restò paralizzato mentre gli altri, accalcati sulla scala del seminterrato, si lanciavano come forsennati verso il pianterreno. Mentre quelli battevano in ritirata, l'Ispettore avanzò verso la creatura.

«Cardiff!» gridò Jimmy alle sue spalle. «Cosa diavolo fai?»

Cardiff non esitò a quel richiamo, e, in una frazione di secondo, vide i volti di Lisa e Jamie - e l'uomo senza faccia che li aveva uccisi. Sovrapposta a questa maschera vuota, vide la faccia orripilante dell'enorme creatura che si dibatteva davanti a lui, e capì che finalmente aveva trovato il volto che stava cercando dalla morte di sua moglie e di suo figlio.

Per tutti quegli anni aveva cercato il Volto della Morte.

Adesso, lo aveva trovato. Poteva andare dritto da quel volto e rivolgergli la domanda che gli bruciava dentro. Faccia a faccia, avrebbe potuto chiedergli: *Perché?*

Ma questo Volto della Morte, mostruoso e infernale, era anche il volto di un Abominevole Idiota. E Cardiff capì infine che seppure avesso fatto

quella domanda, quell'essere non avrebbe mai potuto dargli una risposta.

«Cardiff... Venga via!» gli gridò ancora Jimmy.

«Tu non sei *niente*...» disse Cardiff alla creatura.

Sollevò la Browning automatica come se stesse allenandosi al tiro al bersaglio, puntò il mirino sull'unico, mostruoso occhio giallo - e tirò il grilletto.

Il rumore dello sparo fu soffocato dallo strido e dal ruggito assordante della creatura mentre l'occhio spappolato schizzava via dall'orbita in un vischioso vortice di fluidi umori e materia tissulare. Puntellandosi con gli artigli sul muro sottostante, la creatura si sollevò con grande sforzo, rotolando la testa grondante in un delirio di dolore - e qualcosa che fino a quel momento era rimasta a giacere sotto di essa, ancorata al suo corpo sul marciapiede, sgusciò dalla mole del corpo dilaniato e si gettò nel seminterrato. Fradicia e lacera, si afflosciò pesantemente sul pavimento come un cappotto gettato via o la pelliccia eviscerata di un grosso animale di cui solo la testa era intatta.

E quando Cardiff guardò gli occhi morti e capovolti di quella testa nel chiarore della torcia, quando vide i denti serrati in un ghigno detestabile... riconobbe immediatamente quel volto.

Era Pearce.

Era stato scuoiato.

La creatura urlò di nuovo, abbassò la testa e un cocktail di pioggia-bava-sangue-petrolio gli colò a fiotti dalle mascelle. E Cardiff sapeva istintivamente che malgrado avesse perso il suo ultimo occhio, il mostro poteva ancora *vederlo*. L'orrido destino di Pearce e la raccapricciante, impossibile realtà di quella creatura incuneata nel telaio della finestra, pungolarono la capacità reattiva di Cardiff, spingendolo all'azione. L'Ispettore puntò nuovamente la pistola, sparò impietosamente alla forma che si dibatteva spasmodicamente e girò sui tacchi, diretto alla scala. Tutti, tranne Jimmy, dovevano aver raggiunto il corridoio del pianterreno. Devlin era rimasto impalato in cima al pianerottolo, bianco come un lenzuolo. Nell'arrampicarsi frettolosamente su per la scala, Cardiff lo vide alzarsi e sparare anche lui alla creatura. Non aveva mai impugnato una pistola prima d'allora, e certamente non ne aveva mai usata una. Il rinculo giunse inatteso, e lo fece sbilanciare all'indietro. Cardiff lo raggiunse in quello stesso istante, senza appurare se il colpo fosse andato a segno.

Lo stridio e il concitato dibattersi erano dietro di loro, mentre sgattaiolavano nel corridoio. Soltanto allora Cardiff si voltò, sbattendo la porta cla-

morosamente dietro di lui.

Nel volgersi nuovamente verso il surreale lucore bluastro soffuso dai tubi fluorescenti nel corridoio, Cardiff udì un sordo grugnito e un pesante tonfo, come di un corpo caduto sulle mattonelle del pavimento. Si girò di scatto, il cuore ancora lanciato in una folle corsa per l'incontro nel seminterrato.

Duvall aveva colpito Jimmy nello stomaco. Lo vide accosciato sul pavimento, boccheggiante. Si stava stringendo il petto con una mano, mentre con l'altra mano guantata, piantata sul pavimento, si sorreggeva, consapevole di quanto era accaduto a Frye. Duvall, occhi abbassati su di lui, impugnava la pistola e respirava affannosamente. Un sorriso di soddisfazione, inequivocabile malgrado la penombra, gli illuminava il viso, mentre si massaggiava la gonfia tumefazione sulla fronte. Rohmer si fece avanti in quel momento. Avanzò verso Cardiff, le mani protese e un sorriso stampato in volto.

«Mi restituisca la pistola,» gli disse con secca determinazione.

Giù, nel seminterrato, qualcosa ruggì fragorosamente. Ma Cardiff non fu in grado di capire se fosse la voce della tempesta... o la creatura incastrata nella finestra, finalmente libera.

«Stupido bastardo,» inveì Cardiff in tutta risposta. «Non vuole proprio arrendersi, eh?»

«Mi dia la pistola, o altrimenti Duvall sparerà alla ragazza.»

Duvall sollevò lentamente la pistola, puntandola contro di lei.

E Cardiff: «Le sparerà comunque, che gliela dia o no. Perciò, preferisco tenermi la pistola. Quando lui le sparerà, anche lei si beccherà una pallottola, Rohmer.»

Barbara era in piedi, in disparte, i pugni serrati, stretti in grembo. Si stava mordendo il labbro e guardava il soffitto, come se desiderasse disperatamente svegliarsi. Gilbert aveva ricominciato ad armeggiare con i guanti, gli occhi fissi alla porta del seminterrato. Rotolando, Jimmy si sollevò sulle ginocchia, e si sforzò di reprimere i conati di vomito.

«Quella cosa laggiù,» disse Gilbert freneticamente. «Lasci perdere, Rohmer. Andiamocene via di qua finché siamo in tempo. Finché è ancora nel seminterrato.»

Rohmer fissò Cardiff con granitica durezza. Duvall aspettò.

Un fulmine fiammeggiò nelle finestre della reception, come la scarica di energia dei cavi penzolanti di una linea elettrica improvvisamente recisa. Il tuono rimbombò con un boato simile all'esplosione di una bomba sotterra-

nea.

«La porta non è chiusa a chiave,» disse Cardiff. «E seppure lo fosse, scommetto che il nostro simpatico amico della Famiglia Addams riuscirebbe a scardinarla senza neppure toccarla.»

«Va bene... va bene...» Con un'aria curiosamente delusa, Rohmer afferrò Gilbert per un braccio e spintonò il piccoletto davanti a sé. Quindi, a Duvall: «Andiamo.»

«E la ragazza?» fece questi, perplesso. «Vuol dire che lasciamo la ragazza?»

«Sì.»

«È un ordine?»

«Usciamo di qui, dannazione!»

Duvall abbassò l'arma.

«C'è un'uscita laterale, laggiù,» disse Cardiff, indicando una porta sul lato opposto del corridoio. «Un corridoio porta a un'uscita di servizio e alla scala posteriore.»

Gilbert non ebbe bisogno di incoraggiamenti. Si precipitò verso la porta, mentre Cardiff aiutava Jimmy a rimettersi in piedi, tenendo la pistola prudentemente puntata in direzione di Duvall. Sollevatosi, Jimmy fu in grado di reggersi in piedi da solo. Cardiff si rivolse alla ragazza.

«Barbara?»

La ragazza stava ancora fissando il soffitto. «Queste cose non esistono,» disse a se stessa. «È un incubo, e devo svegliarmi.»

«Barbara, sbrigati!» le disse Cardiff bruscamente. «Stiamo uscendo da questo incubo.» La paura e l'orrore gli serravano lo stomaco, mentre la conduceva verso la porta laterale, tenendola per un braccio. Da un momento all'altro, quella cosa mostruosa poteva irrompere nel corridoio, dietro di loro.

Gilbert aprì la porta dell'ingresso laterale, varcò la soglia... e arretrò di scatto. Bianco come un cadavere, esasperato dal panico di Gilbert, Rohmer si fece largo e, superatolo, spalancò la porta.

C'era qualcuno nel corridoio.

Rohmer restò paralizzato sulla soglia, gli occhi fissi nell'oscurità, e Cardiff udì una voce a lui familiare sussurrare tra le ombre.

«È da qui che sono entrato ...ne sono sicuro... sì, il posto è questo... so di essere entrato da qui...»

«Cosa... chi è?» Con un occhio vigile sempre volto a Cardiff, Duvall si avvicinò a Rohmer e guardò nel corridoio.

Il boato di un tuono riempì l'aria... e sembrò riempire di terrore la voce bisbigliante.

«Oh Dio, Dio... è da qui che ci sono entrato, ne sono sicuro. L'ho fatto! Dev'essere così! Non riesco a uscire. NON RIESCO A USCIRE!»

«Gesù Cristo...» disse Duvall.

Ora tutti riuscirono a vedere cosa ci fosse nel corridoio.

Qualcosa stava cercando di uscire dal muro del corridoio. Una figura umana era intrappolata fino alla cintola nell'intonaco di quella parete, e si stava dibattendo, contorcendosi convulsamente, per liberarsi. Percependo la loro presenza sulla soglia della porta, torse la testa e sollevandola verso di loro, rivolse agli osservatori un ringhio feroce.

Pur essendo avvolta dalle ombre, Rohmer e gli altri ne distinsero la detestabile deformità. Gli occhi erano gialle fessure fiammeggianti nell'oscurità; la testa, rigonfia e contorta. Fiotti di saliva schizzavano dalle labbra disgustosamente ingrossate e flaccide. Cionondimeno, malgrado la brutale deformazione, era un volto che Cardiff riconobbe.

«Farley Peters...» Cardiff sentì una nuova stretta allo stomaco. «Quel pezzo d'idiota ha creduto di fare il furbo. Ha cercato di infilarsi nell'edificio ed è rimasto...»

«NON! RIESCO! A USCIRE!» strillò la mostruosità che Peters era diventato - e cercò di lanciarsi verso di loro. Ma rimase bloccato, e urlò di nuovo, con voce stridula, agitando braccia sbrindellate, mentre Duvall richiudeva la porta, cancellando alla vista il raccapricciante spettacolo.

«È un altro Mutante, Rohmer,» balbettò Gilbert. «È bloccato, ma non possiamo passare davanti a lui...»

«L'ingresso principale,» suggerì Duvall con tono risoluto.

Rohmer e Duvall s'incamminarono lungo il corridoio a passi decisi, tallonati da Gilbert.

Seguivano Jimmy, ormai completamente ripresosi, e dietro di lui Cardiff con la ragazza, che si ostinava ancora a scrollare la testa, intesa a svegliarsi ad ogni costo.

E adesso ? pensò Cardiff sopraffatto dalla disperazione. *Le macchine - è l'unica via di salvezza. Hai la volante. Le chiavi ce l'hai in tasca. Quelli hanno la loro macchina. Ce la filiamo tutti quanti in questa fottutissima tempesta, e non appena ritorniamo nel mondo reale, tutto questo assurdo fumetto dell'horror finisce in una bolla di sapone.* Ma subito, quell'altra voce maniaca incalzò: *Ma sei proprio sicuro che il mondo reale esista ancora ? Sei sicuro che esista ancora* qualcosa *là fuori, oltre al* Buio? *Forse*

questa Tempesta Terminale ha distrutto tutto e tutti là fuori! E pure se così non fosse, ci penserà Rohmer a sistemarti per il resto della tua vita... dietro le sbarre, insieme a Jimmy Devlin! E forse... ?»

Ancora una volta un fùlmine scudisciò le vetrate della reception - e nel brevissimo istante in cui le finestre furono illuminate dal lampo di luce, tutti videro la forma mostruosa che si aggirava di là da esse. Tutti si raggelarono, paralizzati là dov'erano, alla vista di quella ripugnante istantanea; alla vista della forma enorme e grottesca che si accingeva a sfondare i vetri di quelle porte-finestre, caricando di testa in un folle delirio. L'oscurità cancellò di colpo l'odiosa immagine.

E un istante dopo, le porte di vetro della reception esplosero verso l'interno della sala.

La tempesta irruppe con tutta la sua potenza in un vorticoso gorgo rimbombante, un bombardamento di schegge disintegrantesi, una furia impetuosa e ruggente di orrida carne transmutata e artigli flagellanti. Cardiff vide Rohmer, Duvall e Gilbert indietreggiare verso di lui, mentre l'abominevole creatura nerolucida si dibatteva nella cascata di detriti scaturita dal suo devastante ingresso. Il vetro esplodeva, parcellizzandosi in infiniti frammenti tutt'intorno alla forma oscena, e la tempesta sparava cannonnate di vento e pioggia nel corridoio, sugli uomini in fuga. Cardiff riconobbe istantaneamente la mostruosa entità che li aveva attaccati nel seminterrato. Il tempo sprecato per contrastare l'offensiva di Duvall ai danni di Devlin, era stato impiegato dal mostro per allontanarsi dalla finestra del seminterrato e raggiungere la facciata anteriore dell'edificio, aggirandosi segretamente nell'impeto della tempesta.

In una sfocata visione da incubo densa di frenetica azione, Cardiff vide Duvall riparare verso il corridoio, lanciandosi tra le raffiche di vento e pioggia, mentre una cascata di vetro scintillante si riversava dalle sue spalle. Vide Rohmer afferrare Gilbert per il bavero della giacca, costringendolo ad un istantaneo dietrofront, e sottrarlo di peso alla mostruosa forma; lo vide trascinare via lo scienziato, i cui capelli e il cappotto svolazzavano follemente nel turbinio infernale. Nei pochissimi istanti concessi al pensiero, Cardiff scovò nella sua mente l'unica possibile via d'uscita da quell'incubo: non il seminterrato dal quale erano appena risaliti, con le sue finestre squassate, e tali da fornire un ulteriore accesso a quest'orrore... non il corridoio di servizio con la sua ripugnante parodia murale di Farley Peters... ma la porta situata accanto a quella del seminterrato, contrassegnata dalla scritta "Scale".

Ancora una volta, in un parossistico turbinio di vento, pioggia di ghiaccio, vetro e schegge di legno, Cardiff si ritrovò improvvisamente davanti a quella porta. L'apri con una disperata artigliata della mano guantata, e vi spinse nel suo vano oscuro Jimmy e la ragazza. Nell'impeto della fuga, Duvall gli finì addosso, e lo avrebbe certamente scaraventato sul pavimento del corridoio se 1'Ispettore non avesse prontamente afferrato la maniglia sferica. Aggrappandosi a questa, si fece indietro, sgombrando il passaggio a Rohmer e Gilbert.

E Cardiff ebbe il tempo di voltarsi indietro, il tempo di vedere la creatura dominare con la sua ripugnante presenza quello scenario di distruzione. Le braccia, orridamente incrostate e arse, tremendamente invigorite, avevano smesso di flagellare l'aria; dalla trappola d'acciaio di fauci somiglianti a quelle di un insetto gigantesco o di una macchina mortale, non si levava più il raggelante muggito di furia. La creatura sostava immobile nel vortice della tempesta, e lo guardava; lo fissava, quantunque le sue orbite devastate e depredate non ospitassero più occhi nei loro alvei. Per quanto ricurva, ingobbita, era alta almeno due metri e mezzo, se non di più, e, inspiegabilmente, inverosimilmente la sua massa corporea era ancora più voluminosa di quella appartenente al cadavere carbonizzato che Cardiff aveva visto per la prima volta al volante della macchina bruciata. L'Ispettore ripensò a Pearce, al suo corpo devastato, eviscerato, gettato sul pavimento del seminterrato come un tappeto di pelo d'animale. Poi, di colpo, la cosa si mosse. Avanzò dalle macerie di vetro, intonaco e legno... nella sua direzione.

Un istante dopo, Cardiff si trovava nella tromba delle scale e aveva richiuso con forza la porta dietro di sé.

Nell'oscurità bluastra di quel luogo il rumore della tempesta giungeva ovattato. Ma il suono di respiri affannosi echeggiò aspro e stridente, quando Cardiff si voltò e scoprì Jimmy e Barbara ancora fermi nella tromba delle scale. Rohmer, Gilbert e Duvall stavano già salendo su per le rampe e lo scalpiccio sonoro dei loro passi frettolosi rimbalzava sui muri, echeggiando fino al fondo della scalinata.

«Che diavolo aspettate voi due?» sibilò Cardiff, allentandosi la cravatta con uno strappo rabbioso. Si rese conto, in quel momento, che l'altra mano stringeva ancora l'automatica, ma che non aveva avuto la possibilità di usarla di nuovo. «Forza! Salite quelle scale!»

«Che cos'è?» ansimò Barbara in un filo di voce. L'oscurità impedì a Cardiff di vedere le sue labbra muoversi, e mancò poco che le gridasse in

risposta: *È tuo fratello! Ecco cosa diavolo è!* Invece, afferrò il braccio della ragazza e la spinse in avanti. Si voltò a guardare la porta e non scorse nessun meccanismo di chiusura manuale - vide soltanto una serratura d'ottone di forma circolare funzionante, all'apparenza, con una chiave speciale. Imprecando, Cardiff cercò a tentoni di far scattare il meccanismo di bloccaggio, senza riuscirvi.

Qualcosa collise pesantemente con la porta dal lato esterno. Il telaio tremolò, e Cardiff indietreggiò barcollando. La porta si dimostrò solida; ma la serratura non era bloccata. Quella cosa là fuori sapeva ancora come si girava una maniglia? La porta crepitò e tremò di nuovo; il tonfo prodotto dal terrificante impatto echeggiò sonoro e minaccioso nella tromba delle scale. Cardiff si girò, il cuore in tumulto, e si aggrappò al corrimano, scagliandosi d'impeto su per la scala.

Sopra di lui, Jimmy si era fermato al primo pianerottolo e stava guardando dietro di sé. Cardiff gli segnalò a gesti di proseguire; non aveva fiato da spendere in parole. Dal basso giunse il rumore di un terzo impatto. E più su, dal pianerottolo del primo piano, Cardiff udì i brani ovattati eccitati di un acceso scambio verbale. Le voci appartenevano a Rohmer e Jimmy Devlin, ma non riuscì a intercettare il motivo dell'alterco. Intanto, continuava a salire trafelato e boccheggiante intorno alla ringhiera. Si fermò un istante, per riprendere fiato, e abbassò gli occhi alla tromba delle scale sotto di lui.

Un nero e maligno artiglio eruppe dal legno della porta con uno schianto esplosivo che rintronò su e giù per la scala, simile al rombo di un tuono. Le voci di sopra cessarono di affrontarsi. Cardiff si lasciò scivolare lungo la ringhiera, sfinito e ansimante. Si sedette sul gradino più alto, impugnò l'automatica con tutte e due le mani e mirò al braccio che si contorceva odiosamente dallo squarcio nella porta.

«Sta arrivando...» disse, senza alzare gli occhi.

Premette il grilletto e l'eco dello scoppio si riverberò tutt'intorno nella tromba delle scale.

Un attimo dopo Duvall gli stava addosso, spingendolo da un lato per sgombrarsi il passo, giù per la scala. Sorreggendosi alla ringhiera con una mano, cominciò a sparare a ripetizione nella tromba della scala. Tra gli echi dirompenti e i lampi bianchi delle detonazioni, Cardiff udì Jimmy gridare: «Non serve a niente, Duvall. Non vedi? Cardiff gli ha sparato in faccia, ed è stato inutile.»

Rohmer rimase in silenzio; seguì Duvall con lo sguardo, mentre questi

scendeva verso il fondo della scala, sparando senza soluzione di continuità. Cardiff sentì Jimmy imprecare enigmaticamente; un'espressione di rabbia e paura che non ebbe bisogno di parole... e poi, dei passi sulle scale e Jimmy che si allontanava alla svelta. Be'? Alla fine aveva deciso di filarsela? Risucchiando aria in interminabili boccate e sobbalzando agli scoppi dell'automatica di Duvall, Cardiff ricominciò a sollevarsi in piedi aiutandosi con un braccio, la pistola ancora stretta nell'altra mano, ciondolante lungo il fianco. D'un tratto avvertì una presenza accanto a lui, e con sorpresa scoprì che si trattava di Barbara. Le guance impiastricciate di lacrime e mascara, lo stava aiutando ad alzarsi, e tutto ciò che riuscì a pensare di lei fu, *Come fa ad avere ancora il mascara dopo che è stata là dentro!* Poi, dal fondo della scala, si levò un ruggito furioso che, amplificato insopportabilmente, invase lo stretto ambiente. Le pareti stesse parvero vibrare all'impatto sonoro.

E sopra agli spari di Duvall, assordante contrappunto ai ruggiti della tempesta e della bestia, Cardiff udì lo stesso Duvall sputare parole rabbiose tra un colpo e l'altro mentre continuava a scendere. Assurdamente, era in preda a un accesso di collera.

«Non posso *bruciarti!* Non posso *spararti!* Non posso...!»

Le porte sul pianerottolo alle spalle di Cardiff si aprirono di colpo con notevole fragore. Gilbert, che si trovava vicinissimo, quasi ruzzolò giù per le scale nello sforzo di schizzare via nel momento in cui si aprirono sotto l'urto di una poderosa spallata. Il panico scemò non appena si avvide che a spalancarle era stato Jimmy. Questi era alle prese con qualcosa che si trovava dall'altra parte della porta d'accesso a quel pianerottolo. Spinse la porta con un piede affinchè non si chiudesse e prese a gridare, «Forza, che aspettate! Venite a darmi una mano!» Videro allora che stava trascinando un grosso mobile metallico, prelevato da uno degli uffici ubicati al primo piano. Restarono immobili a guardarlo mentre cercava di far passare l'armadio metallico alto almeno un metro e mezzo attraverso la porta, trasportandolo sul pianerottolo. I cassetti si aprivano e si richiudevano continuamente, e il clangore vibrante andava a unirsi agli altri rumori che infestavano la tromba delle scale, inunacacofoniadevastante. «Ehi, non restate impalati a guardarmi. Aiutatemi!» Allora Rohmer si decise ad afferrare l'anta della porta mentre Jimmy varcava la soglia con l'ingombrante carico.

In fondo alla scala, frattanto, la porta esplose, sfasciata sotto la furia dei mostruosi assalti. Il cardine superiore saltò via dal suo alloggiamento e la porta cominciò a vibrare fortemente verso l'interno. Duvall si abbandonò a

sonore bestemmie, sparò un ultimo colpo direttamente nella porta e, qualunque cosa si celasse dietro di essa, di sicuro udì il ruggito risuonante di collera furiosa. Poi, Duvall si affrettò a riparare su per la scala, verso il pianerottolo dov'erano gli altri. Adesso anche Rohmer sorreggeva lo schedario metallico insieme a Jimmy ; Cardiff e Barbara si scostarono in fretta da un lato quando Duvall ebbe raggiunto il pianerottolo, guardando vacuamente il combattimento dei due con lo schedario.

«Spostati!» gli gridò Jimmy, e insieme a Rohmer spinse l'armadio metallico sul ciglio del pianerottolo... nel medesimo istante in cui l'orrida forma nera e contorta del mostruoso inseguitore irruppe dalla porta sconquassata. Pioggia e vento accompagnarono la clamorosa irruzione. Cardiff vide la testa disgustosamente bruciata e decomposta volgersi in alto, verso di loro, e fu in quello stesso momento che Jimmy e Rohmer fecero precipitare lo schedario giù per la scala.

Con un fracasso infernale, il mobile ruzzolò lungo i gradini, capitombolando fino ai piedi della scala, mentre la bestia s'infilava nello squarcio della porta.

Lo schedario la investì in pieno, inchiodandola al suolo e incastrandosi di lato sul fondo della tromba della scala. Cardiff vide le braccia mostruose e agitate tempestare di colpi laceranti il grigio metallo ammaccato dello schedario.

«Ingoiati questo!» urlò Jimmy.

«Un'uscita?» schioccò secco Duvall a Cardiff. «Lei conosce l'edificio, ci dev'essere un'uscita...»

«La scala posteriore,» disse Cardiff, che finalmente aveva ripreso a respirare. «Dagli uffici al primo piano.»

«Cosa stiamo aspettando allora?» disse Jimmy. Si udì il rombo di un tuono, e ad esso fece eco un muggito furioso della bestia.

Cardiff in testa, il gruppo raggiunse il corridoio del primo piano. Il logo "Stasis Computers" blasonava la porta principale dell'ufficio situato alla loro destra. Era aperta. Era là, indubbiamente, che Jimmy doveva aver prelevato lo schedario. Cardiff si infilò negli uffici. Era un unico salone a pianta aperta con divisori di tela ad altezza di torace. Grazie alla disposizione dei tramezzi, al centro della sala era stata creata una corsia principale di passaggio. A sinistra vi era quella che immaginò essere l'area destinata alle dattilografe, a destra, altre scrivanie con file ordinate di computer ad uso del personale amministrativo e degli operatori specializzati in informatica. Finestre si aprivano su tre lati dell'ufficio... e ciò che Cardiff vide attraver-

so i loro vetri lo costrinse a un brusco arresto. Gli altri lo superarono oltre la soglia, ma anche loro si bloccarono quando videro ciò che si rivelò ai loro occhi al di là di quelle finestre.

L'edificio si trovava nel cuore di un vortice infernale.

Da sinistra a destra, un turbine roteante di neve e pioggia avvolgeva il palazzo come un tornado. A guardarlo, provocava vertigini. Lassù la tempesta urlava con maggior vigore, levando contro i vetri flagellati dalla pioggia il lamento ululante del vento. In alto, i tubi fluorescenti effondevano uno spettrale e tremolante lucore bluastro, e le ombre della tempesta proiettate sulla enorme estensione delle vetrate creava nell'ufficio un vortice psichedelico di luce picchiettata che aumentava l'effetto vertiginoso dell'insieme. «Il *Buio*,» disse Rohmer in un tono di voce vicino al terrore dell'impotenza, e, ancora una volta, Cardiff lo scrutò con penetrante intensità. In un certo qual modo, Rohmer era cambiato da quando l'incubo si era realmente abbattuto su di loro, da quando l'impossibile era diventato realtà. A dispetto dell'emergenza che gettava tutti nel terrore del pericolo, Rohmer sembrava assorbito dai propri pensieri.

«Ehi, ma per chi mi avete preso?» sbottò Jimmy. «Per un trasportatore di mobilio?»

Cardiff si volse e vide che Jimmy stava armeggiando con un altro mobile, tirandolo fuori da uno dei tramezzi verso la porta. Duvall si unì a lui e insieme spinsero l'armadio poderosamente finché non lo ebbero addossato alla porta dell'ufficio. «Attento a non toccarlo a pelle nuda, Duvall,» disse Jimmy, a denti stretti. «Non vorrai finire archiviato per sempre?» Duvall lo fissò con occhi di pietra.

Anche Jimmy era cambiato agli occhi di Cardiff. Ma l'Ispettore non aveva tempo a disposizione per riflettere sulla qualità di quel cambiamento. Percorse, seguito dagli altri, il "corridoio" centrale dell'ufficio diretto alla doppia porta posta sulla parete di fondo e che dava accesso alla scala secondaria.

«Come faremo a scendere se la porta laggiù è chiusa a chiave?» chiese Gilbert mentre avanzavano.

«Ci toccherà saltare dal primo piano,» disse Cardiff.

«Saltare?»

«Dietro l'edificio c'è un terrapieno. Stanno costruendo giardini là dietro, per questo hanno accumulato un bel po' di terra. La distanza dalle finestre del primo piano non è eccessiva. Saranno tre metri, o giù di lì, se becchiamo la finestra giusta.»

L'acuto stridore echeggiante di metallo squarciato li raggiunse dal basso. A giudicare dal fragore, la bestia doveva aver rimosso il mobile che le intralciava il passaggio.

In quell'istante la Tempesta si abbattè sull'edificio con una nuova, potente Scarica.

Il tuono fu assordante. Tutti, all'unisono, portarono le mani alle orecchie, e barcollarono, investiti dall'immensità dell'impatto che si riflette nell'ufficio. Il pavimento vibrò sotto di loro, sbilanciandoli ulteriormente. Davanti a loro, una grossa crepa si aprì dal soffitto al pavimento nella parete che alloggiava la porta doppia. In qualche punto dell'ufficio, bicchieri, residui della festa, scivolarono da un tavolo e si frantumarono sul pavimento; la consolle di un computer cadde giù dall'estremità della scrivania che l'ospitava con un impatto dirompente. Le luccicanti decorazioni natalizie fissate al soffitto e alle pareti col nastro adesivo oscillavano follemente, come se l'intero edificio fosse una giostra.

Qualcosa stava accadendo alle finestre.

Inizialmente, sembrò che tutti i vetri si fossero crepati sotto l'onda d'urto del violento boato. Una rete uncinata di bianche fratture percorreva le numerose lastre. Ma, in un certo qual modo, quelle fenditure erano vive, e si muovevano, animate, all'apparenza, da una pulsante, segmentata luce bianco-bluette. Le fessure dentellate si spandevano, ramificandosi sui vetri scossi come vive e sibilanti radici fibrose, inondando di luce l'intero ufficio. «Il fulmine!» esclamò Gilbert.

E tutti guardarono la nuvola vivente di elettricità che li circondava, baluginando e danzando con dita fatte di sottile e bianca energia crepuscolare. Guardarono la ragnatela di niveo fuoco danzare ed esplorare avidamente le finestre.

Giunse il secondo impatto, simile al fragore di un'enorme porta d'acciaio sbattuta nel sottosuolo con immane violenza... uguale al suono disperante che Cardiff aveva sentito nel seminterrato. Le mani di tutti corsero nuovamente alle orecchie, mentre il dolore già pugnalava i loro timpani.

Oh Cristo, questo no! Cardiff si volse di scatto verso Gilbert. «Il rumore! Ci ucciderà!»

«No... no...» Gilbert sussultò, e, digrignando i denti, «Non sopra il livello del terreno. L'effetto acustico si trasferirà nel sottosuolo.» La detonazione si affievolì in un brontolio sommesso. «Visto? Visto?» disse Gilbert, come fosse ansioso di compiacere l'Ispettore.

Cardiff scosse la testa, strofinandosi le orecchie. Alzò gli occhi e vide

che Barbara si stava appoggiando a uno degli schermi divisori. Si lanciò verso di lei con uno scatto fulmineo e le strappò via la mano dal tramezzo.

«Non toccare niente. Non...»

Si rivolse quindi nuovamente a Gilbert.

«È *stata* una Scarica, non è così?»

«Sì, perciò non dobbiamo...»

«Toccare niente?»

Gilbert colse al volo la perplessità di Cardiff. Barbara aveva avuto un contatto diretto con la parete divisoria, ma non era stata assorbita. Scosse la testa.

«Lei è immune. È un Mutante. Per questa ragione è immune dagli effetti. Ha già subito il processo una volta, e, stando alle nostre precedenti esperienze, non potrà essere sottoposta a ulteriori assorbimenti.»

Duvall si trovava presso la doppia porta che conduceva alla scala secondaria. Aprì uno dei battenti. Vento e pioggia irruppero inspiegabilmente dall'apertura e Duvall la richiuse, sbattendola rabbiosamente. Poi, rivolgendosi a Cardiff in tono aspro: «Stupido bastardo! Ci ha intrappolati qui dentro!»

«Di cosa diavolo sta parlando?» fece questo con altrettanta asprezza. Si avvicinò quindi alle porte, affiancato da Jimmy, ed entrambi guardarono ciò che si rivelava loro oltre il riquadro di vetro incassato nella porta. Capirono all'istante cosa fosse accaduto.

La violentissima Scarica aveva distrutto la seconda scala.

Il fulmine si era abbattuto sull'edificio, e l'impatto aveva provocato il crollo della sezione superiore della scala. Una valanga enorme di cemento e acciaio era franata nel vano che costituiva la tromba della scala, aumentando in peso, mole e potenza distruttiva nel precipitare da un piano all'altro. Oltre la porta giaceva solamente una massa compatta di lastroni di cemento e metallo contorto, tra cui non vi era neppure lo spazio sufficiente a farvi passare un cagnolino. Torrenti di pioggia correvano tra le macerie compatte di quella devastazione.

«Siamo intrappolati quassù!» ripetè Duvall con uguale rabbia.

Oltre le finestre, la ragnatela elettrica di fulmini era svanita. La pioggia e la neve turbinavano continuamente contro i vetri flagellati.

«Va bene... va bene...» disse Duvall, ora in tono accomodante, come se potesse risolvere i loro problemi razionalmente. «È ora di farla finita. E la prima cosa che ci tocca fare, è sbarazzarci di *quella!*» Alzò la pistola, la puntò direttamente su Barbara e, prima che qualcuno potesse reagire...

premette il grilletto.

Il cane cadde su una cartuccia vuota.

Senza rendersene conto, Duvall aveva consumato la sua ultima pallottola sparandola alla bestia nella tromba della scala.

«Sei uno sporco...» Jimmy aveva agguantato una sedia da dattilografa da dietro un divisore e l'aveva sollevata con entrambe le mani come fosse un'enorme mazza, pronto a fracassarla sulla faccia di Duvall. Ripresosi dallo stupore, quest'ultimo non avrebbe esitato a scagliarsi contro Jimmy.

«Basta!» lo fermò Cardiff, puntando la pistola nella sua direzione. «Smettetela tutti e due! Abbiamo ben altro di cui preoccuparci.»

«D'accordo, ma tenga d'occhio *quella*,» disse Duvall, senza staccare gli occhi da Devlin, ma riferendosi a Barbara. «Quando si "tramuterà", sia pronto ad usarla quella pistola.» Jimmy abbassò la sedia sul pavimento, mentre Duvall si toccava la scura lividura sulla fronte. «Quando tutto questo sarà finito, Devlin, dovremo sistemare una questione tra noi due.»

Jimmy rise, e fu una risata priva di allegria. «Parli proprio come un piedipiatti.»

«Silenzio!» sibilò Gilbert. Il suo viso era una maschera di allarmata apprensione, mentre guardava dietro di sé la porta dell'ufficio e lo schedario che la barricava. «L'ho sentito. Sono sicuro di averlo sentito...»

La tromba d'aria infuriava alle finestre... ma, per quanto aguzzassero l'udito, non riuscirono a percepire alcunché dal corridoio.

«Altri mobili davanti alla porta,» sussurrò Gilbert. «Dobbiamo barricarla meglio. Impedire a quella cosa di entrare...»

«No,» disse Cardiff, notando con collera crescente il disinteresse di Rohmer che se ne stava in piedi a guardarlo col suo mezzo sorriso sulle labbra. «Non faccia alcun rumore che possa attirarlo qui.» Jimmy sgattaiolò verso la porta e lo schedario. «Jimmy...» lo ammonì Cardiff in tono preoccupato. Devlin gli rispose con un cenno della mano, segnalandogli di tacere, e, raggiunta la porta, si accovacciò lentamente. Si raddrizzò quindi con estrema prudenza e guardò fuori attraverso il riquadro di vetro scanalato che ne occupava la sezione superiore. Si accovacciò di nuovo, si spostò dall'altro lato del mobile e ripetè la stessa manovra, allungando il collo per guardare oltre la porta. Poi, tenendosi basso, tornò cautamente ad unirsi agli altri.

«Non c'è traccia di quella cosa. Nessun suono. Forse non ci ha seguiti quassù.»

Il tuono scosse nuovamente l'edificio, stavolta con un suono simile a

quello di una valanga distante. Il rombo si dissolse nel fruscio della pioggia e nell'ululo del vento. Adesso il rumore della pioggia cominciava a somigliare ad un bisbiglio di voci, al mormorio di una moltitudine di voci sussurranti nell'oscurità.

«Forse è morto,» ipotizzò Gilbert. «È già successo in passato, Rohmer. A volte si ammalano e muoiono. Come quello con cui trascorse un mucchio di tempo a parlare. Se lo ricorda quello, non è vero, Rohmer?»

«Oh sì,» rispose questo, esibendo nuovamente quella misteriosa espressione. «Lo ricordo.»

Il sibilo della pioggia si era fatto più forte, diverso nel tono e assai più simile di prima al bisbigliare di una moltitudine di voci. Cardiff si rivolse di nuovo a Rohmer, e ancora una volta ricordò la sensazione che - ne era convinto - tutti e due avevano provato quando si erano incontrati per la prima volta. Ricordò quel pressante interrogativo di riconoscimento: *Sei tu?* Forse era giunto il momento per chiedere a Rohmer chi diavolo fosse per davvero, per chiedergli cosa stesse davvero accadendo...

Allora, il sibilante mormorio della pioggia sembrò riempire l'ufficio... e dal coro bisbigliante si levò una voce.

«Cardiffffff...»

Una voce che sussurrò il suo nome.

«Oh mio Dio,» fece Gilbert, e si guardò intorno.

«Cardiff, per amor di Dio, mi faccia uscire di qui. La preeegoooo...»

Altre voci bisbiglianti si unirono alla supplica. Ma, stavolta, in quelle voci non c'era la disperazione dettata dalla sofferenza che aveva intriso le grida di dolore udite nella reception. Questa volta, più che disperate, le voci erano affrante. Voci perdute, fiaccate, ridotte dalla paura a sommessi sussurri. Centinaia di voci sussurranti dalle pareti, dal soffitto, dai pavimenti. Erano le voci di anime perdute, e tutte seguivano in coro quell'unica voce che aveva pronunziato il nome di Cardiff. Questa seguitò a invocare il suo aiuto.

«Non mi lasci qui, Cardiff. Non so cosa stia accadendo. Ma non riesco a sopportarlo. La prego, in nome di Dio...»

«Evans,» concluse Cardiff con voce sopraffatta da un infinito terrore, mentre le moltitudini sussurranti inneggiavano a lui come a una sorta di salvatore. Quelle voci risuonavano nell'aria come un'onda spaventosa frangentesi su una spiaggia perduta e distnte.

«Me li ricordo,» disse Barbara. «In un altro sogno. Non so come, ma credo di essere stata con loro un tempo. Oh, Dio. La prego, li aiuti se può,

Mr. Cardiff.»

«Io non posso aiutarli,» disse lui. «Vorrei poterlo fare, con tutta l'anima. Ma non posso. Tutto ciò che possiamo fare adesso è aiutare noi stessi.»

La voce solitaria di Evans si affievolì gradatamente, sommersa dalla marea sussurrante delle altre voci. E poi tutte tornarono a fondersi col sibilare della pioggia... e infine tacquero.

«E ora? Che si fa?» fece Jimmy, voltandosi a guardare l'armadio metallico incuneato tra gli stipiti della porta dell'ufficio.

«Stiamo zitti e aspettiamo,» propose Cardiff. «Ce ne stiamo nascosti e aspettiamo.»

PARTE TERZA
IL BUIO

«Ho visto Satana precipitare dal cielo come un fulmine»
Luca, 10:18

CAPITOLO PRIMO

Improvvisamente era stato sopraffatto da una grande stanchezza.

La potente energia propulsiva iniettatagli dal tuono, la forza che lo aveva spinto verso il loro nascondiglio sotto terra, lo stava in qualche modo abbandonando. Quelli avevano reagito ai suoi assalti, e la loro combattiva resistenza, la volontà di lottare che aveva percepito in loro, avevano accresciuto ulteriormente la sua fame e la sua empia brama. Il dolore, insignificante, che gli avevano inflitto, lo aveva reso ancora più forte. Aveva fiutato la loro fuga, il loro tentativo di abbandonare il nascondiglio e trovare rifugio nella notte. Roso dal suo vorace desiderio, li aveva infine stanati, penetrando nel loro nascondiglio.

Pur posseduto dalla fame, aveva avvertito un qualcosa di diverso nella femmina. Sapeva che prima lei non era insieme a loro, che era apparsa sulla scena all'improvviso sbucando fuori dal nulla. Era diversa da loro. Lo sentiva. Avveniva in lei una sorta di affinità, un senso di appartenenza che percepiva ad un livello squisitamente istintivo, e in un modo che la creatura non era assolutamente in grado di interpretare.

Poi, bruscamente, aveva allontanato da sé queste sensazioni e lo smarrimento che ne derivava. Era tornato a concentrarsi su di loro. Gli erano scappati ancora una volta, ma non per molto.

Era riuscito a sbloccarsi dalla tromba delle scale e aveva annusato la loro presenza poco lontano, più su nell'edificio, a facile portata. Aveva cominciato a risalire le scale... ed era stato allora che la stanchezza lo aveva assalito. Neppure l'energia propagata dalla tempesta - con cui pure possedeva un legame di affinità - riusciva a placare la sua fame. Sembrava che una parte vitale della creatura stesse languendo. Si accasciò sui gradini, e capì finalmente che, per qualche ignota ragione, esisteva una connessione tra la ragazza e la tempesta. Confuse immagini gli turbinavano nella testa, e sembravano accelerare quell'interiore senso di morte. Alla fine, cedette alla stanchezza.

In un altro punto dell'edificio, la cosa che era stata Farley Peters - intrappolata ancora nel muro del corridoio - farfugliava e si dimenava in preda a un folle appetito. La creatura sui gradini si volse stancamente ad ascoltarlo, sommersa dalle acque paludose dell'inerzia e del sonno.

CAPITOLO SECONDO

«... a dormire,» disse Barbara. «Forse se n'è andato a dormire.»

Accovacciati dietro le mezze pareti divisorie, se ne stavano tutti in attesa nella sezione dell'ufficio occupata dalle macchine da scrivere. Ognuno faceva grande attenzione a non entrare in contatto cutaneo con parti del mobilio, con le pareti o con il pavimento. Soltanto Barbara era seduta sulla moquette, le mani poggiate a terra davanti a sé.

«Cosa?» fece Cardiff.

«Non lo so. Mi è semplicemente venuto da pensare che...» Si passò una mano tra i capelli, poi prese la collana in una mano e cominciò a strofinarvi sopra le dita, come fosse il rituale magico di un incantesimo che in qualche modo sarebbe servito a proteggerla. Scosse la testa. «Non era niente. Assolutamente niente.»

«È possibile che lei sappia cosa sta pensando la bestia laggiù?» chiese Rohmer. «Abbiamo avuto casi di contatti telepatici tra Mutanti compatibili.»

«Forse,» rispose Gilbert. «Sono fratello e sorella. Hanno subito entrambi lo stesso processo di transmutazione.»

«Ehi, un momento...» fece Barbara. «Cosa state dicendo?»

«Quella cosa laggiù,» dichiarò Duvall con secca fermezza. «È tuo fratello.»

Barbara sollevò le mani alle tempie e cominciò a massaggiarle. Quando

riprese a parlare, la sua voce fu di nuovo calma, ragionevole: «Io so che questo è un sogno. E so che posso uscirne. Ma, come in tutti i sogni, ci sono delle assurdità. Cose prive di senso. E io devo mandarle via... eliminare queste assurdità finché tutto ciò non sarà finito.» Alzò gli occhi nell'attimo in cui Jimmy le posò una mano sulla spalla.

«Così va bene,» le disse. «Non preoccuparti, presto sarà finito.»

«Credo di sapere che cosa sia accaduto alla ragazza e a suo fratello,» disse Gilbert. «Ho riflettuto sul modo in cui le parti costituenti delle due persone e della macchina possano essere state metamorfosate e riassemblate - sempre che la supposizione di Cardiff sia corretta, cioè.»

«Allora?» incalzò Rohmer.

«Naturalmente si tratta solo di una teoria.»

«Cos'aspetta ancora? La tiri fuori.»

«I due ragazzi s'imbatterono in una Tempesta Elettrica nel mezzo di una strada. Una Scarica d'energia dovette abbattersi sulla macchina, attratta probabilmente dalla batteria dell'autovettura. Di conseguenza, gli organismi inerti e gli organismi vivi vennero scomposti e dispersi nell'etere. Quegli atomi vennero distribuiti casualmente nell'ambiente. Adesso che si è verificato di nuovo il Fenomeno, quella energia si è riaggregata in maniera del tutto casuale.»

«La batteria della macchina?» disse Jimmy.

«Sì, è la forma più semplice di cella voltaica: una piastra di rame e una piastra di zinco immerse in una soluzione diluita di acido solforico. Quando i fili fra le piastre vengono collegati, si genera un flusso di corrente. La differenza delle proprietà elettriche dei metalli fornisce la forza che alimenta tale corrente.»

«Già,» disse Jimmy seccamente, senza distogliere gli occhi dalla porta dell'ufficio. «Come ho detto... la batteria di una macchina.»

«L'energia generata all'interno di una Tempesta come questa, viene attirata da quel tipo di interazione, non importa quale sia la sua entità. Non c'è altra spiegazione, *dev'essere andata così.* Le nuvole sono già di per sé altamente cariche di elettricità. E un semplice lampo non è altro che la perdita delle proprietà isolanti dell'aria che libera una scarica momentanea di corrente elettrica a quelle nuvole. La scarica di una Tempesta come questa è come dire, mille volte più potente, più *vorace*, tanto da agire sulle proprietà di materiale animato e inanimato, provocandone la fusione. La batteria della macchina dei due ragazzi attirò istantaneamente questo tipo di Scarica. La stessa cosa è accaduta ripetutamente nelle sparizioni del Triangolo

delle Bermuda, capisce? In quei casi, non si trattava soltanto di persone, ma di interi aerei, barche e navi, praticamente volatilizzatisi dalla faccia della terra. In realtà erano stati... disintegrati. E quindi dispersi nell'etere.»

«Mi fa male la testa,» disse Jimmy. «Troppe parole, amico, troppe parole.»

Il tuono echeggiò ancora. Il fragore ferì le loro orecchie, e stavolta vi tennero sopra le mani ben salde finché il rimbombo secondario non fu giunto e poi svanito. I vetri sbatterono furiosamente, e dita aracniformi di crepitante elettricità tornarono ad esibire la loro danza contorta, ricreando ancora una volta l'illusione che l'intero edificio fosse avviluppato nella trama di una mostruosa ragnatela. Turbinanti nuvole di pioggia e neve rafforzavano l'illusione che fuori non vi fosse più alcun mondo, e che tutti loro fossero stati trasportati in un Inferno di ghiaccio.

In silenzio, guardavano la porta dell'ufficio barricata dall'armadio.

La neve, la pioggia e il baluginio dei lampi aracniformi disegnavano bizarre ombre danzanti.

Rohmer, chiusosi in un ermetico silenzio, guardava i vortici di neve e la viva elettricità che sferzava la finestra vicino a lui. Guardava fuori, nel cuore del Buio.

E ricordò.

CAPITOLO TERZO

Era la prima volta che l'Unità di Rohmer riuscisse a custodire in cattività un Mutante per sottoporlo ad analisi ed esperimenti. Eleanor Parkins, reduce dall'incidente alla Fernely House, non rientrava nel computo: era stata distrutta prim'ancora che la prelevassero dalla cella dov'era stata rinchiusa al posto di polizia. Ciascuna delle altre Unità, a quanto gli risultava, ne aveva avuto a disposizione soltanto uno. E sebbene gli stessi scienziati fossero impegnati in quell'esperimento, Rohmer non riusciva a impedirsi di provare una specie di prematuro orgoglio derivante dal fatto che la sua Unità Operativa potesse vantarne un numero superiore alle altre.

Il primo Mutante era afasico. Né c'era da stupirsene, dal momento che non possedeva più corde vocali. L'analisi radiografica aveva rivelato la presenza di un complesso tratto tracheale composto di fibra d'amianto; l'esofago era costituito in massima parte di plastica industriale, e la cavità gastrica risultava da una composizione di elementi combinati su una base di rame fibrillato. Cionondimeno, l'essere conservava ancora la capacità di

ingerire e digerire i normali grassi e le normali proteine, convertendo entrambi in energia vitale attraverso un complicato processo le cui modalità, sostanzialmente, non erano mai riusciti a spiegare. Gli esami effettuati avevano anche rivelato la presenza di numerosi oculi semichiusi, collocati all'interno della testa, nel torace e nelle braccia; tutti collegati da un imponente circuito di inspiegabili nervi e tendini. Occhi che, malgrado l'inesistenza di un cervello per la ricetrasmissione dei messaggi ottici, riuscivano sorpendentemente a *vedere*, a spostare il campo visivo, orientandosi in modo da *guardare* gli esaminatori mentre si muovevano nella stanza. Erano fatti di vetro colorato. In che modo quell'incredibile organo ibrido potesse svolgere le sue diverse funzioni senza la coordinazione di un cervello discemente, rimase un mistero.

La creatura era poi morta, e neppure alla sua morte fu possibile trovare una spiegazione... così come non fu possibile trovare una ragione alla sua esistenza in condizioni tanto impossibili.

Il secondo Mutante aveva ucciso due uomini, ed era stato ucciso a sua volta prima che potesse essere sottoposto ad una completa analisi.

Ma col terzo le cose erano andate diversamente.

Perché il terzo era uno di loro.

La Tempesta si era abbattuta su una fabbrica a Leeds quattro anni prima. Le conseguenze potevano essere peggiori di quel che furono. Infatti, la prima Scarica s era avuta alle nove e trenta di sera, e cioè dopo l'orario di lavoro a pieno regime. A quell'ora nella fabbrica era in funzione il turno notturno con un numero ridottissimo di personale. Ventitré persone erano sparite senza lasciar traccia, e una squadra operativa era stata mandata sul posto per avviare le indagini. Ma, quasi immediatamente, l'Unità si era ritirata in buon ordine, non appena la speciale attrezzatura in dotazione agli intervenuti aveva registrato i segnali inequivocabili del cosiddetto Fenomeno Secondario.

Charles Bissel, però, non era ritornato dalla fabbrica. Si trattava di un collega di Gilbert, e aveva insistito lui stesso per partecipare al sopralluogo pur sapendo che la sua presenza non era necessaria. Quando gli uomini della squadra furono chiamati all'appello dopo l'evacuazione, Bissell mancava.

Avevano aspettato che il Fenomeno si esaurisse, il che avvenne in maniera spettacolare. Un'intera ala della fabbrica era crollata prim'ancora che la Tempesta si fosse dissipata. La squadra era quindi ritornata nell'edificio, perlustrando e analizzando accuratamente ogni cosa.

Il corpo di Bissel era stato rinvenuto sopra un mucchio di macerie, disteso a faccia in giù.

Non significava, però, che il suo corpo fosse sopravvissuto alla Tempesta. Era stato in qualche modo assorbito... e poi riespulso. E quando la prima persona che lo aveva scoperto lo aveva rigirato, supponendolo morto, quello gli aveva azzannato una coscia strappandogli un polposo boccone di carne. E il soccorritore ne era quasi morto. Cosicché, Bissel era stato immobilizzato e ricondotto alla Base operativa perché fosse sottoposto ai diversi esami. Le ventitré persone scomparse erano rimaste tali... fino a quel momento. Ma gli strumenti avevano registrato presenze vitali nei muri, nei pavimenti e nei generatori a turbina situati all'interno della fabbrica.

La composizione molecolare del corpo di Bissel, nonché dei vestiti che indossava, si era rivelata decisamente caotica, così com'era stato previsto che fosse. Si stabilì in via congetturale che fosse stato assorbito da un qualche macchinario, giacché il suo sistema cromosomico individuale risultava principalmente metallico.

Costretto in una camicia di forza per immobilizzarne gli arti mortalmente aggressivi, Bissell era stato riportato all'Istituto per esami e analisi. Per quanto avesse conservato una riconoscibile morfologia umana, e un rivestimento cutaneo di normale pelle umana, le analisi radiografiche avevano mostrato una inedita e scientificamente impossibile rete interna di acciaio industriale e plastica. Una complessa combinazione di alluminio, acciaio e rame aveva sostituito la struttura scheletrica, e il peso eccessivo di una tale impalcatura ossea gli impediva un'autonoma stazione eretta; cosicché, stando in piedi da solo, la sua pelle si sarebbe inevitabilmente lacerata per lo sforzo. Era stata quindi congegnata una speciale imbracatura, progettata in una delle stanze dalle asettiche pareti bianche, dove venivano condotti gli esperimenti e le analisi. Esteriormente Bissell appariva normale, con piccolissimi segni di metamorfosi - solo gli occhi facevano eccezione. Privi di iride, erano neri globi luccicanti d'ebano.

Fattore d'importanza fondamentale per l'Unità, Bissell era un soggetto "parlante".

Esistevano tre nastri di registrazioni, effettuate con la supervisione di Gilbert. E Rohmer ricordava quelle conversazioni pressoché a memoria.

Bissell, seduto sulla sua sedia-imbracatura, sorrideva. Era stato imbottito di sedativi, ma nessuna delle sostanze somministrategli sembrava funzionare e Gilbert aveva deciso di non calcare troppo la mano per timore di ucciderlo. Gli avevano legato intorno al collo una specie di bavagli-

no per raccogliere il gesso grezzo e liquido che gli colava dalla bocca, solidificandosi. L'assistente che gli aveva sistemato il tovagliolo intorno al collo, si era stupidamente avvicinato troppo a lui. Bissell lo aveva azzannato con denti composti di alluminio bianco. Aveva masticato il suo boccone, lo aveva ingoiato e si era leccato le labbra, mentre l'uomo, urlante, veniva portato via.

Poi Gilbert aveva acceso il registratore e gli aveva chiesto, «Hai voglia di fare due chiacchiere, Bissell?»

La creatura che fino a poco tempo prima era stato Bissell rise di nuovo, schizzando gesso sul pavimento di mattonelle.

«Sei mai stato sotto un cavo elettrico aereo? Hai mai sentito il campo elettrico? Il suo ronzio?» La sua voce possedeva in sé una cupa eco, come se all'interno del suo corpo vi fosse il vuoto. «Hai mai sentito i peli rizzarsi sulla pelle?»

«Sì.»

«Aha... aha...» Poi, in un'agonia di dolore: «Cristo, Gilbert! Fa' qualcosa per aiutarmi ...fa' qualcosa... Lo sapevi che la terra non produce buoni raccolti vicino ai tralicci e ai cavi elettrici? Lo sapevi questo? Nelle fattorie attraversate dai cavi ad alta tensione c'è un maggior numero di vitelli nati morti o deformi rispetto a quelle dove non passano i cavi elettrici. Questo succede perché... perché i cromosomi vengono alterati dai campi elettromagnetici. È per questo che... che...» Bissel ridacchiò odiosamente, «Io Sono Ciò Che Sono.» Sghignazzò di nuovo, stavolta somigliò a Braccio di Ferro. Lungi dall'essere divertente o buffo, quel suono risultò profondamente agghiacciante.

«E cosa sei tu?» chiese Gilbert. «Sai dirmelo, Bissell?»

Bissell lo guardò intensamente con occhi paralizzati da un odio piceo; poi, in quegli occhi incorniciati da palpebre immobili, affiorò il dolore. La luce dei tubi fluorescenti luccicò nella loro oscurità.

«Io mi sono... espanso. Posso vedere dietro alla superficie della materia. È quasi un altro reame. Io non ti vedo, Gilbert. Io vedo... vedo la tua forma e le tue vibrazioni. Percepisco il tuo stato emozionale. Hai paura di me. Ed a giusta ragione... perché...»

«Perché?»

«Tu per me non sei più una persona. Non esiste più per me la "persona"' Quando io ti guardo, vedo... vedo soltanto...»

«Cosa vedi?»

«Tu sei cibo, Gilbert. Soltanto... cibo.» Bissel emise un profondo ulula-

to, come fosse un animale impazzito. Quando parlò di nuovo, sembrò che stesse lottando con qualcosa dentro di sé; che stesse lottando per conservare il controllo sulla sua umanità. «Il corpo dispone di un meccanismo di difesa che lo protegge dall'invasione di corpi estranei. La Tempesta conferisce ai materiali inerti la caratteristica della "animazione"; instaura in essi una capacità reattiva uguale a quella degli organismi umani nel caso avvenga un processo di assorbimento. In questo caso... in questo caso... non si tratta di un virus, di un polline, o di un organo trapiantato... in questo caso si tratta di materiale umano. Il materiale inerte ingoia il corpo estraneo con cui entra in contatto. A questo punto viene circondato dai suoi particolari "globuli bianchi". Questi cercano di mangiarlo. Di eliminarlo. Ma non possono. Capisci, Gilbert? Capisci? È un meccanismo uguale a quello innescato dal sistema immunitario allorché debba difendere l'organismo umano. Il corpo estraneo non viene eliminato.... ma modificato. Dal meccanismo di difesa dell'organismo, così come funzionano gli anticorpi.» Bissell ricominciò a ridere; una risata strozzata dal gesso liquido. «Io sono un anticorpo. Sono pieno di anticorpi. Non è buffo, Gilbert? Un anticorpo? Hai capito ? Hai... OH, MIO DIO, AIUTAMI, GILBERT!»

Qualcosa all'interno di Bissell sembrò spaccarsi e frantumarsi, e sebbene sotto quell'involucro di pelle non vi fosse più alcun tessuto, nervo o organo riconoscibile come umano, Gilbert capì che lo scienziato stava soffrendo spasmi mortali. Si allontanò con un sussulto, aspettando di vedere il tessuto cutaneo della creatura lacerarsi da un momento all'altro. Ma ciò non avvenne e le grida di Bissel svanirono, soffocate fino al silenzio. Lo scienziato si afflosciò nella sua "imbracatura".

«Bissell? Puoi sentirmi? Puoi... ?»

«Dammi da mangiare, Gilbert. Dammi ciò che desidero. Qualcosa da mangiare.»

«Ci abbiamo provato, Bissell. Abbiamo cercato di trovare la giusta combinazione di proteine fluide e...»

«Al diavolo quelle! Prova con qualcosa di crudo. Tu sai cosa voglio. Non è vero? Avvicinati e...e... oh Dio, Gilbert. Non avvicinarti. Ci sono...» Bissell stava combattendo contro l'orrore che era in lui, mordendosi con denti d'alluminio una lingua di gomma industriale. Sentiva ancora il dolore umano, e il dolore gli provocò il vomito. La funzione puramente animale del vomitare lo fece tornare in sé. «...Sono quattro le forze che operano nel... nell'universo, Gilbert. Tu questo lo sai. La gravita, la forza nucleare insita nei nuclei degli atomi, forte e debole... e l'elettromagnetismo. Sai

dirmi cosa sia veramente una carica elettrica? No, naturalmente non ne sei capace. Nessuno di noi lo è. La scienza non risolve mai nessun problema che riguardi la vera essenza delle cose. Non è forse vero ? Anche se crediamo di essere... tanto.... maledettamente INTELLIGENTI! Dio... Dio... La Morte non è caratterizzata dall'assenza del battito cardiaco. Ma dall'assenza di attività elettrica nel cervello.»

«Cosa stai tentando di dire?»

«Lo sapevi che la vita sulla terra ha avuto origine quando un fulmine ha colpito il mare? Lo sapevi questo?»

«Cosa... ?»

«Elettricità, Gilbert. È di questo che sto parlando. La natura dell'elettricità. Noi ci illudiamo di averla imbrigliata. Ci illudiamo di comprenderla. Ma non l'abbiamo imbrigliata e non la comprendiamo. È una proprietà fondamentale della natura, e noi abbiamo sfruttato i vantaggi derivanti dal suo aspetto positivo...» Bissel rise di nuovo; un abominevole gracidio liquido.

«C'è anche un lato oscuro. E il Buio è la manifestazione di quel lato oscuro. La scienza non sa spiegare tutto ciò che riguarda questo terribile Fenomeno. Oggi è terribile. Ma lo sarà ancora di più. Molto di più. Perché...»

In quel momento Bissel aveva guardato direttamente Rohmer con quegli occhi neri, infernali... e aveva sorriso.

«Mr. Rohmer? Perché il cuore le batte così forte? Cos'è che la eccita così tanto?»

Dio, può leggermi nel pensiero? *pensò Rohmer.* Può davvero sapere che sto...?

«Sì, *certo che posso,» continuò Bissell. «E ora non voglio più parlare. Devo mangiare. E tu non vuoi che mangi. Allora, se non posso mangiare, vuol dire che non parlerò più.» Gli occhi di Bissell non abbandarono mai Rohmer mentre parlava, e Rohmer capì che l'ibrido-Bissell diceva sul serio, sapeva che non avrebbe più parlato con Gilbert. Ma Rohmer doveva ottenere le risposte alle domande che lo incuriosivano e lo affascinavano da tanto tempo; le domande che lo sommergevano con forza sempre più travolgente durante gli stati di allucinazione che la droga gli procurava con frequenza ormai sempre maggiore. Adesso sapeva che gli effetti del Buio possedevano le risposte a quelle domande e che Bissell poteva dargli quelle risposte. E così, mentre Gilbert cercava di invogliare Bissell a parlare ancora, e Bissell si ostinava nel suo silenzio, guardandolo mentre si*

muoveva nella stanza, Rohmer leggeva la promessa in quegli occhi carichi di notturna oscurità... e cominciava a tessere la trama dei suoi piani.

CAPITOLO QUARTO

«... malato,» disse Gilbert, con voce sommessa. Il vento e la pioggia, e il sordo rimbombare dell'eco della tempesta risvegliarono Rohmer dal suo sogno ad occhi aperti. Gilbert stava parlando agli altri con voce bassa e incalzante, e i suoi sussurri erano simili, per sonorità, allo sciabordio sommesso e pressante della pioggia sulle finestre tremolanti. Rohmer focalizzò nuovamente la sua attenzione sulla realtà del presente. Gilbert, la voce ancora impregnata di terrore, stava parlando per sottrarsi alla follia; e gli altri lo stavano ascoltando per dare un senso logico all'incubo nel quale erano piombati.

Stolti.

Soltanto Rohmer conosceva l'autentica verità.

«Cosa vuol dire?» sussurrò Cardiff, e Rohmer sentì il gelo del distacco mordergli l'anima. Li guardò con disprezzo, si frugò in una tasca e trovò la pillola. Si volse nuovamente verso le finestre bersagliate dalla tempesta, verso il minaccioso crepitio elettrico delle infernali Scariche, mandò giù la pillola e guardò l'acqua scorrere lungo i vetri in misteriosi rivoli via via più gonfi.

«Questo palazzo è malato,» continuò Gilbert. «Avrete già sentito parlare della sindrome da malattia delle costruzioni?» Rise. Un suono fragile, poco convincente. «Non è uno scherzo. Ci fu un medico tedesco, negli anni cinquanta - si chiamava Hubert Palm - che riuscì a dimostrare la connessione tra moltissime delle indisposizioni che affliggono gli abitatori della società moderna e il modo in cui vengono costruiti i nostri edifici. Le case, i palazzi, sono la nostra "terza pelle". La moderna tecnologia delle costruzioni, l'uso di materiali e composti sintetici nel corpo dei fabbricati nei quali viviamo o lavoriamo e la diffusione di elettricità attraverso queste strutture, sono fattori generanti una forma di elettrostress, o "malattie da elettricità".»

«Lei parla di questo palazzo come se fosse un organismo *vivente*,» osservò Cardiff.

«Lo è,» rispose Gilbert. «Ma solo nel senso in cui lo è un albero. Non senziente... ma solo vivente. E gli effetti a cui abbiamo assistito si verificano quando un edificio assorbe la possente Scarica di una Tempesta come

questa. In tal caso, avviene un'enorme acquisizione di elettricità. Ed è proprio questa elettricità e la nostra carente conoscenza di essa a...»

La pillola fece effetto e Rohmer si sottrasse nuovamente a quella realtà, alienandosi, sintonizzando la propria mente sulle onde della Tempesta. E mentre le parole di Gilbert svanivano nel silenzio, Rohmer fu di nuovo nella Base operativa dell'Unità Speciale, intento ad ascoltare quello che un tempo era stato il Dottor Bissell, che diceva....

CAPITOLO QUINTO

«Sapevo che saresti venuto.»

«Sì...»

«Mi hai portato ciò di cui ho bisogno?»

«Sì, ce l'ho qui.»

«Ed è ancora vivo?»

«Sì.»

«Allora dammelo.»

«Non prima di aver parlato.»

«No! Dammelo subito... sennò...» Bissel ridacchiò, poi si mise a frignare, scimmiottando un marmocchio viziato. Il suono di quel lamento era qualcosa di disgustoso. «... sennò non parlo.»

Rohmer cercò di contenere le convulse contorsioni della cosa tra le sue mani; la tenne ferma, e ne sentì il cuore battere all'impazzata in presenza di Bissell. Sapeva dunque?

«Certo che lo sa,» confermò Bissell, leggendogli di nuovo nella mente. «Ora dammelo.»

«La camicia di forza resta dov'è.»

Ancora l'abominevole risata: «Ohhh... non ti fidi di me.»

«Esatto.»

Rohmer abbassò gli occhi, fu sopraffatto da un moto di nausea.

«Vuoi le risposte vere, la verità, è così?»

«Sì...»

«Allora sbrigati!»

Molto più tardi, quando tutto fu finito e Rohmer aveva abbandonato la cella al culmine della nausea, la testa della creatura era china in avanti, sul petto. Era morto? No, non poteva essere morto! Non dopo che...

«Sei molto scaltro,» disse Bissell, guardandolo di nuovo. «Il modo in cui sei riuscito a restare solo con me, malgrado la sorveglianza e il monito-

raggio.»

Bissell sembrava assai più calmo, ora che si era cibato. Non c'erano più spasmi di dolore dilaniante.

«Tu credi di essere diverso, è così, Rohmer? Ti sei sempre sentito diverso. Fin da quando violentasti e uccidesti quel cadetto all'Accademia Militare... soltanto per il gusto di dimostrare a te stesso che fossi capace di farlo. Non eri malato allora, non è vero?»

Rohmer si sciolse in un immediato, grondante profluvio di sudore. La creatura avvertì il suo disagio e rise ancora.

«Sì, io ti conosco, Rohmer. Vedo dentro di te, riconosco il tuo vero io. So cosa vuoi per davvero. E ciò che desideri è...»

«Vedere ciò che tu vedi. Voglio...»

«Superare i limiti della natura umana. Tu provi invidia di me, Rohmer. Invidi il mio tormento?»

«Ti ho dato il cibo.»

«Vuoi che sia il tuo mentore, Rohmer? Vuoi che sia per te la porta d'accesso a un altro mondo? Vuoi che le tue percezioni si elevino a livelli superiori... e vuoi scrollarti di dosso ogni costrizione imposta dalla morale umana. Giusto?»

«Quando stavi parlando con Gilbert, hai detto che nella Tempesta Oscura c'era "di più" di quanto la scienza potesse spiegare...»

La creatura rise ancora una volta.

«Parla, maledizione! Dimmelo!»

«Va bene, va bene... Ti dirò ciò che davvero vuoi sapere...»

CAPITOLO SESTO

«Ehi, Rohmer? Ha intenzione di starsene là seduto a guardare fuori della finestra?»

Rohmer ritornò nel presente ancora una volta. Duvall lo stava scuotendo per una manica, riportandolo alla realtà.

«Cosa volete che faccia?»

«Be, restiamo qui ad aspettare o facciamo qualcosa?»

«Se vuoi andare di sotto a vedere se il nostro amico è ancora nei paraggi, be' accomodati pure,» disse Jimmy.

«Sta morendo,» disse Barbara. Era chiaro che quella consapevolezza l'addolorasse. «Lo sento.»

«Allora seguiremo il consiglio di Mr. Cardiff,» fece Rohmer. «Aspette-

remo che la tempesta sia passata senza muoverci di qua.»

«Potremmo rompere una delle finestre,» suggerì Duvall. «Saranno sì e no nove metri fino a terra. Più di quanto ci sarebbe toccato saltare dalla scala posteriore, come aveva detto Cardiff. Ma, non essendoci più la scala, non ci resta niente di meglio.»

«Non sono più così sicuro che valga la pena uscire,» obiettò Gilbert. «Con tutti quei fulmini, quell'elettricità accumulatasi sulle finestre.»

«E allora?» esclamò Duvall, un po' troppo sonoramente, e quel tanto che bastò a fargli voltare nervosamente la testa verso la porta dell'ufficio.

«Se rompiamo il vetro, potremmo attirarci addosso l'energia elettrica.»

«Grandioso. Vuol dire che potremmo essere colpiti dai fulmini?»

«Non è la tua giornata, eh, Duvall?» fece Jimmy, e Duvall gli sparò un'occhiata che prometteva nuovamente la necessità di regolare i conti dopo che quell'incubo fosse cessato. Jimmy gli restituì lo sguardo, e poi si rivolse a Barbara. Stava tremando.

«Millenovecentosessantaquattro - un anno grandioso per la musica,» disse. La ragazza lo guardò. «Dico sul serio. Alcuni dei miei pezzi preferiti uscirono proprio in quell'anno.»

Barbara deglutì sonoramente, sforzandosi di allontanare da sé le penose sensazioni sotto il cui peso si sentiva schiacciare l'anima. «I Beatles sono i miei idoli...» sussurrò.

«Sicuro, i Beatles. Vediamo un po', 1964. Erano agli esordi. Ottennero il primo grande successo nel 1963 con... "*I Wanna Hold Your Hand*". Roba da sballo. E pensa un po', Barbara, devi rimetterti in carreggiata con tutte le altre canzoni.»

«Io e Angela, la mia amica, litighiamo sempre su John Lennon e Paul McCartney. Lei preferisce Paul. A me piace John. Lui... scrive... scrive ancora canzoni?»

«Be', John è stato... è stato... Sì. Sì, certo. Scrive ancora canzoni. È bravo come sempre. Vediamo un po', 1964. Cilla Black. Che ne dici di lei?»

«*"You're My World"*. È una bella canzone.»

«Va ancora forte, Cilla. Adesso è sposata, e ha figli. Fa spettacoli, e altre cose. Ma pensa, quanta musica hai da recuperare per metterti al passo...»

«Chissà se i miei sono ancora...»

«Andrà tutto bene, vedrai,» le disse Cardiff.

Il tuono esplose di nuovo, e fu una pugnalata ai loro timpani. La ragnatela di fulmini brillò fulgida alle finestre, in cerca di una piccola, minima fessura nel vetro nella quale penetrare e raggiungerli.

Duvall si rivolse a Rohmer, visibilmente seccato.

«Allora aspettiamo?»

Rohmer non rispose. Stava di nuovo guardando la tempesta... inseguendo i ricordi.

«Elettricità,» riprese Gilbert, e tutti tranne Rohmer si voltarono ad ascoltarlo, poiché non c'era nient'altro ché potessero fare. «Invisibile, silenziosa. La generiamo a piacimento, l'accendiamo o la spegniamo con il semplice scatto di un interruttore. Se non l'avessimo, non potremmo vivere. Tutto si fermerebbe. La nostra società piomberebbe nel buio. Uffici, fabbriche, industrie, comunicazioni, trasporti... tutto l'ingranaggio si arresterebbe. Dipendiamo completamente da essa... e tale dipendenza ci rende tanto più vulnerabili ai suoi aspetti oscuri. Sappiamo così poco di questa forza.»

«Perché non chiude il becco, Gilbert!» intimò Duvall in un sibilo feroce.

«Lo lasci parlare,» intervenne Cardiff.

Gilbert continuò, come se non avesse sentito affatto l'interruzione.

«La terra è una rete estremamente complicata nella quale si intersecano sistemi di energia elettrica con quel campo megnetico reso ancor più complesso dai minerali, l'acqua, le rocce e l'aggiunta antropica di strutture sintentiche. Quell'energia elettrica agisce anche sugli esseri umani. Ci influenza fisicamente, emozionalmente, mentalmente.»

E spiritualmente, aggiunse Rohmer nella sua mente, entrando nuovamente in sintonia con le parole di Gilbert.

«Dentro tutti noi,» continuò lo scienziato, «vi sono campi elettrici straordinariamente complessi e sofisticati; essi permeano ogni tessuto, ogni osso, ogni muscolo, ogni cellula. E i nostri campi elettrici interagiscono con i campi elettrici esistenti nell'ambiente...»

Gli occhi di Gilbert sembravano vitrei, e Jimmy lanciò a Cardiff una significativa occhiata, come per dirgli: *Dobbiamo fermarlo, Cardiff. Questo qui sta uscendo di testa. Pensa di essere ritornato all'università, ci sta tenendo una conferenza.* Cardiff tranquillizzò Jimmy con un gesto che significava: *Lasciamolo parlare. Potrebbe dirci qualcosa d'interessante.*

«...La scoperta dell'esistenza di questi campi elettrici nell'organismo umano risale agli anni '40 e '50. Naturalmente anche nelle piante, negli animali, negli alberi, persino nel semplice protoplasma, sono stati riscontrati dei campi elettrici. Vengono chiamati Campi-L: campi vitali elettrodinamici e bioelettrici. Ed è l'interazione di questi campi elettrici con l'elettricità liberata dalla Tempesta a far sì che... accadano cose simili.»

Sei solo uno stupido, Gilbert, pensò Rohmer, ancora in ascolto, ma ri-

volto con gli occhi alla tempesta. *Tutta questa scienza, e ancora non hai scoperto la verità che si cela dietro tutto ciò.*

«L'elettricità della Tempesta, quella Energia Oscura, è attratta verso i campi elettrici. In qualche modo si verifica una fusione di nuova, pura Energia Oscura. Tutti quanti siamo minacciati. Pensateci un istante! Ovunque giriamo lo sguardo... cavi, fili, piloni. Siamo circondati. Radio, televisioni, radar, tutti sistemi di trasmissione elettromagnetica che attraversa l'aria. Quanto tempo passerà prima che il Buio cominci a diffondersi ulteriormente? Attualmente abbiamo identificato la ricorrenza di "vortici viziosi" nei luoghi in cui il Fenomeno si ripete con una certa regolarità. Come è avvenuto qui! Ma quanto tempo passerà prima che comincerà a...» Gilbert si fermò, rabbrividendo. Si passò una mano tremante sul volto, e trasse alcuni profondi respiri per calmarsi.

Poco, Gilbert. E tanto. Forse avrò l'opportunità di essere il tuo Maestro. Forse sarò io a mostrarti l'Autentica Verità.

«È morto,» annunciò Barbara. «Lo sento.»

«È possibile che lo avverta, Gilbert?» chiese Duvall con ansia.

«Sì, certo, se tra loro c'è contatto telepatico. Abbiamo avuto casi del genere in passato.»

«Ne sei sicura?» insistette Duvall, rivolgendosi direttamente alla ragazza.

«Io lo sentivo... riuscivo a sentirlo prima. Adesso non sento più niente. Il... contatto... si è indebolito pian piano... e adesso non c'è più.»

«Rohmer?»

Questi si volse dalla finestra a guardare Duvall.

«Che dice, Rohmer. Se quella cosa è morta davvero, penso che dovremmo sfruttare l'occasione.»

«L'elettricità concentrata sulle finestre...» cominciò Gilbert.

«Non abbiamo la certezza che ne saremo colpiti,» lo liquidò Duvall. «Se quel mostro è morto, non val la pena rischiare di andarcene da questo posto?»

«Il programma originale prevedeva che rimanessimo qui per tutta la durata del Fenomeno, monitorizzandone e studiandone l'attività,» puntualizzò Rohmer.

«Al diavolo i programmi!» sbraitò Duvall. «Dopo tutto quello è successo, non possiamo assolutamente restare qui dentro.»

«Rohmer,» fece Cardiff, a bassa voce. «Lei non vuole andarsene, è così?»

Rohmer lo guardò col suo sorriso esasperante.

«Scommetto che non ha nessuna autorizzazione ufficiale,» continuò Cardiff. «Questa faccenda non mi ha mai convinto. Porta qui i suoi uomini, i suoi scienziati.... E non dà loro istruzioni, non dice niente. Aveva qualcos'altro, in mente, non è così? Qualcosa che non ha niente a che fare con le sue Unità Operative. Mi sbaglio forse?»

«Non possiamo andarcene,» replicò Rohmer. «Ha sentito Gilbert, i fulmini...»

«L'Ispettore ha ragione,» affermò Duvall, alzandosi in piedi. «Sono mesi che lei si comporta in modo maledettamente strano.»

«Restiamo qui,» stabilì Rohmer. «È un ordine.»

«Lei cosa dice?» fece Duvall, rivolgendosi a Cardiff alla ricerca di un nuovo capo.

Cardiff guardò Jimmy e Barbara.

«Qualunque cosa decida,» disse Jimmy in risposta alla muta domanda di Cardiff, «noi siamo con lei.»

«Io dico di rischiare,» propose Cardiff. «È sempre meglio che stare qui, dove basta un piccolo errore per finire risucchiati da un muro. Ma lei deve decidere per sé, Duvall. Io non ho giurisdizione su di lei.» Duvall era già in piedi, pronto a dirigersi verso la porta dell'ufficio. E dopo di lui, tutti, tranne Rohmer e Gilbert, si alzarono cautamente in piedi. Un altro tuono esplose sopra di loro, rimbombando nelle orecchie. Lo scoppio secondario fu più fragoroso del primo. Gilbert reagì allo shock sonoro; reagì alle vibrazioni che sentì nel pavimento, e al fatto che tutti si stessero allontanando al seguito di Duvall, verso la porta barricata che dava accesso all'ufficio. Guardò di nuovo Rohmer, che continuava a fissare il buio oltre la finestra.

«Rohmer. Che cosa le succede? Perché non...?»

«Lei è uno scienziato, Gilbert,» rispose Rohmer. «Ma è cieco.»

«Che senso ha rimanere qui? L'apparecchiatura si trova nel seminterrato, delle persone sono morte e...»

«Ci sono tante cose che non sa. Cose che deve sapere. Cose che io potrei insegnarle.»

«Io vado con loro.» Gilbert aspettò una qualche reazione da parte di Rohmer, ma non ve ne fu alcuna. Il bagliore dei fulmini pareva riflettersi nei suoi occhi, e a Gilbert sembrò che una terribile forza interiore si celasse in quell'uomo. Alzandosi frettolosamente, s'incamminò verso gli altri.

Duvall stava spostando lo schedario metallico dalla porta quando Jimmy

lo raggiunse e lo aiutò. Duvall si fermò per qualche istante non appena Barbara e Cardiff lo ebbero raggiunto.

«Sei sicura che sia morto,» disse in tono piatto.

«Gliel'ho detto. Sentivo la sua presenza, e adesso non la sento più. Stava morendo.»

«Forza,» disse Jimmy, e ricominciò a trascinare l'armadio. Duvall concentrò le energie nella manovra e il bordo dell'armadio andò a strusciare sulle mattonelle producendo un rumore lungo e penetrante. Si fermarono. Il tuono risuonò nuovamente col suo rotolante borbottio, e il magico lucore blu irradiato dai tubi fluorescenti tremolò per alcuni istanti. Poi, l'armadio fu spostato completamente.

Duvall si leccò le labbra, guardò Cardiff... e aprì la porta.

Nel corridoio non c'era nulla.

Duvall localizzò le porte dei due ascensori, e, dirimpetto a lui, la porta contrassegnata con la scritta "Scale", dalla quale erano precipitosamente emersi poco prima. Si era richiusa, richiamata nella posizione attuale dal meccanismo a molla. Duvall guardò di nuovo Cardiff.

«Mi dia la pistola,»

Gilbert li raggiunse in quel momento. Cardiff lo guardò, annuì e tornò a guardare Duvall. «Non si offenda,» disse, «ma non mi fido a vederla troppo vicino a una pistola.» Superatolo, passò in testa, nel corridoio.

Cardiff si fermò davanti alla porta delle scale. Nessuno poteva vederlo in faccia, e così ne approfittò per alzare gli occhi al cielo, e, a denti strettì, innalzare una piccola preghiera.

Poi, lentamente, cominciò ad aprire la porta delle scale.

CAPITOLO SETTIMO

Cardiff aprì la porta lentamente, allargando il sottile cuneo di picea oscurità. Lampi solcarono il cielo, e il buio oltre la porta conobbe istanti di luce. Ombre danzarono e saltellarono. Cardiff si leccò le labbra, il cuore in tumulto. Sentì il vento e la pioggia irrompere nel corridoio del pianterreno, invadere la tromba delle scale. Forse dietro la porta, in qualche dove, la bestia era in agguato, aspettandoli. *Gigantesca, mostruosa, possente;* stava aspettando sulle scale che lui aprisse la porta, per agguantarlo, trascinarlo via, e fargli ciò che aveva fatto a Pearce!

Un urlo disumano rimbombò nella tromba delle scale.

La paura paralizzò Cardiff.

Ma la fitta sonora che gli stangò i timpani fu quasi benvenuto, poiché, quando il boato si smorzò, attenuandosi in un lontano borbottio rotolante, capì che altro non era se non la voce della tempesta.

Con il corpo madido di sudore, malgrado il gelo abbattutosi sul palazzo, Cardiff spinse ancora un poco il battente della porta, con la pistola sempre saldamente puntata davanti a sé.

«Riesco a vederlo...» bisbigliò agli altri.

Era sotto di loro, accasciato sui gradini. E Cardiff riuscì a vedere cosa era successo. Lo schedario di metallo, ammaccato e squarciato, giaceva da una parte, ai piedi della scala, e la creatura ne era sgusciata di sotto, nel tentativo di inseguirli su per la scala. La mostruosa sagoma riversa era chiaramente visibile, e nella morte, la creatura si era ridimensionata, tornando alle proporzioni che Cardiff aveva visto quando l'aveva scoperta la prima volta nella macchina devastata.

L'Ispettore si portò sul pianerottolo, la pistola puntata davanti a lui, e pronto ad usarla se la creatura avesse dato un pur minimo segno di vita. Si fermò, voltandosi indietro verso Barbara e gli altri, che con prudente esitazione si spostavano sul pianerottolo, per raggiungerlo.

«Barbara, ne sei sicura?»

«Glielo giuro, Mr. Cardiff. Prima lo *sentivo.* Ma adesso non c'è niente. Non sento più niente dentro di me.»

Cardiff abbassò nuovamente lo sguardo alla scala sotto di sé. «Dobbiamo essere sicuri.»

Cominciò una lenta e cauta discesa, fermandosi una volta soltanto per voltarsi indietro e mormorare sul borbottante sottofondo della Tempesta: «Lasciatela aperta quella porta... nel caso dovessi risalire in fretta e furia. E state indietro.»

Un altro passo attento.

Gesù Cristo, fa' che sia morto.

Un altro gradino. Il tuono emise il suo rombo potente, e riecheggiò nella tromba della scala.

Non voglio... morire? È questo che stavi pensando? Dopo tutto questo tempo, dopo che per tanto tempo vivere o morire non faceva nessuna differenza per te? Stai dicendo che vuoi vivere, Cardiff?

Un altro passo. Un fulmine lampeggiò nell'apertura sbrindellata dove prima c'era stata la porta. Le ombre che circondavano la creatura fluttuarono in un moto ondulato, conferendole una parvenza di vita. Cardiff esitò. Non vi fu altro movimento. Adesso poté vedere che la creatura giaceva

faccia a terra.

Stai dicendo che questo maledetto incubo ti ha cambiato? Ti ha restituito il sapore della vita? Bene, Cardiff... andrò all'inferno.

«Probabile,» dissero le sue labbra senza emettere alcun suono. La paura nella sua più pura essenza lo fece tremare quando raggiunse il gradino immediatamente sovrastante la creatura.

Sì, si era davvero rimpicciolita, riassumendo approssimativamente le dimensioni di un essere umano. Ma riconobbe la testa dilaniata, deformata da abominevoli mutazioni, e le braccia contorte e macchiate di sangue, terminanti in artigli che non sarebbero mai potuti appartenere a una creatura umana. Indossava ancora dei vestiti; brandelli di stoffa ricoprivano tratti del corpo e in certi punti si fondevano in qualche maniera con la carne grigia e lebbrosa.

Cardiff diede un colpetto alla testa rigonfia con la punta della scarpa. Con orrore, la sentì cedere. Ma la creatura non si mosse. Piantò saldamente una mano sulla ringhiera alla sua sinistra e si guardò intorno tra le ombre. Il fondo della tromba della scala si trovava sei metri più sotto. Trasse un profondo respiro, infilò la scarpa sotto la testa e, puntellandosi sulla ringhiera, fece leva per sollevare la creatura, rivoltandola faccia in su. L'impresa si rivelò alquanto complicata. La creatura sembrava incollata sui gradini. Cardiff premette contro il muro alla sua destra la mano guantata che impugnava la pistola. Così, sostenendosi con entrambe le mani, fece scivolare ulteriormente il piede sotto la testa e sotto la spalla della creatura e tentò nuovamente di sollevarla.

Stavolta riuscì a rigirarla scompostamente. Indietreggiò alla svelta, pistola pronta a far fuoco.

Ma la creatura era morta.

Aspettò e scese di un altro gradino per un'ispezione ravvicinata.

La faccia mostruosamente distorta era diversa, e Cardiff vi girò intorno per guardarla ancora meglio.

I gialli occhi vitrei si schiusero.

Cardiff si ritrasse bruscamente verso la scala. Ma capì che ormai la creatura non costituiva più nessuna minaccia. Un lungo squarcio lo tranciava dal collo all'inguine. Indeterminate viscere grigie e fibrose pulsavano nell'oscurità. Le palpebre tremolarono su quegli infernali occhi velati da cateratte, e Cardiff pensò: *Occhi? Com'è possibile che abbia gli occhi? Io gli avevo fatto saltare l'unico occhio che aveva...*

Fu allora che la creatura parlò.

«Per amor del cielo, Cardiff,» gracchiò. *«Aiutami...»*

Sollevò debolmente verso di lui un braccio dilaniato, e, soltanto allora, Cardiff capì che l'orrida creatura mutata giacente sulla scala non era il mostro che aveva visto nella macchina bruciata, non era il mostro che fino al 1964 era stato il fratello di Barbara.

Era invece Farley Peters, il giornalista.

Anzi, era ciò che Farley Peters era diventato. La creatura imprigionata nel muro del corridoio, quella stessa creatura che avevano visto dimenarsi e agitarsi verso di loro, rosa da una fame folle e mostruosa.

Farley Peters - non più imprigionato. Non più bloccato nel muro. E col suo corpo squartato e pronto per...

«Cristo, Cardiff, si allontani, presto!» gridò Jimmy dal pianerottolo; le voci di Duvall e di Barbara fuse alla sua in un frenetico coro. Cardiff si volse di scatto a guardarli. Esagitati, gli stavano facendo cenni da lassù, e Cardiff fu improvvisamente, spaventosamente consapevole dell'ombra che massicciamente occupava la tromba della scala, di là dalla ringhiera. Tutto quel che poté fare fu voltarsi orripilato mentre la *forma* mugghiante scagliava un artiglio incrostato attraverso le barre sottili della ringhiera metallica, che s'incurvò, stridendo.

Artigli rapaci affondarono nei risvolti della giacca, nella camicia, e nella carne.

Fauci urlanti e grondanti si spalancarono mostruosamente voraci. Agguantò Cardiff e lo tirò a sé, tra le cedevoli barre di metallo della ringhiera.

CAPITOLO OTTAVO

«Puttana!» sbraitò Duvall.

Un manrovescio si abbattè violentemente sulla ragazza. La colpì alla guancia, scaraventandola addosso a Gilbert. Entrambi barcollarono all'indietro, nel corridoio. Prima che Jimmy potesse reagire, Duvall gli aveva già sferrato un diretto alla mascella. Jimmy crollò, aggrappandosi alla ringhiera per attutire l'impatto. La tromba delle scale risuonava di orribili muggiti che si levavano da ombre contorte, dimenantesi furiosamente. Duvall si scagliò impetuosamente oltre la porta, al seguito di Barbara. Questa era addossata alla parete del corridoio, stordita. Gilbert alzò gli occhi, paralizzato dall'impotenza. La porta si chiuse di scatto alle spalle di Duvall, attutendo l'orribile cacofonia che proveniva dal basso.

«Lo sapevi! Non è vero?»

Duvall l'afferrò per i capelli, trascinandola via dal muro.

«No, non...» disse Gilbert inutilmente.

«Tu sapevi che quel mostro non era morto,» continuò Duvall. «Volevi farcelo credere per attirarci in una trappola!» Un secondo, violento colpo al viso della ragazza accompagnò quell'ultima parola e diede enfasi alla sua collera. Lo shock e la potenza dell'impatto scaraventarono Barbara nuovamente contro il muro. Sommerso da una nuova ondata di panico, Gilbert aprì la porta dell'ufficio dalla quale erano usciti poco prima e vi si infilò. Barbara cercò di seguirlo, ma Duvall le sbattè contro la porta e poi la riaprì di scatto facendola urlare per il dolore, mentre l'agguantava per un braccio e la scagliava all'interno dell'ufficio. Un piede della ragazza scivolò e lei cadde sul pavimento, nel "corridoio" tra i tramezzi di tela. «Lo avevo capito dal primo istante. Lo sapevo!» ruggì Duvall e si chinò per afferrare il mostro per il collo e strangolarlo.

Ma un istante dopo, Jimmy lo aveva abbrancato da dietro, bloccandolo.

I due uomini avvinghiati in un intrico di arti, precipitarono sul corpo di Barbara, per poi ruzzolare sul pavimento. Jimmy sovrastava Duvall, cosciente, ancora, della necessità di evitare il contatto diretto col pavimento. Puntò alla nuca di Duvall l'affondo che stava per sferrargli. L'avversario intuì la mossa e schivò il colpo roteando la testa. Il pugno gli sfiorò la guancia. Pronto per la controffensiva, si gettò all'indietro, ma Jimmy era già balzato in piedi, collidendo con uno dei teli divisori. Lo schermo ricadde sul pavimento con un piatto tonfo, e Jimmy indietreggiò fino al centro dell'ufficio mentre anche Duvall si rimetteva in piedi. Gilbert si era diretto frettolosamente verso Rohmer. Questi, Jimmy notò, era ancora seduto là dove lo avevano lasciato, sulla scrivania vicino alla porta posteriore. Che stesse ancora fissando la tempesta oltre la finestra o che invece stesse guardando loro, non faceva alcuna differenza. Duvall si era alzato in piedi e i suoi occhi erano ferocemente puntati su Jimmy.

E intanto annuiva.

«E va bene,» disse, con una voce quasi troppo bassa per essere udita. «Okay, Devlin. Sei stato fortunato, molto fortunato. Ed è la seconda volta. Vediamo un po' quanto vale la scuola della strada e della prigione.»

Jimmy capì che stavolta la faccenda era seria.

I lampi illuminarono le finestre, proiettando folli ombre sotto la fioca luminescenza blu-elettrica soffusa dai tubi al neon. Duvall avanzò verso di lui. Alle sue spalle, Jimmy vide Barbara alzarsi faticosamente in piedi. Si guardò intorno, in cerca di una qualche arma, e intanto indietreggiava men-

tre Duvall avanzava lentamente verso di lui. La lenta avanzata cominciò ad acquistare velocità e minacciosa determinazione, allora Jimmy afferrò una cassetta metallica. Era piena di fogli. La sollevò dalla scrivania e la scagliò contro Duvall, mirando alla faccia. Ma Duvall parò il colpo, e scaraventò la cassetta di lato. Poi, con freddo e risoluto disprezzo piantò due dita d'acciaio alla base della gola di Jimmy. Il dolore fu atroce e soffocante. Bastò un solo istante per sentirsi strozzare e le mani corsero istintivamente alla gola. Duvall fece scattare all'insù il braccio destro e la punta del gomito investì in pieno il volto di Jimmy. Il sangue fiottò dalle narici e Jimmy arretrò barcollando. Finì sopra una scrivania, e si trascinò dietro la console di un computer. Lo schermo di vetro si schiantò sul pavimento, frantumandosi. Jimmy cercò faticosamente di sollevarsi. Ma Duvall ebbe tutto il tempo, l'agilità, l'equilibrio e la forza di sferrargli un calcio in pieno petto; un colpo ben assestato, perfettamente calcolato, carico di tutta la forza che partendo dall'anca Duvall vi impresse. L'impatto sembrò risucchiare di botto tutta l'aria dai polmoni di Jimmy, il quale fu costretto a un secondo ruzzolone, che lo fece urtare malamente contro un'altra scrivania, per poi mandarlo scivoloni sul pavimento.

Un bieco sorriso apparve sul volto di Duvall, mentre questi avanzava. Jimmy lo vide avvicinarsi in un'immagine offuscata e desiderò di potersi rialzare, ma non riuscì a muoversi. Una curiosa connessione prese forma nella sua mente tra lo stordimento provocatogli dal colpo che il Sergente Barry Lawrence gli aveva mollato nel pub, e quel nuovo stato di obnubilazione. *È tutto un sogno*, gli aveva detto Barbara. E adesso lo aveva capito anche lui. Si trovava in un sogno. Era il *suo* sogno. Il *suo* incubo. Al risveglio, si sarebbe ritrovato sul pavimento del bar, e il Sergente Lawrence lo avrebbe aiutato a rimettersi in piedi, e lo avrebbe trascinato fuori, fino alla macchina della polizia. Nessuna di quelle cose da incubo era successa per davvero. Del resto, come sarebbero mai potute accadere cose simili? Mentre quell'inesistente entità chiamata Duvall avanzava verso di lui al rallentatore, il cervello di Jimmy bruciava le tappe, fornendo risposte piene di assoluta certezza. Cardiff tornava ad essere uno di quei bastardi che lo avevano incastrato, e non era più l'Ispettore di polizia a cui un collega aveva rifilato prove false, di certo non era uno a cui avrebbe tributato il suo rispetto. E la ragazza di nome Barbara? La fanciulla venuta direttamente dall'anno 1964? Neppure lei esisteva per davvero. Come poteva? Un parto della fantasia scaturito dal ricordo di Pamela, di qualche sua vecchia canzone. La rappresentazione di ciò che avrebbe voluto fosse Pamela.

L'uomo di nome Duvall lo afferrò per il collo, in una maniera che fu sicuramente troppo dolorosa perché potesse appartenere a un sogno, e lo rimise in piedi, per poi scaraventarlo sopra una scrivania. Quando il dolore lo pugnalò alla schiena, Jimmy gridò forte per lo spasimo... e capì che non stava sognando. Duvall lo stringeva ancora per la gola.

«Una lezione da imparare qui, Devlin,» disse tra i denti serrati, mentre sollevava l'altra mano davanti al viso di Jimmy. Quelle due solide dita d'acciaio lo avrebbero accecato. «Chiamali pure i vantaggi dell'istruzione ricevuta in una rinomata scuola privata...»

Jimmy non aveva la forza di reagire. Ricorse allora alla sua unica, disperata difesa... e chiuse gli occhi.

Qualcosa si ruppe e tremò.

Sono cieco! Sono cieco? urlò nel chiuso della sua mente.

Ma no... poteva aprire gli occhi. E vedeva.

Erano invece gli occhi di Duvall ad essere chiusi, serrati dal dolore, mentre quello lo sovrastava con la sua figura. Sentì la stretta alla gola allentarsi, e vide la mano già pronta, abbassarsi. Guardò il suo avversario allontanarsi barcollando, sentì sparire da sé il peso. Dietro di lui, mentre usciva dal su campo visuale, Jimmy vide Barbara, in piedi, con il collo di una bottiglia di whisky rotta nella mano, una bottiglia afferrata da uno dei tavoli ancora ingombri del buffet natalizio. E quella bottiglia l'aveva fracassata sulla testa di Duvall, attaccandolo alle spalle. Adesso Jimmy si era aggrappato alla mano tesa di lei, che lo stava aiutando a sollevarsi dal piano della scrivania e...

... a rimettersi in piedi. Il viso le faceva male da morire nel punto in cui Duvall l'aveva colpita, e stentava a credere che un sogno potesse suscitarle sensazioni tanto realistiche. Solo che, ormai, aveva rinunciato a credere che quello potesse essere un sogno. Non era un sogno - ma non era neppure la realtà. Certamente non quella realtà che lei conosceva come tale. Adesso sapeva distinguere ciò che era *giusto.* Adesso sapeva di chi potersi fidare e di chi diffidare. Con enorme sforzo, si era tirata su e aveva visto l'uomo chiamato Duvall accingersi sadicamente ad uccidere il ragazzo che l'aveva protetta. Anche quell'altro uomo l'aveva protetta. Ma lui - Mr. Cardiff - era morto. Quel mostro - l'essere da incubo che le avevano detto fosse suo fratello (anche se lei sapeva che ciò era impossibile) l'aveva ucciso sulle scale. Il mostro chiamato Duvall la voleva morta. E quando aveva visto minacciata l'unica persona rimasta viva in quell'incubo reale, l'unico che le sembrava possedere la qualità della vita vera, aveva dovuto agire.

Aveva preso quella bottiglia di whisky da un tavolo lì vicino e impiegando il massimo della sua forza l'aveva fracassata sulla testa di Duvall. Questo si era afflosciato, la testa zuppa di whisky e le spalle luccicanti di una nuova forfora di frammenti di vetro, e lei aveva sollevato Jimmy dalla scrivania e.. . in quell'istante Duvall ritornò alla carica, arso da una rabbia devastante. Accecato da un parossistico delirio, afferrò il bordo della scrivania e la issò in uno scoppio di collera. Barbara urlò e trascinò via Jimmy, mentre la scrivania si abbatteva sul pavimento con un impatto fragoroso. Jimmy pesava troppo per le mani di Barbara. Lo sentì crollare al suolo, e cercò di sorreggerlo.

Ma quell'esplosione di rabbia incontrollabile aveva anestetizzato il dolore alla testa e alla nuca di Duvall, restituendogli la bieca freddezza della sua determinazione. Barbara alzò gli occhi mentre cercava di trascinare via Jimmy, e vide Duvall chinarsi a raccogliere il collo rotto della bottiglia di whisky che lei aveva gettato a terra. I lampi della Tempesta sgraffiarono e tremolarono con zampe di ragno sulla finestra poco distante... e Duvall sferrò un calcio furente alla testa della ragazza, costringendola a una dolorosa giravolta che la scaraventò via da Jimmy. Quel nuovo, *ingiusto* dolore accese in lei una nuova, selvaggia sete di vendetta. Sconvolta ma impotente, urlò la sua legittima rabbia e cercò di alzarsi, non desiderando altro che avventarsi su Duvall, quando... quando Duvall afferrò di nuovo Jimmy per la gola, e trasse indietro l'altra mano, quella che stringeva la bottiglia rotta.

Il tuono della Tempesta esplose nel palazzo di uffici.

Duvall fu spinto via da Jinuny, girò sui tacchi e si trovò a fronteggiare di nuovo la porta dell'ufficio. Sul viso gli si leggeva un'espressione di istupidita sorpresa, e Barbara seguì il suo sguardo, confusa.

Cardiff era in piedi presso la porta dell'ufficio, la pistola puntata nella direzione di Duvall.

Gli occhi di Barbara tornarono su Duvall e scorsero la macchia scura espandersi lentamente tra le scapole. Singhiozzando, riafferrò bruscamente Jimmy e cominciò a trascinarlo via, verso la porta. Duvall la guardò, conservando quella stessa aria stolida. Barcollò, come se fosse ubriaco, e guardò Cardiff avanzare verso di lui con la pistola ancora in pugno. L'Ispettore si stringeva il davanti della camicia con l'altra mano. C'era del sangue sulla mano, e anche sulla camicia lacera.

In quel momento sembrò che Duvall avesse finalmente capito che gli avevano sparato. Urlando come un animale, sollevò il moncone di bottiglia e con passo incerto da ubriaco caricò contro Cardiff.

L'Ispettore premette il grilletto ancora una volta, e un nuovo scoppio risuonò nell'ufficio..

L'impatto del proiettile scagliò Duvall all'indietro, trapassandogli il torace e forando la finestra dietro di lui. Vacillò malamente, ma rimase in piedi. Il collo della bottiglia di whisky rotta cadde sulla moquette. Duvall si afferrò il davanti della camicia all'altezza del petto, quasi che volesse imitare il gesto di Cardiff. Il volto gli si contorse per il dolore intenso, e alle sue spalle si udì il sibilo dell'aria che violenta penetrava attraverso il foro prodotto dal proiettile nel vetro della finestra.

Una raggiera di crepe si irradiò dal foro a tutta la finestra, simile a lampi di ghiaccio.

Allora la finestra esplose verso l'esterno alle spalle di Duvall, nella Tempesta. Tra urla bestiali, Duvall fu risucchiato all'indietro, fuori della finestra, in una nuvola di vetro infranto, e nel giro di un istante scomparve.

L'Inferno esplose nell'edificio. Il vento feroce della Tempesta investì la finestra frantumata con un ruggito ululante; pioggia e neve invasero l'ufficio. Sottili tentacoli blu-bianchi di fuoco sferzarono dal soffitto al pavimento, dalle scrivanie ai tramezzi. Fulmini vivi e crepitanti colpirono i tubi fluorescenti e l'ufficio fu improvvisamente tempestato da una grandine di esplosivo vetro volante. Una parete divisoria di vetro nella sezione di dattilografia implose con un boato lacerante. Zampe di ragno di elettricità sibilarono e danzarono sui terminali dei computer. Uno dopo l'altro, gli schermi divisori esplosero.

«Via!» gridò Cardiff, e agguantò un braccio di Jimmy, sollevandolo in piedi. Barbara afferrò l'altro braccio e barcollando si mossero verso la porta dell'ufficio, mentre i fulmini della Tempesta distruggevano l'interno dell'ufficio. I tre caddero letteralmente sulla porta e si gettarono inciampando nel corridoio, lasciandosi dietro quell'Inferno di distruzione.

Ma per Barbara l'incubo non era ancora finito. Perché adesso Cardiff li stava trascinando oltre la porta che dava alle scale, e di nuovo sul pianerottolo del primo piano. Le voci dell'Inferno erano ancora là. In qualche dove, laggiù nella tromba della scala, dove Barbara sapeva che Cardiff doveva essere morto, si levavano le voci dell'incubo; urla, strida, e si dibattevano ombre.

«Forza!» incitò nuovamente Cardiff, trascinando entrambi su per la successiva rampa di gradini.

«Cosa sta succedendo?» gridò Barbara, aggrappandosi ancora a uno stordito Jimmy. «Lei è morto. Dev'essere morto. Che cosa...?»

Dal basso giunsero i rumori detestabili e disperati di qualcuno che stavano facendo a pezzi.

«Non c'è tempo,» schioccò seccamente Cardiff. Si strinse di nuovo il davanti della camicia, e Barbara vide che era ridotta in brandelli e che il sangue stava fiottando liberamente da profondi squarci nel petto di Cardiff.

«Se vogliamo vivere, dobbiamo salire!»

Cominciarono a risalire la scala, sorreggendo Jimmy tra loro.

CAPITOLO NONO

Gilbert era rimasto a guardare, impietrito e impotente, l'esplosione di violenza nell'ufficio. Quando Cardiff era improvvisamente ritornato dal regno dei morti, si era allontanato in tutta fretta, indietreggiando lungo il corridoio centrale in direzione di Rohmer. E quando Cardiff aveva sparato a Duvall, sopraffatto da un terrore impotente, si era girato verso Rohmer, le mani tese e spalancate in una muta supplica.

Ma Rohmer era rimasto seduto a guardare, il volto immobilizzato in una maschera di assente indifferenza.

Poi Cardiff aveva sparato ancora. Il colpo aveva sfondato la finestra, il vetro si era infranto e aveva risucchiato Duvall con sé... e l'incubo della Tempesta Oscura aveva avuto libero accesso nell'ufficio. Urlando terrorizzato, Gilbert aveva visto il fulmine serpentiforme blu-elettrico invadere l'ufficio, seminando distruzione. Si era coperto il viso per proteggerlo dalle schegge di vetro guizzanti ovunque e aveva visto i due uomini e la Mutante fuggire oltre la doppia porta dell'ufficio. E quando il serpente elettrico biforcandosi aveva infranto la finestra dell'area di dattilografia, Gilbert si era rivolto ancora una volta a Rohmer, indirizzandogli il suo muto e impotente appello. Rohmer era ancora seduto sul bordo della scrivania, i capelli e il cappotto svolazzanti nelle infernali folate del vento ammesso ormai nel locale. Però adesso stava sorridendo, e intanto guardava il caos intorno a sé.

Furioso per l'indifferenza di Rohmer, Gilbert si era scagliato contro di lui, intenzionato a colpirlo...

Rohmer gli agguantò il polso e con palese facilità glielo torse. Gilbert si piegò sulle ginocchia per il dolore inflitto dalla morsa d'acciaio di quella presa possente. Con le ginocchia sul pavimento dell'ufficio, e Rohmer che lo sovrastava sorridendo nel furore della Tempesta, Gilbert crollò in un lamentoso piagnucolio. Tutt'intorno, uno spicinio di vetro. I lampi bersa-

gliavano i muri, scintillando ad ogni stoccata. E quando Gilbert alzò di nuovo gli occhi verso Rohmer, lo scoprì a parlare, benché le sue parole non avessero voce.

«Non preoccuparti,» stava dicendo Rohmer. «Non preoccuparti. Ci siamo dentro. Non avremo nessun problema.»

Gilbert urlò, un grido stridulo, quando il tubo fluorescente posto direttamente sopra di loro esplose clamorosamente, e una pioggia di scintille si abbattè sulle loro teste.

CAPITOLO DECIMO

Jimmy si era ripreso completamente quando raggiunsero il terzo pianerottolo. Si staccò dagli altri il tempo sufficiente per asciugarsi il sangue dalla faccia e appoggiarsi alla ringhiera, traendo avidi respiri. Si sentiva ancora la gola occlusa dall'assalto di Duvall. Giù in fondo, nell'oscurità della tromba delle scale, il convulso dimenarsi e il fragoroso mugghiare erano cessati. Tuttavia, in un qualche punto laggiù, si sentiva respirare, e l'eco sussurrante di quel respiro risaliva fino a loro.

«Forza, Jimmy,» lo incitò Cardiff in un sibilo. «Non possiamo aspettare. Dobbiamo salire.»

Sicché Cardiff non era morto, non era stato fatto a pezzi dalla cosa rantolante laggiù. Questa sembrava una certezza.

«Cosa...?» cominciò, e Cardiff scrollò la testa con impazienza.

«Non importa adesso. *Sali* e basta!»

Più giù, sentirono il rumore della cosa strascicante sui gradini. Li stava inseguendo di nuovo.

«Sali!» sibilò Cardiff ancora una volta, e ricominciarono a salire su per la scala.

Mentre salivano, Cardiff ripetè nella sua mente l'incubo che aveva vissuto laggiù.

La cosa lo afferrò.

Lo tirò a sé attraverso la ringhiera, gli artigli affondati nella sua carne. E Cardiff capì, oltre ogni dubbio, che non voleva morire. Si dibattè nella stretta del mostro, tentando di girare l'arma nella direzione delle mostruose fauci. Ma la bestia gli aveva storto il braccio, e adesso sentiva sul viso il suo alito putrescente. Più giù, la cosa che prima rispondeva al nome e alla persona di Farley Peters stava tentando di strisciare sui gradini verso di lui, producendo un suono simile ad un miagolio.

E Cardiff capì, mentre la bestia lo tirava brutalmente contro la ringhiera metallica con un clangore echeggiante, che i rumori provenienti dal corridoio di servizio dovevano aver attirato il mostro e che questi aveva strappato dalla prigione murale Farley Peters, ancora bloccato. Se lo era portato nella tromba della scala, lo aveva sventrato e se ne era cibato per riguadagnare vigore.

Mugghiando ferocemente, la bestia stava tentando di allungare l'altro artiglio incrostato e marcescente al di sopra della ringhiera. Agguantò Cardiff, e questi cercò di svincolarsi con una rapida torsione, mentre pugnalate di fuoco gli trafiggevano il petto là dove il mostro lo aveva afferrato con l'altro artiglio.

Adesso Peters gli aveva raggiunto le gambe. Con una mano si teneva le budella transmutate, mentre l'altra si dirigeva alla gamba di Cardiff. L'Ispettore sentì l'alito rovente infiammargli la gamba e capì che l'essere-Peters voleva morderlo.

La bestia oltre la ringhiera sferrò un nuovo affondo e catturò la manica di Cardiff. Cominciò a sollevarlo al di sopra della ringhiera.

Allora Peters affondò le mascelle orridamente trasformate nel braccio della bestia mentre questa sollevava Cardiff.

La Forma muggì e si contorse, con la bocca di Peters saldamente ancorata al suo mostruoso braccio. Del materiale con la consistenza del cemento prese a spargersi dal busto dilaniato di Peters, ma questi non abbandonò la presa, nella rinnovata voracità della sua fame. La bestia lasciò andare Cardiff sui gradini, e anche la stretta al torace venne meno.

Cardiff arretrò di botto verso il muro, mentre la bestia sorta dalla tromba della scala si rituffava nell'oscurità, trascinando con sé il corpo fluttuante ed eviscerato di Peters, ancora avvinghiato al suo braccio. Cardiff cominciò a risalire su per la scala, e mentre si allontanava, sparò alla cieca contro la massa ruggente e urlante.

Col respiro che gli flagellava la gola e una mano premuta sui tagli profondi che gli solcavano il petto sanguinante, Cardiff vide l'ombra mostruosa della bestia scagliare ripetutamente contro il muro della tromba della scala il corpo di Peters in rapida liquefazione, come se stesse sbattendo un tappeto.

Allora si era voltato, e in fretta si era avviato alla porta sopra di lui.

Ed ora stavano salendo, velocemente, e Barbara stava dicendo: «Oh Dio, lo sento di nuovo! Mi ha *giocata!* Sapeva che potevo sentirlo, come lui può sentire me.»

Ragiunsero il pianerottolo successivo e lo superarono in fretta, pronti ad arrampicarsi sulla nuova rampa di gradini.

«Ci ha teso una trappola, Mr. Cardiff. Ha spento deliberatamente i suoi pensieri, perché pensassi che era morto.»

Cardiff guardò oltre la ringhiera e vide un'ombra mostruosa raggiungere il pianerottolo del primo piano. L'ombra stava girando sul pianerottolo, giungendo alla rampa successiva. Più giù, ciò che era rimasto di Farley Peters era spiaccicato sul muro.

«Quanti piani?» ansimò Jimmy.

«Quattordici,» rispose Cardiff a denti stretti, senza interrompere la scalata.

«Cristo. E poi?»

«Sali e basta, Jimmy. Sta arrivando.»

CAPITOLO UNDICESIMO

Gilbert serrò le palpebre, aspettando che le altre finestre esplodessero, risucchiando lui e Rohmer in quei gorghi infernali. Rohmer stava ancora parlando a se stesso, e continuava a stringergli il polso nella sua morsa d'acciaio. Ma il dolore era la minore delle sue preoccupazioni.

Un altro tubo al neon esplose nel rimbombante maelstrom, flagellandoli con una pioggia di vetro. Ma Rohmer continuava a parlare, indisturbato.

Scrosci di pioggia e neve li sommersero, e Rohmer rideva sommessamente con se stesso.

Gilbert aspettò la scarica di fulmine che li avrebbe infine colti, e cominciò a balbettare una disperata preghiera.

Allora le crepitanti esplosioni e il fragore dei vetri in frantumi cessarono di colpo. Il vento, la pioggia e la neve continuavano a ululare e ad irrompere nell'ufficio attraverso l'apertura dentellata nella finestra infranta, ma i lampi e l'elettricità sembravano spariti. Gilbert tenne ancora gli occhi ben chiusi, aspettandone il ritorno.

E quando non vi fu alcun ritorno, dischiuse appena gli occhi, e da due strette fessure guardò Rohmer, seduto sopra di lui e finalmente muto. Un sorriso stampato sul volto rivelava il suo sommo compiacimento. Gilbert si guardò intorno; pioggia e vento gli gelavano il viso, e gli sferzavano i capelli. Il fulmine era sparito davvero, malgrado la tempesta continuasse a imperversare nell'interno dell'ufficio. Cercò di svincolarsi dalla stretta di Rohmer, ma invano.

Rohmer abbassò gli occhi su di lui, sorrise, e riprese a parlare, continuando la conversazione a senso unico che finallora Gilbert era stato incapace di udire.

«"Tutto l'etere incommensurabile fiammeggia di luce." Versi di Alexander Pope, Gilbert. Si estende dalla luna fino ai confini dell'universo, la materia delle stelle. È la chiave di un'interrete di reami e di diversi piani dell'essere: la volontà, lo spirito, l'anima... il divino.»

Rohmer guardò verso la tempesta che irrompeva furiosa dalla finestra rotta.

«Fuoco, aria e terra. E l'elettricità nell'etere, Gilbert. L'energia che interpreta il mondo fisico e ci mostra gli aspetti supremi della realtà...»

«Rohmer!» proruppe Gilbert nel turbinio di vento. «Cosa diavolo le prende? Non possiamo stare qui...»

«Non parlò con te, Gilbert,» continuò Rohmer, lo sguardo sempre fisso alla finestra infranta come se desiderasse che i lampi ritornassero. «Ma con me Bissell parlò. Mi diede le risposte.»

«Bissell? Ma cosa...?»

«Eri troppo abbacinato per vedere. La tua mente troppo chiusa per non sospettare.»

«Per amor di Dio, Rohmer!»

«La Tempesta Oscura è qualcosa di più di una manifestazione fisica,» proseguì Rohmer. Adesso nell'aria sembrava aleggiare un odore di zolfo e gli occhi di Rohmer sembravano luccicare di trionfo. Prese una pillola dalla tasca e se la cacciò in bocca. Sorrise.

«È una manifestazione spirituale!»

Il sorriso era sparito di nuovo, e Rohmer abbassò gli occhi su Gilbert. Adesso lo scienziato aveva ricevuto la conferma definitiva che Rohmer - il duro, possente, risoluto e organizzato Rohmer - aveva perduto la ragione.

«Ascoltami, Gilbert. Tu e i tuoi colleghi scienziati siete assolutamente ignari di cosa abbia provocato il vostro modo di pasticciare con il mondo fisico, con l'elettricità. È stata sempre una Forza Oscura e voi siete riusciti a sottoporre sotto il vostro controllo solamente una minuscola componente di essa. I vostri scienziati nucleari sono degli alchimisti neri senza neppure saperlo. Un tempo si sognava di trasformare il piombo in oro. Oggi si vuole condurre l'uranio in materie ancora più dense - il piombo e il plutonio. Sostanze che non si trovano in natura. Sostanze derivanti da un processo di transmutazione - di metamorfosi!»

«Rohmer, la prego. Sta dicendo cose senza senso. Dobbiamo...»

«Devo farti capire. La prima bomba atomica. Dove fu fatta esplodere?»

«Rohmer, la prego...»

Rohmer storse con violenza il polso di Gilbert, strappandogli un urlo di dolore.

«Dio, Rohmer!»

«Dove?»

«Alamagordo!»

«Esatto. E sai cosa accadde allora? No? Lascia che ti spieghi. Il pianeta Saturno attraversava i cieli nel punto esatto in cui era stato scoperto Plutone. Lo sapevi questo? Plutone... il Dio dell'Ade. Sapevi che il pianeta Saturno è associato al piombo? E la bomba all'idrogeno. Dove fu fatta...?»

«Rohmer, mi lasci andare!»

«Dove?»

«Bikini!»

«Esatto. E nell'istante in cui accadde, Urano - il distruttore elettrico - attraversò lo stesso punto nel cielo. Una nuova forza venne creata e liberata sulla terra precisamente quando quei pianeti, quei vasti distruttori, furono allineati. La grande forza che è l'elettricità ha un nome, Gilbert. Ciò di cui siamo abituati a pensare in termini semplici, riconducibili alla parola "elettricità", è legato alle forze creative dell'universo in modi che non possiamo neppure immaginare. I cinesi pensano ad essa come a "Chi". Ma il suo vero nome... è Ahriman. Gli antichi lo chiamavamo il Dio degli Inferi. Intelligente, determinato, calcolatore, freddo. Il simmetrico contrapposto del Diavolo... cionondimeno, il Diavolo.»

Il fulmine lampeggiò ancora una volta fuori nella Tempesta, carpendo l'attenzione di Rohmer.

«Non fraintendermi, Gilbert. Non il Diavolo che conosciamo. Non un'entità. Ma una forza. E una forza alla quale noi come persone, come individui, non interessiamo minimamente. È una delle forze principali nel nucleo dell'universo; forse non la forza suprema, ma qualcosa che può darci l'immediata conoscenza se noi...»

Rohmer rise, acceso da un selvaggio entusiasmo.

«... premiamo il giusto interruttore!»

La risata si smorzò, e le parole sgorgarono in un nuovo effluvio: «Io sono stato privilegiato ad apprendere la verità, Gilbert. Sapevo che Bissell possedeva le risposte che cercavo. E quando gli diedi ciò che voleva, lui diede a me ciò che *io* volevo. Gilbert, Gilbert. Tu e quelli della tua razza non avete capito un bel niente. Avete sbagliato tutto! L'universo è una co-

struzione spirituale, non meramente fisica. E sai veramente perché si sta verificando il fenomeno della Tempesta Oscura? Lo sai veramente?» Ancora una volta Rohmer sottopose il polso di Gilbert a una dolorosa torsione, suscitando un altro grido. «È per via della meschinità, i soprusi, la cupidigia, le cattiverie che gli uomini compiono - grandi e piccole. È la crudeltà, gli assassini, gli stupri. La violenza sui minori, la pedofilia. Il genocidio. La tortura. La guerra. Tutto ciò che sta divorando il tessuto spirituale dell'esistenza da migliaia e migliaia di anni. Adesso il tessuto della nostra esistenza si sta lacerando, imputridito dalle emanazioni psichiche di un miliardo di "cancri" spirituali. Adesso, la forza che è Ahriman - la Tempesta Oscura- esploderà con frequenza via via crescente finché tutto - *tutto* - cesserà di esistere nel modo in cui noi lo concepiamo.»

Gilbert restò muto a fissare impietrito Rohmer. L'uomo era pazzo - tuttavia, una logica bizzarra sottendeva ciò che stava dicendo.

Oltre le finestre, la notte esplose.

Per un istante, i vetri tutt'intorno si incendiarono di lampi biancoazzurri, l'edificio vibrò quando la Scarica della Forza Oscura trafisse nuovamente le loro orecchie. Per Gilbert, fu la disperazione... ma per Rohmer il fragore suscitò estasi. Balzò in piedi, senza lasciare il polso di Gilbert, allorché una seconda Scarica si abbattè sull'edificio. Fenditure zigzaganti squarciarono pavimenti e soffitti, nuvole di scaglie di intonaco sfaldatosi dai muri caddero sul pavimento e altre tre finestre si infransero verso l'interno. Minuscole schegge di vetro zampillarono sul viso estatico di Rohmer. Sottilissimi fili di sangue gli luccicarono sulla fronte e sulle guance.

«Vitalismo!» urlò Rohmer nella Tempesta, e mosse un passo verso una delle finestre implose. Stringeva ancora il polso di Gilbert, e questi si sbilanciò per la trazione improvvisa. «La Grande Catena dell'Essere! Persino Platone seppe avvicinarsi alla verità più di quanto abbia fatto tu e i tuoi colleghi scienziati, Gilbert. Non vedi? La terra stessa è viva. Tutto vive! Anche la materia inerte, se infusa dalla forza della Tempesta Oscura. Ma noi siamo speciali, Gilbert. Molto, molto speciali. Perché in quanto umani, soltanto *noi* siamo istintivamente consapevoli dell'essenza spirituale dell'universo. Soltanto *noi* aspiriamo all'auto-trascendenza.»

Il fulmine scintillò oltre le finestre infrante e Rohmer avanzò di un altro passo, come se desiderasse unirvisi. Gilbert fu trascinato con lui, e dovette torcersi per sollevarsi e seguire la mano di Rohmer che si ripuliva le strie di sangue dal volto. Rohmer si volse e abbassò gli occhi su di lui.

«Auto-trascendenza, Gilbert. Transmutazione. Tutti quei Mutanti. Erano

tutti più simili ad animali che ad esseri umani, è così? Tutti tranne Bissell. Lui era un vero scienziato, uno che cercava la verità. L'assorbimento della Forza Oscura che si verificò nella fabbrica di Leeds non lo rese completamente folle come gli altri. Perché non era terrorizzato come loro, né ignorante come loro. L'assorbimento distrusse le loro menti, ma non Bissell. Lui mi diede la chiave, Gilbert. La chiave!»

Rohmer si piegò verso il basso, afferrò Gilbert e lo costrinse ad alzarsi in piedi, stringendolo a sé come nell'abbraccio di due amanti. Gilbert lottò per svincolarsi, ma non vi riuscì.

«Una volta ho ucciso un uomo, Gilbert. E la sola ragione per cui lo uccisi era perché desideravo farlo. Questo mio impulso omicida appartiene a quella empia erosione che ha generato e sviluppato il terribile fenomeno della Tempesta. Ma ciò non vuol dire che io non possa esserne assolto. Non vuol dire che non possa essere transmutato trascendendo la mia natura umana ed entrando in un altro piano esistenziale nel quale trovare il mio vero *Io*!»

Gilbert si dimenò, e stavolta fu Rohmer a perdere l'equilibrio. Caddero sulla scrivania sulla quale quest'ultimo era stato seduto fino a poco prima. La scrivania strisciò sul pavimento verso un lato, mentre i due scivolavano sul pavimento rivestito dalla moquette. Rohmer continuava a tenere Gilbert saldamente prigioniero, mentre questi si dibatteva inutilmente nel tentativo di liberarsi. Rohmer cercò di ammansirlo come si fa con un bambino perché si addormenti, schioccando la lingua, mormorando sdolcinatezze.

«Bissell mi raccontò cosa avrebbe dovuto fare quando le sue mani cominciarono ad essere assorbite nel pavimento. Doveva rimanere calmo, non lasciarsi travolgere dal panico. Era più convinto che la paura e il terrore dell'assorbimento fossero la causa della perdita della ragione e della qualità umana. Riesci a immaginartelo, Gilbert? Ci pensi?Potersi sottoporre all'assorbimento con un freddo... scientifico distacco? Non sarebbe una autentica trascendenza, potendo Ritornare? Non è qualcosa che Supera l'Umano? Poter vedere altri livelli d'esistenza, altre realtà. E Ritornare, libero dalle pastoie della fisicità del corpo umano. Libero dalla morale umana. Poter essere veramente *TU!*»

«Rohmer! Mi lasci andare...» Gilbert si dibatteva sul pavimento sotto il peso di Rohmer. Questo lo afferrò per la gola per bloccarlo, quasi che la resistenza fisica di Gilbert fosse anche una sorta di resistenza intellettuale verso ciò che stava dicendo; come se quella stretta potesse costringere Gilbert a vedere il giusto.

«Basta solo non aver paura. Quando accadrà, accettalo con freddezza scientifica. Non combatterlo, vagli incontro. Fa' sì che la Forza Oscura ti assorba, consentile di transmutarti. Quando Ritornerai, sarai... sarai...» Rohmer era stato travolto dal parossismo estatico di una tale prospettiva, «...sarai...»

La Tempesta esplose nei cieli. Ancora una volta l'edifìcio vibrò e si squarciò in lunghe crepe. Il fragore pugnalò i loro timpani, la polvere degli intonaci turbinò e finì inghiottita dalle raffiche del vento e dagli scrosci violenti di pioggia.

«Vedi! Vedi!» urlò Rohmer nella Tempesta, mentre pioggia e sangue gli scorrevano sul viso e gli colavano giù dal mento. «Ci sta chiamando.» Afferrò il mento di Gilbert e costrinse l'uomo ad alzarsi perché potesse vedere i lampi della Tempesta oltre le finestre infrante. «Ricorda ciò che disse Bissell! Perché lo disse anche per te!»

«Mi lasci andare,» singhiozzò Gilbert. «Per amor di Dio, mi lasci!»

«Va' tu per primo,» disse Rohmer, penetrando con l'intensa fissità del suo sguardo nelle profondità degli occhi di Gilbert. «Ora che hai saputo la verità, non devi aver paura. Sei un uomo di scienza. Devi volere ciò che io voglio. Conoscere.»

«Hai detto che questo era il Fenomeno Primario, e non quello Secondario...»

Rohmer abbandonò la stretta intorno al collo di Gilbert, gli afferrò invece la faccia serrandogli le mascelle e rendendo impossibile ogni emissione vocale.

«Va' prima tu,» ribadì Rohmer. «Senza paura.»

Cominciò a spingere la faccia di Gilbert verso la moquette del pavimento.

Gilbert cercò di gridare, ma la bocca era ermeticamente serrata dalla morsa di Rohmer e soltanto un gutturale ululo ovattato vibrò dalla sua gola.

«Senza timore, idiota!» urlò Rohmer. «Sei o non sei uno scienziato!»

Gilbert singhiozzò, paralizzato dal terrore che lo attanagliava.

«Senza paura!» urlò Rohmer di nuovo... e premette con forza la faccia di Gilbert sulla moquette.

La fronte affondò nel pelo del tessuto con un leggero crepitio, un rumore simile a quello di passi nella neve fresca. Cominciò a singhiozzare incontrollabilmente. Rohmer ritirò lesto la mano dalla bocca di Gilbert, arretrò barcollando e guardò timoroso il suo uomo, ormai libero di tendere un nu-

do grido di terrore. Cominciò a percuoterlo sulla testa con le mani guantate mentre la faccia affondava nel pavimento.

«Smettila, maledetto sciocco!» sbraitò Rohmer. «Non opporti!»

Gilbert cercò di staccarsi dal pavimento, contorcendosi convulsamente e tirando indietro la bocca distorta in un orrido rictus. Spruzzi di saliva fuoriuscirono dalla bocca... e infine, con un ultimo orribile profondo strido, la faccia fu risucchiata completamente nel pavimento. Il corpo cominciò a dibattersi follemente. Rohmer si fece indietro, gridandogli oscenità.

Uno dei guanti di Gilbert si sfilò e volò via e non appena la mano battè sul pavimento, vi restò appiccicata e cominciò ad affondare nel pelo della moquette. Fuori il tuono squarciò il cielo con il suo rimbombo possente. L'elettricità della Tempesta crepitò sonoramente e danzò lungo il telaio delle finestre sfondate.

Il corpo di Gilbert sparì nella moquette come fosse sprofondato nelle sabbie mobili.

Urlando furibondo, Rohmer si lanciò verso il punto in cui Gilbert era sparito, e prese a pestare i piedi in terra come se stesse danzando sulla tomba dello scienziato.

«Senza paura, fottuta femminuccia! Avevo detto senza paura! Non vuoi essere...»

La Tempesta esplose ancora nella notte oltre le finestre. L'irto fulmine bluastro s'insinuò attraverso una delle aperture e trovò la sola cosa nel palazzo di uffici che si stesse muovendo in quell'istante. Un dardo perforante di fuoco blu colpì Rohmer tra le scapole, scaraventandolo verso la parte opposta dell'ufficio in una pioggia di scintille. Andò a collidere con uno dei tramezzi di tela e cadde scomposto sulla moquette.

«... transmutato?» singulto.

La schiena era orribilmente ustionata e ancora bruciava, il lungo cappotto nero squarciato fino al collo. Rohmer si sollevò sulle ginocchia, alzò prima una mano, poi l'altra davanti al viso per controllare se il tessuto dei guanti si fosse lacerato. «Non ancora, non ancora. Non sono pronto.» I guanti erano intatti.

Si alzò goffamente e si girò verso le finestre rotte, il respiro, una sequela di singhiozzi. I denti erano anneriti, i capelli strinati. Del fumo si levava intorno a lui.

Sorrise.

«Grazie... grazie...»

Si volse e barcollando si avviò verso le porte dell'ufficio.

CAPITOLO DODICESIMO

Raggiunsero il nono pianerottolo della scalinata quando la Scarica scosse ancora l'edificio. La parete davanti si crepò all'istante, squarciata da un'imponente fenditura che simile ad un fulmine disegnò un profondo zigzag sull'intonaco, mentre il fragore del tuono riecheggiava nella tromba della scala. Grossi pezzi di intonaco si scrostarono dal muro, crollarono sul pavimento del pianterreno dove esplosero in nuvole di polvere, nove piani più sotto. Continuarono a salire, faticosamente, soffocati dalla polvere. La seconda Scarica fu ancora più feroce. I gradini ondeggiarono sotto i loro piedi e la ringhiera vibrò visibilmente, ed emise un echeggiarne e metallico *whannng!*

Jimmy arretrò di due passi malfermi, allungò una mano verso la parete per sorreggersi e allora scorse il sangue sulla sua mano protetta dal guanto. La ritrasse fulmineamente e guardò su, dove Cardiff e Barbara si sorreggevano reciprocamente sotto il flagello della Tempesta, tossendo ripetutamente nella pioggia di calce. Jimmy si guardò la mano insanguinata, poi tornò a posare gli occhi su Cardiff, e alla sua camicia sporca di sangue.

«Forza!» lo esortò Cardiff in un grido soffocato. «Sta arrivando...»

«Il sangue, Cardiff! Il sangue!»

Uno strepito e un ruggito furioso giunsero dal basso.

«Cosa diavolo ti prende, Jimmy? Dobbiamo...»

«No, aspetti,» obiettò Jimmy in tono brusco. «Contatto diretto con il muro - è così che hanno detto. Perciò ci siamo messi questi guanti. Ma... come la mettiamo con il sangue?»

«Cosa...?»

«C'è del sangue sulle mie mani, sangue sui suoi vestiti. Dobbiamo considerarlo "tessuto"? È anche questo un contatto pericoloso? Merda, Cardiff... che succede se *tocchiamo* qualcosa con le mani e i vestiti sporchi di sangue?»

«Cristo,» fece Cardiff a denti stretti.

Un'ombra mostruosa si stagliò sui gradini due piani più sotto.

Cardiff guardò il sangue sulla sua mano, la mano che si era sorretta il petto ferito.

L'ombra emise ululi feroci.

«Forza!» incalzò Cardiff. «Sbrigati!»

La cosa barcollò sui gradini quando una lastra di intonaco caduta dal-

l'alto esplose sulle sue spalle, ammantandola con una nuvola di polvere. Artigliò l'attaccante inesistente, raspando tra la polvere con zampe incrostate e transmutate. Non trovando alcunché, si avventò contro le pareti, urlando furiosamente.

L'Odore del Cibo persisteva, lo sentiva sopra di lui, e quei famelici spasmi, temporaneamente placati con la preda che aveva trovato nel muro di quel corridoio laggiù, erano tornati a dilaniarlo con rinnovata e crescente ferocia. Percepiva ancora, riconoscendole tra gli scoppi e i ruggiti della tempesta, le loro voci, fiutava ancora la loro presenza. Si lanciò verso la ringhiera immersa nell'oscurità blu, sforzandosi di "vedere " dove fossero. Altri grumi di intonaco gli bombardarono la faccia, costringendolo ad arretrare nuovamente, sbracciandosi alla cieca.

Barbara! Barbaraaa! Ho bisogno di te... ti voglio...

Si lanciò di nuovo su per la scala, all'inseguimento.

Barbara scese di qualche gradino, raggiungendo Jimmy. Gli afferrò un braccio. Il suo viso era pietrificato dal terrore.

«Oh Dio, andiamo! Posso *sentirlo.* Mi sta chiamando, sento la sua voce nella mia mente, ed è *orribile!*»

Avevano ripreso a salire quando l'edificio fu scosso dall'ennesimo fragore. Di sotto, qualcosa esplose con un frastuono rimbombante. Sembrò quasi che l'intera struttura del palazzo di uffici stesse per crollare, trasformandosi in una schiacciante, devastante, disintegrante valanga di macerie. Cardiff barcollò e quasi cadde all'indietro addosso a Barbara. Jimmy arrestò la sua caduta e lo sospinse in avanti; ripresero la scalata con faticoso slancio, il respiro notevolmente compresso dalle soffocanti nuvole di polvere. Sopra di loro, qualcosa cedette con un lungo strido metallico. Una massa indeterminata di acciaio e cemento precipitò nella tromba della scala, schiantandosi ed esplodendo come una bomba sul pianterreno.

Un altro rombo penetrante, e il dolore lancinante di una Scarica. Jimmy cadde in avanti, e istintivamente tese te mani per attutire la caduta.

«Jimmy! No!» urlò Cardiff, voltandosi di scatto per vedere cosa stesse accadendo.

Troppo tardi.

Jimmy era disteso per terra, e le mani si aggrappavano saldamente ai gradini davanti a lui. Alzò gli occhi e incrociò quelli di Cardiff, digrignò i denti e aspettò che le sue mani affondassero nel cemento.

«Lo so che non fu lei a incastrarmi, Cardiff. Fu Pearce.»

La Scarica Secondaria colpì puntuale, e la detonazione si riverberò con

sonorità via via più assordante.

«Badi lei a Barbara...»

«Jimmy!» gridò Barbara. «Guarda... guarda. Non è successo niente.»

Le mani di Jimmy non stavano affondando nel cemento.

Con un singhiozzo di sollievo, si sollevò dal gradino e si rimise in piedi. Cardiff lo afferrò, invaso da una bizzarra sensazione di sconvolgente sollievo, mentre Jimmy si guardava le mani insanguinate.

«Ero sicuro che sarei finito nel cemento, Cardiff. Lo credevo davvero.»

«Allora sì che saresti stato un "duro"!»

Adesso Barbara stava scuotendo la testa, e il pendaglio di giada le danzava intorno al collo. La cosa le stava parlando di nuovo. E la sensazione era profondamente orripilante. «Vi prego, vi prego. Andiamo via di qua.»

Salirono.

CAPITOLO TREDICESIMO

Con il passo malfermo di un sonnambulo, Rohmer attraversò la porta del secondo piano che dava accesso alla scala. Agitò debolmente le mani contro la polvere di gesso che lo investì non appena ebbe varcato la soglia. Non ebbe, invece, il minimo sussulto quando un groviglio di fili, metallo e cemento si frantumò in mille pezzi contro la parete di fondo e precipitò sull'amorfa massa di detriti depositati ai piedi della scala due piani più sotto. Il pianerottolo tremò sotto i suoi piedi mentre si avviava alla prima rampa. Alzò gli occhi verso l'alto. Non riuscì a scorgere nulla lassù, ma sapeva che loro erano là.

«Fratello...» disse, poi la polvere gli intasò la gola provocandogli il vomito. Tossì sangue e muco, e alzò la voce, gridando verso le rampe superiori della scalinata, urlando tra i boati della tempesta e della devastazione. «Fratello! Aspettami, fratello!»

Bruciante di desiderio, cominciò lentamente a salire.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Le nuvole di polvere turbinarono e si divisero quando la cosa si sporse dalla ringhiera, guardando verso l'alto. Adesso, due rampe più su, sull'altro versante della scalinata... riuscì a "vederla". Anche lei si stava sporgendo oltre la ringhiera, per guardare in basso. "Vide" l'espressione di orrore sul suo viso, sentì dentro di sé quel peculiare torrente di complicate

emozioni, e con esse, la fame divoratrice di ogni impulso. La chiamò, soverchiando il clamore furente della tempesta: «Baaarbaaraaa!»

«Oh Dio, Mr.Cardiff!»

Barbara scattò via dalla ringhiera, continuando con gli altri la strenua ascesa.

«È sotto di noi... e mi ha *vista!*»

«Non... non...» Una fascia di solido acciaio cingeva il petto di Cardiff. I suoi respiri erano aspri ansiti, «...non fermarti... continua a salire.»

Affrontò di nuovo i gradini, seguendo la preda, incalzato dalla fame. Sentiva il terrore dell'essere-cibo di nome Barbara. Sentiva la sua forza svanire a mano a mano.

Una grossa crosta di cemento turbinante cadde dall'alto, rimbalzando sulla ringhiera accanto con un echeggiante rumore metallico. Un irto frammento si confisse nel petto della bestia, facendola vacillare.

Il dolore.

Odio, collera e fame ruggirono dalle sue fauci da insetto in uno spruzzo spumoso quando strappò dal suo corpo il pezzo di cemento e lo scagliò sui gradini. In alto e dalla parte opposta della scala, vide tra i vortici di polvere l'essere-cibo che gli altri chiamavano Jimmy, in piedi presso la ringhiera. Era stato lui a lanciargli il missile di cemento, e adesso si stava allontanando in tutta frena. Si lanciò furiosamente verso la ringhiera, scagliandogli ruggiti carichi di lussuria, fiotti d'odio, attraverso lo squarcio, prima di...

«Fratello...»

...volgersi di nuovo verso i gradini, salirne altri tre e sentire i dolorosi morsi della fame. Il muro alla sua sinistra si crepa, per poi spaccarsi. Getti di pioggia e soffi di vento cominciarono a fuoriuscire dalla fenditura, ma l'attenzione della bestia era focalizzata sul Cibo sopra di lui. E intanto...

«...fratello...»

...continuava a salire, puntellandosi alla ringhiera per sollevare di gradino in gradino la mostruosa massa del suo corpo. Schiuma e saliva stillavano sulla scala formando piccole pozzanghere di muco, e...

«Aspettami, fratello!»

...alla fine si volse. Guardò dietro di sé le rampe sottostanti in cerca della fonte di quella voce. Senza occhi, scrutò le nuvole di calce e cemento, sondò la pioggia densa di detrìti e calcinacci...e finalmente vide la forma dai labili contomi che stava salendo le scale per unirsi a lui. Riconobbe in

essa l'Odore del Cibo, e dal suo "legame" con l'essere-cibo chiamato Barbara apprese che si trattava di colui che chiamavano Rohmer.

Puntò lo sguardo verso il punto in cui aveva visto sostare Jimmy Devlin. Era andato via con gli altri, arrampicandosi sulla scala per sfuggirgli. Guardò di nuovo verso il basso, alla forma di Rohmer che lo chiamava mentre saliva lentamente verso di lui. C'era qualcosa di particolare nella voce di Rohmer, qualcosa nel modo in cui lo chiamava.

Si volse. Sentì la fame straziargli quel contorto intrico transmutato che costituiva le sue viscere e cominciò a scendere verso di lui.

Una nuvola soffocante di polvere di calce sgretolata avviluppò Rohmer sulla scala. Bianca cipria si depositò sul suo viso annerito, facendolo assomigliare a uno spettrale clown col trucco sfatto. Tossì e agitò le braccia per diradare la polvere, vagamente consapevole delle ustioni orrende che gli dilaniavano la schiena. Ma, in qualche modo, il dolore era mutato. Sentiva il puzzo di carne bruciata, e sentiva la fibra del lungo cappotto nero fusa al tessuto carbonizzato della sua propria carne. Sapeva che a rigor di logica doveva essere già morto, o sul punto di esserlo, ma la droga che aveva in corpo e la consapevolezza di essere stato *toccato* da quella meravigliosa forza dei cieli, annullavano qualsiasi razionale facoltà deduttiva. Percepiva l'esistenza di una strana affinità, una sorta di parentela con la cosa sulla scala davanti a lui, e chiamò...

«Fratello...?»

...ancora una volta, mentre si sbracciava per aprirsi una visuale tra l'avviluppante nuvola grigia. La bruma di calce si diradò e vide qualcosa muoversi più sopra. Una mostruosa ombra strascicante stava scendendo i gradini avvolta dal polverone. La scala vibrò e brontolò, e Rohmer allungò una mano guantata per sorreggersi alla righiera tremolante. Altri calcinacci e garbugli di corpi metallici gli passarono accanto, precipitando nella tromba della scala. La nuvola di polvere vorticò in una spirale soffocante e fu risucchiata anch'essa nel vuoto.

La cosa sostò sul pianerottolo del decimo piano, ondeggiando da un lato all'altro e puntando il suo sguardo sul pianerottolo del nono, dove ora era giunto Rohmer.

Questi spalancò le braccia e sorrise: «Fratello!»

Schiuma, saliva e sangue grondavano dalla testa deforme di John, mentre il mostro che era divenuto cominciava lentamente a discendere le ultime rampe.

«Non possiamo abbandonarlo,» disse Cardiff, voltandosi a guardare oltre la ringhiera del dodicesimo piano ciò che stava accadendo più sotto.

Jimmy gli afferrò una manica.

«Cardiff, è ammattito per caso? Lasci perdere quel bastardo!»

«Non posso lasciarlo a quel... quel...»

«Perché NO? Per Dio, non perdiamo altro tempo. Andiamocene di qui. Non gli dobbiamo niente, dopo tutto quello che abbiamo passato. Quell'uomo è pazzo.»

Cardiff si liberò dalla presa di Jimmy. «Cristo, credi forse che muoia dalla voglia di andare laggiù. Solo che non posso permettere...»

«Non è proprio il momento di fare il Ranger Solitario...» cominciò Jimmy.

Ma Cardiff aveva già cominciato a scendere giù per la rampa. Un rombo di tuono, e un'altra crepa solcò la parete accanto a loro. La struttura della scala sussultò e Jimmy sentì i pilastri e le staffe metalliche che fissavano la scala alla parete cominciare a spaccarsi. Barbara lo guardò con aria impotente mentre le passava accanto e scendeva anche lui al seguito di Cardiff.

«Fratello?» invocò ancora Rohmer, le braccia spalancate alla bestia che gli veniva incontro. Un aspro suono sibilante fuoriusciva dal caotico e mostruoso puzzle che era il suo volto e le sue fauci. Le braccia avevano smesso di serpeggiare ai suoi fianchi, adesso erano sollevate. I deformi artigli posti alle estremità di quelle braccia orribilmente menomate e sbrindellate sferzavano l'aria, puntando verso di lui. Non c'era alcun segno di familiarità sul quel volto ributtante, alcun cenno di riconoscimento... e improvvisamente Rohmer sentì che la strana, estatica esaltazione lo stava abbandonando. Indietreggiò di un passo esitante, mentre la bestia scendeva un altro gradino verso di lui. Ancora quattro gradini e avrebbe raggiunto il pianerottolo. Stava davvero... poteva *veramente...* sorridergli con un volto che non era un volto?

«Fratello...?»

«Allontanati, maledetto stupido!» Cardiff era apparso sul pianerottolo del decimo piano, sopra e dietro la bestia. Questa sembrò tentennare per qualche istante al suono della sua voce, girando appena la testa enorme e repellente nella sua direzione... ma poi, tornò subito a rivolgersi a Rohmer, scendendo col suo moto strascicato un altro gradino. Da un punto imprecisato sul nono pianerottolo, alle spalle di Rohmer, giunse il fragore di una valanga di vetri infranti.

«Sei tu?» chiese Rohmer all'essere transmutato. «Sei tu?»

E Cardiff, adesso, stava guardando Rohmer con sbigottita sorpresa, mentre la mano frugava nella giacca in cerca della pistola, e Jimmy Devlin era improvvisamente comparso al suo fianco.

Rohmer indietreggiò, rifugiandosi contro la parete del pianerottolo del nono piano, una parete che tutt'a un tratto si ricoprì di macchie nere, che si allargavano a vista d'occhio. La bestia discese un altro gradino... e allora Jimmy gridò: «ATTENTO, CARDIFF!»

La bestia si voltò lentamente a guardarli. Cardiff aveva puntato la pistola nella sua direzione, ma Jimmy lo aveva tirato all'indietro. E adesso Rohmer aveva notato le macchie nere, che si espandevano ondulandosi tutt'intorno a loro, anche sul pianerottolo del decimo piano. Vide le crepitanti ragnatele di energia animare le nere macchie crescenti, e vide che il muro stava cominciando a rigonfiarsi in diversi punti intorno a loro mentre arretravano. La tromba della scala fu ripetutamente investita dal rombo frastornante dei tuoni, da quel fragore simile al precipitare di una valanga. E Rohmer lanciò il suo grido d'allarme quando sentì che qualcosa nella parete premeva dall'interno contro la sua schiena. Si staccò di scatto dalla superficie di calce... e la vide sporgere verso di lui, come se fosse fatta di tela e qualcosa di vivo, trovandosi dall'altra parte, stesse cercando di uscirne, spingendo con entrambe le mani. Vide dei piccoli solchi simili a dita.

La cosa sulla scala si girò verso di lui.

Sul pianerottolo del decimo piano, Cardiff e Jimmy Devlin si allontanarono dalle tre facce vive che si delineavano e si contorcevano per emergere dalle nere protuberanze apparse sul muro. Una mano fuoriuscì dall'intonaco sotto una di quelle facce, annaspando alla cieca verso di loro. Quella mano, e il braccio che la seguì, erano dello stesso colore e della stessa consistenza dell'intonaco dal quale erano emersi. Apparve un'altra mano, le dita annaspanti, smaniose di afferrare. Jimmy si guardò intorno, in pieno allarme. Lungo l'intera scala vi erano macchie che si espandevano e mattoni che sporgevano.

«Oh Cristo, stanno ritornando *tutti quanti*...» disse Jimmy con voce strozzata, mentre ripiegava su per la scala. La pistola di Cardiff oscillava avanti e indietro, verso l'incubo che usciva dai muri.

Allora la cosa sulla scala decise infine tra il Cibo in offerta... e, galvanizzata dalla sua stessa voracità bestiale, ruotò su se stessa, lanciando un ruggito belluino che risuonò tutt'intorno con la sonora potenza di un coro infernale levato da mille demoni nel medesimo istante. Si lanciò su per la

scala all'inseguimento di Cardiff e Jimmy. Cardiff la vide arrivare, volse di scatto le spalle alle terribili creature che stavano emergendo dai muri e fece fuoco contro di essa. Lo sparo disintegrò parte del "volto" della bestia, ma non ne arrestò la mostruosa avanzata. L'Ispettore vide gli artigli mutati sferzare l'aria satura di polvere: era riuscito una volta, chissà come, a sfuggire al rapace assalto del mostro mutante ma sapeva che non poteva sperare di cavarsela una seconda. Un pensiero affiorò spontaneo alla sua coscienza, mentre quell'essere devastato, quel mostruoso incubo affamato, urlante, avvolto dal suo macabro sudario di polvere di calce, raggiungeva il pianerottolo del decimo piano: *«Sei tu?»*

Di colpo troppo debole per puntare la pistola, consapevole che comunque non sarebbe servita a nulla, Cardiff lo vide arrivare. Sperò che il primo Orrore del suo abbraccio lo avrebbe colto in fretta, sperò che mentre quello si sarebbe cibato di lui, gli altri due si sarebbero messi in salvo...

Qualcosa esplose vicino alla sua spalla; qualcosa che sputò bianca schiuma e sibilò con ferocia ancora maggiore di quanto facesse la cosa che lo stava braccando. Nel giro di un istante, Cardiff fu totalmente sommerso dal getto di schiuma bianca e barcollò verso la ringhiera, mentre qualcuno gli passava accanto e lo superava in un tumulto di schiuma e spruzzi.

Era Barbara. E avanzava a passi decisi, brandendo l'estintore antincendio che aveva staccato dalla parete sul pianerottolo superiore. Col beccuccio puntato a zero contro la cosa mutante, percorse il pianerottolo nella sua direzione. Un sudario di liquido bianco ammantò la testa del mostro, ricoprendola interamente. Il viso indurito da una rigida espressione, i denti serrati, Barbara orientò il getto da una parte all'altra, di modo che la metà superiore della testa e parte del busto del mostro furono ricoperti dalla sostanza. E, nell'avanzare, Barbara gridava: *«Esci! Dalla! Mia! Testa!»*

Adesso poteva sentirlo. Non le urla e i ruggiti che l'essere lanciava mentre sollevava al volto gli artigli mutati, ma gli altri suoni, la voce che le parlava direttamente nella sua testa.

No, Barbaraaaa! Cibo, solo questo! Voglio Solo Mangiare e...

Barbara sapeva che l'essere non aveva occhi da accecare, ma dai suoni che le stava inviando nella sua testa, aveva capito che la schiuma lo stava comunque, in qualche modo, "accecando". Lo vide arretrare, mulinando gli artigli.

La velocità di fuoriuscita del getto cominciò a ridursi.

«Ohhh, ti prego...»

L'essere mutante andò a urtare il muro dal quale stavano emergendo le

mostruose forme. Uno dei bracci scorporati usciti dal muro si strinse intorno al busto fradicio, agguantando un pugno cementato pieno di sostanza espiantata dal corpo devastato della creatura. Un altro braccio brancolava intorno alla sua testa. Le fauci traboccanti di schiuma azzannarono questo secondo braccio, lo recisero di netto e lo sputarono poi sul pavimento. Ma un altro braccio era apparso all'altro fianco dell'essere, e gli stava agguantando le spalle. Tra stridule urla, la creatura barcollò in pozze di bianca schiuma, abbrancando alla cieca con gli artigli. Accanto ad essa, la parete si rigonfiò ed *espulse!* Qualcosa di indefinito, dalla forma di un uomo, ma orribilmente grigio e deturpato, fu sputato dal muro nella pozza di spuma dilagante intorno ai piedi esagitati della creatura. Si contorse, arrancò... e affondò la faccia dentro una delle gambe di questa.

L'estintore produsse un suono simile a quello dell'acqua che defluisca nel chiusino di un acquaio e infine si prosciughi. Urlando di rabbia, paura e angoscia, Barbara scagliò l'estintore da sotto l'ascella con tutta la forza di cui era in possesso. Il cilindro rosso roteò nell'aria e colpì la creatura in piena faccia. Questa vacillò, e l'estintore rimbalzò con clangore, ruzzolando lungo la rampa verso Rohmer, rintanato ancora sul pianerottolo del nono piano dove stava cercando di sfuggire alle mani sgusciate dalla parete laggiù. La creatura si allontanò bruscamente dal muro, mentre Barbara tornava di corsa alla scala, verso gli altri. Jimmy l'afferrò lesto non appena li ebbe raggiunti, e tutti e tre si affrettarono a risalire la scala traballante. Giunti al successivo pianerottolo, si volsero a guardare dietro di loro.

La creatura si dimenava convulsamente sul pianerottolo. Adesso riuscivano a distinguere tre ripugnanti forme dei mutanti avvinghiati ad essa. La forma grigia era ancora avviluppata alla gamba, nella cui "carne" teneva sprofondata la testa. Nel frenetico e confuso tableau, sembrava che le braccia possedute dalla strana forma fossero più di due. Sulle spalle della creatura, si avvinghiava una massa marrone tentacolare con una faccia riconoscibilmente umana. Un'orribile sanguisuga dal volto di un uomo. Gli artigli della creatura tranciarono all'indietro, cercando di staccare da sé la tentacolare minaccia, ma questa aderiva saldamente alla sua preda. Una terza forma immobilizzava il petto della creatura. Questa aveva una figura più visibilmente umana rispetto alle altre, con il suo impossibile abito scuro e con la sua morbosa maniera di attaccarsi a quel petto mostruoso, come una bizzarra specie di poppante adulto che cercasse di essere allattato. Dallo strepito combinato delle urla levate dalla creatura e dalle tre mostruosità a essa attaccate, sembrava che si stessero macellando in massa le bestie dello

zoo dell'Inferno. La scala vibrò ancora al ruggire del tuono. Altre braccia e altre facce si stavano affacciando dalle pareti laggiù. E con il loro agitato dimenarsi e i loro cenni d'invito, sembravano ospiti dell'Inferno di Dante.

La creatura lanciò un violento muggito e si gettò lateralmente sulla ringhiera.

Che cedette.

Per un solo secondo, la creatura sollevò la testa verso il punto in cui Barbara sostava all'undicesimo piano insieme agli altri. Levò un artiglio verso di lei.

«Oh Dio, John. MI DISPIACE!» urlò Barbara tra i singhiozzi, e le mani volarono alla bocca per l'angoscia e il dolore. In quell'unico istante nel quale fratello e sorella si riconobbero realmente l'un l'altro, la scala si disintegrò con uno strido metallico echeggiante. La creatura serpeggiò in cerca d'equilibrio, gli artigli mulinanti nell'aria. I Mutanti ancora attaccati a essa, barbugliarono qualcosa d'irriconoscibile, poi urlarono orribilmente.

E allora la creatura precipitò dal pianerottolo nella tromba della scala.

«JOHNNNYYY!»gridòBarbara.

Lo stridore e il barbuglio si persero nel fragore esplosivo e ruggente della Tempesta Oscura e della distruzione che stava causando.

Rohmer, intanto, stava salendo verso di loro. Forme oscure e diabolicamente rigonfie stavano spuntando dai muri dietro di lui, contorcendosi nell'oscurità sui pianerottoli della scala. Il muro sul pianerottolo del decimo piano era diventato tutt'a un tratto un infernale arazzo di facce grigie e contorte, levanti urla silenti, alcune umane altre non paragonabili ad alcunché di terreno.

«Aspettate... aspettate...» alitò Rohmer, superando le facce sulle gambe malferme. Gli altri videro le sue immonde ferite, lo stato in cui erano ridotti i suoi vestiti, i capelli strinati e la faccia bianca. I denti e le unghie erano neri. Cominciò a salire verso di loro. Combattendo contro il violento moto di nausea, Cardiff discese, gli afferrò un braccio e lo trascinò su per la scala, vagamente cosciente della vita frenetica e orribile che si muoveva sotto di loro, delle ombre che si dibattevano, si contorcevano, ombre che stavano *salendo.*

La creatura che un tempo era stata il fratello di Barbara era scomparsa.

Ma ora a inseguirli vi erano le Orde dell'Inferno.

Finalmente Rohmer capì, mentre gli altri lo trascinavano su per la scala. La cosa che era caduta dalla scala era uguale a tutti gli altri. Tutti uguali, eccetto Bissell. Non aveva percepito alcuna affinità nel volto di quell'esse-

re mostruoso, perché soggiogato dalla paura nel momento dell'Assorbimento, aveva perduto la ragione; così come Gilbert aveva ceduto alla paura. Era un Mutante Inferiore. Questo fatto rinsaldò la sua fede, mentre Cardiff e Devlin lo trascinavano per le maniche, portandolo su con loro. Raggiunsero un altro pianerottolo e incominciarono a salire su per la rampa successiva.

Qualcosa esplose sotto di loro, a una notevole distanza, e Rohmer sentì Devlin esclamare qualcosa con voce grave.

Sbirciando oltre la ringhiera scossa da continue vibrazioni, Rohmer vide che la rampa d'accesso al sesto piano era stata divelta dai suoi supporti ed era crollata in una nuvola rimbombante di macerie e polvere di cemento. Sulle restanti rampe sotto di loro, vide le forme grigio-nere che si contorcevano, strisciavano e avanzavano barcollando attraverso i vortici di polvere. Brucianti occhi gialli lo stavano guardando da laggiù. Quando i loro occhi si incontrarono, la creatura mutante tese un sonoro ululato, come fosse un mostruoso lupo. Le altre creature si unirono all'istante: e fu un coro infernale di strida, muggiti e ululati. Era l'Ora del Pasto per quello Zoo dell'Inferno.

Sotto i piedi di Rohmer i gradini sussultarono ancora una volta e con paurosa violenza. Lo stavano trascinando in cima alla rampa. Anche la ragazza lo stava sorreggendo, colei che era Ritornata... ma stavolta Rohmer non si era ritratto da lei, si era limitato a esibire un sorriso spettrale e a guardare l'orripilata reazione della ragazza a quel sorriso mentre salivano.

«Cosa... faremo...» singultò Jimmy mentre avanzavano. «Quando... saremo... arrivati in cima?»

Il respiro di Cardiff era uno stridio rugginoso: «Lo sa solo Cristo.»

Giunsero infine sul pianerottolo dell'ultimo piano. Sopra di loro, un'altra rampa di gradini che salivano fino a una porta d'uscita contrassegnata dalla scritta "Tetto".

«Se Lui ci fa trovare un elicottero ad aspettarci lassù, allora divento un Credente,» disse Jimmy. Si arrampicò lungo l'ultima rampa di gradini fino alla porta, aspettandosi di trovarvi una sbarra da abbassare e spingere. Ma non c'era alcuna sbarra. Si trovò invece dinanzi a una solida porta di legno e acciaio con una solida serratura. Afferrò la maniglia e provò a girarla.

La porta era chiusa a chiave.

Jimmy si asciugò il sangue dalla faccia, controllò i guanti e quindi spinse la porta con una spallata. Una vigorosa spallata. Aveva sperato che la forza dell'impatto avrebbe spalancato la porta. Ma non fu così... e il dolore

gli incendiò la spalla e il lato del collo.

«Merda!»

Si allontanò incespicando dalla massiccia barriera. Dietro di loro, dalle rampe sottostanti, giungevano le stridule grida e i borbottii indecifrabili delle Orde Infernali, che si stavano arrampicando su per la scala, inseguendoli.

«Lascia che...» fece Cardiff.

«No!» lo interruppe Jimmy con stizza. Arretrò verso il muro vicino, vi piantò saldamente le mani e sferrò un calcio alla serratura. Una volta, due, tre volte... e la porta tremò, scoprendo una striscia di luce lungo il battente. Quell'esile successo fece da carburante alla sua rabbia, e lo incitò a continuare.

La ragazza si voltò a guardare oltre la spalla, e vide ombre contorte e agitate muoversi sul pianerottolo sotto di loro. Uno stridore improvviso, e un'eco infernale rimbalzò tutt'intorno.

«Per amordi Dio, Jimmy, fa' presto!»

Stavolta Jimmy bombardò la porta con una seconda spallata, come aveva fatto all'inizio, scaraventandovisi contro con tutto il suo peso. La serratura si fracassò e la porta si aprì. Jimmy cadde all'esterno, trasportato dal suo stesso impeto, finendo a gambe larghe sopra una superficie macchiettata di grigio. Il pianerottolo s'illuminò impovvisamente di una folle luce danzante, una luce rapace. Un chiaroscuro di bianco, blu e verde. Ombre saltellavano e strisciavano. Dietro Cardiff e Barbara, ombre più scure e abominevoli salivano rumorose nella luce arancione, verso di loro.

Cardiff spinse Barbara davanti a lui oltre la soglia e poi la seguì. Nel momento stesso in cui sbattè impetuosamente la porta dietro di lui, gli balenò nella mente l'orrore inevitabile della loro situazione:

Jimmy ha distrutto la serratura. Come diavolo facciamo a chiudere la porta e a tenere quelle bestie dall'altra parte?

Cardiff ce la mise tutta per non cedere al panico; vide la pesante cerniera oscillare sulla porta, la serratura giacere sulla superficie di ghiaia bianca che ricopriva il tetto del palazzo di uffici. Strane ombre si aggiravano rapaci sulla superficie ghiaiosa, come se lassù vi fosse installata una gigantesca lampadina oscillante che disegnasse quelle bizzarre ombre danzanti. Cosa diavolo potevano...?

E, improvvisamente, un'ombra mostruosa e borbottante si stagliò sul muro di quell'ultima rampa, un'ombra che si allungò verso di loro. In piedi davanti ad essa, Cardiff estrasse l'automatica dalla tasca interna, puntò e

fece fuoco.

La pistola gli strattonò la mano. Il rumore dello scoppio fu pesante e, in qualche modo, piatto, giacché ogni possibilità di moltiplicarsi in eco veniva a essere annullata dalla peculiare atmosfera di quel tetto, dove la luce disegnava folli arabeschi. L'ombra urlò e si afferrò la liquida e oscura massa amorfa che era stata il suo volto, barcollando all'indietro. Per nessuna ragione al mondo, Cardiff avrebbe voluto vedere quel volto, né prima, né dopo che il proiettile lo avesse colpito.

Probabilmente un miglioramento, gli disse una voce ulteriore, disperatamente casuale e inappropriatamente calma, mentre l'essere si dibatteva convulsamente, arretrando in un liquido guazzabuglio e ruzzolando infine giù per la scala, addosso ai suoi compagni, seminando tra loro un momentaneo scompiglio. Sconfortato, Cardiff si precipitò alla porta e la chiuse, pur sapendo che non c'era una sola possibilità al mondo che costituisse una barriera contro le Orde in arrivo. Vi si appoggiò con tutto il suo peso.

«Attento, Cardiff!»

Adesso Jimmy era al suo fianco, e l'Ispettore lo vide brandire, come fosse una strana specie di tripode diavolesco, un aggeggio che somigliava a un'antenna televisiva divelta dal suo supporto. Improvvisamente, le intenzioni di Jimmy gli apparvero chiare... e istantaneamente riposizionò la cerniera ciondolante nel suo alloggiamento, tenendovela ferma. Jimmy vi ficcò l'asta dell'antenna, spingendola con forza dall'alto verso il basso per far sì che andasse a sostituire il perno di bloccaggio. Si chinò su di essa, pressandola attraverso la cerniera con tutta la sua forza e con tutto il suo peso. Infine, il segmento d'antenna andò a collocarsi nel punto desiderato.

Cardiff e Jimmy si allontanarono dalla porta, senza staccarvi gli occhi.

Poi, d'un tratto, si accorsero di Rohmer. Poco distante alle loro spalle, stava dicendo: «Guardate... guardate...»

Si voltarono. Barbara era inginocchiata sulla superficie del tetto, non lontano da loro, e guardava il cielo sopra di lei. E Rohmer stava camminando in circolo, le mani lungo i fianchi, anche lui rivolto al cielo, mentre un folle carosello di luci e ombre vorticava intorno a loro.

Alla fine, anche loro guardarono. E fu difficile credere ai loro occhi, difficile accettare la realtà di ciò che stava accadendo in quel cielo infuriato. Nuvole di colore turbinavano, sbocciavano, si rincorrevano, mulinavano vorticosamente, in un vasto e silenzioso gorgo che avvolgeva l'edificio. E stando sul tetto del palazzo, loro si trovavano nell'occhio "calmo" di un singolare e terribile ciclone. E tutt'intorno e sopra di loro, la miriade di co-

lore di un arcobaleno soprannaturale li irrorava delle fluenti onde cromatiche di rosso, verde, blu e giallo scaturite da una spettacolare tempesta cosmica. Era come se si trovassero al centro di un bizarro planetario. Atterriti, guardarono la fiammeggiante tempesta di luce e nuvole dalla bocca di un imbuto calottato.

«La Tempesta Oscura...» disse Rohmer con una voce troppo sommessa perché potesse essere udita. «Siamo nel centro di una Tempesta Oscura. Non avevo mai immaginato che potesse essere...»

Improvvisamente il cielo sopra di loro esplose.

Una luce termica, dilagante, biancazzurra, tramutò l'aria e l'iridata calotta di caos elettrico in una sorta di sibilante negativa di stampa. Per un istante, le loro quattro ombre giganti balzellarono sul tetto inghiaiato dell'edificio seguendo il sussulto che li scosse e li fece arretrare dal cuore dell'esplosione. Le sibilanti immagini in negativo si dissolsero nuovamente, e ora una nuova scarica di blu elettrico fratturò il caos vorticante della Tempesta Oscura; un altro feroce strale di crepuscolare fuoco blu scoccato a infrangere la calotta di nubi. Irti fulmini biancazzurri incrinarono la monumentale calotta di caos in una ruggente valanga di suoni. Di nuovo il contrasto bianconero di una stampa in negativo li sommerse, annegando il turbinante fuoco di Sant'Elmo che li avvolgeva. Per un solo incredibile secondo, quando una terza Scarica squarciò l'aria, sembrò a Cardiff che la loro stessa presenza su quel tetto fosse la causa scatenante di quella eruzione celeste. Si volse verso gli altri, vide il loro sguardo carico di rinnovato orrore e di scatto sollevò nuovamente la testa verso il cielo, mentre una vasta frattura biancazzurra solcava la volta... e, improvvisamente, erompeva dalla calotta multicolore e si scagliava mortalmente verso di loro.

Cardiff cercò di urlare un disperato monito, ma Jimmy si era già scaraventato a corpo morto addosso a Barbara, ed entrambi erano crollati pesantemente sulla ghiaia, un attimo prima che il fulmine colpisse il tetto.

Il fulmine era stato attirato dal tettuccio, parzialmente in vetro, che ricopriva il vano di alloggiamento dell'ascensore. Cardiff si riparò la testa con le mani mentre il tettuccio esplodeva con un boato rimbombante in una tempesta di scintille, cemento e turbinanti frammenti di vetro. La superficie del tetto dell'edificio vibrò sotto i loro piedi, e pezzi di calce e cemento rotearono nel cielo. Jimmy era disteso sopra Barbara; le copriva la testa con le mani, in attesa del crollo di cemento che avrebbe posto la parola fine a tutto quanto stava accadendo. Una parte di lui riteneva che fosse la cosa migliore. Ma ora, il fragore era cessato; la sfera incandescente di scin-

tille era ritornata al cielo, e i detriti si erano sparsi tutt'intorno sul tetto senza recare loro alcun danno. Jimmy rotolò giù dal corpo della ragazza e vide Cardiff strisciare ginocchioni verso di loro, controllando se vi fossero lacerazioni negli abiti che aveva indosso.

«Va tutto bene?»

«Sì, stiamo benone.»

«È la Tempesta Oscura, Mr. Cardiff,» disse Barbara. «Ne siamo circondati. Ci troviamo nel punto culminante, nel punto della sua massima potenza. Lo avverto interiormente.»

«Dove diavolo è finito Rohmer?» chiese Cardiff.

«È morto, spero,» fece Jimmy.

«Non dire così, Jimmy,» replicò Barbara.

Sette, otto metri più in là, Rohmer si stava già rialzando in piedi, gli occhi atterriti, fissi sulla irta voragine larga almeno nove metri, apertasi in cima al tetto dell'edificio. Il tettuccio e il soffitto di cemento che ricoprivano la tromba dell'ascensore erano stati sfondati e del fumo stava uscendo dall'apertura.

«Non possiamo rimanere sul tetto,» disse Barbara tra colpi di tosse, ancora tramortita dal placcaggio di Jimmy. «È troppo pericoloso. Siamo noi che gironzolando qua intorno ci stiamo attirando addosso le Scariche della Tempesta. Lo sento.» Riuscì finalmente a sedersi; si passò una mano tra i capelli scarmigliati. D'improvviso, Jimmy la sentì irrigidirsi.

«Che c'è adesso? Cos'è che non va?»

«Qualcos'altro...» rispose lei in un filo di voce. «Sta succedendo qualcos'altro.»

Cardiff e Jimmy scrutarono la superficie del tetto, e poi si volsero a esaminare la porta d'uscita, aspettandosi di vederla abbattuta o sfondata, e di assistere all'irruzione sul tetto dell'orda di mostri, lanciati alla carica verso di loro. Ma la porta stava tenendo, il moncone di antenna tremolante nella cerniera di chiusura simile all'antenna di uno strano insetto.

«Là,» disse Barbara sommessamente, e indicò l'apertura dai bordi irregolari dove il fulmine aveva colpito. Un'altra sezione di cemento armato d'acciaio ricadde verso l'interno, crollando sotto la spinta del proprio peso. Ne udirono la fragorosa disintegrazione allorché precipitò nel corpo dell'edificio. Ma qualcosa d'altro stava accadendo laggiù.

Una luce azzurrina baluginava, in una danza guizzante, lungo il bordo della voragine, come fosse lo scintillio di un neon prossimo a esaurirsi. Filamenti di quella luminescenza al neon stavano adesso rapidamente scivo-

lando lungo i bordi stessi dell'edificio, disegnandone il contorno, e ancora, lungo i pali delle antenne piantati sulla superficie di ghiaia. Una sorta di blu elettrico di fuoco fatuo identico alla forza che stava insorgendo sopra le loro teste. L'energia della Tempesta Oscura scaturita dal fulmine si era riversata ancora una volta all'interno dell'edificio, e residui di quella energia stavano indugiando sul tetto in una griglia danzante di forza blu. La luminescenza di neon lampeggiò a tratti e si lanciò sfrigolando a tracciare il contorno della porta di uscita. All'interno, qualcosa strillò e i pugni sulla porta si arrestarono.

L'energia scivolò e danzò intorno a loro, ma non li toccò. E adesso sembrava che la potenza di quella esplosione avesse provocato un qualcosa alle mulinanti e tumultuose mura di energia che cingevano il palazzo di uffici. La forza di elettricità azzurra, che stava ridisegnando i contorni dell'edificio, mandava piccoli ed esitanti scoppi, come fossero fulmini in miniatura, verso le mura di energia dalle quali essa stessa era giunta. Folli ragnatele di blu saltellavano avidamente dentro vene azzurre, fino ad allora invisibili, che striavano l'aria e che sembravano marmorizzate nella stessa essenza della barriera di forza. La potenza della Tempesta Oscura palpitava e vibrava in quelle matasse biancazzurre; varicose fratture di energia, pulsanti si tutt'intorno a loro.E ora il tetto dell'edificio si stava sollevando, vivificato da quelle onde di energia residua. L'edificio stesso sembrava aver acquisito vene e arterie, organizzate in un sistema a reticolo chiaramente visibile nella struttura della costruzione. Tuttavia, l'intensa irradiazione di luminosità da parte della pulsante energia della Tempesta Oscura non si convertiva in onde di calore.

Intanto, gli esseri mutanti radunati dietro la porta che dava sul tetto erano divenuti nuovamente attivi. La porta fu scossa ancora una volta da colpi violenti, e qualcosa dall'altra parte sbraitò ferocemente in un accesso d'ira e frustrazione e cominciò a strappare croste di legno con i suoi mutati artigli e denti. Il rumore che ne proveniva era bestiale, terrificante; il ruggito di una rabbia folle. Jimrny volse le spalle alla porta, allontanandosi dalle pulsanti vibrazioni di blu lungo il telaio.

Barbara era sparita.

Jimrny scattò in piedi.

La vide dirigersi allo squarcio dentellato scavato nel tetto dalla possente Scarica di Energia Oscura. L'ombra di lei si stendeva gigantesca alle sue spalle, e per un istante, sembrò che le fossero spuntate enormi ali nere. Ma era soltanto un'illusione evocata dalle ombre che guizzavano e si contorce-

vano nella luce bluastra.

Ora Jimmy stava urlando...

«No!»

...e correva verso di lei, quando la vide sollevare una mano e protenderla con meravigliata esitazione verso la sfrigolante linea azzurra di energia, che danzava e vibrava lungo l'orlo del crepaccio come fosse un cavo elettrico crollato da un pilone.

«Barbara!» gridò Jimrny. «Non toccarla!»

«La sento, Jimmy.» Barbara volse la testa dietro di sé, guardandolo, ma la mano era ancora protesa verso la linea di energia. «Mi ero persa là dentro. Giravo in macchina con mio fratello. Ma mi ha lasciato andare. Forse posso trovare qualcosa che ci aiuti. Forse posso...»

«Non toccarla!»

Barbara toccò lo scoppiettante neon azzurro.

«No, Barbara!»

Il tuono ruggì nel cielo mentre Barbara era avvolta da una brillante e candida luminescenza. I capelli fluttuavano intorno alla testa e alle spalle, come agitati da un vento furioso. Il pendaglio di giada intorno al collo danzava selvaggiamente, luccicando come un pezzo di gelido fuoco sopra una catena. Barbara afferrò il pendaglio con la mano libera mentre Jimmy indietreggiava barcollando, schermandosi gli occhi contro l'abbacinante bagliore della fulgida energia che circondava la ragazza. Il volto di lei era incredibilmente bello.

«Non mi vuole,» disse Barbara con una voce che riecheggiò potentemente come fosse stata emessa dal centro di una mastodontica cattedrale, e non dal tetto sconquassato di un palazzo di uffici assediato da una furiosa Tempesta Infernale. *«Qualunque cosa sia, non mi vuole.»*

«È naturale che non ti voglia!» gridò Rohmer, avanzando verso di lei sulla gambe malferme. «Ti ha rifiutata allora, la prima volta, perché dovrebbe volerti adesso?»

Jimmy afferrò Rohmer per il bavero del cappotto.

«Cosa diavolo intendi dire? Che cosa *sai*, Rohmer? CHE COSA?»

Rohmer rise, senza opporre alcuna resistenza alla presa di Jimmy, benché lo sovrastasse con la sua alta statura. «Ho cercato di spiegare a Gilbert che l'essenza della Tempesta Oscura non è fisica, ma spirituale. Ma lo stupido non ha voluto darmi ascolto. Non poteva...»

«Di cosa diavolo stai parlando?» Jimmy lo scrollò per il bavero.

«Guardala,» disse Rohmer. «Guardala...»

Adesso Cardiff era accanto a loro, e tutti si volsero a guardare Barbara. Jimmy non mollò la stretta, e osservò Barbara nel mezzo di quel bagliore accecante, gli occhi serrati come nello sforzo di una profonda concentrazione.

«Sta cercando di aiutarvi. Ma è tutto inutile. È stata già rifiutata una volta, esclusa alla conoscenza della Verità. E tutti e due morirete presto.»

Jimmy gli diede un'altra vigorosa scrollata, e fu investito dal puzzo nauseabondo di carne bruciata.

«Alchimia Nera, non Scienza!» gridò Rohmer, liberandosi dalla presa di Jimmy. «Non vedete cos'ha addosso? Il pendaglio di giada?» Rohmer allargò la mani come se la risposta fosse più che ovvia, e rise della loro stolidità. «Giada. GIADA! Non sapete niente? La giada era la pietra che i mistici indossavano per proteggersi dall'elettricità e dalla forza insita in essa. Non capite nulla? Lei era stata Assorbita ed era Ritornata, come suo fratello. Ma la giada l'ha protetta dall'Effetto dell'Assorbimento.»

«Vuoi dire che è... normale?» chiese Jimmy, voltandosi verso di lei con in viso una strana espressione.

«Normale?» rise Rohmer. «Che cosa per te è normale? Che cosa consideri...?

Gli occhi di Barbara si aprirono.

«Ora lo so, Jimmy!» gridò. *«Ho capito!»*

Spiegò ampie le braccia mentre il tuono, ancora una volta, fendeva i cieli. Uno sfrigolante crepito di elettricità azzura stava danzando tutt'intorno ai contorni del bagliore che la circondava.

«Giù non Su! Sotto non Sopra! Già non...»

L'aura luminescente si espanse, e il bagliore divenne improvvisamente troppo intenso per l'occhio umano. Jimmy, Cardiff e Rohmer si coprirono il volto quando raggiunse il punto di massima, sovrannaturale brillantezza, e l'aria stessa prese vita scoppiettando di cariche di energia. Il tuono esplose ancora sopra di loro, nel vorticoso caos della Tempesta Oscura.

Adesso la luce era svanita, e Jimmy tornò a guardare Barbara con gli occhi ancora annebbiati dal fulgore. La vide accasciarsi, collassando improvvisamente. Si lanciò di corsa verso di lei, mentre il tetto ondeggiava sotto nuovi sussulti.

Non devi essere morta, Barbara. Ti prego, non devi...

La strinse a sé, girandole il viso verso di lui.

E lei dischiuse gli occhi.

«Grazie a Dio...» disse Jimmy.

Gli occhi di Barbara rifrangevano la scintillante azzurrità della glaciale tempesta di fuoco che rintronava nel cielo sopra di loro. Quegli occhi si volsero a guardarlo. E, in un certo qual modo, una nuova aura circondava adesso Jimmy e Barbara; un'aura azzurra e luccicante. Jimmy si guardò intorno, strabiliato. I loro corpi si erano accesi di una purpurea luminescenza... e quando si voltò a guardare verso la zona opposta del tetto, vide che anche Cardiff era circondato dalla sua propria aura azzurra e scintillante, in tutto simile al fulgore di un fuoco di Sant'Elmo. Si stava guardando le mani, e tutto ciò che gli stava intorno; e sul viso aveva un'espressione che era un miscuglio di incredulità, sgomento e rispettoso terrore.

Anche Rohmer era stato interessato dal fenomeno. Ma la sua aura era diversa. Lo avvolgeva un rosso bagliore... e qualcosa nella diversità di quella luce suscitò in Jimmy un moto di orrore e ripulsa.

Tornò a guardare Barbara. Adesso gli stava sorridendo e a Jimmy sembrò che il cuore stesse per scoppiargli. Avrebbe voluto dirle qualcosa, *qualsiasi cosa* servisse a esprimere ciò che stava provando per lei in quel momento ma l'espressione che le lesse in viso gli rivelò quanto fossero inutili le parole. Non fu necessaria alcuna risposta. La magnifica aura azzurra li legava insieme.

Ma il rumore di un urto vibrante incrinò le loro sublimi emozioni; un suono orribile, immediato e minaccioso che contrastava tutto ciò che era stato loro appena rivelato. Era giunto dalla porta che dava accesso al tetto. Nel momento stesso in cui si volsero a guardare da quella parte, qualcosa aveva trapassato la struttura lignea, aprendovi un buco... e un nero arto, contorto e munito di artigli, stava attaccando febbrilmente l'apertura scheggiata, tentando di allargarla. Un altro rumore di legno frantumato, e una grossa scheggia fu strappata verso l'interno. Adesso, il repellente braccio nero stava infilandosi attraverso il foro allargato - allungandosi verso l'antenna tremolante conficcata nella serratura. Una nuova consapevolezza si affacciò alla mente di Jimmy e di Barbara: il palazzo, scosso da infiniti sussulti, stava crollando un pezzo dopo l'altro, flagellato dalla ferocia della Tempesta Oscura.

Videro Cardiff, rilucente d'azzurro, sollevarsi faticosamente in piedi, e indietreggiare verso di loro. Rohmer era ancora nello stesso punto, in piedi, le braccia spiegate, avvolto da un lucore corrusco, mentre fissava il cielo.

La vista del braccio raspante non tardò a dissipare l'incanto di emozioni che avevano pervaso Jimmy e Barbara, cosicché, quando Cardiff li rag-

giunse, l'onda emotiva era già in riflusso.

«Dev'essere! qualcosa... *qualcosa!*» esclamò Jimmy, guardandosi intorno in cerca di una qualche via d'uscita, tuttavia consapevole dell'inutilità di una simile speranza. L'abominevole orda di mostri avrebbe fatto irruzione sul tetto da un momento all'altro. Niente poteva salvarli. Cardiff controllò di nuovo la pistola, sperando di trovarvi più colpi di prima. Ma non ve ne trovò. Jimmy aiutò Barbara ad alzarsi. Stava cercando di parlare, di dirgli qualcosa; ma, mentre Jimmy la portava con sé verso gli altri, non riuscì a trovare la voce per parlargli.

Si allontanarono, senza staccare gli occhi dalla porta in rapida disintegrazione.

Raggiunsero il bordo del tetto, dove un piccolo parapetto alto solamente trenta centimetri costituiva l'unica barriera tra loro e il vorticoso caos neroblu dell'ardente Tempesta Oscura. Jimmy guardò oltre il bordo... e non vide fondo. Era come se il palazzo sprofondasse all'infinito nella glaciale burrasca che lo avviluppava.

Il nodoso artiglio della creatura che si dibatteva oltre la porta aveva trovato l'antenna e la stava tirando fuori. Cardiff seguì lo sguardo di Jimmy nell'abisso senza fondo. Poi, i loro occhi si incrociarono e tutti e due seppero all'istante di quali alternative avrebbero potuto disporre in quel frangente.

Ve n'erano due.

Meglio gettarsi nel nulla abissale della Tempesta Oscura, piuttosto che lasciarsi sbranare dai mostri assembrati dietro la porta. Oppure, Cardiff avrebbe dovuto usare i proiettili residui per un altro scopo.

«Giù...» stentò Barbara a suggerire. «Giù... non sopra...»

«Rohmer!» esclamò Jimmy. E gli altri due si guardarono rapidamente intorno per scoprire che Rohmer, la cui aurea purpurea aveva perso la sua compatta intensità e aveva cominciato a striarsi di curiose venature, si stava dirigendo verso la porta. «Rohmer! Cosa diavolo hai intenzione di...?»

«So cosa sto facendo.» La voce di Rohmer rimbalzò verso di loro alla parte opposta del tetto, mentre con passo deciso si avvicinava alla porta. Afferrò l'antenna imprigionata nell'artiglio della creatura posta dall'altro lato della porta... e incominciò a strapparla vigorosamente al fine di liberarla, non solo dalla stretta della creatura, ma anche - deliberatamente - dalla serratura della porta.

«Maledetto pazzo!» gli urlò Cardiff, avanzando verso di lui. Ma si arrestò nell'attimo in cui Rohmer estirpò l'antenna e la porta si spalancò con un

violento fragore.

Una grossa massa nera e contorta, amorfa e indeterminabile nella sua natura, eruppe dal vano ora libero e crollò ai piedi di Rohmer sulla ghiaia del tetto. Il suo braccio immenso e bozzoluto era ancora incastrato nella porta fracassata. Cardiff scorse gli occhi del mostro; gialli e ferini; intravide in un barlume i denti devastati. E dietro di lui, un ammasso ingarbugliato di corpi contorti e palpitanti - pronti a catapultarsi sul tetto e continuare a tessere quell'orribile incubo mutante. Ma, in quello stesso istante, Rohmer raggiunse la soglia; la sua aura rossa e maculata imporporava il telaio della porta e cancellava alla vistale forme dei mutanti. Le urla, i muggiti e i borbottii degli esseri si placarono notevolmente allorché Rohmer mosse un altro passo avanti, *sulla* creatura che giaceva ai suoi piedi. L'effetto fu istantaneo. La creatura sotto di lui si ritrasse sibilando verso il vano della porta, e ritirò il braccio nodoso dall'anta fracassata come fosse allarmata o ferita. Oltre il rosso lucore nel quale adesso Rohmer si stagliava nettamente, le creature invisibili oltre l'alone si stavano allontanando da Rohmer e dalla sua strana aura.

«Che sta succedendo, Cardiff?» chiese Jimmy.

«Non lo so... non lo so. Sì... sì, dannazione. *Hanno paura* di lui.»

«No, non durerà. Non può durare. Avvertono la Forza Oscura in lui, ma sanno che si sta esaurendo. Lo faranno a pezzi.» E mentre Jimmy pronunciava queste parole, l'aura azzurra che ricoprivai loro corpi si attenuò fino a svanire del tutto.

Adesso Rohmer era ritornato nella tromba delle scale, oltre la porta di accesso al tetto. La sua aura purpurea si stava sbiadendo mentre avanzava lentamente e risolutamente verso l'interno dell'edificio. Videro l'alone sfumarsi quando Rohmer raggiunse la prima rampa di gradini e cominciò a discenderla, preceduto dal plotone di mutanti in ritirata. Videro la sua mano posarsi sulla ringhiera e sentirono la sua voce che parlava alle forme mostruose, pur non decifrando le parole assorbite dalle sonore vibrazioni e dal tumulto roboante della scala che continuava a disintegrarsi.

L'aura purpurea svanì. Rohmer, seguitando a inabissarsi giù per la rampa, era scomparso alla loro vista... e la tromba delle scale fu nuovamente inondata dal folle carosello di luci e ombre generato dalla rifrazione dei cromatici effetti della Tempesta Oscura.

«Che sta facendo? Cosa dice?» s'interrogò Jimmy.

«A che serve farci domande,» replicò Cardiff. «Torniamo alla porta e sistemiamola in modo da bloccare l'accesso a quei mostri.»

«E poi? Non possiamo rimanere qua sopra in eterno. Riusciranno comunque a superare quella porta dopo che avranno ucciso Rohmer. Non c'è nessun modo per fermarli...» Le ultime parole di Jimmy erano state rivolte a orecchie ormai sorde. Cardiff stava già correndo alla porta. Lo seguirono. Barbara si sforzava ancora di parlare, ma era troppo debole.

Jimmy si spostò verso un lato e recuperò l'antenna piegata, brandendola come fosse una lancia. Poter contare su quell'unica arma non era certo di grande conforto, tuttavia era già qualcosa. Cardiff spalancò la porta con un calcio, la pistola puntata davanti a sé nell'eventualità che vi avesse trovato qualcosa ad aspettarlo. Ma, oltre alle contorte ombre saltellanti, la sommità dell'ultima rampa di gradini era vuota. Jimmy e Barbara si unirono a lui, nel momento in cui Cardiff varcò la soglia e mormorò un'esclamazione di ripulsa. Il pavimento era invaso da una viscida sostanza, indubbiamente fuoriuscita dai mutanti che li avevano attaccati. Sotto di loro scorsero nuovamente la debole luminescenza purpurea che ricopriva la figura di Rohmer. Si trovava in un punto più in basso della scala tremolante e adesso, mentre scendeva, potevano udire le sue parole, la cui eco risaliva le rampe della scala fino a loro, e soverchiava persino il frastuono della distruzione egli orribili, viscidi fruscii dei mutanti che continuavano a battere in ritirata giù per la scala.

«Va tutto bene... tutto bene... Sono arrivato... sono qua...»

«Cosa diavolo sta *facendo*?» disse Cardiff. Si avvicinò furtivamente alla ringhiera. Jimmy lo seguì, l'asta dell'antenna ancora in pugno come un'arma. Sotto di loro, con il progressivo sbiadirsi dell'aura di Rohmer, riuscivano a distinguere le ombre proiettate sui muri; ombre abominevoli, ondulate.

«Vi porterò indietro...» continuò Rohmer, «...ho visto cosa c'è laggiù... so da dove siete venuti... so che cosa è successo... conosco il vostro dolore...»

Cardiff raggiunse la ringhiera e guardò in basso. Mulinelli di polvere di cemento vorticavano nella tromba della scala. Qualcosa esplose sul lontano fondo della scala.

Rohmer si trovava tre rampe più sotto, in piedi sui gradini con le mani protese, come se fosse uno strano sacerdote intento a pronunziare un sermone nell'Ade. La sua aura baluginava e si attenuava sempre più. Di lì a poco sarebbe sparita nel nulla. Adesso Cardiff potè distinguere chiaramente le forme mostruose che affollavano la scala sotto Rohmer.

«Mio Dio...»

Le forme sui gradini appartenevano senza dubbio alcuno al più spaventoso degli incubi; tanto che la mente di Cardiff respinse le immagini che stavano cercando di registrarvisi. Se la creatura che un tempo era stata il fratello di Barbara proveniva dall'Inferno, allora quest'orda doveva sicuramente giungere da un sottostrato ancora più remoto e inabissato dell'Ade. Labili impressioni riuscirono a registrarsi nella memoria di Cardiff, perché una contemplazione troppo lunga di ciò che si annidava laggiù avrebbe distrutto la sanità della sua mente, trascinandolo alla follia.

Nero e grigio.

Tentacoli e artigli.

Occhi e denti.

Da qualche parte in mezzo a quell'orda c'era un altro uomo in abito scuro da uomo d'affari, e somigliava in qualche modo alla creatura che aveva visto avvinghiata al fratello di Barbara quando i mostri erano precipitati nella tromba delle scale. Sostava, immobile e silenzioso, come il Testimone di un Empio Matrimonio... solo che quest'uomo non aveva volto. Non aveva faccia, soltanto una concavità circolare nella parte anteriore della testa; una concavità incorniciata da vermiformi estremità arrotolate in spirali.

Qualcosa di simile a un centopiedi con un volto umano stava raspando contro il muro, tentando di arrampicarvisi.

Qualcosa di nudo, con la pelle stampata come carta da parati e con lunghi capelli neri fluttuanti, si sorreggeva alla ringhiera e guardava in basso, le turbinanti nuvole di calce e polvere di cemento.

Qualcosa di simile a una macchina, con spire contorte, ondulate, di circuiti elettrici che ronzavano e schioccavano; un sistema dotato di vetro compatto e valvole, sgretolantesi in bianca polvere di amianto, tozzo come una mostruosa macchina alla rovescia, perdente petrolio e viscidi materiali... ma, in qualche incredibile maniera, un essere vivo.

E, poco più in basso rispetto a dov'era Rohmer, seduto sui gradini, gli occhi fissi in alto, gravidi di riverenza e stupore, in un volto odiosamente riconoscibile... c'era Gilbert.

Era nudo, ma la sua pelle aveva assunto il colore e la consistenza della moquette del secondo piano; nera, screziata di verde. Bruciature di sigarette punteggiavano quella "pelle", dove i partecipanti al festino natalizio avevano gettato a terra i mozziconi, spegnendoli con la scarpa. La faccia rosea e paffuta di Gilbert era come *stirata*... come se il suo nuovo viso fosse stato modellato erroneamente, e si fosse fuso nel Forno di cottura. La mascella pendeva lunga e bassa fin sul petto. Dal mostruoso labbro e dalla

mascella superiore fluivano fiocchi di bava. Le braccia, scimmiesche, erano incrociate sul petto. Gli occhiali, con una lente rotta, erano stati completamente impressi nel volto mostruoso, conferendogli l'aspetto di un procione.

«Conosco il vostro dolore... sono venuto a guarirvi...» Rohmer cominciò a ridere; un suono gaio, detestabile, che riecheggiò e si riverberò lungo le numerose rampe.

«Ormai è completamente fuori di testa,» commentò Jimmy.

«Non lo sapete... non lo sapete?» Rohmer rise di nuovo, rivolgendo un rimprovero gestuale con un movimento della mano. «Sono venuto... per guidarvi.»

«Forse possiamo squagliarcela,» propose Jimmy. «Potremmo sgattaiolare fino al prossimo pianerottolo. Trovarci un nascondiglio. Restarci rintanati finché la Tempesta non sia passata.»

«No... no...» Barbara stava scuotendo la testa da una parte all'altra, respingendo la proposta di Jimmy, ma non riusciva ancora a trovare la forza di spiegarsi verbalmente. «Giù...giù...»

«Guardate!» li avvertì Cardiff in un sibilo.

Rohmer si stava sfilando i guanti, un dito per volta, con teatrale solennità, quasi che stesse per eseguire un numero di magia di effetto spettacolare.

«Ve lo farò vedere...» continuò Rohmer. «Ve lo insegnerò io... come si fa ad andare... *e ritornare!*» E ora Rohmer stava sollevando le mani davanti ai mostri come un miracoloso guaritore. «Aspettate! Aspettate e capirete!»

Rohmer volse le spalle ai mostri e si pose di fronte alla parete esterna, le mani ancora protese dinanzi a sé.

«No lo farà... non può...» disse Jimmy.

Rohmer avanzò verso il muro e vi fece aderire i palmi delle mani.

«No!» esclamò Barbara involontariamente, e il suo grido echeggiò lungo le scale.

Dozzine di orribili occhi mutati si volsero nella loro direzione.

Rohmer cominciò a urlare quando le mani affondarono nella parete. I mutanti si volsero nuovamente a guardarlo mentre si dimenava davanti alla parete, reprimendo le urla di dolore. Ma stavolta, Rohmer stava guardando in cima alla scala, dove Cardiff, Jimmy e Barbara sostavano orripilati tra le ombre. Con il viso stravolto da un miscuglio di folle piacere e infinito dolore, Rohmer gettò indietro la testa e gridò: *«È facile! Facile. Non bisogna*

opporre resistenza, tutto qui!» Le mani erano sparite completamente nel muro, e adesso Cardiff e gli altri lo videro con orrore spingersi deliberatamente all'interno della parete. Gli avambracci svanirono, scivolando agevolmente nell'intonaco senza lasciare alcun segno; come se li avesse sospinti nel fango.

«Trascendenza, Cardiff!» urlò Rohmer di nuovo. *«Conoscere la verità! Vivere in eterno! Volare!»* Rohmer emise ancora un grido, e stavolta fu un grido di autentico dolore, quando i gomiti sparirono, inghiottiti dalla piatta superficie bianca senza lasciare traccia. Adesso il muro si stava avvicinando alla faccia di Rohmer. Contorcendosi, si volse agli esseri sui gradini sotto di lui, che lo guardavano silenziosi. *«Aspettatemi! Conosco il vostro dolore! Lo conosco... so com'è... lo so...»*

Allora, con un ultimo grido di sfida e di estasi, Rohmer spinse avanti la sua faccia e si gettò a capofitto nella parete. Istantaneamente, il viso fu risucchiato dall'intonaco. Barbara distolse gli occhi e si aggrappò alla ringhiera, sopraffatta dalla nausea e dall'orrore, mentre la testa di Rohmer veniva inghiottita. Il corpo scosso da spasmi convulsi fu avidamente risucchiato nel muro... e nel momento stesso in cui ciò stava avvenendo, videro chiaramente che Rohmer stava ancora *spingendo* se stesso forzatamente dentro la parete. I suoi piedi batterono sui gradini una danza selvaggia ed echeggiante, mentre il busto scivolava via dal campo visivo di Cardiff e degli altri. Le gambe scalcianti lo seguirono in breve. I piedi penetrarono nel tessuto vivente della parete e fu come se Rohmer non fosse mai stato in quel luogo.

Gli esseri sulla scala rimasero silenti, gli sguardi ancora fissi alla parete.

«Dobbiamo andarcene di qua,» bisbigliò Cardiff. «Dobbiamo...»

Dozzine di occhi ferini stavano cominciando a volgersi nella loro direzione. Sapevano che erano lassù.

«... chiudere questa maledetta porta.»

L'essere con la faccia allungata di Gilbert volse le spalle al muro e cominciò a salire i gradini, gli occhi fissi su di loro.

Fuggirono via dal pianerottolo, diretti alla porta d'uscita.

«Perché...?» disse Barbara sgomenta, ancora incapace di parlare.

«Perché è pazzo,» rispose Cardiff seccamente, mentre la trascinava verso la porta.

«Pazzo!» disse qualcosa dall'oscurità delle ombre che avvolgevano la scala.

«Cristo!» Jimmy si ritrasse verso la ringhiera.

Un volto stava sagomandosi sul muro accanto alla porta di uscita di sicurezza. Un'abominevole faccia deforme e contorta stava sgusciando dall'intonaco scalfito del muro, come una vivente maschera della morte. Cominciò a ridere; un terrificante gorgoglio che fondeva in sé piacere e dolore, mentre gli occhi si aprivano su quella faccia murale e in essi riflessi Cardiff vide i neri abissi dell'Inferno.

Era la faccia di Rohmer.

Ma era stata orribilmente transmutata con ciò che si trovava dietro l'intonaco del muro nel momento in cui Rohmer era stato assorbito. Rohmer si era interfuso con l'acciaio e il cemento, la calce e i mattoni che costituivano i muri del palazzo di uffici. Ma buona parte della sua nuova fisionomia e della sua struttura l'aveva assunta dalla creatura vivente che stava strisciando nel muro quando lui vi era entrato.

Un ragno.

E adesso il ragno che era diventato Rohmer stava ritornando.

Le mani cominciarono a fuoriuscire dal muro; polpastrelli odiosamente nocchiuti come radici di alberi stavano squarciando la superficie dell'intonaco... e ora il muro stesso si stava rigonfiando leggermente, mentre la massa oscura del nuovo corpo di Rohmer si sospingeva fuori da esso.

«Per amor di Dio!» gridò Jimmy. «Piantagli una pallottola in corpo prima che...»

La cosa che prima era stata Rohmer si fiondò fuori dal muro, restandovi ancora imprigionato fino alla cintola, ma con le mani libere per agitarle minacciosamente verso di loro. Jimmy agguantò Barbara e la trascinò via dalle mani che tentarono di afferrarla. Orripilanti occhi di ragno luccicarono follemente nell'oscurità. I tre si allontanarono barcollando verso la ringhiera, investiti dai sibili della creatura, che si contorceva e si dibatteva per liberarsi dal muro più in fretta di quanto prevedesse il consueto processo di espulsione. Rimasero intrappolati contro la ringhiera.

«Trascendenza, Cardiff.» sibilò di nuovo la creatura. Di lì a poco sarebbe stata libera.

«L'hai voluto tu, Rohmer,» disse Cardiff gravemente...esollevò la rivoltella. Una mano fatto di radici d'albero, brina, ghiaccio e frantume di calce eruppe dal muro in una cascata di polvere, cingendo il polso di Cardiff. La faccia nel muro cominciò a ridere. Jimmy scattò in avanti, brandendo l'antenna come una lancia. La conficcò direttamente nel brulicante volto proteiforme, e l'essere-Rohmer emise uno strido acuto quando l'antenna vi si confisse, e un occhio di ragno esplose in una massa gelatinosa. Artigli no-

dosi e mutati rasparono intorno all'asta vibrante dell'antenna... e Cardiff liberò la sua mano dalla stretta dell'essere. Jimmy condusse via Barbara dal convulso abbraccio, trascinandola nuovamente sul tetto. L'essere Rohmer sferzò ferocemente l'aria con un artiglio e Cardiff fu scaraventato di lato, mentre il mostro continuava a strillare e a raspare intorno all'antenna sporgente. Cardiff crollò sulla soglia dell'uscita sul tetto. Jimmy si tuffò verso di lui, lo agguantò per il bavero del cappotto e lo trascinò di nuovo sul tetto. Barbara lo raggiunse, afferrò un braccio di Cardiff e aiutò a portarlo via, finché si furono allontanati dalla porta e si ritrovarono all'aperto, sul tetto dell'edificio. La forma dimenantesi di Rohmer si era quasi completamente liberata dal muro. I suoi urli erano adesso accompagnati da un coro di folli suoni, mentre i mutanti sulla scala si precipitavano a risalire ancora una volta le fatidiche rampe. Un braccio dell'essere-Rohmer s'imbattè nella porta, spalancandola. Con un ruggito finale di rabbia, la creatura che era stata Rohmer si era finalmente liberata dalla parete e si ritrovò a dimenarsi concitatamente nella tromba della scala; la repellente figura raddoppiata nelle dimensioni e alle prese con l'antenna nel tentativo di estirparla.

Jimmy e Barbara seguitarono a trascinare Cardiff finché raggiunsero il centro del tetto, vicino al cratere ancora fumante apertosi dove la Scarica della Tempesta Oscura aveva spaccato il tetto. Il fumo si levava alto e raggiungeva la magnifica cupola di fuochi di Sant'Elmo che li sovrastava e li circondava. Aiutarono l'Ispettore a rimettersi in piedi, guardando atterriti Rohmer che infine era riuscito a cavarsi l'antenna dalla "faccia". Varcò la soglia, l'antenna ciondolante da un artiglio, la bava colante sulla ghiaia di rivestimento. Il foro nel mezzo della faccia ripugnante era ben visibile anche da quella distanza. Ma qualcosa stava avvenendo su quel volto; delle forme si disfacevano, per poi riplasmarsi e rimodellarsi come sopra una superficie di argilla.

«Trascendenza,» ripetè l'essere-Rohmer, gettando con disprezzo l'antenna che tintinnò vivacemente. Adesso la faccia della creatura era di nuovo completa; il foro irregolare ricoperto di una liscia membrana, un nuovo occhio giallo e ferino che li scrutava.

«Lo hai trovato, allora?» Cardiff sentì la sua voce domandare. «Hai trovato il tuo alter ego?»

La creatura avanzò di un passo. Dietro di essa, videro approssimarsi gli altri mostri.

«Non c'è niente,» disse la creatura in una sorta di liquido gorgoglio. «Niente. Soltanto un nuovo *Io*!»

«Come ha fatto?» chiese Jimmy. «Come ha fatto a ritornare?» Lo sguardo sempre fisso su di loro, l'essere-Rohmer allungò un artiglio e afferrò il battente della porta. Con una facilità apparentemente priva di un pur minimo sforzo, scardinò la porta con due netti movimenti. La gettò sulla superficie del tetto.

«Non riuscirete a nascondervi, furbacchioni. Non da me.»

CAPITOLO QUINDICESIMO

Sentiva là novità della trascendenza. Sentiva l'essenza della sua mutazione. La sua carne adesso era più che carne. Mentre era là, a guardarli fuggire atterriti davanti a lui su quel tetto, sentiva il fremito vibrante, la forza, il potere della Tempesta Oscura erompere attraverso lui. La Tempesta era pane di lui, così come lui era pane della Tempesta.

L'Assorbimento aveva costituito per Rohmer la sofferenza più atroce che avesse mai conosciuto. Ma la fede in ciò che avrebbe trovato davanti a sé lo aveva sostenuto in quella tremenda prova; aveva attenuato il suo tormento. All'interno dello strato di calce, dentro il cemento e l'acciaio, nei fili elettrici che correvano nel muro, albergava il dolore della salvezza. Era divenuto tutt'uno con i mattoni e la malta, aveva lasciato che là sua carne si dissolvesse e si fondesse nella materia stessa della costruzione, e in quella organica del ragno. Gli altri, sapeva, avevano lottato contro quell'inevitabile processo; avevano provato orrore e disperazione all'idea del loro Assorbimento. E in quel loro opporsi alla Tempesta Oscura, al processo, all'Assorbimento avevano perduto la ragione. Avevano perduto quella necessaria essenza dell'io nel momento in cui la loro mente fisica e spirituale era stata assorbita e mutata.

Non Rohmer.

Adesso sapeva di essere più che umano; sapeva che la sua carne non era carne umana - era, adesso, una complessa struttura di materiali organici e inorganici. Le sue stesse molecole si erano fuse con l'essenza del cemento, del bitume, dell'acciaio, della carta e dell'insetto.

Era stato Liberato.

Liberato non soltanto dal suo corpo (che adesso poteva ricostituire e riplasmare a piacimento) - ma anche da qualsiasi cosa che, fino ad allora, aveva costituito la moralità umana.

Non era più umano. Per questa ragione, le regole della moralità umana non si applicavano più a lui. Era un essere Primario. E tutto ciò che aveva

soppresso in lui, tutto ciò che lo aveva avvelenato con il senso della colpa, adesso non aveva più ragione d'essere. La Tempesta gli aveva infuso un nuovo Potere, una forza che avrebbe utilizzato per la sua ulteriore trascendenza. Dentro di sé, sentiva adesso il fluire e il fondersi, mai eguale, della carne col sangue, il cemento e la plastica liquida; ciascuno di questi elementi, capace di trovare la sua giusta collocazione, la sua esatta reazione, la sua corretta finalità, all'interno di questo nuovo Corpo che gli era stato conferito. Restò immobile per un poco, assaporando, finalmente, la beatitudine e il tormento della sua trascendenza.

«Rinato,» disse, pronunziando la parola con voce gorgogliante. Cemento vivo e liquido si riversò dalla sua bocca e fluì come farina d'avena lungo il petto. Il petto ondeggiò, gonfiandosi e ritirandosi come il torace di un abominevole insetto; eredità della vita del ragno che era stato assorbito e transmutato dentro di lui quando era stato risucchiato nel muro di quel palazzo di uffici. Le costole della sua gabbia toracica, si flessero, si allungarono e si aprirono verso l'esterno come le zampe artigliami di un ragno mostruosamente eretto, espellendo e riassorbendo quel cemento traboccante nell'ibrido corpo, come se stessero tessendo una ragnatela intema. Poi le costole sussultarono, in perfetta simmetria, e si ritrassero nuovamente verso il corpo, dove restarono immobili.

«Rinato.»

Gli piaceva quella parola. Perché esprimeva ciò che gli era realmente accaduto. Ogni Messia deve rinascere. Soltanto un Messia può comprendere la potenzialità di questa nuova Carne.

Guardò quei tre davanti a lui, sul tetto tremolante dell'edificio. Percepì il loro terrore, rannicchiati com'erano, in attesa della sua prossima mossa.

Li disprezzò per ciò che erano.

Li disprezzo per la loro natura di umani.

Sarebbero morti. E, cibo dopo la morte, se ne sarebbe cibato. Non conosceva il sapore del sangue, non aveva mai mangiato carne umana, ma ora...

In quell'istante sentì il fracasso sconquassante di qualcosa di enorme che era crollato nella tromba della scala; sentì il boato, e percepì il rombo rotolante di cemento, mattoni e acciaio. Urla si interfusero con il boato immane. Si volse indietro, verso la porta, e una nuvola di polvere lo investì, avviluppandolo. Adesso le grida stavano affievolendosi, inghiottite dal mostruoso fragore del crollo... aveva, tuttavia, riconosciuto il dolore e la

paura in quelle grida, grida che non erano fuoriuscite da gole umane.

Tornò a guardare i tre sul tetto dell'avvolgente nuvola di polvere, poi si valse ancora una volta all'oscurità della scala.

I tre potevano aspettare.

Chi aveva bisogno di lui adesso, erano quelli della Sua razza.

CAPITOLO SEDICESIMO

«Non può essere ucciso,» disse Barbara sottovoce, mentre l'essere-Rohmer spariva nella nuvola di polvere verso le ombre della scala. Sopra di loro, un'altra Scarica di Forza dirompente fece pulsare di azzurra energia la glaciale barriera turbinante. Sussultarono e attesero. Non vi fu un secondo contraccolpo nel cielo - soltanto il borbottio rotolante e il tremito costante della Tempesta, e l'incessante turbinio di colori del suo terrificante arcobaleno.

Quando la nuvola di polvere si allontanò in un vortice fumoso, Rohmer era sparito alla vista - e ciò, in qualche modo, innescò la reazione di Jimmy. Una rabbia oscura e violenta divampò dentro di lui. Allontanandosi da Barbara, si lanciò attraverso il tetto, diretto alla porta della scala.

«Rohmer!» gridò Jimmy. «Torna qui, bastardo!»

Barbara lo strattonò con forza, cercando di fermarlo. «Che cosa stai *facendo!* Fermati! Fermati...» La voce le era ritornata.

Jimmy stava reagendo alla paura, al terrore, all'ignoto in una maniera puramente istintiva. La nausea della paura che gli attanagliava lo stomaco, i reiterati attacchi alla loro vita, la terribile incertezza sulla loro possibilità di uscire vivi da quell'incubo - tutto ciò si era trasformato dentro di lui in una feroce e disperata rabbia.

«Vieni fuori di lì, Rohmer! Vieni fuori e...»

Cardiff aveva raggiunto Barbara, e lesto aveva afferrato l'altro braccio di Jimmy. Ma questi si divincolò da entrambi. Si trovavano, in quel momento, presso l'orlo irregolare del cratere apertosi nel tetto, e Jimmy si chinò, afferrò un grosso pezzo di cemento e lo scagliò contro la porta della scala. Il cemento esplose sull'architrave in spruzzi di polvere. Ma non vi fu dall'interno alcun movimento.

«Vieni fuori, Rohmer! Esci di là e...»

Cardiff e Barbara lo avevano agguantato di nuovo. Il respiro di Jimmy fuoriusciva adesso in pesanti singhiozzi. Non oppose più resistenza alla loro presa, mentre i due lo sorreggevano sotto il flagello della Tempesta.

«No, Jimmy!» gli urlò Cardiff con ferocia. «Non crollare proprio adesso. Abbiamo bisogno di te.»

Jimmy trasse un profondo respiro e abbassò gli occhi nell'apertura che il fulmine aveva provocato sfondando il tetto, nonché la piattaforma di cemento armato situata tre metri più sotto e sulla quale erano alloggiati la scatola degli ingranaggi, l'argano e i motori dell'ascensore.

E mentre lui guardava laggiù, nello scabro precipizio, Barbara gli scrollò un braccio.

«Giù, Jimmy. Non Sopra. L'ho sentito.»

Cardiff aveva concentrato il suo sguardo sulla porta della scala, attento a individuare segni di Rohmer e degli altri. «Dio sa cosa...»

«Mi ascolti, Mr. Cardiff!» disse Barbara. «Non abbiamo molto tempo. La Tempesta non si calmerà, non passerà da sola. Non possiamo nasconderci da nessuna parte. Perché questo palazzo *crollerà.* È questo che sta per accadere. La Tempesta lo devasterà. E la nostra unica possibilità di salvezza è andare giù!»

La rabbia di Jimmy si era placata. Si volse a guardare Barbara, mentre lei continuava, «Mi creda, so cosa dico. Non c'è mai stata una Tempesta potente come questa. Dobbiamo scendere, e rifugiarci nel sotterraneo. Ogni organismo vivente che si trovi al di sopra del livello del terreno verrà... oh, qual è la parola? Verrà... *dissolto.* Ce lo stavano spiegando prima, quelli, quando eravamo nel seminterrato e John...» Barbara deglutì sonoramente. «John è entrato e ha cercato di ucciderci. Ci hanno detto che se avessimo aspettato sotto terra che la Tempesta passasse, allora saremmo stati salvi dagli effetti delle Scariche. Dobbiamo andare di nuovo laggiù, nel sottosuolo, per evitare la dissoluzione. Questo edificio crollerà, dovete credermi.»

«Anche se andiamo laggiù,» disse Cardiff, sbirciando ancora una volta nell'apertura sul tetto. «Che cosa ti fa credere che nel sotterraneo saremo al sicuro? Questo palazzo è alto quattordici piani. Hai un'idea di cosa significhi questo, tradotto in cemento e acciaio? Se l'edificio dovesse crollare, giù dritto su se stesso dal tetto alle fondamenta, dovremmo trovarci almeno un quarto di miglio sottoterra per non finire spiaccicati sotto la montagna di macerie.»

«Forse non crollerà in linea retta,» obiettò Barbara. «Forse la furia della Tempesta potrebbe spargerne pezzi tutt'intorno, o forse spingerlo lateralmente, oppure...»

«Ci sono troppi forse,» disse Cardiff con severa amarezza.

«È *la nostra unica possibilità!*» gridò Barbara.

Jimmy continuava a fissare nel baratro. Sopra, la luce della Tempesta proiettava gigantesche ombre nell'abisso; i suoi ruggiti echeggiavano nelle profondità apparentemente senza fondo. Era come il pozzo di una miniera che portasse dritto all'Inferno.

«Giù,» disse infine, e gli occhi sembravano di vetro mentre fissava il pozzo tremolante. «Sì... dobbiamo scendere di nuovo.»

Cardiff sbirciò nell'abisso. «È una buona idea, Barbara. Solo che non è realizzabile. Non possiamo raggiungere il cavo dell'ascensore da qui. Non c'è nessun modo per raggiungerlo...»

«Non dobbiamo scendere fino al cavo,» disse Jimmy sommessamente, la sua voce soffocata quasi completamente dal rombare della tempesta. «Quel fulmine ha sfondato il tetto e la piattaforma sottostante in cemento, non è così?» Si chinò verso il bordo frastagliato del buco e sbirciò in basso, obliquamente. «Sì, dev'essere così.»

Il cielo esplose di nuovo sopra di loro. Jimmy non ebbe il minimo sussulto. Cardiff si lasciò cadere sulle ginocchia, lanciando sguardi preoccupati in direzione della porta, pronto a individuare segni della presenza di Rohmer. Ma Rohmer era sparito. Si aggrappò a una trave scoperta nel tetto e, protendendosi, seguì lo sguardo di Jimmy.

«Guarda, non è possibile...»

«Io credo che sia possibile, Cardiff.»

«Come diavolo puoi...»

«Ho svaligiato due palazzi di uffici passando per il pozzo dell'ascensore. So come muovermi.»

Jimmy si girò di modo che i piedi si trovarono a dondolare oltre il bordo del precipizio. Barbara si precipitò verso di lui, le mani tese.

«Jimmy! Sta'...»

Jimmy puntò le mani sul bordo e si diede uno slancio, gettandosi nel vuoto.

Anche Cardiff gridò, e allungò le braccia per agguantarlo, mentre Jimmy scivolava nell'oscurità in un sottile zampillio di polvere e detriti. Si aspettò di vederlo precipitare nel buio in un contorto e vorticante capitombolo. Sorprendentemente, Jimmy si era aggrappato a filo pendulo dal solaio distrutto e lo aveva utilizzato per correggere la traiettoria della sua caduta e raddrizzarsi nell'atterrare sul solido bordo della piattaforma di cemento, anch'essa sfondata, e situata tre metri più sotto. Con un saltello si allontanò dal bordo dello squarcio, tirando fortemente il cavo al quale si era aggrap-

pato, per assicurarsi che fosse ancora saldamente fissato al tetto, mentre se lo avvolgeva intorno al braccio e al polso guantato. Si pulì la polvere dalla faccia insanguinata e sollevò gli occhi verso i compagni... e sorrise.

«Dio, Jimmy!» esclamò Cardiff.

«Facile,» rispose quello, e tese la mano a Barbara. «Adesso tocca a te. Sta' attenta soltanto a non strapparti i vestiti.»

Barbara sbirciò nervosamente nel pozzo.

«Prendimi l'altra mano,» le disse Cardiff . Barbara l'afferrò, lo guardò intensamente e poi si avvicinò al bordo del precipizio. Cardiff la fece abbassare. Dapprima i suoi piedi strisciarono sul cemento scabro del tetto e poi nel vuoto mentre Jimmy si sporgeva oltre il bordo della piattaforma dell'argano e le afferrava la mano libera.

Barbara vide l'abisso spalancarsi sotto di lei e improvvisamente si ritrovò in piedi accanto a Jimmy. Ansimando, indietreggiò dal bordo dello strapiombo, rifugiandosi nella relativa salvezza delle ombre.

«Okay, Cardiff...» cominciò Jimmy, ma Cardiff si stava già calando in tutta fretta dal bordo sbrindellato del crepaccio sul tetto. Jimmy lo osservò mentre si calava accortamente nel vuoto finché non restò appeso per le punte delle dita. Il vestito era lacero e macchiato, i capelli scarmigliati, e Jimmy ebbe una feroce immagine dell'uomo così come l'aveva visto la prima volta all'arrivo in quell'infernale edificio: calmo, ben vestito e con i capelli accuratamente divisi da una precisa pettinatura. Il bastardo che lo aveva incastrato con un'accusa falsa. Benché sapesse adesso che la responsabilità di aver montato delle false accuse era da attribuire a Pearce, Cardiff, in ogni caso, restava pur sempre un piedipiatti. Il genere di uomo che Jimmy odiava, quasi istintivamente. Uno *sbirro*, a tutti gli effetti, per chiamare le cose col proprio nome. E dopo tutto quello che gli era capitato, forse Jimmy avrebbe dovuto lasciare il caro Ispettore, leggermente in sovrappeso, a dondolarsi per un poco sull'orlo del baratro, per vederlo improvvisamente agitarsi in preda al panico in cerca di un appiglio, invocando il suo aiuto. Prima una mano, e poi l'altra, gli sarebbero scivolate dall'orlo del baratro nel tetto. Lo avrebbe visto roteare febbrilmente la testa, gli occhi allucinati, urlando in cercadi aiuto... quando l'altra mano avrebbe infine ceduto trascinata via dal peso di troppe cene e troppi pranzi consumati al circolo dei poliziotti. Così, sarebbe caduto nel vuoto del pozzo tra spasmodiche contorsioni e inutili singhiozzi.

Tuttavia, a parte il contrasto puramente fisico nell'aspetto ora sconvolto dell'Ispettore di Polizia Cardiff, c'era, agli occhi di Jimmy, qualcosa di in-

credibilmente *diverso* in quell'uomo che stava allontanando una mano dal bordo del tetto e la stava tendendo a lui perché gliela prendesse.

Jimmy si protese verso la mano, il cavo ben fissato intorno al polso e al braccio sinistro... e afferrò il braccio teso di Cardiff. Gli occhi dell'Ispettore erano irrigiditi in un vitreo sguardo gravido di palese tensione circa l'esito di quel salto nel vuoto che si apriva sotto di lui, e dove, tuttavia, si era imposto rigorosamente di non guardare. Jimmy agganciò la mano tesa e la trasse verso di lui. Cardiff volò sulla piattaforma di cemento, raggiungendolo. I piedi sgraffiarono sul bordo... e tutti e due furono salvi. Jimmy si sciolse il braccio ancorato al cavo penzolante, mentre Cardiff si allontanava dal bordo della piattaforma.

«Ne ha di fegato, vecchio bastardo,» disse Jimmy. Gli sorrise. Non poté farne a meno.

«Ci terrei a conservarmelo intero il mio fegato, se non ti dispiace,» ribattè Cardiff, scrollandosi la polvere di dosso.

Jimmy superò in fretta la postazione di Cardiff, controllando la tenuta della piattaforma in cemento sotto i suoi piedi, e mentre vi camminava, sentiva le vibrazioni di crolli che scuotevano la struttura della costruzione sotto di loro. Barbara e Cardiff lo seguirono, sondando a tentoni il buio verso l'oscuro intrico di macchinari che si profilava davanti a loro.

«Quanti ascensori ci sono nel palazzo, Cardiff?»

«Due...»

«Già, già... ecco. Dunque, ci troviamo sulla piattoforma di cemento dove sono installati gli ingranaggi e i motori degli ascensori. Questi pesano circa una tonnellata ognuno, cosicché la piattaforma è rinforzata da barre d'acciaio. Là dietro, dove siamo atterrati... c'è uno spazio vuoto tra i piani che corre ininterrotto a strapiombo fino al seminterrato. Nessun appiglio, niente su cui aggrapparsi per scendere.»

«Grazie per non avermelo detto prima, Jimmy.»

«Si figuri. Adesso guardi... guardi...»

Avevano raggiunto il primo dei due gruppi di carrucole e motori alloggiati in contenitori d'acciaio semicilindrici, larghi circa un metro e alti almeno un metro e venti centimetri. Jimmy superò alla svelta il primo, e si infilò nello spazio tra questo e l'altro. Cardiff vide un cavo cordonato, dello spessore di una decina di centimetri e composto da sei fili intrecciati e lubrificati, ciascuno spesso un centimetro e mezzo circa, discendere dalla scatola degli ingranaggi e sparire dentro un foro cilindrico che si apriva nella piattaforma. Un'esplosione a distanza ravvicinata fece vibrare di nuo-

vo la piattaforma.

«Viene dalla scala,» disse Jimmy seccamente. «Ci abbiamo camminato sopra, laggiù.»

«Sembra l'Inferno,» disse Cardiff.

«Lo è,» soggiunse Barbara. E ora Jimmy si stava chinando tra le due scatole degli ingranaggi, alla disperata ricerca di una cosa. La trovò. Si rizzò immediatamente e aprì una botola di servizio.

«Eccola!» escamò. «Andiamo...» Cardiff e Barbara si infilarono oltre il primo contenitore semicilindrico con gli ingranaggi e il motore dell'ascensore. Jimmy era già di nuovo chino a guardare fissamente nel pozzo sottostante. La luce tremolante della Tempesta danzava sul suo viso. Cardiff lo affiancò, e guardò anche lui nell'abisso.

Il cavo dell'ascensore proveniente dalla scatola degli ingranaggi ricadeva dalla piattaforma di cemento, dondolando precariamente prima di sparire nella nera oscurità dell'abisso sottostante. I bagliori irradiati dalla Tempesta guizzavano nel pozzo oscuro, creando una soprannaturale incandescenza bluastra sulle pareti di cemento. I boati della Tempesta echeggiavano fragorosamente, e l'effetto che ne sortiva faceva supporre che laggiù, nell'oscurità, ci fosse un mare sotterraneo, i cui flutti picei si frangessero su spiagge di cemento con un sordo e rimbombante sciabordio. La piattaforma vibrò nuovamente e un grosso pezzo di cemento precipitò improvvisamente, roteando vorticosamente nel pozzo dell'ascensore. Rimbalzò contro la parete, sgretolandosi parzialmente in una rosa di spruzzi, prima di sparire nell'oscurità. Alcuni secondi dopo, si udì il fragore sordo dell'impatto, allorché andò a schiantarsi sul tetto dell'ascensore.

«Okay, Jimmy. A te la parola. Come scendiamo laggiù?»

Jimmy indicò il vuoto sotto di loro. «Quello che stiamo guardando è il pozzo di uno dei due ascensori del palazzo. Non è troppo ampio. A occhio e croce, tre metri e mezzo quadrati. Pari all'ampiezza della cabina dell'ascensore. Ora, sotto di noi, dall'altra parte... lo vedi anche tu, Barbara?»

«Sì.»

«Sulla parete di fronte a noi, circa sei metri più sotto, c'è un recesso. È un nicchia predisposta per alloggiare le porte dell'ascensore al quattordicesimo piano. Ci sono quindici nicchie fino al seminterrato, una a ciascun piano. Ma non possiamo aprirle... e seppure potessimo, non credo che vorremmo farlo, sapendo cosa c'è sulle scale. Bene, sul muro alla nostra sinistra, laggiù... lo vedete? È il contrappeso, quel pesante aggeggio quadrato di metallo. Si trova al tredicesimo piano, e questo significa che la cabina

dell'ascensore e ferma al pianterreno. Se non c'e corrente, e il contrappeso è quassù, ne consegue che non verremo spremuti da un ascensore che decidesse di salire. La cabina è più pesante del contrappeso. Leggi di gravita, rendo l'idea?»

«Avresti dovuto fare l'ingegnere, Jimmy... non il ladro.»

«Niente, battute, okay? Non abbiamo tempo. Se vi sto dicendo tutto questo è perché tra un istante dovremo scendere, e voglio che conosciate la disposizione di ciò che ci aspetta là sotto.»

«Ho le vertigini...» disse Barbara, e Jimmy alzò gli occhi verso di lei. La vide ritrarsi dalla botola e sorreggersi con una mano alla scatola degli ingranaggi.

«Va tutto bene, Barbara. È tutto okay. Non devi guardare. Ascolta soltanto. Vedi le guide del contrappeso ? Le vede, Cardiff? Sono due scanalature di scorrimento in acciaio infisse nel muro, in tutta la sua lunghezza. Ma non ci sono di nessuna utilità, non hanno nessun appiglio. Sulle *altre* pareti, da ambo i lati, ci sono le guide di scorrimento in acciaio nelle quali l'ascensore scivola perfettamente quando va su e giù. Sono munite di... come cavolo si chiamano?»

«Dentellature,» lo soccorse Cardiff. «Le vedo.»

«Esatto. E sono simili ai...»

«Pioli di una scala.»

«Vedo che afferra al volo, Cardiff. Sarebbe il massimo a rapinare uffici.»

«Se ce la caveremo, chissà che non possiamo metterci in società noi due.»

I tuoni della Tempesta, o ulteriori crolli nell'edificio, scossero la piattaforma in maniera tale da sballottarli l'uno contro l'altro, sottolineando le loro battute di un'amara stolidità. Barbara si aggrappò al cilindro d'acciaio.

«Va bene... va bene...»disse. «Quelle sono le guide di scorrimento della cabina dell'ascensore.»

«E vanno fin giù,» disse Jimmy, sforzandosi di non reagire alle spirali di polvere e detriti che continuavano a investirli ogniqualvolta un nuovo frantume di cemento precipitava nel pozzo dell'ascensore. *«Easy-peezy-lemon-squeezy...»*

«Cheee?» fece Barbara, in un tono stanco e divertito che dissimulava la tensione, la paura e l'orrore che minacciavano di snervarli, annientando la residua capacità di fronteggiare quell'incubo allucinante.

«Inghilterra settentrionale, piccolo scioglilingua di scongiuro in voga da

queste parti. 1991 circa, Barbara. Quando usciremo di qui, ti spiegherò tutto.»

«Jimmy?»

«Sì?»

«Dovrai comprarmi tutti i dischi che mi sono persa dal 1964. D'accordo?»

«Farai meglio a crederci.»

«Prego?»

«Significa... sicuro. Puoi contarci.»

«Il tuo linguaggio è fuori moda, Jimmy,» rispose Barbara. «Comunque ho capito. Grazie.»

«I dischi che non riuscirà a comprarti,» aggiunse Cardiff. «Te li darò io. Una volta sono stato giovane anch'io, sai.»

Jimmy, intanto, aveva sollevato completamente il portello della botola con un sordo *slap!*

«Okay,» disse.

Stava cercando di sorridere ancora, ma con il sangue che gli impiastricciava le narici grazie a Duvall e la polvere di cemento a incipriargli il viso, l'effetto non fu granché convincente.

Perseverò nel tentativo quando parlò di nuovo.

«Andiamo...»

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Rohmer scivolò tra le ombre tremolanti nella tromba della scala e sostò per un istante con quella che era stata la sua mano poggiata sulla ringhiera. La sentì vibrare con violenza.

Non sentiva più le grida, ma altri suoni lo raggiungevano adesso, perduti quasi nel rombo di valanga che dal fondo della scala avvolgeva ogni altro rumore. Sembravano le strìda di un bizzarro aviario; un acuto cinguettio, accompagnato da squittii e fruscii. C'erano anche i versi di altri animali: i suoni aspri di pesanti respiri, rauche strida, striduli schiamazzi.

Avanzò a lunghi passi sui viscidi gradini, verso la sommità della scala tremante e guardò in basso, tra le ombre sussultanti e le fluttuanti nuvole di polvere.

Tutte le rampe, tranne due soltanto - quelle che salivano dal dodicesimo al quattordicesimo piano - erano state divelte dal muro dov'erano infisse, crollando nel vuoto centrale, e portando con sé la maggioranza dei Rinati

di Rohmer. I suoni che aveva percepito erano quelli dell'immane boato dell'esplosione e delle grida atterrite.

Senza alcun rimorso per la morte dei Suoi Rinati, Rohmer si sporse ancor oltre, mentre liquido cemento gli colava dalle mascelle... e scorse i sopravvissuti.

C'erano sei o sette Mutanti sulle rampe non ancora crollate, e si sorreggevano al corrimano della ringhiera. Uno di essi, l'essere che somigliava a un centopiedi con il volto umano, si stava arrampicando sul muro.

Rohmer scese verso di loro, e quando ebbe superato la curva del quattordicesimo pianerottolo, spalancò quelle che erano state le sue braccia in segno di saluto.

«Rinati!»

Tutti si volsero nel medesimo istante a guardarlo.

Gilbert era ancora là, accucciato sulla scala con la faccia stirata e gli artigli di scimmia.

Un essere sbrindellato e bicefalo, intrecciava le scrocchianti dita d'acciaio come se stesse facendovi scorrere i grani di un rosario. Una delle sue facce sogghignava follemente, l'altra, identica, era velata di tristezza.

Altre forme indeterminate si aggiravano nell'oscurità ondeggiando sinuose.

E Rohmer sapeva in via del tutto istintiva che avevano visto e udito la sua lotta con la Vecchia Carne, e provavano nei suoi confronti un rispettoso timore. Tuttavia, in quegli esseri che si muovevano goffamente là davanti, scarsa era l'autentica affinità che li apparentava a lui. La Trascendenza aveva distrutto ogni traccia di ragione in quei Nuovi Cervelli. Soltanto l'odio, la rabbia e la fame... e adesso la paura, vi erano rimasti. Tuttavia, permaneva in essi - e Rohmer poteva avvertirlo - il segno di qualcosa che intendeva riconoscere un significato a questa nuova condizione. Ed era ciò che istintivamente li induceva ad aspettare e a guardare; ad aspettare che Rohmer dicesse loro cosa fare.

«lo non sono più umano,» disse Rohmer, il Messia. «E neppure voi lo siete. Noi siamo tutti... Nuovi.»

La rampa di scale sulla quale i mutanti erano rannicchiati sussultò violentemente, e quelli sciamarono verso di lui, arrestandosi appena sotto il livello del quattordicesimo piano, sollevando verso Rohmer i loro sguardi, come fossero una malridotta Orda Infernale.

«Io vi restituirò le vostre Menti. Perché ora possiamo creare le nostre

proprie regole. Possiamo fare ciò che desideriamo senza alcun limite. Sarò io a guidarvi.»

Gli esseri sui gradini non capivano ciò che stava dicendo. Ma ora si era stabilita tra loro un'affinità, una comprensione dell'emozione che sottendeva le parole di Rohmer. Cominciarono a ululare. E quel suono disumano riecheggiò su e giù, nella tromba della scala già invasa da rombi e ruggiti.

«Io vi guiderò. Perché sono il vostro Nuovo Salvatore...»

Rohmer rise un suono cavernoso, aspro, orripilante... e gli esseri sui gradini cercarono di ridere con lui.

Sorridendo attraverso zanne incrostate di cemento, Rohmer volse di nuovo la sua attenzione alla porta di sicurezza che dava sul tetto - e a ciò che sì trovava ancora là fuori, sul tetto.

«Seguitemi,» ordinò.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Jimmy si sedette sul bordo della botola aperta, le gambe ciondolanti. Ancorando le mani ai due lati del telaio che incorniciava l'apertura, fece pressione su di esse con tutto il peso del suo corpo e rimase sospeso direttamente sul vuoto; poi si calò nell'apertura, e per compensare rapidamente lo spostamento del baricentro, portò fulmineamente una mano verso l'altra, unendole.

Adesso pendeva dall'apertura della botola sorreggendosi unicamente con le punte delle dita... e sotto di lui, quattordici piani di vuoto.

Jimmy si lanciò una sola volta verso il cavo dell'ascensore e l'agguantò con una mano. Lasciò quindi il bordo della botola e afferrò il cavo anche con l'altra mano. Aggrappato al cavo, adesso si trovava al centro del pozzo dell'ascensore, e l'oscillazione del cavo, una volta caricato del suo peso, non era forte come aveva presupposto. Una trentina di centimetri. Jimmy intrecciò gambe e piedi intorno al cavo e, con una mano tesa, si allungò verso la parete opposta, agguantando una delle guide metalliche di scorrimento della cabina.

Cristo, fa' che non mi si strappino i guanti.

Lasciò andare il cavo e si aggrappò al binario di scorrimento, serrando gli occhi contro il sudore e il sangue che gli colavano giù per il viso.

«Jimmy, va tutto bene?» lo chiamò Cardiff.

«Sì...» Si arrampicò sul binario e restò in attesa.

Barbara stava inspirando profondamente.

«Non c'è altra via,» disse Cardiff. «Solo non...»

«Sì, lo so. Non guardare in basso.»

Un nefando ululato si stava levando da qualche luogo sopra di loro. Fantasmi di quell'eco ondeggiavano e turbinavano nel pozzo dell'ascensore.

«Tra poco Rohmer ritornerà all'attacco con quei mostri,» fece Cardiff. «E allora sarà troppo tardi comunque...» Barbara si fece avanti. Cardiff si tolse la cintura mentre parlavano, e gliela strinse intorno alla vita. Agganciò la fibbia strettamente e si legò intorno al pugno guantato l'estremità sciolta. «È un sogno, Barbara. Ricordi? Ce lo hai ripetuto tante volte. È solo un sogno. Continua a pensarlo.»

Guardò Cardiff finire di legarsi la cinta nel pugno e gli prese l'altra mano, mentre avanzava verso 1'apertura della botola. Cardiff aspettò che si sedesse sull'orlo, ma la ragazza si era fermata. Cardiff alzò gli occhi al suo viso, e vide che lo stava fissando intensamente. Un luccichio di lacrime le velava gli occhi.

«Sono contenta di aver sognato voi due.»

Uno strano, doloroso groppo serrò la gola di Cardiff quando questi parlò di nuovo.

«Forza, cara. Andiamo.»

Senza aggiungere parola, Barbara si sedette silenziosamente sul bordo della botola. Cardiff si sdraiò sulla piattaforma di cemento quando lei si calò nell'apertura, le mascelle serrate. Rimase sospesa nel vuoto, sorreggendosi con le punte delle dita, i lunghi capelli neri svolazzanti nell'oscurità. Con una mano ben piantata sul cilindro di alloggiamento degli ingranaggi, Cardiff si tese al massimo per evitare che la faccia e il collo scoperti entrassero in contatto con la piattaforma di cemento. Fece forza intorno alla cintura, e stringendola saldamente caricò sull'altro braccio l'intero peso del corpo di lei.

«Dai, Barbara. Lasciati andare.»

Le dita di Barbara abbandonarono il bordo della botola, e Cardiff sentì lo spasimo dei muscoli tesi nel suo braccio mentre lei oscillava sul baratro.

Fa' presto, Jimmy! gridò nella sua mente, i denti serrati. *Sbrigati, prima che...*

Sotto di lui, Jimmy aveva afferrato Barbara con una mano e l'aveva tirata verso la scanalatura di metallo.

«Okay! La lasci andare, Cardiff!»

Cardiff rotolò via dall'apertura mentre Jimmy cominciava a sganciare la

sua cintura dalla vita di Barbara. Restò sdraiato sulla piattaforma, riposandosi su di un gomito, risucchiando aria avidamente. Una sensazione di terribile cedimento, di resa impotente, si stava insinuando dentro di lui.

Dio, non so se riuscirò a farlo. Siamo arrivati fin qui... ma, non lo so se mi resta la forza per farlo.

Spasmi gli dilaniavano il petto. Sentiva le ferite aperte incendiarsi e pulsare. Il trauma, la paura, l'immenso sforzo fisico, sembravano infine averlo sopraffatto. E se li avesse lasciati andare senza di lui?

Hai trovato di nuovo una ragione per vivere, sembrò sussurrargli una voce intcriore, *e proprio adesso vuoi mandare tutto al diavolo? È questo che avrebbero voluto Lisa e Jamie, Cardiff?*

I suoni delle Bestie echeggiarono nuovamente sopra di loro.

«Cardiff!» gridò Jimmy, e la sua voce echeggiò nel vuoto. «Forza!»

Hanno bisogno di me.

Cardiff infilò le gambe nell'apertura e si calò giù.

Barbara era scesa quasi fino all'apertura della porta del quattordicesimo piano, per dare più spazio a Jimmy e a Cardiff. «Così... così...» sentì Jimmy dire. «Come prima, Cardiff. Tale e quale a prima. È facile... facile...»

Il dolore come fuoco liquido trafiggeva il braccio che aveva sostenuto Barbara.

Cristo è finita! Sto per cadere!

Il braccio dolorante si staccò dall'apertura, e Cardiff brancolò alla cieca in cerca di Jimmy, mulinando impotente a mezz'aria. Le dita dell'altro braccio scivolarono via dall'appiglio.

Jimmy lo accolse mentre cadeva, sorreggendosi saldamente quando Cardiff urtò pesantemente sulla scanalatura con un echeggiante schianto metallico. Jimmy lo strinse forte mentre l'Ispettore agitava le braccia in cerca di un sostegno. Finalmente i suoi piedi avevano trovato uno dei "pioli" e si avvinghiò saldamente alla guida di scorrimento mentre Jimmy scendeva da Barbara

«Bene... bene...» disse. «Ce l'abbiamo fatta. Il resto è facile... Adesso sta' a sentire, Barbara. Dovrò passare davanti a te. Io andrò avanti, poi verrete tu e Cardiff... Cardiff?»

«Sì... sì» singulto l'Ispettore, il cuore martellante nel petto. «Sto bene.»

«Cardiff scenderà dietro di te. Ricordi cosa ti ho detto? È come una scala. Vedi i pioli? Okay, allora...»

Jimmy superò agilmente la postazione di Barbara e si fermò sotto di lei.

Alzò gli occhi.

«Scenderemo ogni gradino tutti e tre insieme, così non ci sarà spazio tra noi, e nessuno avrà problemi. D'accordo? Andiamo allora...Via!» Cominciarono a scendere.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Rohmer eruppe sul tetto sotto i turbinanti vortici della Tempesta Oscura. Era lui il Capo del Branco, e gli altri lo seguivano a poca distanza; un incubo ululante, che il loro Messia soffondeva di vorace cupidigia per il sangue che avevano fiutato.

Rohmer avanzava in testa, scrutando la superficie del tetto in cerca di tracce, segni del loro passaggio.

Gli altri indietreggiarono di colpo, spaventati dalla furia sconquassante della Tempesta, e riconoscendo in essa l'artefice della loro Rinascita.

Rohmer era impavido del cielo. Il cielo e la Tempesta erano parte di lui. E mentre scandagliava il tetto e scopriva che la preda era sparita, la brama di sangue dentro di lui era cresciuta, e minacciava di travolgere e sopraffare la sua Ragione. L'istinto d'insetto ereditato con il suo nuovo corpo aveva ingaggiato un'aspra lotta per imporre la propria superiorità. Rohmer resistette al suo incalzante assalto, lanciò un ululo di frustrazione e infine raggiunse il buco nel tetto attraverso il quale i tre si erano calati. Fiutò la loro presenza da qualche parte laggiù. Dietro di lui, l'Orda stava superando la paura che incuteva loro la Tempesta, con il suo crepitio azzurro di lampi, tremolanti intorno all'edificio. Di lì a poco, la sete di sangue sarebbe tornata in loro e allora si sarebbero uniti a lui nella caccia.

Ma lui era il Capo, e come tale aveva diritto alla Prima Uccisione.

Infilò nel buco l'orribile faccia d'insetto, le cui mandibole si muovevano in un lavorio instancabile, ma non scorse nulla. Poi, di colpo, fiutò la ragazza e si domandò, pregustando lussuriosamente l'evento con la parte aracnea della sua mente, che cosa sarebbe accaduto se l'avesse fecondata. Che cosa avrebbe partorito? Poteva essere quello il Nuovo Inizio?

Rohmer saltò giù nel crepaccio, aggrappandosi ai fili che pendevano dall'interno del tetto. Si lanciò con tutta la mole del suo corpo, e atterrò con l'agilità, la ferocia e la predace istintività di un Ragno Lupo.

Ma ancora non riusci a vederli nella fitta oscurità. Il loro odore era intenso e inseguendolo scivolò tra le ombre verso le scatole degli ingnanaggi e dei motori degli ascensori. E fu allora che il primo dei suoi Servi rag-

giunse l'apertura nel tetto e cominciò a discendervi dietro di lui.

L'odore proveniva dalla botola tra le scatole d'acciaio, e Rohmer emise un sibilo di piacere.

Un'ennesima esplosione devastò l'edificio e la piattaforma di cemento si mosse sotto i piedi artigliati. Sentì qualcosa incrinarsi e cedere. Dietro di lui, uno dei Rinati annaspò in cerca di un appiglio sul bordo scabro della piattaforma in cemento, mise un piede in fallo e precipitò urlando nell'abisso.

Incurante, l'essere-Rohmer avanzò verso la botola.

«Via!» gridò Jimmy, e tutti, nello stesso istante, discesero un altro piolo. «Via!»

Il boato di una gigantesca esplosione rintronò nel vuoto del pozzo. Ne avvertirono le vibrazioni nel binario di metallo e vi si avvinghiarono saldamente. Sopra di loro, la piattaforma di cemento scricchiolò, vacillando.

«Merda!» imprecò Jimmy, alzando gli occhi lassù.

Spirali di polvere cominciarono a venir giù dalla piattaforma, avvolgendoli.

Il cavo dell'ascensore oscillava al centro del pozzo.

Cardiff ricordò le parole di Jimmy : *le scatole degli ingranaggi e i motori degli ascensori. Pesano circa una tonnellata ciascuno, per questa ragione la piattaforma è rinforzata da barre d'acciaio.* Se quella piattaforma fosse crollata...?

Improvvisamente, sentirono qualcosa muoversi nell'apertura della botola.

Lo videro tutti subito.

«Forza! Sbrighiamoci!» urlò Jimmy. «Giù! Giù!»

La mostruosa faccia di ragno di Rohmer sibilò verso di loro.

«Giù! Giù! Giù!»

Rohmer li vide lanciati in una fuga disperata. La fame lo faceva impazzire, e ne avvertiva il ruggente tumulto.

Calcolò la larghezza dell'apertura e constatò che non avrebbe potuto seguirli. Cemento liquido sbavava dalla mascella, e colava giù nel pozzo.

La creatura-centopiedi con il volto di uomo stava avanzando verso la botola. Era magra abbastanza da potervisi infilare e avrebbe potuto discendere senza difficoltà lungo la liscia parete di cemento del pozzo. In un delirante accesso di lussuria, cercò di farsi largo oltre Rohmer e attraver-

so la botola. Rohmer sibilò rabbiosamente e allontanò la creatura con un colpo di un piede artigliato. Il centopiedi fu scalciato via sulla piattaforma di cemento. Si arrotolò strettamente in una oscena palla dì zampe e armatura chitinosa, mentre Rohmer richiudeva la botola.

C'era un altro modo per prenderli.

C'era ancora una scala che scendeva al dodicesimo piano: ogni coppia di rampe dava accesso ai pianerottoli interni e alle porte degli ascensori che a loro volta si aprivano nel pozzo.

Sgomitando ferocemente, Rohmer si fece largo tra i suoi Seguaci verso il buco nel tetto. Gli Altri girarono in tondo, confusi e poi seguirono il loro Maestro.

CAPITOLO VENTESIMO

«Giù!» gridò Jimmy, e fu lui stesso a porre un piede in fallo. Si aggrappò alla guida metallica mentre il piede scalciava nel vuoto. «Merda!»

Trovò infine il piolo e si raddrizzò di nuovo.

Avevano superato le porte degli ascensori del quattordicesimo piano e si stavano avvicinando al tredicesimo.

Cosa diavolo sta facendo là sopra quella specie di insetto mostruoso? pensò Jimmy. La piattaforma di cemento vibrò e si incrinò ancora. Una pioggia di sottile graniglia si abbattè su di loro. *Ora capisco! Il bastardo sta cercando di gettarci la piattaforma addosso.*

Barbara aveva inspirato spire di polvere di cemento e cominciò a tossire. «Stai bene?» le chiese Jimmy, asportando polvere e sudiciume dal viso e dagli occhi.

«Sì, sì... quello era...?»

«Sì,» rispose Cardiff. «Era Rohmer. Continuiamo a scendere.» Ora Jimmy si trovava esattamente di fronte alle porte degli ascensori del dodicesimo piano. Vi lanciò una rapida occhiata mentre scendeva... e sentì i primi rumori dall'altra parte. Sentì lo stomaco contrarsi in uno spasmo di terrore. Adesso aveva capito la mossa di Rohmer. *«Cristo! Muoviamoci...»*

Le porte degli ascensori cominciarono a tintinnare e vibrare. «Che cos'è?» gridò Cardiff.

«Ci hanno seguito passando dalla scala! Stanno cercando di aprire le porte degli ascensori.»

«Oh, Dio...» gemette Barbara. Ora Jimmy era al di sotto delle porte, ed era lei ad averle davanti. Una fessura, larga solo un centimetro, la separava

dal centro delle doppie porte, ma ora potevano sentire chiaramente i borbotti, gli squittii e le strida dell'orda in agguato dall'altra parte. Quei suoni infernali stavano invadendo il pozzo, riverberandosi su e giù in uno strepito agghiacciante. Barbara vide l'agitarsi di artigli e unghie nella stretta fenditura; dita che cercavano di infilarsi tra le porte, spingendole, e contorcendosi convulsamente. Poi, le mostruose creature presero a gettarsi con tutto il corpo contro le porte in una furia ululante.

«Sta' calma, sta' calma,» disse Jimmy. «Concentrati solo sulla discesa...»

Finalmente Barbara superò le porte.

Adesso era Cardiff a trovarsele di fronte, pericolosamente vicine. Una forma più grossa delle altre mostruose sagome si era fatta largo tra queste raggiungendo le porte... e Cardiff vide artigli d'acciaio insinuarsi nella fessura tra le ante, cercando di forzarle e infine aprirle. Sentì i suoni del mostruoso alitare della creatura, e riconobbe in essa Rohmer. Dietro di lui, gli altri continuavano a lanciare i loro ululi e i loro squittii con voci che risultavano una bestiale combinazione di umano e non-umano. L'orrore travolse Cardiff. Quei versi spaventosi e voraci stavano toccando in lui una corda le cui vibrazioni gli suscitavano brividi di terrore. Erano simili a quelli i suoni che un cervo o un'antilope sentivano subito prima e mentre venivano sbranati da un branco di leoni? Cardiff era fradicio di sudore. Qualsiasi altra morte sarebbe stata migliore di *quella* morte.

Ma ora, anche lui aveva superato le porte di metallo scosse da vibranti sferzate.

«Giù!» gridò Jimmy di nuovo, alzando gli occhi sopra di lui. Stavano scendendo troppo lentamente. Jimmy strofinò vigorosamente una mano sul lato destro della guida nel muro, e osservò il guanto. La guida era unta. Se fosse scivolato e il guanto gli si sarebbe strappato?

Un acuto stridore cominciò a risuonare dalle porte sopra di loro, echeggiando nel pozzo come il lamento di uno spettro vagante foriero di morte. Le porte si stavano aprendo.

Jimmy decise, afferrò saldamente i due lati della guida di scorrimento e staccò i piedi dai pioli. Scivolò per tre metri prima di incastrare nuovamente i piedi in una delle tacche orizzontali. Controllò febbrilmente i guanti. Erano intatti.

«Più in fretta, Barbara! Forza! Scendi! Scendi! Scendi!»

Barbara accelerò la discesa, il volto irrigidito dalla tensione. Cardiff si era ormai allontanato di una buona distanza dalle porte. Stava ancora guardando la nicchia nel muro sopra di lui, quando, mentre continuava a scen-

dere, il lamento spettrale si commutò in un echeggiarne e vibrante fragore. I versi infernali dell'orda di Rohmer esplosero nella cavità oscura; un orripilante concerto di miagolii, ululi e borbottii.

La faccia mostruosa di Rohmer si affacciò dal bordo dell'apertura, guardando in basso, gli artigli puntati ai due lati di essa. Le zampe aracnee che prima erano state le sue costole, si piegarono all'infuori, rabbiosamente, catturando nient'altro che aria. Altri grugni terrificanti si affollarono intorno a lui, contorcendosi in maschere di ondulata mostruosità, ululando ferocemente alla preda in fuga. Rohmer ringhiò tutta la sua ira e, in quell'istante, qualcosa balzò sopra di lui, tuffandosi nella tromba dell'ascensore e atterrando sulla parete opposta con un inquietante tonfo.

Cardiff vide la palla irsuta e indiscernibile aderire al muro. Strane appendici s'intrecciavano e si arricciavano tutt'intorno, come quelle di un anemone di mare.

Furioso, Rohmer ruggì alla creatura.

Questa si srotolò sulla parete, restandovi comunque ben appiccicata, e si sdipanò in una forma lunga, sottile e mostruosamente ondeggiante. Raggiunse la lunghezza di un metro e ottanta e si rizzò, rimanendo verticalmente sospesa sulla parete del pozzo. Mentre continuava a scendere, Cardiff vide che all'estremità di quella forma repellente capeggiava un grosso oggetto arruffato, della grandezza di una testa umana. L'oggetto aveva cominciato a emettere un ronzio intermittente, replicando ai ruggiti furiosi di Rohmer. L'oggetto si torse... e guardò Cardiff sotto di sé. Era la creatura centopiedi, e la sua ripugnante parodia di un volto umano sorrise, allorché prese a strisciare sul muro in direzione di Cardiff. Veleno stillava dai denti osceni, mentre avanzava tra ululati e ronzii.

Il volto esangue e le mani tremanti, Cardiff avvinghiò il braccio sinistro intorno alla guida di metallo e frugò nella tasca interna con la mano destra. La creatura-Rohmer muggì ancora, e gli altri si unirono in coro mentre la creatura centopiedi fissava gli occhi sul volto di Cardiff. Le ripugnanti zampe multiple avanzavano in un sinuoso moto ondeggiante verso la preda. Improvvisamente la pistola fu nella mano di Cardiff, puntata contro il mostro, la cui testa era ormai a pochi centimetri dalla bocca dell'arma quando fu premuto il grilletto. Lo scoppio echeggiò forte come il tuono, e la testa del mostro divenne all'improvviso la disgustosa macchia di un insetto spiaccicato sul muro.

Precipitò oltre Cardiff, dibattendosi, e svanì nell'oscurità sottostante. Jimmy e Barbara si ritrassero per il terrore e il disgusto allorché la creatura

passò loro accanto.

In alto, la creatura-Rohmer stava ridendo. E la sua risata era l'orribile parodia di un suono. Il suo volto mostruoso si ritirò dall'apertura e con esso anche gli altri, che lo seguirono ancora una volta.

La piattaforma di cemento lassù in alto vibrò e fu solcata da nuove crepe. Una cascata di polvere e tritume si riversò nel pozzo dell'ascensore.

«Via!» gridò Cardiff ai volti di Jimmy e Barbara levati verso l'alto.

Sulla scala, oltre la parete, sentirono le grida febbrili e tumultuose che accompagnavano la discesa dell'orda. I mostri stavano puntando dritto alle porte doppie del sottostante piano.

Non ce la faremo mai, pensò Jimmy in preda alla disperazione. *Non riusciremo mai ad arrivare laggiù. Continueranno a inseguirci finché non ci avranno presi.* E poi: *No! NO... la scala non arriva fino a terra. La parte inferiore è crollata. Dobbiamo continuare a scendere. Possiamo farcela... possiamo farcela...*

«Scendi, Barbara!» gridò con impeto alla ragazza sopra di lui.

Jimmy aveva raggiunto la porta doppia del dodicesimo piano. Rohmer e la sua mostruosa Legione l'avevano già assediata. Attraverso la sottile fessura, vide il confuso agitarsi di corpi e si affrettò a superarla.

«Forza! Scendi. Dai... presto...»

La doppia porta si aprì con il fragore di un tuono.

Barbara si trovava direttamente al suo livello, sulla parete opposta. L'urlo della ragazza fu inghiottito dalle grida esultanti e mostruose dell'Orda, mentre una moltitudine di braccia artiglianti eruppe dall'apertura verso di lei.

«Barbara!» gridò Jimmy, le braccia tese a riceverla nel momento in cui la vide ritrarsi dagli arti mostruosi... e perdere la presa della guida metallica precipitando nel vuoto del pozzo.

«Noooooo!!!»

Barbara gli sfrecciò davanti torcendosi nella caduta, superando Jimmy, che pronto tese le mani per agguantarla... mancandola.

«Barbara, noooooo!!!»

Le braccia e le gambe di lei sferzavano l'aria selvaggiamente, e andarono ad avvolgersi intorno al cavo dell'ascensore. Barbara piroettò goffamente, e Jimmy scoppiò in singhiozzi come un bambino vedendola aggrovigliata intorno al cavo, roteando a mezz'aria, non più trascinata nella rovinosa caduta libera. Senza esitare un solo istante, Jimmy si staccò dalla guida metallica e si lanciò verso di lei. Afferrò il cavo dell'ascensore e piroettò vor-

ticosamente con esso, le gambe scaldanti nell'aria.

Ora Jimmy l'aveva agguantata per il fragile colletto della camicia, poi per la spalla, e infine per il braccio. Barbara allungò una mano per aggrapparsi a lui, mentre avvolgeva le gambe intorno al cavo e le prendeva la mano tesa. Entrambi roteavano turbinosamente appesi al cavo... ma Jimmy aveva Barbara.

Sopra di loro, le creature nel recesso della porta rinnovarono lo stridulo coro, e Jimmy gettò all'indietro la testa e urlò: un grido di furia sprezzante. Scivolò ancora un poco lungo il cavo e Barbara si avvinghiò strettamente al suo corpo, mentre continuavano a mulinare insieme. Il terrore le scuoteva il corpo con brividi violenti; gli occhi erano serrati. Jimmy spense il grido, e premette la testa di lei contro il suo petto. «Va tutto bene... tutto bene... ti ho presa... ti tengo...»

Cardiff aveva visto tutto dalla sua posizione al di sopra della porta dell'ascensore. Il divario tra loro era notevole. Lui si trovava sopra la nicchia nel muro che alloggiava la doppia porta, mentre Barbara e Jimmy erano parecchio al di sotto di essa. Rohmer lanciò nuovi ruggiti contro i due appesi alla corda.

La piattaforma di cemento si spaccò ulteriormente e vibrò con un aspro scricchiolio che scosse le pareti del pozzo. Nuvole di polvere vorticarono verso il basso.

«Vai, Jimmy!» gridò Cardiff. «Va' giù!»

Adesso Rohmer stava volgendo in alto la mostruosa faccia, verso il punto in cui Cardiff sostava, aggrappato alla scanalatura metallica infissa nel muro.

Jimmy cambiò di nuovo posizione e riuscì a frenare la vorticosa oscillazione. «Barbara...?» Non aveva quasi più fiato per parlare. «Stai... stai bene? Mi senti?» Barbara annuì, abbassando la testa sul suo petto. «Ascolta, dobbiamo muoverci alla svelta. Stringiti forte a me. Non alla corda. Mi senti?» Barbara annuì di nuovo e Jimmy cominciò a cercare di staccare l'altra sua mano dal cavo. La mano non allentò la presa. «Devi fidarti di me, Barbara. Fidati. Aggrappati a me...»

Barbara lasciò andare la corda e si avvinghiò saldamente intorno al busto di Jimmy.

Cristo, pensò lui, mentre si caricava addosso il suo peso. *Fa' che ci riesca.*

Jimmy cominciò a scivolare precariamente lungo la corda dell'ascensore.

«Bravo!» gridò Cardiff. «Vai...»

Rohmer stava scendendo nel pozzo, aggrappandosi alla guida di scorrimento dell'ascensore, gli occhi puntati su loro due. Allungò un braccio verso la corda dell'ascensore.

«No, maledetto, NO!» gridò Cardiff. Abbassò la pistola e sparò.

Il boato di tuono rimbombò ancora una volta nel pozzo dell'ascensore, e il proiettile scavò un buco nella spalla di Rohmer, costringendolo a ritrarsi dalla corda con una brusca torsione che lo fece roteare su se stesso. Il mostro lanciò a Cardiff un furioso ruggito... quindi si raddrizzò, e abbassò nuovamente gli occhi su Jimmy e Barbara.

«Che aspetti, bastardo!» gli urlò Cardiff. «Vieni su a prendermi, se ne sei capace!»

Rohmer protese di nuovo il braccio per afferrare la corda, intenzionato a seguire i due in fuga.

Cardiff sparò ancora.

Una sezione del volto di Rohmer esplose in uno spruzzo sibilante. Il mostro lanciò a Cardiff uno strido feroce, mentre la sua faccia si ricostituiva istantanemente.

Cardiff premette di nuovo il grilletto... e la pistola emise un debole scatto! Era vuota. Imprecando, Cardiff scagliò l'arma contro Rohmer, colpendogli senza danno alcuno le zampe di ragno che continuavano a contrarsi spasmodicamente nella sua gabbia toracica. Rohmer stava per rivolgere nuovamente la sua attenzione ai due fuggiaschi, quando una rabbia feroce e misteriosamente istintiva divampò in Cardiff.

«Sei tu?» gridò Cardiff. «È quello che volevi sapere, non è così, Rohmer?»

La testa di Rohmer scattò verso l'alto, la parte autentica della sua personalità in aperta ribellione contro l'orribile e crescente brama di sangue impostagli dalla prevaricante personalità aracnea sovrappostasi alla prima.

«Sei TU? Ricordi, Rohmer? Ricordi? Ebbene... SONO io, fottuto bastardo. Hai sentito? SONO IO!»

Ululando, Rohmer afferrò con i suoi artigli mutati le stanghe metalliche della guida infissa nel muro... e cominciò ad arrampicarsi per raggiungere Cardiff.

L'orda dei suoi seguaci stava già sciamando su per la scala verso il livello superiore... dove la porta doppia era già stata aperta.

Rohmer guardò l'uomo sopra di lui arrampicarsi nel buio, e la parte di lui che non era Ragno gridò più volte nel chiuso della sua mente: «È lui! È

lui! È lui!» mentre saliva, inseguendolo.

Adesso Rohmer si era accorto che gli altri stavano salendo di nuovo la scala, diretti alle porte aperte del piano superiore. Da lì, avrebbero potuto catturare Cardiff. Ma lui non poteva permettere che ciò accadesse. Perché, una volta scoperto che Cardiff era Colui che solo conosceva le risposte del Mistero Finale, soltanto Rohmer poteva averlo. Quando Cardiff sarebbe stato consumato, Rohmer avrebbe posseduto quelle risposte.

Rohmer ululava e ruggiva mentre saliva, e la sua voce mostruosa giungeva a scuotere le emozioni stesse dell'Orda, come prima aveva fatto con i Mutanti Sopravvissuti in cima alla scala. Continuarono la loro ascesa. Rohmer ululò di nuovo; un urlo lungo, potente, che echeggiò e si riverberò nel pozzo... e stavolta l'Orda piombò nella più caotica confusione. Mulinando disordinatamente sulla scala, urlavano, borbottavano, piagnucolavano... ma non salivano più verso la porta.

Avrebbero obbedito ai Desideri del loro Maestro.

Rohmer intonò la sua orribile risata... e continuò a salire.

Jimmy continuava a scivolare nell'oscurità bluastra del pozzo dell'ascensore. Il peso di Barbara intorno a lui lo sottoponeva a uno sforzo indicibile, ma stavano scendendo velocemente... forse troppo velocemente. I particolari di ciò che stava accadendo sopra di loro si perdevano nell'oscurità. A un certo punto, Jimmy si accorse che Barbara stava piangendo sommessamente contro il suo petto. «Mr. Cardiff. Oh, Mr. Cardiff.»

Stavano cadendo troppo velocemente. Jimmy ne era sicuro.

«Oh Dio, Jimmy. È troppo tardi. Troppo tardi...»

Jimmy si aggrappò strettamente alla corda, tentando di rallentare la caduta. Temeva che i guanti si lacerassero, e teneva la faccia lontana dalla corda per evitare qualsiasi contatto cutaneo.

«La Tempesta distruggerà l'edificio, Jimmy.»

«Potremmo... potremmo... andar via...»

«La sento arrivare, Jimmy. *La sento.*»

Jimmy avvinghiò la gamba alla corda perché facesse da freno, pregando che i pantaloni non si strappassero.

Cardiff abbassò di nuovo lo sguardo su Rohmer. Sebbene non riuscisse a capire perché le creature sulla scala si fossero fermate, percepiva che la creatura-Rohmer esercitava su di esse una sorta di controllo.

Jimmy e Barbara erano spariti nell'oscurità e Cardiff pregò che riuscis-

sero a mettersi in salvo. Sapeva ormai che le sue possibilità di salvezza erano ormai inevitabilmente ridotte a zero. Aveva superato la porta del tredicesimo piano. Una volta giunto in cima, non avrebbe mai potuto raggiungere la botola nella piattaforma di cemento. E seppure ci fosse riuscito, dove avrebbe mai potuto nascondersi per sfuggire a Rohmer? La sua unica alternativa era la porta del quattordicesimo piano... e la prospettiva di farsi sbranare sulle scale dall'orda di Rohmer.

E tutto ciò che si trova al di sopra del livello del terreno verrà dissolto. Così aveva detto Barbara.

Forse la finalità di ciò, la finalità della "dissoluzione" era la più orribile di tutte.

«Sali, bastardo! Sali!» ordinò Cardiff a se stesso.

Il suo unico conforto risiedeva nella possibilità che l'edificio crollasse prima di finire tra gli artigli di quei mostri.

I polmoni doloranti, il petto in fiamme, Cardiff continuò a salire.

Gli artigli mutati di Rohmer ostacolavano la sua ascesa.

Cardiff aveva quasi raggiunto il quattordicesimo piano, e la creatura che era stata Rohmer non voleva precipitare prima di averlo fatto suo. Le risposte le avrebbe trovate nel dolce sapore del sangue e della carne di Cardiff.

Rohmer grugnì rabbiosamente contro gli artigli d'acciaio che si aggruppavano alle stanghe della guida. Nelle profondità del suo essere, l'essenza di Rohmer-insetto voleva arrampicarsi con la stessa naturalezza con cui poteva vedere, sentire, respirare attraverso i ventricoli posti nei suoi fianchi e nella vita... e l'incapacità di farlo lo stava saturando di una folle collera.

Un grosso pezzo di cemento esplose sulla sua spalla, staccandogli un artiglio dall'appiglio di acciaio.

Ruggì furioso alla sua goffaggine, ritornò alla nicchia che ospitava la porta posta al tredicesimo piano e vi entrò. Alzò gli occhi, e vide che Cardiff era a non più di sei metri da lui.

Lo avrebbe catturato dalla porta del quattordicesimo piano.

«Ecco!» gridò Jimmy. «Eccolo!»

Barbara aprì infine gli occhi e vide il tetto ammaccato e sfondato della cabina dell'ascensore. Pezzi di cemento si erano schiantati sul tetto, deformandolo. Tritume di cemento era disseminato in cima e ai lati della cabina.

Questa era inclinata obliquamente.

«Ce l'abbiamo fatta, Barbara! Siamo *giù!*»

Jimmy strinse forte la corda, incurante adesso della possibilità di lacerare i guanti.

Con un violento strattone arrestarono la discesa, e restarono penzoloni, oscillando dalla corda a poco più di un metro dal tetto di metallo danneggiato dai numerosi impatti.

Jimmy cercò di svincolare Barbara da lui, ma la ragazza era ancora saldamente avvinghiata al suo corpo.

«Forza, Barbara. Lascia andare.»

«Non posso... mi dispiace, Jimmy... non riesco... a lasciarti.»

«Sì che puoi. *Lemon-squeezy*, ricordi?»

Adesso Jimmy riuscì a scioglierla dall'abbraccio e ad abbassarla verso il tetto della cabina. Barbara mollò la presa e cadde con un tonfo metallico su mani e ginocchia. Jimmy si lanciò verso di lei, le gambe molli. Cadde ginocchioni accanto a lei, respirando affannosamente. Ora le loro braccia si erano intrecciate, e il bacio fu selvaggiamente appassionato e carico di sollievo. Si separarono, e Jimmy prese a liberare il tetto della cabina dai calcinacci che vi erano ammassati, cercando lo sportello di servizio.

«Sta accadendo, Jimmy,» disse Barbara sommessamente e disperatamente. «Arriva...»

Cardiff vide la creatura-Rohmer infilarsi nel recesso del tredicesimo piano e sparire alla vista.

Gli fu chiaro all'istante ciò che stava per accadere. Alzò gli occhi al recesso del quattordicesimo piano, poi alla botola nella piattaforma di cemento. Questa ormai ridotta a un mosaico irregolare di crepe. Polvere di cemento continuava a cadere, in nuvole mulinanti e soffocanti.

Dalla scala giungevano ansiti mostruosi.

Sotto, il borbottio, le strida e gli squitti delle creature.

Sopra, la valanga tonante delle Scariche della Tempesta.

La Tempesta distruggerà l'edificio, aveva detto Barbara. *L'edificio crollerà.*

Dissoluzione.

Laggiù, la possibilità che Jimmy e Barbara fossero riusciti in qualche modo a rifugiarsi nel seminterrato.

La corda dell'ascensore dondolava al centro del pozzo.

Un abisso di oscurità si spalancava al di sotto.

La faccia vuota del guidatore dell'automobile che aveva ucciso sua moglie e suo figlio. La faccia vuota che rappresentava la stolida Faccia della Morte Senza Senso ad opera di uomini senza senso, mostri e idioti.

Cardiff non riflette un istante sull'attuabilità dell'idea quando gli balenò in mente. Gli balenò, semplicemente. In un impeto disperato... essa giunse.

«*Lisa*!»

Cardiff lasciò andare le sbarre di metallo e si gettò verso la corda dell'ascensore, afferrandola con tutte e due le mani. La sentì scuotersi con violenza. Cardiff vi si avvinghiò.

Tenendola saldamente, cominciò a precipitare come un sasso.

Un vortice avvolse la mente di Cardiff, e mentre precipitava, il nero abisso si spalancava verso di lui, e gli correva incontro, roteando per inghiottirlo. In un punto sopra di lui, gli balenò l'immagine della creatura-Rohmer che sporgeva la sua mostruosa testa nella tromba dell'ascensore e urlava furibondo.

Cardiff precipitava, e l'attrito con la corda dell'ascensore cominciò a lacerargli i guanti. Sotto di lui, un viluppo di braccia e artigli mutanti che annaspavano ferocemente attraverso l'apertura per afferrarlo. E nel suo campo visivo, follemente inclinato, l'immagine della creatura che era stata Gilbert, la sua faccia mostruosamente allungata, e la mascella protesa ad azzannarlo. Sferzò con violenza contro i mostri mentre piroettava giù per la corda, e sentì un tallone collidere con quella faccia, udì il grido strozzato... e sprofondò nell'abisso, oltre l'orda bestiale.

Ululi e grida.

Tesi dalla sua voce terrificata? O lanciati dagli esseri sopra di lui?

Era morto. Forse era questa la spiegazione.

Morto. E stava precipitando nel Pozzo dell'Inferno.

Adesso la stoffa dei guanti era completamente consunta. Il cavo d'acciaio stava mordendo la pelle, e gli stava lacerando la carne. Ma il contatto con il materiale inerte della corda era così breve in ogni punto che la "fusione" non poteva avvenire, e, fin quando cadeva, non poteva essere assorbito.

L'abisso era un vortice che gli correva incontro.

Non riusciva a respirare.

Qualcosa bruciava... le mani?

Le mani divorate dal fuoco?

Grida. Ancora.

Il Pozzo.
Era
Senza
Fondo... ?

Jimmy infilò nel portello la barra di ferro contorta che aveva trovato sul tetto e vi fece leva con tutto il suo peso. Il portello grugnì, scricchiolò e poi si aprì di botto. Jimmy gettò la barra di ferro nella cabina e sentì la corda dell'ascensore vibrare sul tetto. Barbara gli afferrò un braccio, gridando forte, e Jimmy sollevò la testa di scatto, aspettandosi di vedere una tonnellata di cemento in caduta libera nella tromba dell'ascensore.

Una figura stava precipitando verso di loro, scivolando lungo la corda.

Una figura che scalciava e mulinava nel vuoto...una figura che somigliava a...

CAPITOLO VENTUNESIMO

Cardiff vide immagini confuse sotto di lui: figure umane, lo scomparto quadrato su cui erano inginocchiate... e capì che stava scendendo troppo velocemente, capì che la velocità della sua caduta li avrebbe uccisi al momento dell'impatto.

Le figure turbinarono nel suo campo visivo e, digrignando i denti, Cardiff strinse la corda più forte che poté, avvinghiandovi intorno le gambe.

La corda gli segò la pelle, gli dilaniò la carne, gli intaccò le ossa. La stoffa dei calzoni si surriscaldò e bruciò.

«*Criiisssttttoooo!*»

Jimmy e Barbara si appiattirono sul tetto dell'ascensore in attesa dell'impatto...e Cardiff frenò la discesa quand'era a meno di due metri da loro, le gambe intrecciate intorno alla corda, le mani ora lontane da essa. Barbara balzò in piedi e gli tese le braccia, accogliendolo.

«Mr. Cardiff, Mr. Cardiff! Le sue mani... oh Dio, *le sue mani!*»

Adesso Jimmy era al suo fianco, e con le braccia tese, liberava Cardiff dalla corda. Si era spezzato le gambe?

«Non... non...» balbettò Barbara, «...non fargli toccare niente con le mani.»

Lo deposero sul tetto della cabina. Aveva lo sguardo vitreo, e farfugliava parole incomprensibili come in delirio. Jimmy gli controllò le gambe. Il tessuto dei pantaloni era integro, e sembrava che non ci fosse nulla di rot-

to. Ma le mani erano pezzi di carne sanguinolenta.

«Cristo, Cardiff. È proprio un tipo in gamba.»

Sopra di loro, gli ululati e le grida erano cessati. Ma i suoni della Tempesta, e i vibranti scricchiolii della piattaforma di cemento in incipiente disfacimento riempivano la gola del pozzo.

«Barbara, vai tu per prima. Scendi nell'ascensore. Quella piattaforma sta per...»

S'interruppe.

La corda stava vibrando di nuovo.

Qualcos'altro stava scendendo.

«Rohmer,» disse Jimmy a denti stretti.

Barbara si calò rapidamente nell'apertura di servizio e da questo nell'abitacolo dell'ascensore. Jimmy afferrò le gambe di Cardiff e le sollevò al di sopra di un lato dell'apertura. «Scusa, amico. Non c'è tempo. Ficcati le mani sotto le ascelle.»

Cardiff obbedì fiaccamente, e Jimmy lo agguantò per il collo della giacca, e sistemò il suo peso morto nell'apertura come fosse un sacco di patate pronto per essere scaricato.

Barbara gli prese le gambe e Jimmy lo mollò. Cardiff atterrò scompostamente sul pavimento della cabina, e Barbara si affrettò a soccorrerlo, assicurandosi che la faccia e le mani non venissero a contatto con il pavimento.

La vibrazione della corda andava intensificandosi.

Jimmy afferrò il portello, alzò gli occhi una volta sola e scivolò nella cabina dell'ascensore, richiudendo il portello dietro di lui. Atterrò malamente, e sentì il dolore pugnalargli il polpaccio sinistro. Sussultando, superò Barbara e Cardiff e si lanciò alla doppia porta. Cercò di separarne le ante, ma quelle non vollero aprirsi. Scandagliò febbrilmente il vano oscuro della cabina e riuscì a localizzare la barra di ferro che vi aveva gettato poco prima, la raccolse con impeto e tornò alla porta. Conficcò la barra nella fessura tra le due porte come fosse un palanchino, e cercò di far leva tra le ante.

La portasi aprì di cinque centimetri. Pioggia e vento irruppero attraverso lo squarcio, riversandovisi dalla reception del pianoterra... ma poi le porte si richiusero saldamente.

«Merda!»

«Cosa c'è, Jimmy?» Barbara stava cullandosi in grembo la testa di Cardiff, attenta a tenergli le mani lontane dal pavimento.

«L'ascensore è bloccato tra due piani. Tra il pianoterra e il seminterrato.

Dev'essere stato il cemento caduto dai muri a spingervelo col suo peso.»

Jimmy si allontanò per calcolarne approssimativamente la posizione. La barra di ferro gli dondolava da una mano.

«Soltanto un metro, o giù di lì, si trova sotto il livello del suolo.»

«Vieni quaggiù vicino a noi, Jimmy,» sussurrò Barbara. «Sul pavimento.»

«Cosa?»

«Sta arrivando, Jimmy. La potenza della Tempesta sta raggiungendo la massima intensità, come avevo preannunciato. Dobbiamo trovarci *sotto* il livello del terreno! L'edificio...»

«Se arriva mentre siamo intrappolati qui dentro, allora siamo fregati. Dovremmo trovarci almeno nel seminterrato per poter...»

Poi qualcosa atterrò sul tetto dell'ascensore con un tonfo stridente che fece barcollare Jimmy per non perdere l'equilibrio. La cabina si era abbassata soltanto di altri cinque o sei centimetri a seguito dell'impatto. Altri blocchi di cemento o...?

Il portello superiore dell'ascensore fu rimosso con un enorme fragore.

Una nuvola di polvere di cemento investì l'interno della cabina, soffocandoli.

Nient'altro si mosse là sopra.

«Jimmy, Jimmy! Vieni giù! È *QUI*!»

Scacciando la polvere dal viso, Jimmy avanzò di qualche passo brandendo come un'arma la barra di ferro.

Sì, era stato un blocco di cemento. Nient'altro.

«JJJMMMYY!»

Jimmy avanzò ancora, infilando cautamente la testa nell'apertura per guardare all'esterno.

E in quello stesso istante una mostruosa faccia d'uomo-insetto si affacciò dall'apertura, grondando cemento liquido dalle mascelle incrostate. Jimmy si ritrasse, e Rohmer urlò rabbiosamente al terzetto. La creatura-Rohmer cominciò a calarsi nell'apertura faccia in avanti. Jimmy colpì la faccia mostruosa con la barra di ferro, collidendo con le repellenti mascelle. Rohmer emise uno stridulo verso, mentre un artiglio fendeva l'aria in cerca di Jimmy, e dita d'acciaio raspavano e si torcevano. Jimmy schivò l'arto bestiale e vibrò un nuovo affondo con la barra di ferro che colpì l'artiglio con un risonante clangore di metallo su metallo. Barbara si rannicchiò sul pavimento della cabina, facendo scudo alla faccia di Cardiff, mentre Jimmy affrontava Rohmer usando come una lancia la barra di ferro. Questa affon-

dò nella faccia aracnea di Rohmer, che indietreggiò dibattendosi e ritrasse il braccio e la testa. Strappò quindi la barra dalle mani di Jimmy, e, sul tetto dell'ascensore, la gettò via, scagliandola nell'oscurità del pozzo.

Jimmy restò sprezzante laggiù, disperato eppure in attesa.

Rohmer divampò di un nuovo accesso d'ira, fissò nell'apertura e ululò furioso. Si lanciò ancora una volta nell'apertura e stavolta li avrebbe avuti tutti quanti.

Mezza tonnellata di cemento cadde dalla piattaforma devastata nella tromba dell'ascensore.

Un secondo dopo, la Tempesta Oscura esplose con tutta la sua ferocia sul palazzo adibito a uffici.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

La coalescenza delle Forze Oscure della Tempesta confluite sopra e intorno Fernley House aveva raggiunto il massimo grado di potenza. Concentrate in maniera inesplicabile su ciò che stava accadendo all'interno dell'edificio e sull'intersecarsi di energie emotive dispiegatevi, le molteplici Forze si coalizzarono, agglomerandosi in una azzurra e ondeggiante sfera di fuoco che fluttuando penetrò nel gelido vortice ululante che infuriava intomo a Fernley House. Nel solo spazio di un istante, avviluppò e inghiottì l'intero edificio.

La sfera di fuoco esplose, scatenando tutta la sua energia in una multipla Scarica di fulmini diretti ai mattoni del corpo di fabbrica.

L'azzurra elettricità della Tempesta Oscura esplose negli uffici, nei corridoi, nello scheletro del palazzo, e polverizzò qualsiasi cosa che potesse considerarsi "viva".

Fernley House si disintegrò come se fosse stata colpita da una bomba.

Tutte le finestre del Politecnico situato sul lato opposto dell'autostrada si frantumarono in una rimbombante implosione.

Gli edifici più vicini, ubicati ai limiti del centro cittadino, vibrarono paurosamente e alcuni di essi subirono danni strutturali.

I furgoni e gli autovecoli delle unità di soccorso, inviate dalla polizia locale nonché dalle sedi regionali e governative per formare un cordone di sicurezza sulla cinta esterna della zona di attività della Tempesta, vennero ribaltati e rovesciati su di un lato dalla violenza dell'esplosione.

Rilevazioni sismiche senza precedenti vennero effettuate nell'area interessata.

E poi, la Tempesta cessò. Istantaneamente e completamente i turbini di vento e i fragorosi fulmini non vi furono più.

Soltanto una neve leggera e sottile cadeva, quasi verticalmente, da un cielo calmo e senza vento.

Stavolta, la neve si depositava al suolo e donava ai viali, ai tetti e alle strade un bianco fulgore.

CAPITOLO VENTITREESIMO

Il Buio.

L'oscurità totale.

Ma non c'erano più i ruggiti del tuono; non c'erano i rombi rotolanti di valanghe, né le strida, o gli squittii delle terrifiche creature. Soltanto il sommesso gocciolio sibilante dell'acqua, e un umido, penetrante gelo invernale.

«Siamo morti?» disse Barbara, e sentì Cardiff muoversi tra le sue braccia.

«No,» rispose Jimmy da qualche altro punto di quella picea oscurità. «Non credo.»

«A giudicare da come mi sento,» aggiunse Cardiff. «Non direi.»

«Dove sei Barbara?»

«Quaggiù, Jimmy. Segui la mia voce.»

Barbara percepì un movimento, e finalmente sentì sul suo braccio il tocco di lui.

«Stai bene?»

«Sì, penso di sì,» rispose Barbara. «Non so... non capisco. Ho sentito un rumore, e poi non ricordo che cosa è accaduto.»

Jimmy allungò una mano nell'oscurità e incontrò una fredda superficie metallica.

«Siamo ancora nella cabina dell'ascensore. Il tetto è sprofondato sopra di noi.» Alzò un braccio e le dita picchiettarono di nuovo sul metallo, a meno di un metro dalla sua testa. «Un lato della cabina è stato sfondato. Ci sono blocchi di cemento e altre macerie laggiù, come una valanga o qualcosa di simile. Dio... credo... credo proprio che siamo sopravvissuti alla Tempesta. Non si sentono più tuoni... la Tempesta è finita.» Poi, il ricordo rifluì nella mente di Jimmy. «Rohmer!»

«È morto,» disse Cardiff. «Probabilmente la piattaforma di cemento è crollata sul tetto dell'ascensore. Ha ucciso Rohmer e ci ha spinti dentro il

seminterrato. Avevi ragione, Barbara. Siamo stati sbattuti nel sottosuolo e ciò ci ha salvati. Ma è stato un incredibile colpo di fortuna che fossimo intrappolati qua dentro, senza alcuna possibilità di uscire.»

«Perché?»

«L'ascensore è blindato. Forse questo ha impedito alla piattaforma di schiacciarci. Se ci fossimo trovati nel seminterrato dubito che saremmo sopravvissuti.»

«E adesso, Mr. Cardiff? Siamo davvero salvi, o siamo sepolti vivi?»

«Non lo so, Barbara. Non lo so proprio...» Cardiff sussultò per il dolore atroce delle mani straziate.Barbara cambiò posizione nell'oscurità e cominciò a strapparsi strisce di stoffa dalla gonna. Cercò quindi a tentoni le mani di Cardiff e prese a fasciargliele.

«La Tempesta è passata davvero, è così, Barbara?» le chiese Jimmy.

«Sì. È finita. Non sento... più... niente.»

«Allora ci saranno di sicuro delle persone radunate là fuori in attesa che la Tempesta si esaurisse. Come aveva detto Gilbert. Se restiamo buoni ad aspettare, prima o poi verranno a salvarci.»

Il silenzio seguì alle parole di Jimmy, ed esse sembrarono sospese inutilmente nell'oscurità.

«Pensi che ritornerà?» disse infine, rompendo il silenzio.

«Sì,» rispose Barbara. «Tornerà. A meno che non cambiamo.»

«Cosa?»

«Non so come spiegarlo. È semplicemente una sensazione che ho provato quando la stavo... *toccando.* La Tempesta è più di quanto abbiano detto Rohmer e Gilbert. È qualcosa di più grande, di molto più grande. Non so spiegarlo con esattezza. Ma è qualcosa che va oltre la scienza, oltre le conoscenze di cui parlavano quei due.»

«L'Elettricità,» disse Cardiff. «La Tempesta è il Lato Oscuro dell'Elettricità. È così che hanno detto.»

«Sì, lo so,» replicò Barbara, che aveva finito di bendare le mani di Cardiff. «Ma c'è dell'altro. La Tempesta ha qualcosa a che fare con *noi*... con le persone. Con ciò che sono, e ciò fanno. Quanto più cattive esse sono, quanto più crudeli, detestabili diventano... tanto migliori sono le condizioni perché scoppi la Tempesta. Oh, non lo so. Mi fa male la testa e...»

«Ascoltate!» esclamò Jimmy in un sibilo.

Silenzio. Interrotto soltanto dal gocciolio dell'acqua.

«Io non sento niente,» disse Cardiff.

«No, resta in ascolto. Io sento...»

E ora tutti lo sentirono. Un movimento tra le macerie in un punto indefinito sopra di loro. Uno struscio sulla parete metallica dell'ascensore; e ora lo spostare dei detriti nel punto in cui avevano lesionato la parete stessa.

«Ci hanno trovato,» disse Cardiff in un bisbiglio circospetto. «Grazie a Dio. Ci hanno trovato.»

«Siamo qui dentro!» gridò Jimmy, strisciando ginocchioni verso la fonte del rumore. «Siamo qui!»

Adesso il rumore si era fatto più intenso, più vigoroso, segno dell'avvicinarsi dei soccorritori. Jimmy proruppe in una sonora risata quando sentì il soffio di un respiro oltre le macerie. Cominciò lui stesso a rimuovere cemento e croste d'intonaco dalla parete squarciata.

«Barbara?» chiamò gioiosamente da sopra la spalla mentre si dava da fare.

«Sì?»

«Credo proprio che mi toccherà trovarmi un lavoro rispettabile a tempo pieno se dovrò comprarti tutti i dischi che vuoi.»

Barbara rise. Per Jimmy, quello fu uno dei suoni più meravigliosi che avesse mai udito. Rimosse un altro blocco di calce e cemento.

E la faccia mostruosa e ringhiante di Rohmer sgusciò dallo squarcio, le mascelle ferocemente masticanti.

«Oh mio DIO!» Jimmy schizzò all'indietro, allontanandosi dall'Orrore. Raggiunse gli altri, mentre la creatura-Rohmer si dibatteva e si contorceva tra le macerie per abbrancarli. La sua testa era circondata dalla stessa ripugnante aura purpurea che avevano visto sul tetto dell'edificio. Orribilmente mutilato e fradicio di sangue, lanciava orrendi ruggiti e stridule grida in preda a un delirio di odio e lubrica bramosia. La cabina dell'ascensore riluceva di un vivido bagliore rosso irradiato dall'aura detestabile che il mostro emanava. Lo stesso lastrone di cemento che crollando aveva spinto loro tre sottoterra, aveva anche sfracellato Rohmer sotto il suo peso, ma, al tempo stesso, lo aveva spedito nella salvezza del sottosuolo insieme alle sue prede.

«Quando finirà?» gridò Barbara. «Quando FINIRÀ?!»

Gli orribili occhi di Rohmer si fissarono su Cardiff mentre con gli artigli spostava i calcinacci e s'introduceva ulteriormente nella cabina.

«SSSSSEEII TTTTUUUUUUU?» sibilò il mostro, e Cardiff capì che, infine, era giunto il momento delle risposte.

Ignorando la ferocia degli spasmi che gli martoriavano le mani, Cardiff si alzò faticosamente su gambe che minacciarono di crollare sotto di lui, e

afferrò un pezzo di cemento tra i detriti sparsi vicino a lui. Si fiondò in avanti, superando Barbara e Jimmy, mentre Rohmer raspava all'interno della cabina con le mani ungulate d'acciaio.

Cardiff sbattè il frantume di cemento direttamente sulla faccia del mostro, e fu istantaneamente inzaccherato da un nauseabondo icore.

Rohmer si dibattè, lanciando acute strìda, e Cardiff sentì un artiglio tranciargli una gamba mentre sollevava nuovamente il pezzo di cemento e colpiva ancora, stavolta rinvigorito dall'odio e da un'improvvisa rivelazione.

Sei tu?

Cardiff aveva cercato la morte. E aveva istintivamente percepito in Rohmer l'artefice della sua fine. Rohmer... il suo boia.

Il grumo di cemento si abbattè ancora una volta, e con furia inedita, sulla faccia mostruosa.

Sei tu!

E Rohmer, anche lui, cercava quella stessa Risposta. Anelando alla trascendenza per superare il disgusto che provava di se stesso, cercava anche lui quella stessa Morte... anche se la sua follia lo aveva spinto a cercare quella Risposta nell'Assorbimento della Tempesta Oscura. Anche Rohmer aveva percepito istintivamente che Cardiff sarebbe stato, forse, il Suo Boia.

«Sei tu, Fratelllooo...?» sibilò il mostro.

Cardiff lanciò un urlo rabbioso mentre scagliava ancora una volta il blocco di cemento. «Non c'è nessuna affinità tra noi! Io non ti sono Fratello!»

Rohmer cadde pesantemente sul pavimento della cabina, gli artigli ancora sferzanti, e la testa ridotta in una odiosa poltiglia, incapace di rigenerarsi.

«Io vivrò, Rohmer! Io voglio VIVERE!» Cardiff colpì ancora rabbiosamente la testa di Rohmer, e si allontanò barcollando da lui. Crollò infine, ripetendo «Vivere... vivere...»

Barbara e Jimmy lo stavano trascinando via, verso l'angolo opposto della cabina, quando posò nuovamente gli occhi su Rohmer. Il suo corpo dilaniato era scosso da spasmodiche contrazioni, e gli artigli sgraffiavano debolmente il pavimento metallico dell'ascensore.

«Eravamo tutti e due pazzi,» disse Cardiff con voce debole, ma catarticamente libera. «Guardavamo tutti e due nella bocca di una maledetta pistola. Ma io non morirò, Rohmer. Io non...»

La creatura-Rohmer sollevò il capo fracassato e guardò dritto Cardiff

con l'unico, orripilante occhio rimastogli.

«Eeriiii... davvero... tttuuuuu...» disse in un lungo sibilo.

Rantoli esalarono dalla creatura-Rohmer. La rossa aura si sbiadì. Le spasmodiche contrazioni cessarono.

E morì.

Scoppiarono in lacrime di liberazione.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

Di nuovo il Buio.

E nella rinnovata, totale oscurità di quella che ormai sapevano essere la loro tomba, il freddo dell'inverno era disceso su di loro. Insinuandosi tra le macerie, acqua gelida stillò dai detriti e ristagnò intorno al loro giaciglio. Trapelò attraverso i loro vestiti e intorpidì la loro carne. Il suono di quello stillicidio si effondeva con una sovrannaturale sonorità, come lo sgocciolio d'acqua in grotte dimenticate.

Si erano stretti insieme nell'oscurità per dividersi il loro reciproco calore. Al principio si erano scambiati parole ed emozioni come soltanto chi è passato attraverso i tormenti dell'Inferno può fare. E anche quando il freddo, lo sfinimento e l'orrore della loro ordalia avevano spento ogni ulteriore parola, non ci fu bisogno di parole per dar voce al vincolo speciale che li univa.

Il freddo pungente aveva sopito anche il dolore nelle mani di Cardiff, e di questo lui ne fu lieto. Ma sapeva che quando il freddo che ammantava i loro corpi avrebbe cominciato a dissiparsi, e il falso tepore avrebbe riscaldato le loro membra... quello sarebbe stato il primo segno dell'ipotermia. L'abbassamento della temperatura corporea li avrebbe condotti a un torpido sopore, presagio di un sonno che li avrebbe accompagnati al sonno della morte.

Era dunque quella la morte cui era stato destinato?

La Morte... Ha avuto così tante occasioni. Il giorno in cui l'uomo senza volto portò via Lisa e Jamie, ma non prese me. E la creatura che era stato il fratello di Barbara. Ha avuto la possibilità di avermi. E Rohmer. Ma forse, ancora più clamorosamente - la tromba dell'ascensore. A lei ho dato l'opportunità migliore in assoluto, e invece ha rifiutato di prendermi, così come ha rifiutato l'alternativa di prendere gli altri.

Acqua ghiacciata.

Il gelo della Morte sul suo viso.

La calda sensazione dell'affettuoso abbraccio di Barbara.

Jimmy, al suo fianco nell'oscurità, con una mano sulla sua spalla.

Non mi è stato concesso di incontrare la Morte nel modo in cui l'avevo cercata. Una fine violenta, cruenta, tale da poter inveire contro la sua assurdità nel momento stesso in cui me ne stessi andando, così come ho gridato a Rohmer il mio rifiuto. Volevo morire perché li avevo perduti, Lisa e Jamie. E poiché avevo perduto loro due, la sofferenza di tutti quanti gli altri rendeva il dolore ancora più forte. Ma ora non voglio morire perché esser morto non serve a niente, non serve a dare un senso alla loro scomparsa. Averli persi mi darà la forza di aiutare altri, la forza di lottare per pareggiare i conti... perché nel mio lavoro ci so fare. Assurdo... ha scelto questo incubo per mostrarmi... adesso... la morte che ci coglierà insieme... sarà soltanto un lento scivolare... nell'ultimo sonno...

In un punto indefinito nell'oscurità, qualcosa si mosse.

Cardiff sentì il corpo di Barbara tremare di paura. La ragazza si strinse a lui, scossa da tremiti. Sentì Jimmy afferrare un pezzo di roccia con dita intorpidite, e spostarsi in modo da proteggerli entrambi.

Rohmer?

No...quell'uomo (o quel mostro) era morto. Il rumore proveniva dall'altro lato dell'ascensore distrutto... e ora era aumentato. Un furtivo smuovere di detriti.

Cardiff trasse Barbara più vicino a sé mentre Jimmy avanzava verso il rumore, cercando di sollevare il frammento di roccia.

Soccorritori? O un altro superstite dell'orda di Rohmer rimasto intrappolato tra le macerie, e ora vagante a caccia di cibo?

Il furtivo tramestio divenne un frenetico raspare. Qualcosa stava tirando via il metallo polverizzato della cabina dell'ascensore sopra le loro teste. Il rumore stridente di metallo strappato e squarciato invase l'angusto spazio nel quale erano rannicchiati. La luce si riversò nella tomba. La pioggia cominciò a cadere sui loro corpi. Dall'alto, il suono di respiri straziati e disperati. Jimmy crollò sulle sue gambe spossate, e lasciò andare la roccia. Barbara scoppiò in singhiozzi, e gli carezzò la testa.

Cardiff li strinse entrambi a sé, e sprezzante fissò il tetto della cabina.

Niente lacrime, né preghiere.

La Salvezza o la Morte.

Il Paradiso, l'Inferno, o la Tempesta.

Almeno siamo insieme.

Poi una voce sopra di loro disse: «Ehi, qua sotto *c'è* rimasto qualcuno

ancora vivo.»

La neve cominciò a posarsi sui loro volti levati, e Cardiff sentì Jimmy ridere.

«Sa che giorno è oggi, Cardiff?

La sua risata aveva un suono pulito, gradevole, squisitamente sincero.

Anche Cardiff si mise a ridere, e sentì la risata sorgere ed espandersi nella sua anima. Adesso Barbara stava ridendo con loro, e insieme guardavano il buco aperto nel tetto dell'ascensore. Quella risata non fu troppo distante dalle lacrime, ma rinsaldò quello speciale vincolo che li univa.

«Sì, Jimmy. Ed è un modo bestiale di trascorrere il Natale.»

«E tornammo a riveder le stelle.»
Dante

EPILOGO

Come sempre, la Tempesta iniziò gradualmente, provocando svariati sintomi a coloro che vivevano di sotto: cefalee, nausea, il riacutizzarsi di una fastidiosa artrosi cervicale, emicrania, disorientamento e una sensazione di spossatezza. I genitori divennero irritabili, e attribuirono al Natale e a tutti i suoi annessi e connessi la colpa dei loro scatti d'ira nei confronti dei figli, non immaginando neppure lontanamente che, inevitabilmente, l'approssimarsi di una tempesta portava sempre con sé sintomi di quel genere. Non realizzarono che il sessanta per cento della popolazione accusava uno o più di quei sintomi come preludio a un temporale.

I cani presero a raspare sulle porte e vennero fatti uscire per i loro bisogni. Una volta all'aperto, vomitarono: un altro sintomo del temporale in arrivo. I gatti vennero colti da un'improvvisa irrequietezza, e rifiutarono di lasciarsi accarezzare. I capi di bestiame, che non erano stati condotti al riparo nelle stalle, si sdraiarono al suolo e rifiutarono di muoversi, fino a che non vennero costretti a farlo.

In alto, tra i piloni, i cavi dell'energia elettrica che trasportavano cinquecento kilovolt reagirono al temporale incombente. Il campo elettrico che li circondava iniziò a espandersi, causando sbalzi di corrente e blackout temporanei in tutta la regione. Dozzine di persone che vivevano in prossimità di quei piloni avvertirono una lieve ansia e si accorsero, con un po' di curiosità, che i peli sulle loro braccia si erano rizzati: un altro fenomeno tutt'altro che inconsueto.

La Tempesta raccolse le proprie forze e iniziò a oscurare il cielo sopra la città. I nuvoloni temporaleschi erano già carichi di elettricità, mentre fluttuavano sul paesaggio urbano sotto di loro. Quando le proprietà isolanti dell'atmosfera non sarebbero più bastate a impedire il fenomeno, le nuvole avrebbero scaricato in un solo istante un'incredibile quantità di energia elettrica... provocando il primo lampo.

Esiste un quattro per cento di probabilità, vale a dire una possibilità su venticinque, che un fulmine colpisca una casa o un essere umano.

Ma quella tempesta era diversa.

La pioggia aveva cominciato a cadere con violenza maggiore, e gli scrosci andavano intensificandosi di minuto in minuto. La Tempesta aveva cessato di muoversi. Aveva trovato il suo nucleo, e vi sarebbe rimasta per tutto il tempo in cui si sarebbe fortificata, acquistando straordinario vigore. Le nuvole minacciose si oscurarono e da grigie si tinsero di nero, e i primi borbottii del tuono risuonarono dai loro ventri.

Era iniziata, di nuovo.

A Kiev, Sidney, Roma e San Francisco... stava arrivando una Tempesta.

FINE